DELLA GRECIA

NEGLI ULTIMI TRENT'ANNI

1824-1854

GIUSEPPE ROVANI

MILANO

STORIA
DELLA GRECIA

NEGLI ULTIMI TRENT'ANNI

1824-1854

Battaglia di Navarino (1827)

STORIA
DELLA GRECIA
NEGLI ULTIMI TRENT'ANNI
1824-1854

IN CONTINUAZIONE A QUELLA DI POUQUEVILLE

DI

GIUSEPPE ROVANI

ILLUSTRATA CON VIGNETTE, RITRATTI, EC

MILANO
PRESSO LA LIBRERIA FERRARIO
—
1854

AI GRECI

TUMULTUANTI IN QUESTO ANNO

XXXIII DELLA LORO NAZIONALITÀ RICUPERATA

PERCHÈ LO SPETTACOLO DELLA PATRIA

DALLE INTESTINE DISCORDIE

PIÙ VOLTE MINACCIATA

D'IRREPARABILE DANNO

LI SCALTRISCA

CONTRO ALL'AVVENIRE MAL FIDO

QUESTA STORIA

L'AUTORE CONSACRA

La Storia della Grecia moderna, per i confronti frequenti che presenta coll'antica, più grande, ma non più generosa; per esser densa di tutti gli elementi che la religione, la nazionalità, l'umanità ha potuto mettere in conflitto, è materia di racconto caldissimo e di meditazioni profonde.

In tempi a noi vicini presenta ancora la civiltà che tenta di assurgere, in guerra colla decrepita barbarie; presenta due credenze religiose in lotta assidua, dall'una delle quali la nazionalità ripete il diritto di difesa e in cui il coraggio si rinnova e si perpetua. Dall'un lato il fenomeno di una nazione dominatrice che si aiuta della violenza, e dall'altro l'aspirazione di una gente nobile e oppressa in cui le glorie antiche sono santificate dalla religione novella; ma in cui pur tanto rimane della vetusta indole greca, per la quale ogni città faceva centro a sè stessa, e l'individuità geniale si metteva innanzi a tutto; che la suprema vittoria è ri-

tardata dalle passioni degli uomini indocili e dalle torbide fazioni ognora risorgenti.

Questa storia offre problemi importanti al capitano di eserciti, che vi apprende una maniera nuova di guerra; all'economista, che nelle incertezze finanziarie e nell'abisso del debito pubblico, scorgendo le cause dell'impotenza politica, può avvisare al modo di ripararvi; al giureconsulto, che ne' torbidi andirivieni del diritto internazionale vi rileva fatti che distruggono molte teorie invalse; ma più di tutti al filosofo, che domina dall'alto i fatti, e compenetrandoli in una sintesi di cause e d'effetti, ne deduce conseguenze che confortano lo spirito umano e ravvivano le speranze avvilite.

A questa nazione straordinaria e a questo periodo della sua vita molti scrittori dedicarono il pensiero e la penna con intenzioni generose. Pouqueville fu il primo a raccontare con particolareggiata descrizione i fatti di questa guerra memorabile. Ciampolini fu il solo che, nel racconto della vita di questo popolo moderno, abbia assunto una severità e una grandezza affatto antica, e più acconcia forse al manto di Pericle che alla veste succinta d'Hypsilanti e Bozzari. Il primo è più popolare e più pittoresco, il secondo è più oratorio. Nella storia del Francese il racconto è spontaneo e abbondante, e s'insinua con acuta penetrazione nei più minuti particolari; le descrizioni vi sono evidenti, e il gran dramma vi palpita in ogni pagina, in ogni passo. Merito questo che più che all'ingegno è dovuto all'invito delle circostanze, per cui il Francese potè descrivere ciò che vide co' propri occhi per anni molti,

La Storia della Grecia moderna, per i confronti frequenti che presenta coll'antica, più grande, ma non meno generosa, per esser densa di tutti gli elementi che la religione, la nazionalità, l'umanità ha potuto mettere in conflitto, è materia di racconto caldissimo e di meditazioni profonde.

In tempi a noi vicinissimi ci presenta ancora la civiltà che tenta di assurgere, in lotta colla decrepita barbarie, presenta due credenze religiose in lotta assidua, dall'una delle quali la nazionalità ripete il diritto di difesa e in cui il coraggio si rinnova e si perpetua. Dall'un lato il fenomeno di una nazione dominatrice che si aiuta della violenza, e dall'altro l'aspirazione di una gente nobile e oppressa in cui le glorie antiche sono santificate dalla religione novella, ma in cui pur tanto rimane della vetusta indole greca, per la quale ogni città faceva centro a sè stessa, e l'individualità geniale si metteva innanzi a tutto; che la suprema vittoria è ritardata dalle passioni degli uomini indocili e

dalle scintille fatali provocate dalle fazioni ognora risorgenti.

Questa storia offre problemi importanti al capitano di eserciti, che vi apprende una maniera nuova di guerra; all' economista, che nei mille pericoli finanziarii minaccianti di volta in volta di ruinare in un giorno i conati di anni, vi scopre rapporti nuovi e scoperte nuove; al giureconsulto, che ne' torbidi andirivieni del diritto internazionale vi scopre fatti che distruggono molte teorie invalse; ma più di tutti al filosofo, che domina dall'alto i fatti, e compenetrandoli in una sintesi di cause e d' effetti, ne deduce conseguenze che confortano lo spirito umano e ravvivano le speranze avvilite.

A questa nazione straordinaria e a questo periodo della sua vita molti scrittori dedicarono il pensiero e la penna con intenzioni generosissime. Pouqueville fu il primo a raccontare con particolareggiata descrizione i fatti di questa guerra memorabile. Ciampolini fu il solo che, nel racconto della vita di questo popolo moderno, abbia assunto una severità e una grandezza affatto antica, e più acconcia forse al manto di Pericle che alla veste succinta d' Hypsilanti e Bozzari. Il primo è più popolare e più pittoresco, il secondo è più oratorio. Nella storia del Francese il racconto è spontaneo e abbondante, e s' insinua con acuta penetrazione nei più minuti particolari, le descrizioni vi sono evidenti, e il gran dramma vi palpita in ogni pagina, in ogni passo. Merito questo che più che all' ingegno è dovuto all' invito delle circostanze, per cui il Francese potè descrivere ciò che vide co' propri occhi per anni molti,

mentre l'Italiano non potè applicare che la riflessione agli avvenimenti, e ricostruirli in fantasia e rappresentarli a noi colla virtù dell'arte.

Bene il Ciampolini si spinse più innanzi nel racconto che non potè il Francese. Coll'anno 1825 si compie il racconto di questo, onde l'azione è lasciata in sospeso, e i lettori sono abbandonati ad un'aspettazione impaziente. Il Ciampolini andò invece fino alla battaglia di Navarino, che fu come la spada d'Alessandro sul nodo gordiano, e che decise la guerra e fermò i destini della Grecia.

Ma il termine della storia della Grecia moderna non deve esser questo. A tal punto, se si chiude l'epopea, comincia il dramma intimo, a dir così, della nuova Grecia, e con esso un nuovo interesse meno agitato, ma più intenso e continuo, pel quale se vien meno il campo agli studi degli uomini di guerra, si dischiude un più ampio orizzonte alle meditazioni del politico e dello statista.

L'idea di farci continuatori alla Storia di Pouqueville ci venne già or fanno sei anni, quando un distinto filelleno, che fu a' servigi della Grecia, ci comunicò importanti notizie relativamente al regno di Ottone, e alle nostre domande risguardanti i fatti anteriori, rispose con sì ampia e profonda cognizione d'ogni cosa, che se quelle parole fossero state trascritte dalla mano veloce d'uno stenografo, non poteva aversi storia della Grecia migliore di quella. E noi fin d'allora trascrivemmo, come ci servì la memoria, le notizie principali raccolte in quelle preziose conversazioni, le quali, commisurate e raffrontate a tutto quello che fu scritto in-

torno alla Grecia in opere voluminose, in compendi, in monografie, in relazioni, in note diplomatiche, nelle preziose, ma quasi ignote memorie di Tcherer, di Gordon, di Gobineau, nelle lettere di Eynard, nelle molteplici gazzette della Grecia e dei nemici della Grecia, produssero, qualunque ella siasi, quella Storia degli ultimi trent'anni della Grecia che ora presentiamo al pubblico. Continuando al Pouqueville, abbiamo tuttavia assunto altro modo d'esecuzione. Al suo racconto ampio, vario, particolareggiato, che accusa il testimonio ognor presente, e sottoposto all'impressione del momento, noi abbiam sostituito una narrazione più rapida e più comprensiva. A lui giovava distendere in lungo e in largo la Storia di soli tre anni, chè a lui vivente sul luogo dell'azione e quasi attore egli stesso, parevano grandi e tutti importanti quei fatti che la lontananza di luogo e di tempo fa veder minori. A noi è necessità comprimere trent'anni in meno ampia cornice, ma a noi la lontananza del tempo ha fatto anche apparir più chiare quelle generalità della Storia, a cui spesso fa ombra e siepe inestricabile una soverchia moltiplicità di fatti minuti.

INTRODUZIONE.

La storia ci mostra frequentemente paesi inciviliti invasi da popoli più o meno barbari, e ci mostra sovente il popolo conquistatore adottare man mano i costumi, le abitudini, la lingua, la religione del popolo conquistato, e unirsi per conseguenza, dopo qualche generazione, vincitori e vinti in si perfetta mescolanza, da non formar più che una sola e stessa nazione. Ma così non avvenne fra la nazione greca e la turca. Corsero tre secoli dalla caduta del valoroso ed infelice Paleologo e dal trionfo di Maometto II, e il muro di separazione che al momento della conquista s'innalzò tra vinti e vincitori ha sempre sussistito: nessun concambio di costumi, d'usanze, d' idee religiose; nessun ravvicinamento, lo stesso odio, lo stesso disprezzo li divideva dopo trecento anni, come il primo giorno che sventolò la mezzaluna sulle mura di Costantinopoli. Spogliati della proprietà del suolo che abitavano, i Greci furono ridotti a coltivare, in qualità di coloni e di giornalieri, il vetusto retaggio dei loro padri, e se il vincitore non si ridusse a sterminarli compiutamente, non fu già per sentimento d'umanità, ma sibbene perchè aveva bisogno di adoperare il loro braccio in occupazioni dove, nel suo orgoglio, avrebbe creduto avvilirsi. Tutto era precario nella loro posizione, tutto dipendeva dal capriccio de loro padroni. Com-

pressi da una potenza temuta da tutti, i Greci sopportarono per lungo tempo il loro avvilimento; ma quando videro che quella si formidabile potenza andava decadendo un giorno più dell'altro, quando una schiera generosa di giovani Greci, cresciuti alle scuole d'Italia, di Francia, di Germania, potè recare in patria le notizie di altri popoli più felici sottomessi a governi regolari, non seppero più adattarsi a vivere nella degradazione degli Iloti. Quando fermentavano occulti i primi tentativi dell'insurrezione greca, i Turchi più illuminati e più istruiti credevano essi medesimi alla vicina caduta dell'impero ottomano. Sapevano apprezzar da una parte i vantaggi che derivavano ai loro vicini dal progresso dell'incivilimento, e dall'altra comprendevano come la debolezza del loro impero dipendesse dalla condizione stazionaria a cui si erano impiombati. La vista della bandiera russa, piantata quasi presso alle mura del Serraglio, li empiva di sgomento. Ciò che avevano fatto i Veneziani nel XIII secolo, allorquando la loro flotta s'impadronì di Costantinopoli, pareva loro che si potesse rinnovare al principio del corrente secolo, e tanto più in quanto le stesse cagioni che avevano indebolito l'impero greco, andavano logorando l'impero ottomano. Sommosse per parte di popoli tributarii, attacchi dal di fuori debolmente respinti, amministrazione arbitraria, violenta e vessatrice de' pubblici funzionari, che stornava dal sovrano l'amore dei sudditi, insurrezioni perpetue della forza armata: codesti sintomi di decadenza che già erano comparsi nell'impero greco, ricomparivano nel turco. Al cospetto e al disotto di tali padroni, in che condizione trovavansi i Greci? Ognuno sa che in diverse circostanze l'alto clero ha resi importanti servigi alla Porta, frenando l'indignazione dei Greci e ravviandoli alla sommissione ogni qualvolta si ribellavano; ma il governo turco, per la sventura propria e pel vantaggio futuro della nazione greca, non ha saputo ricompensarlo.

Allorquando Maometto II fu padrone di Costantinopoli, s'accorse che i Turchi non erano abbastanza numerosi per popolare quell'immensa capitale, e che le finanze dell'impero si sarebbero tosto consumate se non avesse conservato un gran numero

di sudditi infedeli a' quali imporre un tributo. Adoperò pertanto i Greci a ripopolare Costantinopoli, e conservò nella sua dignità il patriarca di essa. Man mano poi ch'egli e i suoi successori conquistarono l'Albania, la Macedonia, l'Epiro, la Tessaglia, la Livadia, la Morea, tutto il clero fu subordinato al patriarca.

Tuttavia, ad onta della sua vastissima giurisdizione, delle sue rendite immense, e dell'aureola onde lo si lasciava risplendere, col tempo il governo del Serraglio non considerò il patriarca che come un ostaggio mallevadore della sommissione dei Greci. E fu appunto in forza di questo principio che allorquando avvenne la sollevazione della Morea, il sultano fece strangolare pubblicamente il patriarca e molti membri della santa Sinodo, confidando con tale atto di sgomentare i ribelli, e di costringerli ad accettare l'offerta amnistia.

Ma codesta misura non riuscì come la Porta avrebbe voluto, perchè appena si diffuse la notizia della morte del patriarca, i vescovi delle provincie greche che si eran sollevate si dichiararono indipendenti dal patriarca di Costantinopoli, e nella santa loro indignazione pronunciarono solennemente anatema contro il novello patriarca eletto dal sultano. Per tal modo la Porta si privò ella stessa dei vantaggi che ancora le derivavano dall'influenza che esercitava sul popolo greco il patriarca di Costantinopoli.

Fu accusato, ed a ragione, il basso clero della chiesa greca in Turchia d'ignoranza, di superstizione e di tendenza alle mistiche idee; ma l'alto clero fu sempre degno al contrario della più profonda venerazione. In esso figurarono sempre uomini distintissimi, caldi di sapiente carità, e zelatori indefessi e ardenti del progresso e della libertà. Fin dai primi tentativi della greca insurrezione, presero parte al movimento generale ed esercitarono una grande influenza nei consigli della nazione.

Nei conventi del monte Athos ricevevano la loro prima educazione i sacerdoti della chiesa greca, ed era nelle vallate di questo monte *consacrato* che traevano nella preghiera, nei lavori, nel silenzio la loro vita solitaria quegli eremiti entusiasti che presero le armi al nome della giovane Grecia, e morirono combattendo per la nascente libertà della loro patria.

Tal era il clero. In quanto alla classe più elevata della società secolare, vivevano in Turchia molte delle antiche famiglie greche, avanzo delle diverse dinastie che man mano avevano occupato il trono di Costantinopoli o di Trebisonda, o discendenti dei grandi dignitari del trono di Bisanzio. Tali erano, a cagion d'esempio, i Maurogeni, gl'Hypsilanti, i Kantemiri, i Maurocordato, i Katakusi, i Kantakuseno, i Kisko ed altri. Alcune di codeste famiglie, contente del loro patrimonio modesto, conducevano una vita patriarcale in qualcuna delle isole o sul continente della Turchia, ma la maggior parte abitava la capitale, occupandosi di commercio o servendo la Porta in qualità d'interpreti o in altri impieghi che esigevano cognizioni a cui i Turchi eran stranieri.

Convivendo tutte queste famiglie greche di antica prosapia nel mezzo dei musulmani, s'attenevano incrollabili alla fede religiosa degli avi, e sebbene molte volte alcuni uomini usciti dal loro seno sieno divenuti i favoriti del sultano o del gran visir, pure non è mai avvenuto il caso che uno solo abbia abbracciato l'islamismo. Al principio del secolo era molto diffusa in Europa l'opinione che i membri di queste antiche famiglie greche fossero orgogliosissimi e inaccessibili, ma ciò non era che una conseguenza del dover servire ad un governo assai sospettoso, che li obbligava a scansare qualunque consorzio ed amicizia tanto coi diplomatici delle varie potenze estere, che coi loro stessi compatriotti di più basso lignaggio. Codesto orgoglio però non era che d'opportunità e d'apparenza, perchè appena scoppiò l'insurrezione greca, tutte queste famiglie abbandonarono di tratto Costantinopoli e si ritirarono in Grecia, ad eccezione della famiglia *Callimachi*, il vecchio capo della quale fu strangolato per ordine del sultano. Taluni de' loro membri poi si posero addirittura alla testa della rivoluzione, altri sedettero nel senato nazionale, altri assunsero diplomatiche missioni presso le potenze straniere, perchè come meglio istrutti e scaltriti dall'esperienza, più facilmente che le classi meno alte vedevano inciampi al risorgimento greco, epperò desideravano più che altro l'appoggio e la protezione di qualche stato fortemente costituito.

Passando alla classe degli uomini dati al commercio, abbon-

darono sempre in Grecia gli uomini perspicaci. Essi, se non si educano molto alle scuole, leggono con immenso frutto, viaggiando, nel gran libro sempre aperto della vita pratica. Recando poi seco le cognizioni, i costumi, le usanze dei popoli diversi che vanno continuamente visitando, ponno dare essi stessi una sufficiente educazione a' propri figli. Il negoziante greco fu sempre attivo, industrioso, intraprendente: soltanto nella pubblica opinione fu soggetto di una grave accusa, quella della sua dubbia fede. È cosa assai difficile il ribattere un'accusa tanto antica e tanto diffusa e avvalorata inoltre dalle tradizioni della letteratura classica; ma c'è un fatto che può bene esser valido abbastanza per distruggere anche una sentenza passata in proverbio, ed è che i Turchi, prima che scoppiasse la rivoluzione, avevano de' Greci un'opinione affatto contraria all'invalsa in Europa, tant'è vero che volendo alcuni tra i più ricchi musulmani al servigio del sultano, sottrarre alla confisca qualche parte dei loro averi, scelsero quasi sempre uomini greci per depositari, nè mai si è dato il caso che questi abbiano violata la data fede, sebbene senza alcun pericolo potessero far propria l'altrui ricchezza.

Sotto l'oppressione turca nessuna cosa riusciva più cara ad una società di greci che il richiamare alla loro memoria l'antica grandezza della loro nazione. Orgogliosi del nome di cristiani, non dissimularono mai la loro religione in qualunque condizione si trovassero, e l'estrema necessità soltanto poteva indurli a servire un musulmano.

Sebbene abilissimi nell'agricoltura, tuttavia, prima dell'insurrezione, i Greci non amavano coltivar la terra, perchè il coltivatore non potendo cambiar luogo, nè celare i prodotti del suo lavoro, era continuamente esposto alle vessazioni dei finanzieri turchi, e non aveva mezzo veruno di sottrarsi alla loro rapacità; egli è per questo che i Greci preferirono sempre il commercio e segnatamente il marittimo, perchè sul mare trovavano quella libertà che invano sospiravano in terra.

E più di tutti sentivano questo desiderio cocente gli abitanti della Livadia, condannati a lavorare per conto altrui la terra

propria, e quelli della Morea aspreggiati di preferenza dall'oppressione turca.

I tentativi che la Morea ha fatto più volte per sottrarsi al dominio turco, non fece altro che renderne più pesante il giogo. L'eccesso delle umiliazioni e delle vessazioni che i suoi abitanti provavano quotidianamente, li ha spinti all'insurrezione.

I Greci delle isole, situate tra l'Asia Minore e il continente greco, erano meno oppressi che quelli delle altre province dell'impero turco. Avuto riguardo alla regolarità onde pagavano alla Porta il testatico, le decime e qualche altro diritto, il sultano permetteva loro un'amministrazione municipale composta d'uomini greci. Presidiati da anziani od arconti, mettevano ogni lor cura nel sollecitare la percezione delle imposte, a mantener l'ordine, ed a finire amichevolmente ogni litigio, perchè i Turchi non potessero mai avere pretesto alcuno per intrigarsi nelle cose loro. Se per avventura trovavasi tra di essi qualche uomo opulento, le ricchezze e il credito del quale potessero dare la menoma ombra al governo turco, lo persuadevano ad esiliarsi spontaneamente per non esporre il paese ad espilazioni funeste; pagavano inoltre con danaro l'allontanamento di que' cittadini irrequieti che avrebbero potuto intorbidare la pubblica tranquillità. Per tal guisa le isole dell'Arcipelago, fatte asilo ai Greci del continente, videro aumentare rapidamente la popolazione, l'industria, il commercio, la marina. Nè codesto stato di prosperità li faceva contenti del dominio cui sottostavano, bensì rendeva loro ardentissimo il desiderio di uscire da quello stato precario che lasciava sempre in pericolo la loro fortuna. Però non solo risposero prontamente all'appello dei loro fratelli del continente, ma mostrarono poi un'energia di volontà che non si sarebbe potuto attendere maggiore dai loro fratelli più infelici.

Richiamate codeste remote cagioni istoriche onde proruppe l'insurrezione, e riassunti gli elementi primi e caratteristici del popolo greco, perchè il lettore li abbia sempre presenti nel giudizio de' fatti, incominciamo il compito nostro.

I

L'anno 1823 fu quello che diede una solida promessa d'indipendenza alla giovane Grecia. Le battaglie di quest'anno, meno brillanti di quelle che destarono tanto rumore in Europa nel 1822, condussero a conseguenze di molto maggiore importanza. Nel 1822 due vascelli ammiragli ed altri legni turchi furono preda ai brulotti greci, e l'esercito numeroso di Khurchid pascià, che pareva dover tutto invadere nella sua marcia, fu distrutto in pochi giorni nelle due battaglie d'Argo e di San Giorgio. Queste vittorie furono il prodotto di un entusiasmo meraviglioso che il pensiero di un pericolo imminente aveva rinfiammato. Ma nel 1823 codesto entusiasmo fece luogo ad una calma fidente, originata appunto dal seguito di tante vittorie e dal pieno riconoscimento delle proprie forze. Per terra e per mare i fatti corrisposero perfettamente a questa confidenza. Se i Turchi nella spedizione del 1822 poterono attraversare l'istmo di Corinto ed avanzarsi sino alla pianura d'Argo, nella spedizione dell'anno successivo non riuscirono nemmeno a spingersi fino alle coste del golfo di Lepanto. Alcuni pochi distaccamenti greci, collocati in vantaggiosa posizione nella Beozia, bastarono ad arrestare l'esercito nemico che marciava sotto gli ordini di Iussuf Prècovècha pascià. Più tardi, il general Odisseo essendosi avan-

zato con forze quattro volte minori, lo sconfisse, costringendolo a cercare un rifugio nell' isola di Negroponte. Medesimamente riuscirono funeste ai Turchi le escursioni da essi tentate al nord di quell'isola e il tentativo fatto sull'Attica, dove i Greci diedero loro il colpo di grazia.

Un altro esercito molto più considerevole e composto di truppe albanesi, le migliori dell'impero ottomano, marciò contro le province occidentali. Il suo piano era di prendere Missolungi, il punto più importante della Grecia; ma quantunque fossero assai bene combinate le operazioni dei diversi generali, che mossero da tre punti differenti allo scopo di circondare i Greci, questi si attraversarono con successo costante ad ogni loro disegno, e la perseveranza straordinaria del pascià di Scodra, il più intraprendente e il più abile di tutti i generali adoperati dalla Porta in questa guerra, non riuscì ad altro che alla distruzione quasi completa dell'esercito turco, sbaragliato dalle truppe greche cinque volte minori di esso.

I vantaggi ottenuti per questo lato dai Greci ebbero le più felici conseguenze, chè gli Albanesi, i loro più terribili nemici, vedendo rinnovarsi ne' luoghi medesimi la catastrofe che avevano dovuto incontrare l'anno prima, perdettero al tutto quella fiducia che sino a quel punto avevano conservato, e quelli fra loro che, malcontenti della Porta, non avevano osato dichiararsi, dopo gli ultimi fatti del 1823 si pronunciarono apertamente contro i suoi delegati, tanto che l'Albania, stanca, malcontenta, travagliata dalle intestine discordie, non potè più essere di soccorso veruno alla Porta ed alla volontà instancabile del pascià di Scodra.

E se i Greci furono fortunatissimi per terra, non lo furono meno per mare in quest'anno, perchè se non si potè, come nel 1822, far saltare in aria la nave ammiraglia, poterono però attaccare di fronte la flotta turca con forze cinque volte minori di quelle che avevanle già opposto nel golfo Argolico, e la vittoria riportata tra Scipelo e Volo, dove costrinsero il grande ammiraglio ottomano ad una fuga vergognosa per poter riparare sotto al cannone dei Dardanelli, assicurò ai Greci la supremazia del mare.

I Greci riuscirono inoltre ad inquietare i nemici su molti punti e a tenerli in continui allarmi. Facendo poi frequenti sbarchi sulle coste dell'Asia con opportunità e con astuzia, riuscirono ad inspirare un profondo terrore in tutti i Turchi di quelle regioni, tanto da costringerli a custodire i loro focolari anzichè pensare ad una spedizione contro la Grecia.

Ben poche risorse rimanevano pertanto alla Turchia sul principiare dell'anno 1824 per intraprendere una quarta campagna. Scemate e quasi consunte le finanze, decimato il numero degli uomini di mare nell'ultima spedizione, tanto a cagione della peste che della diserzione della maggior parte de' marinai italiani e schiavoni ingaggiati nella flotta turca, fatta inutile l'Albania, dissanguata la Tessaglia e la Macedonia, non rimanevano ormai alla Turchia che le povere reclute della Tracia e della Bulgaria, che certo non potevano essere formidabili ai Greci.

Non è a dirsi del rimanente che il disegno d'operazione per parte dei Turchi sia stato concepito senza prudenza; il comandante, al quale fu attribuita la parte principale, non mancava certamente di qualche merito militare; ma gli vennero rifiutati i mezzi più essenziali, e disastri impreveduti, de' quali non poteva essere responsabile, fecero tornar vani tutti gli sforzi di lui. La sollevazione di ottomila Albanesi sotto Iussuf pascià, tanto decisiva per l'esito di questa campagna militare, avrebbe indotto un capitano meno sperimentato e meno intraprendente del pascià di Scutari, a rinunziare a qualunque seria operazione offensiva. La posizione di lui divenne ben più critica ancora quando Marco Botzaris, coll'unica intenzione di salvare Missolungi, aveva radunata tutta la sua truppa su questo punto importante, e per la notizia della defezione degli Albanesi, intraprese con istraordinario ardimento la sorpresa notturna di Karpinissi. Sebbene questa sorpresa non abbia colpito che la vanguardia del pascià di Scutari, sparse però grande spavento fra tutte le sue truppe.

Poco dopo il capitan pascià abbandonò la posizione di Patrasso. Ad onta di tutte queste avversità, Mustafà pascià si determinò di proseguire la sua marcia verso il golfo di Lepanto, attraversando la Livadia. Assalì poscia gl'insorgenti che volevano trat-

tenerlo a Caledonia fra Karpinissi e Karavari, posizione ritenuta più forte di quella di Suli, e li costrinse a ritirarsi.

Questo fu l'ultimo combattimento di qualche importanza. Per monti impraticabili, del continuo molestato da scorrerie nemiche, quasi totalmente privo di viveri, egli, con un valore e con una destrezza che vennero ammirati dagli stessi Greci, conseguì il suo scopo, e nel mentre la ritirata di lui e la distruzione delle sue truppe erano considerate come decise e per ogni dove annunziate, giunse egli a Vracori negli ultimi giorni di settembre. Quivi trovò pure soccorso, e trovò Omer Briones con più di 4000 uomini; di modo che tutte le sue forze potevano ascendere a circa 15,000. Nel tempo stesso Jussuf pascià di Patrasso, per rimediare al disastro che lo aveva colpito senza sua colpa, si riunì a Mustafà pascià. Mancando d'artiglieria d'assedio, ne fece venire dal castello di Morea davanti Anatolico, e solevano quasi giornalmente egli ed il pascià di Scutari far il servizio di semplici artiglieri. Il mese d'ottobre passò in questi preparativi ed in disposizioni per provvedere ai bisogni delle truppe. Solamente il dì 6 di novembre ebbe principio il blocco di Anatolico. A quest'epoca, le opinioni erano ancora assai divise intorno all'esito di questa spedizione: gl'insorgenti non istavano senza grandi timori, e gli amici della Porta, nell'Epiro e nell'Albania, erano piuttosto inclinati ad abbandonarsi a favorevoli speranze.

Ma nè lo stato morale, nè il materiale erano tali da far partecipare a quelle speranze chiunque conosceva meglio il vero stato delle cose. La diffidenza ed il raffreddamento che sussisteva fra le milizie di Mustafà, le quali formavano il centro delle sue forze, e fra gli Albanesi poco sicuri, titubanti e più che sospetti, e finalmente il lungo indugio, e i disastri sofferti, corruppero, come si è già detto, lo spirito delle truppe. Bene la costanza del capo sarebbe riuscita a vincere tutte queste difficoltà, qualora le privazioni materiali, la penuria di viveri e di munizioni da guerra, e persino del danaro il più necessario, conseguenza dell'incapacità ed infedeltà degli impiegati dell'economia militare, non l'avessero distrutto interamente.

D'altra parte, tutte le circostanze esterne erano tanto svantaggiose, e le piazze bloccate, erano sì preparate ad una resistenza ostinata, che anche i più risoluti dovevano perdere il coraggio. L'inverno sopraggiunse in quelle regioni insolitamente di buon' ora, e fino dai primi giorni di gennaio i campi erano coperti di neve. Anatolico aveva una guarnigione di circa 1500 e Missolungi di circa 4000 uomini. Quest'ultima piazza, ch'era diventata la più importante per la sorte di tutta la guerra, era da un anno renduta quasi inaccessibile dalle nuove fortificazioni e dal terreno paludoso adoperato per le innondazioni artificiali.

Fino agli ultimi di novembre erano continuate le operazioni del blocco di Missolungi, in mezzo a continui fatti d'armi con quei drappelli d'insorgenti, che facevano scorrerie e minacciavano l'ala sinistra del corpo d'assedio. I vascelli allora, che il capudan pascià avea lasciato all'ingresso del golfo, o perchè costretti dai cattivi tempi, o per altre cagioni, si erano di là allontanati; ma la flottiglia greca, da gran tempo quivi aspettata, non vi giunse altrimenti, onde i pascià dovettero rinunciare a quelle operazioni da cui si attendevano assai prosperi risultati.

Il fallito successo di questa spedizione fu un disastro per la Porta non indifferente, che divenne in seguito ancora più dannoso a motivo della falsa fede delle tribù nelle province albanesi. Da tutto ciò era assai ragionevole l'attendere che i Greci ne potessero trarre positivi ed immediati vantaggi. I risultati della campagna dell'anno 1823, che furon dannosi ai Turchi, non per mancanza di capacità e di coraggio ne' comandanti ottomani, ma di assoluta indolenza ed imperizia in tutte le misure amministrative ed economiche, dovettero attribuirsi al valore ellenico, quantunque i nemici del nome greco non lo volessero ammettere, e andassero susurrando che, ad eccezione della sorpresa presso Karpinissi, che non riuscì intera per la morte intempestiva di Bozzari, non ebbero nessun distinto fatto d'armi da ostentare. Ma i nemici della nazione greca, anzi che negare il suo valore imperterrito e le sue imprese fino allora felici, avrebbero potuto con più ragione profetarle disastri futuri;

chè pur troppo le intestine discordie e le finanze esauste avevano aperto in lei piaghe profonde.

Fu allora che approdò lord Byron a Missolungi; l'annunzio della più strepitosa vittoria o dell'arrivo di un esercito ausiliare forte e numeroso non avrebbe potuto diffondere gioia maggiore in tutta la Grecia come quella che vi produsse l'arrivo di un uomo solo, e di un uomo non famoso che per la penna. Strana cosa a dirsi e a credersi! Quasi tutta Missolungi accorse alla spiaggia par accoglierlo tra gli evviva, e le navi che si trovavano ancorate innanzi alla città lo salutarono con ispari d'artiglieria. Il principe Maurocordato, alla testa di tutte le autorità civili e militari, lo accompagnò fino all'abitazione che gli era stata destinata, intanto che gli applausi popolari e le musiche militari e le artiglierie della fortezza continuavano a far festa al generoso ospite. Ma la presenza di quest'uomo valse davvero più d'un esercito. Le piaghe della Grecia eran tenute continuamente aperte dalle finanze sempre emunte e dalle fazioni avverse. Il poeta era venuto a portar soccorso di danaro e a porsi mediatore di pace fra i dissidenti. Appena giunto, versò nella cassa il contante per le paghe della flotta che già tendeva al discioglersi, essendo tornate ad Idra molte navi che dovevano difendere la città, e standosene i marinai oziosi sulla spiaggia, protestando di non voler più servire se non eran pagati. Nè bastando il primo danaro versato, perchè le truppe di terra eran malcontente al pari e peggio di quelle di mare, si obbligò a dare tremila talleri per le paghe indispensabili, e prese al proprio soldo i Suliotti, che, facinorosi e fieri, minacciavano di continuo la tranquillità de' cittadini, e venivano a' fatti per poco che si tardasse a soddisfarli. Considerandosi poi da tutti che in Grecia, a metter pace fra tanta rivalità di capitani e guerre di fazioni, era necessaria un'impresa che avesse a capo uno straniero autorevole, egli si offerse a condurre la spedizione di Lepanto. Lord Byron fu posto allora alla testa di tremila uomini, e gli fu dato il titolo di *archistrategos* o generalissimo. Ma Colocotroni, l'indomabile rivale di Maurocordato e del governo, quando seppe risoluta quell'impresa, gli aizzò contro il corpo de' Suliotti già

per sè tanto aizzabili e tremendi, i quali misero fuori così insoffribili pretese, che Byron si disgustò di loro, e alla fine dovette licenziarli sborsando loro una mesata di paga e un residuo d'altra paga che pretendevano non soddisfatta. Prese allora al proprio soldo una nuova brigata, pagando anche a questa un mese anticipato, e perchè cessassero le cagioni dei dissidii e si assicurasse la difesa della città, propose di riparare le fortificazioni di Missolungi, dichiarando di esser pronto a sostenere due terzi della spesa: per tal modo sborsò trecentomila franchi in soli tre mesi, chè il prestito conchiuso a Londra, e sul quale gli si dovevano rimborsare quattromila sterline, non giunse in Grecia che dopo la sua morte.

Ma tutte queste cure e sacrifici, che parevano soverchiare la forza di un uomo solo, non valsero a spegnere l'anarchia che regnava fra i Greci. Il corpo esecutivo era in lotta perpetua col corpo legislativo, il quale nel marzo trovavasi a Cianichi. Esso mandò dappertutto ordini ed istruzioni, affinchè i deputati delle diverse province e delle isole dovessero recarsi al luogo di sua residenza per deliberare sul modo di abbattere il corpo esecutivo, che, così diceva, era in esecrazione a tutti, e tendeva puramente al suo personale interesse, non al bene dello Stato. Medesimamente il corpo legislativo avea pensato di porre fuori della legge il generale Colocotroni, il quale non voleva riconoscere altra legge che la forza, e pretendeva impossessarsi di Nauplia. Però gl'Idriotti e gli Speziotti avevano avuto ordine di bloccarne il porto, ed una spedizione si preparò ad Idra. Gli atti del corpo esecutivo, che non voleva riconoscere altra autorità superiore alla sua, vennero di colpo paralizzati dal primo corpo composto dei rappresentanti della nazione, il quale confermò nel loro posto il capitano del porto e il doganiere, ad onta del decreto del corpo esecutivo, che avea ad ambidue intimato di comparire a dar conto della loro azienda, nominando in sostituzione ad essi due sue creature. Se non che il partito del principe Maurocordato, fortificato dagl'Idriotti, dagli Speziotti, dagl'Ipsariotti, da Odisseo e dal corpo dei deputati, pareva prossimo a superare il partito opposto. Trattavasi della nomina di nuovi membri per

formare il corpo esecutivo, coll'esclusione di Colocotroni, del conte Metaxas, ch'era il più seducente raggiratore, di Sotiri Caralambi, il più destro, e di un altro. Si volevano eleggere in loro vece Conduriotis d'Idra ed uno Psariotta. Il principe Maurocordato avrebbe continuato ad essere il segretario di Stato, poichè dopo le sue vertenze con Colocotroni, per le quali si ritirò dagli affari, passando ad Idra, conservò sempre il suo titolo. In quanto a Colocotroni, egli non si curò mai di esser membro del potere esecutivo, non per altro che per un politico fine, e per procurare di essere ancor più forte nel suo posto di generale. Egli ben sapeva che in mezzo al suo corpo di truppe, che studiavasi di affezionarsi, era superiore a tutti ed anche alla legge, alla quale ricusava ubbidire ogniqualvolta si opponesse a' suoi disegni ambiziosi.

Tra codeste perpetue altalene di partiti, così rovinose al paese e così compromettenti il fine supremo per cui tutta Grecia era insorta, le fazioni di guerra seguivano lentamente nella penisola di Negroponte. Omer pascià ne comandava la fortezza, e i Greci cercavano d'impadronirsi di Caristo, che si trovava in condizione tristissima. La peste la flagellava crudelmente, e non poteva aver comunicazioni al di fuori, circondata com'era dai Greci, che del resto, a cagione del temuto contagio, non ardivano assalirla, e volevano piuttosto costringerla ad una capitolazione.

Tutti i sintomi parevano accusare, dopo che il corpo legislativo potè avere la superiorità, che i Greci si fossero finalmente stancati delle convulsioni politiche; Colocotroni fece mostra di sottomettersi a' suoi ordini, Conduriotis venne nominato presidente del corpo esecutivo, e prestò il giuramento a Kranidki in campo aperto in mezzo ad una folla immensa di popolo, e parve che ciò appagasse l'universalità, perchè recatosi in appresso a Nauplia, fu accolto dagli applausi di tutta la popolazione. Ma gli uomini scaltriti dall'esperienza non stavano paghi a queste apparenze; e, in quanto a Colocotroni, andavan dicendo, che aveva ceduto per aumentar ricchezze; perchè la presa di Patrasso, dove aveva a recarsi, gli prometteva un largo bottino. E in fatto, non si aveva ragione di sperar bene, e la discordia

riarse più che mai prima che scorresse un mese. I membri dell'antico corpo esecutivo, Pietro Bei, Sotiri Caralambo, Metaxas, Colocotroni vennero posti fuori della legge. Essi rifuggironsi a Tripolitza, ove scoppiarono tumulti. Una parte del popolo eravisi dichiarata pel nuovo governo; ma Colocotroni fece agire i suoi soldati che gli erano affezionati. Essi fecero fuoco sul popolo. Sei persone di quelle del partito opposto rimasero uccise, e il rimanente dovette piegarsi innanzi alle baionette. Intanto i membri proscritti si determinarono, dopo matura considerazione, a inviare Demetrio Hypsilanti verso il nuovo corpo esecutivo per proporgli un accomodamento, purchè acconsentisse a perdonare a quelli che avevano abbracciato il loro partito, a convocare un'assemblea nazionale, e ad aggregare nel suo seno Pietro Bei, Sotiri Caralambo e Zaimi; queste proposizioni furono rifiutate con disprezzo dai membri del nuovo corpo esecutivo, composto da Giorgio Conduriotis, Banajotti Boltasi, Londo e Coletti.

Colocotroni figlio, il quale comandava in Nauplia di Romania, rifiutò, d'accordo col padre, di consegnare questa piazza. Ma le conseguenze furono funeste. Due de' suoi uffiziali avevano il comando delle due fortezze che dominano la città: uno di essi, quello che comandava al Palamidi, discese nella città per affari; risalendo la sera alla fortezza, la truppa gli negò l'ingresso, domandandogli il soldo anticipato di un anno. Ma parve che questo non sia stato che un pretesto, giacchè Palamidi si dichiarò pel governo, il quale subito mandò l'ammiraglio Miaulis per bloccare questa fortezza.

Intanto il tentativo dei Greci contro Corone andò totalmente fallito. Essi avevano formato il disegno d'impadronirsi, di nottetempo e per assalto, di questa città, sotto la condotta di ventinove Coroniotti. Arrivati appiè delle mura, essi piantarono le scale, e i Coroniotti, senza essere scoperti, pervennero alla sommità dei bastioni. Allora la zizzania si mise fra i Greci: quelli che si trovavano abbasso ritirarono le scale, e richiesero da quelli che erano in alto di dar loro mille piastre anticipatamente. Non essendosi potuto appagarli, si misero a fuggire,

e allora i Turchi accorsero svegliati dal rumore. Due Greci soltanto precipitaronsi dall'alto dei bastioni per salvarsi: l'uno rimase ucciso e l'altro sopravvisse alla caduta.

Tutte le cose adunque, in conseguenza delle dissensioni accanite e non mai spente, cominciavano a volgere al peggio pei Greci. In Candia si trovavano su tutti i punti in una condizione disperata. Per soprappiù, la peste affliggeva Castri, e di là si diffuse a Idra e ad altre isole.

Fra questi interni ed esterni pericoli sorgiunse, per eccesso di sventura, la morte di lord Byron. Come ne era stata generale e immensa la gioia quando il magnanimo poeta mise piede sulla terra greca, generale fu il dolore che percosse tutti gli animi quando si sparse la novella della morte di lui; fu dessa un vero disastro per la Grecia, quantunque a molti sia parsa eccessiva l'importanza che si volle dare alla presenza di lord Byron in Grecia! Ma ben si può dire che, se il danaro è indispensabile alla guerra, le sorti della medesima furono grandemente compromesse mancando l'aiuto suo, e, più dell'aiuto, la sua influenza; chè a non considerare le sue ricchezze, ch'egli avrebbe tutte adoperate a mantener provveduto l'erario, mancando le sue mancarono anche le ricchezze altrui, poichè molti Inglesi, spinti dal desiderio d'imitare il genio più sfolgorante della loro nazione, erano già pronti a passare in Grecia e a sovvenirla de' loro averi, ma si ristettero irresoluti per riuscir poi a nulla quando seppero la morte di lui. Tra questi un gentiluomo, con una rendita di mezzo milione di franchi, che era giunto fino a Corfù per offrire alla causa abbracciata da lord Byron tutte le sue fortune, alla notizia funesta ritornò tosto in Inghilterra. Ciò che fecero altri tredici Inglesi che recavano a milord il loro braccio e il loro oro. Ben si può dubitare che nell'arduo posto di *archistrategos* a cui avealo assunto il governo greco non avesse potuto corrispondere coi fatti al titolo, perchè l'arte militare non è soltanto ispirazione spontanea di genio, ma si avvalora della lunga esperienza e degli studi ad essa appositi, ma è però certo che la venerazione per il capo è prepotente nell'animo dei soldati soggetti, e che quella con-

cordia perfetta, tanto necessaria nelle fazioni di guerra, finalmente si sarebbe potuta ottenere tra i corpi greci soltanto per virtù del nome di Byron.

A tali sventure, che cominciarono ad essere soverchie, un fatto gravissimo venne ad aggiungersi. Il nemico contro il quale i Greci avevano quasi sempre potuto operare a fidanza, stava per diventare pericolosissimo alle loro armi dal momento che la Porta diede al pascià d'Egitto il comando della spedizione per terra e per mare contro le armi greche, col titolo di generalissimo. Senza straordinari sforzi, il pascià poteva mettere in armi un esercito di venticinquemila uomini che, disciplinati com'erano all'europea, potevan riescir funesti ai Greci più di cinquantamila Turchi. Poteva inoltre all'occorrenza prendere a propria disposizione dodicimila Drusi, e co' suoi immensi tesori sopperire a tutte le spese della spedizione. Le sorti pertanto s'erano d'improvviso tramutate nelle mani de' Turchi e de' Greci; quanto più la Porta poteva sperare sull'esito della campagna del 1824, tanto più i Greci avevano a temer disastri. Gl'importanti servigi che Mehemet aveva reso alla Porta, facevano credere come non fossero vere le voci che lo dichiaravano un vassallo pericoloso al padrone. Egli aveva cacciato i Vehabiti dalla Mecca e da Medina, confinandoli nelle loro lande deserte; aveva saputo mantenere la tranquillità in Siria, conservar Cipro alla Turchia, e di recente, rendendo vani i tentativi di Tombasis con sanguinose sconfitte, aveva saputo assicurare ai Turchi il possedimento di Candia, della quale aveva abbondantemente approvvigionate le piazze forti.

Ma pur troppo, invece di prepararsi a far fronte a questo nuovo pericolo, i Greci continuavano la lotta furiosa dei partiti. Il partito dei moderati aveva eletto a presidente del consiglio esecutivo Condurioti, idriota di alti sentimenti, e un tal Bollasi a vicepresidente; ma Colocotroni e Pietro Bei non vollero riconoscere tale elezione, e colle armi vollero conservare il possesso del potere, tanto che, ad onta di tutte le proteste e dei tentativi degli isolani, rimasero padroni delle due fortezze di Nauplia e Corinto. I loro partigiani intanto, sotto colore d'in-

traprendere l'assedio di Patrasso, scorrevano il paese in tutti i versi, traendo gli abitanti alla disperazione con ogni sorta d'oppressioni. Nè i generosi disegni dei valorosi volevano riuscir a bene in quel tempo. Trecento Greci, che avean fatto disegno di sorprendere Corone, furono traditi dall'infedeltà de' Mainotti; il colonnello Stanhope non potè conquistare i castelli di Lepanto, impresa di cui tenevasi certissimo. Maurocordato dovette rinviare cinque legni venuti da Spezzia, perchè egli non si trovò in istato di sopperire alle spese gravose di questa spedizione, che il senato di Spezzia non avea voluto assumersi; e credette essere miglior partito quello di lasciar tornare alle case loro gli Spezziotti colla parte del bottino fatto su d'un legno turco, per animare i loro compatriotti a tentar simili imprese.

Tuttavia, se i Greci non aveano cagione di lodarsi della propria fortuna, potevano consolarsi vedendo la condizione critica della Porta nell'Acarnania e nell'Epiro. Ben era vero che il pascià di Scutari radunava un corpo di quindicimila uomini nei contorni d'Ocrida, seimila de' quali voleva mantenere a proprie spese, e meditando di tentare un colpo contro Missolungi, si apprestava a riaprire in aprile la campagna militare; ma i numerosi corpi de' Greci, sinchè non era compiuto l'armamento dei Turchi, facevan scorrerie continue in Arta e Prevesa, dove, se riescivano a piantar il piede, si rendevano sempre più difficili le operazioni dei Turchi.

Nell'aprile, cominciarono ad armare i bastimenti a Idra. Si affisse in tutte le isole un invito fatto dagli Ipsariotti ai Greci, di recarsi in forze ad Ipsara, per combinarvi una spedizione contro i Turchi. I Greci, per supplire alle spese della guerra, cercarono, ma senza frutto, di ottenere danaro col mezzo dei prestiti.

In quel mentre un esercito ottomano si radunò ad Arta, dove il pascià di Scutari, al quale era stato dato il comando delle truppe turche nella Grecia occidentale, dovea recarsi con tutte le sue forze. E i Turchi nell'Eubea, pacifici possessori delle fortezze di Negroponte e di Caristo, fecero una uscita da quest'ultima città, per ritornarvi dopo un attacco di breve durata. Sei

musulmani, che si erano di troppo avanzati, caddero in potere dei Greci, occupati a fare l'assedio di quella piazza, sotto il comando di Grisiotti. Fra questi sei musulmani fatti prigionieri trovavasi il kiaja di Omer pascià; essi furono condotti ad Atene, ove si custodirono come ostaggi.

Ma le notizie della nuova spedizione turca mise i Greci in serie inquietudini per le isole vicine. Lo abbiamo già detto; non si trattava più di far la guerra ai soli Turchi; un nuovo potente ausiliario della Porta entrava in campo, e il vicerè d'Egitto era stato incaricato di portar la guerra nella Morea. Bene i Greci erano risoluti di opporre la forza alla forza, ma le belle speranze che arridevano ai Greci sul finire dell'anno 1823 e sull'aprirsi del 1824 si offuscarono di tratto; e la cagione di questo subitano cambiamento fu appunto l'impotenza a cui si vide ridotta la Turchia abbandonata a sè sola. Convinta di non potere più nulla senza il soccorso altrui, accortasi della miserabile insufficienza delle proprie truppe, in mezzo alle quali riusciva inutile anche la più completa perizia de' capitani, consigliata opportunamente da chi avea potuto vedere in Egitto le belle manovre delle nuove soldatesche del vicerè istruite alla tattica europea, fermò il partito di non continuare la guerra senza l'intervento di quelle forze novelle. E questo partito cangiò di tratto la faccia delle cose.

Ad accrescere la pericolosa condizione dei Greci, i partiti in Morea continuavano a trovarsi in guerra aperta fra loro. Le truppe del senato, secondate dagli Spezziotti ed Idriotti, tenevano bloccata Nauplia, senza però molta lusinga di buon successo, mentre Pano Colocotroni figlio, Metaxas ed in ispecie la nota Bobolina, la quale ha saputo, durante la rivoluzione, procurarsi grandi somme, anche con operazioni di falsificate monete, seppero, mediante generosa paga, conservare il presidio propizio ai loro interessi. Colocotroni padre, Pietro Bei e Karalampi si trovarono rinchiusi in Tripolizza, donde però avevano fatto un'uscita rovinosa per gli assediati. L'accanimento era tanto grande, che la Bobolina dichiarò di voler consegnare la fortezza principale del Peloponneso piuttosto ai Turchi, che ai suoi compatriotti ingrati.

Intanto che i Greci andavano fiaccandosi in queste lotte rui-
nose, le truppe della Porta s'andavano preparando alacremente.
In Patrasso trovavansi tre pascià con circa venticinquemila fanti
e cinquemila cavalli; nel castello di Morea v'era Jussuf pascià
con duemila uomini; in Lepanto e nel castello di Romelia,
Islaim-Bei d'Albania, con duemila e cinquecento fanti, fra i
quali mille ed ottocento Albanesi. Queste quattro piazze, sotto
il comando superiore di Jussuf pascià, erano munite di arti-
glieria, di cannonieri e di munizioni per molto tempo; e per
otto mesi almeno, di viveri d'ogni specie. Bene lord Byron
aveva cercato di persuadere gli Albanesi, i quali erano in arre-
trato delle paghe, di consegnare il castello di Lepanto, promet-
tendo loro non solo tutto l'arretrato, ma benanche la somma
di ventimila piastre, ma essi non diedero ascolto alle esibi-
zioni di lui; e siccome Jussuf trovò il mezzo di pagar loro
la metà di quest'arretrato e di prestare ad essi guarentia
personale per l'altra metà, eglino giurarono nuovamente fedeltà
e perseveranza. A petto di queste forze, i Greci si trovavano
assai deboli, e per soprappiù, tanta strana vertigine li avea
presi, che con maltrattamenti disgustavano i Filelleni che da
tutte le parti d'Europa eran venuti in loro soccorso. Fra gli
Inglesi giunti con lord Byron a Missolungi, ventidue abban-
donarono il servizio per i cattivi trattamenti ricevuti, e ripa-
triati, fecero la più sfavorevole descrizione dello stato delle cose
nella Grecia.

Ora dobbiam toccare di un gravissimo disastro che gettò la
costernazione in tutti i Greci.

Il primo di maggio, il capudan pascià mise alla vela per l'Ar-
cipelago, uscendo dall'Ellesponto con tutta la flotta. Esso aveva
ordine di attaccare l'una o l'altra delle isole insorte, e nomina-
tamente Psara e Samo. Siccome però queste isole, del pari che
Idra e Spezia, si trovavano in uno stato formidabile di difesa,
ed erano da ogni banda contornate da batterie e da navigli ar-
mati, e che quindi un simile tentativo era molto arrischiato,
così il grande ammiraglio pensò rivolgere prima le prore verso
Negroponte, per provvedere di presidii e di viveri le fortezze di

quest' isola importante, che i Greci avevan minacciato fin dall' autunno dell' anno antecedente.

Incaricato dalla Porta di espugnare, a qualunque costo, l' isola di Ipsara, protetta dalla sua posizione e dal gran numero delle sue navi e brulotti, la quale da tre anni era stata fortificata con somma cura, il grand' ammiraglio aveva già da qualche tempo radunato in Mitilene non solo ragguardevoli forze ed un sufficiente numero di navi per il trasporto di queste truppe, ma avea saputo procurarsi altresì disegni esatti delle batterie e delle fortificazioni costrutte dai Greci. Per amor del vero, convien dire che prima di adoperare misure violenti, Chosrew pascià, giusta le istruzioni dategli dal sultano, avea tentato tre volte d'indurre questi isolani all'amichevole sommissione, rappresentando loro i guai che li minacciavano, e promettendo nel tempo medesimo ad essi una compiuta amnistia. Ma queste proposizioni vennero dai capi greci con dignitoso orgoglio rifiutate, ed allorchè il grande ammiraglio fece loro per ultimo rappresentare ch' egli non era già venuto per far la guerra alle donne, ai fanciulli ed ai vecchi, e che perciò offriva di lasciarli liberamente partire, non per questo i Greci si rimossero dal loro fermo proposito.

Nella mattina del 3 luglio il grand'ammiraglio radunò dinanzi a Mitilene tutte le navi della sua flotta, e con essa si diresse verso la punta del nord-ovest. Questa flotta consisteva nella nave dell' ammiraglio di ottanta cannoni, in una nave a due ponti, sei fregate, dieci corvette, parecchi brick e golette, ed un gran numero di scialuppe cannoniere e di battelli piatti, espressamente costrutti per lo sbarco delle truppe. Oltre di ciò trovavansi colla flotta una innumerevole quantità di navi da trasporto, di piccole galeotte e di battelli leggieri con truppe da sbarco, il cui numero venne calcolato a quattordicimila uomini. Giunto all'altura di Psara, Chosrew pascià fece da tutte le parti circondar l' isola dalla sua flotta; e mentre alcune navi da guerra dirigevano il lor fuoco contro la città e le batterie del porto, come se fosse intenzione di lui l'attaccarla di fronte, si eseguì lo sbarco alla parte opposta dell' isola, e precisamente in una

punta di terra sabbiosa, ove non era che una piccola batteria con alcuni cannoni da campagna. Il presidio di questa batteria cessò, subito dopo alcuni colpi, il suo fuoco, in modo che lo sbarco e l'allineamento delle truppe turche poterono eseguirsi senza ostacolo. I Greci fuggirono verso le eminenze che sorgono all' intorno dell' isola, inseguiti del continuo dai Turchi, i quali frattanto andavano aumentandosi. In meno di due ore, le eminenze ed alcuni conventi fortificati caddero in potere dei Turchi, che presero alle spalle i difensori della città e delle batterie della spiaggia; per il che la costernazione, lo spavento e la confusione si sparsero dappertutto. Diciannove brick psariotti salparono colla massima fretta, e presero una precipitosa fuga inseguiti da parecchie fregate turche. Nel mentre che i privati e gli efori, i quali si trovavano su queste navi, abbandonavano i loro concittadini, coi quali poc'anzi avevano giurato di seppellirsi sotto le rovine della città, questa offerse uno spettacolo di desolazione e di disperazione. Tutti tentavano di salvarsi sopra lancie, piccole barche e barche pescherecce; ma parte di esse affondarono, perchè troppo cariche e mancanti di vele e di remi; ed in parte vennero raggiunte dai Turchi che le inseguivano, onde in pochi istanti il mare fu coperto dei cadaveri di quegl'infelici. Invano il grand'ammiraglio ordinò di far cessare la strage, di risparmiare gl'inermi; invano egli stesso esibì cinquecento piastre per ciascun prigioniere che gli fosse recato vivo; era ormai troppo tardi per frenare l'animo inasprito dei musulmani.

La sera del 3 luglio resisteva ancora sopra un'eminenza un sol convento, il quale era stato fortificato; e già aveasi inalberata la bandiera bianca in segno di sommissione, senza che perciò si fosse diminuito il fuoco degli assedianti; fu questo il solo punto su cui gl'isolani avessero opposto qualche seria resistenza. Lo stesso Chosrew pascià si stupì della niuna fatica che gli avea costato la presa di quest'isola, dipintagli siccome tanto formidabile. La sua flotta non ebbe assolutamente a soffrire alcun danno, e le truppe da sbarco soffersero leggermente in proporzione. Queste hanno prese da sole le batterie senza che l'artiglieria

della flotta siasi neppur trovata nel caso di cooperarvi. Le navi fuggite da Psara furono poscia da alcune mercantili estere vedute dirigersi verso la Morea.

Il capudan pascià s'impossessò di duecento pezzi d'artiglieria, e di cento navi di diverse grandezze e qualità; tre grandi corvette, la cui costruzione non era per anco terminata, furono trovate nei cantieri. Dopo di che il capudan pascià, colla maggior parte della sua flotta, partì immediatamente per Samo, all'oggetto di tentare anche colà uno sbarco.

La rapidità con cui le truppe musulmane compirono la loro vittoria, e la debole difesa opposta dagli Psariotti, che pure si erano strenuamente fortificati, e avevano prima dell'assalto dato prova del più grande entusiasmo, colpì di dolorosa meraviglia tutta la Grecia, e i Filelleni e gli stranieri che, trovandosi in vicinanza di Psara, erano stati testimoni di quasi tutto il fatto. Ma alla meraviglia sottentrò l'indignazione, quando si seppe che il tradimento aveva agevolato la vittoria dei Turchi, e scemato il coraggio gettando la desolazione nei Greci.

Un tal Costa nato in Grecia, ma che già s'era fatto musulmano per rifarsi di bel nuovo cristiano, si era procacciato il favor popolare ostentando odio e desiderio di vendetta contro i Turchi, e con arti ingannevoli avea saputo sì ben fare, che le autorità di Psara, quantunque lo avessero in grave sospetto, dovettero affidargli una posizione per accontentare il desiderio della plebe. Stettero però in gran riguardo, e lo mandarono a custodire una parte dell'isola che giudicarono inaccessibile, nel pensiero che se anche avesse voluto tradire, non ci sarebbe riuscito. Ma nemmeno la previdenza era valsa a stornar la sventura. Avendo il Costa già servito, quando s'era fatto musulmano, agli stipendi del capitan pascià, ed avendo contratta intima relazione col capo degli Albanesi che si trovavano sulla nave ammiraglia, patteggiato col nemico il prezzo del tradimento, concertò il modo di dargli nelle mani quella parte dell'isola che si credeva naturalmente inaccessibile. Così allo spuntare del giorno 3 luglio, mentre la flotta ottomana fece le viste di dirigere i suoi principali sforzi verso la batteria maggiore, alcune

navi si accostarono alla parte dell'isola che il Costa doveva custodire, e che era protetta da pochi cannoni, avuto riguardo appunto alla natura del luogo insormontabile. Lo strepito delle artiglierie coprì il tradimento; i musulmani vi approdarono senza ostacolo sopra barche leggere. Gli Albanesi però non osavan discendere sulla riva, vedendosi esposti ad una batteria, ma una mano ardita di soldati asiatici si gettò a nuoto, e arrampicatisi su di una roccia scoscesa, arrivarono all' ingresso di una gola dove stava una sentinella greca che undici ne uccise, e avrebbe continuato imperterrita nella strenua difesa se, accortasi del tradimento, non avesse tentato di darne avviso a trenta Psariotti che stavano a servizio di una batteria. Morì il Greco valoroso gridando *tradimento*, e intanto i Turchi asiatici, seguiti dagli Albanesi che, preso coraggio, li avevan seguiti, si fecero addosso alla batteria che il Costa fe' rimanere inoperosa. I trenta Psariotti furono tutti uccisi e così gli altri soldati, che non volendo obbedire al comando del Costa di deporre le armi, vollero morire piuttosto che servire al tradimento. Come una volta i Turchi furono padroni di quel posto, si spinsero audacissimi e feroci nell' interno dell' isola. La mezzaluna comparve repente sulla cima delle torri. Un grido furente s'intese per ogni dove: *tradimento, tradimento,* e la confusione ed il terrore s'impadronì per tal modo degli assediati, che ai Turchi riuscì agevole la non gloriosa vittoria.

E quasi contemporanea alla presa di Psara fu quella dell'isola di Casso, seguita fin dal dì 18 giugno. Gli abitanti, ingannati dalla fiducia che loro ispiravano i prosperi successi coi quali avevano respinto i primi tentativi da sbarco, non opposero la necessaria resistenza alla terza comparsa della squadra nemica, e sedotti da un finto attacco di fronte, trascurarono di occupare il vero punto dello sbarco. La maggior parte degli abitanti di quest'isola, conosciuti in ogni tempo siccome i più arditi ed i più pericolosi pirati, furono uccisi, e solamente alcune centinaia rimasero prigionieri.

Non dappertutto però la fortuna bersagliava i Greci. Intanto che Chosrew stava inteso all'espugnazione di Psara, che Ibrahim

moveasi dall' Egitto, che Ismael Gibraltar tentava ogni potere per l' occupazione dell' isola di Candia, i Greci poterono prosperare colle armi di terra. La destrezza e il coraggio dei capitani e dei soldati, la prudenza di Karaiskaki e di Macrino, poterono, ad onta della inconcepibile negligenza di Maurocordato, ch' era il regolatore supremo della guerra di terra, render nulli i tentativi di Dervis. Ma già la prima fortuna era toccata ai Greci, per essere in loro mano caduta una lettera di Jussuf pascià colla quale poterono conoscere i disegni della Porta e le nuove strategiche del 1824. Però ai dodicimila uomini penetrati in luglio nella Livadia poterono opporsi preparati i capitani Scalza e Sfachia, al cui soccorso, quando le sorti della battaglia parevan pender dubbiose pel numero soverchiante dei nemici, era venuto Macrino che risolse la vittoria in favore dei Greci, la quale fu tosto susseguita da un' altra più importante e più luminosa. Nei campi di Solona, Panarios, Naco figlio di lui, Zavella e Londo, conducendo pochi Greci, poterono sgominare un nemico più del doppio maggiore, i capi del quale, Abas pascià, Pacho Prevista, Jussuf e Omer, dovettero fuggire lasciando sul campo circa seicento morti e abbandonando nelle mani dei Greci cavalli, armi, munizioni, molte bandiere e un cannone.

Nel tempo stesso, le truppe turche sbarcate a Negroponte fecero una invasione nella Beozia, e penetrarono fino ad Atene, riuscendo a prendere posizione in vicinanza della città. Ma l'attività del generale Odisseo rese vuoto il loro tentativo d' impadronirsi dell'acropoli. Questo valoroso ed esperto generale greco aveva approvvigionato quella cittadella in modo da poter sostenere un blocco lunghissimo; nè si poteva temere che per allora i musulmani potessero far nuovi progressi nell' Attica. In quel tempo stesso furono distrutti seicento Albanesi, e i capitani Gouras, Veicos, Zavella, Liaketas, Rhengo resero vani tutti i tentativi di Omer Briones, che era penetrato nell'Acarnania nella speranza di unirsi a Dervis pascià; e man mano con sempre fortunati combattimenti sbarazzarono l'Attica e la Beozia dalla presenza dei Turchi, facendo insorgere tutti i villaggi greci che

prima non si erano mai potuto emanciparsi dal governo musulmano. Nè questa fortuna cessò nei mesi seguenti, essendo che non giovarono a Dervis pascià, nel suo intento di soccorrere la piazza di Lepanto, nè un nuovo rinforzo di truppe, nè il coraggio straordinario, nè il freddo accorgimento: tanto che, presso a Solona, dopo un fiero combattimento, dovette lasciar sul campo intorno a duemila uomini tra morti e feriti, e nella sua ritirata dalla Beozia e dalla Focide vide scemarsi gli avanzi delle truppe sotto l'assidua tempesta dei corpi greci che venivano ad assalirle ai fianchi ed alle spalle.

Tutto adunque, dopo il disastro di Psara, aveva arriso alla fortuna della nazione greca. Ma nemica a sè medesima più di quello che le fossero i Turchi, lasciò che le truci rivalità dei propri capi, e le stolide gare, aizzando Greci contro Greci, facessero incompiute quelle imprese che pur erano gloriosamente avviate. Le quali cose vedremo in seguito, dopo aver parlato degli altri combattimenti navali, e delle più segnalate tra le vittorie che l'ammiraglio Miaulis abbia mai riportato contro ai Turchi.

Allorchè il capitan pascià abbandonò Psara il 4 luglio, egli vi avea lasciato circa duemila uomini, i quali man mano che attendevano a distruggere le fortificazioni ed al trasporto della preda, si erano a poco a poco ridotti a soli settecento uomini. Il 14 luglio comparvero trenta e più navi greche, fra cui alcune psariotte, alla vista dell'isola, e vi sbarcarono, senz'incontrarvi veruna resistenza, in numero da mille e duecento a mille e cinquecento uomini, i quali si lanciarono sui Turchi sparsi nell'isola. Una parte di questi ultimi si salvò sopra ventun navi da trasporto, che però vennero bruciate dalla flotta greca meno tre cui riuscì di giungere a Scio. Trecento Turchi si rifugiarono in alcune case di pietra, non per anco totalmente distrutte, ove avrebbero pure incontrata la morte, qualora l'arrivo della flotta turca non gli avesse improvvisamente liberati dai loro nemici. Il giorno 19 il capitan pascià apparve con una parte delle sue navi dinanzi al porto, e tosto tutta la spedizione greca si diede alla fuga. Il vessillo turco sventolò d'allora in poi nuovamente

in Psara, trasformata in un ammasso di rovine, che non si potevano abitare, nè militarmente sostenere. Il capudan pascià fece interamente demolire que' pochi edificii di pietra ch'erano tuttora rimasti intatti nella città, e colle rovine di essi empiere il porto, dopo di che si mise nuovamente in mare.

L'unico danno che quest'impresa recò ai Turchi, al tutto inutile del resto, consistette nella perdita d'una buona porzione dell'artiglieria presa da loro nei di 3 e 4 luglio; trenta in quaranta cannoni, che per negligenza o per la confusione non avevano per anco asportato, erano già stati imbarcati dagli insorgenti, ed un eguale, o maggior numero ne venne da essi gettato in mare quando dovettero frettolosamente allontanarsene.

In quest'occasione non potè succedere alcun combattimento nè per terra, nè sul mare, poichè le truppe turche e le greche non si poterono neppur per un momento incontrare in Psara, e le due flotte non s'incontrarono nè prima nè dopo. Il di 20 trentotto navi greche stavano alla punta meridionale di Scio, in una distanza di quattro leghe di mare dalla flotta turca, mentre il capudan pascià stava colla maggior parte della sua flotta davanti alla città di Mitilene dalla parte orientale di quell'isola, avendo mandate alcune delle sue navi ad incrociare dinanzi a Psara. Ma corsero dieci giorni senza che Miaulis, comandante la squadra greca, avesse tentato d'intraprendere cosa alcuna contro la flotta turca.

E già da più giorni era partita da Alessandria la flotta egizia condotta da Ibrahim pascià. Essa consisteva in cinquanta legni da guerra, cento e più navi da trasporto, quattordicimila uomini di fanteria regolare e duemila e cinquecento di cavalleria. A questa flotta dovevano unirsi altri seimila uomini di Candia. Negli ultimi giorni di luglio gettò l'áncora nella baia di Marmarissa, rimpetto all'isola di Rodi, per dirigere il primo attacco contro Idra.

La mattina del 14 d'agosto il capudan bascià si presentò a Capo Colonna, luogo situato nella parte meridionale di Samo, e pervenne a far isbarcare circa settemila uomini, ai quali non poterono opporsi i Greci accorsi su quel punto, perchè ven-

nero sempre tenuti lontani dall'artiglieria della flotta che faceva un fuoco continuo. Contemporaneamente quaranta grandi barche turche avevano a Scalanova preso a bordo quante truppe potevano contenere, e si erano dirette con altri 7000 uomini a Porto Vathi per eseguirvi uno sbarco, e così attaccar l'isola in due punti, uno opposto all'altro. Queste barche sul far del giorno si trovarono circondate dalla flotta greca comandata dal capitano Saktouri, e composta di ottanta vele e di parecchi brulotti. — Il combattimento ebbe luogo fra il promontorio di Santa Marina e quello di Colone. — I Greci, dopo aver respinto per ben due volte i nemici che si ostinavano a voler fare uno sbarco nell'isola di Samo, tentarono un terzo attacco ancora più impetuoso contro la flotta ottomana, quantunque fosse composta di ventidue grandi bastimenti e d'un numero infinito di legni piccoli. — Il combattimento cominciò verso le cinque del mattino. I legni grossi del nemico formavan la prima linea, venivano in seguito i legni minori, brick, golette, galiotte. I Greci, non tenendo ancor pronti i brulotti, fecero uscire sedici bastimenti d'Idra e di Spezia accompagnati da due brulotti, uno dei quali era comandato dal prode Canaris. S'impegnò d'ambe le parti vivissimo il cannoneggiamento, durante il quale i Greci si mantennero nel più perfetto ordine, quando di tratto i brulotti si avanzarono, e gettando lo spavento nelle file nemiche, li costrinsero alla fuga. Era indescrivibile l'ardore onde i Greci inseguivano i fuggenti e lo scoraggiamento che si mise nelle truppe di terra, le quali, occupando tutte le eminenze della costa d'Asia, erano spettatrici della fuga della loro flotta. Ma il trionfo della marina greca non era ancora compiuto. La mattina successiva i Turchi, favoriti dal vento, tornarono ad assalire gl'insorgenti per la quarta volta. Allora i brulotti temuti ebbero ordine di uscire con molti altri legni d'Idra e di Spezia; il brulotto comandato da Demetrius s'accostò a una fregata turca di prim'ordine di quarantaquattro cannoni presso al promontorio di Santa Marina, ma il vento contrario mandò a vuoto il tentativo. Codesta circostanza però diede tempo al capitano Canaris di avanzarsi sul suo brulotto, che attaccò alla

metà del fianco della fregata. In poco tempo il fuoco s'apprese alla santabarbara, che non tardò a scoppiare. Lo scoppio fu sì violento e micidiale, che non solo ne fu colpito l'equipaggio, che sommava a seicento uomini, ma gran numero eziandio delle truppe che stavano accampate in riva al mare. Nè il fuoco si fermò alla fregata, ma s'apprese rapidamente ai legni di trasporto che si trovavano con essa. La stessa fortuna ebbero i brulotti di Giorgio Batiati e di Demetrio Raphalia, e un altro brulotto di Spezia; il brick attaccato dal primo, e una piccola fregata tunisina attaccata dagli altri due, scoppiarono con orrendo fragore.

Lo stesso effetto avrebbe avuto il brulotto del capitano Rhobosis se, invece d'intestarsi ad attaccare una fregata, non avesse abbandonato il brick che gli stava accosto. I capitani e i marinai de' brulotti in quest'occasione fecero prova di un coraggio e di una perizia veramente ammirabile; essi si esposero intrepidamente alla tempesta delle cannonate e delle fucilate che i nemici facevano piovere su di loro; ma quel che provò d'un modo incontestabile la loro prodigiosa perizia, si fu che giunsero ad ardere i vascelli nemici in pieno giorno e alla vela. Il terrore dei nemici e la disperazione dell'ammiraglio Topal pascià, quando vide l'incendio de'suoi vascelli senza poterli soccorrere, non sono immaginabili. Dovette pertanto rinunciare al suo progetto di prender Samo, perchè oltre la perdita di duemila uomini, di molti legni da guerra e di bastimenti da trasporto, le truppe asiatiche, che aspettavano la vittoria della flotta ottomana, dovettero salvarsi colla fuga.

I Samiotti, appena furono liberati dal fuoco dell'artiglieria delle navi, assalirono i Turchi che erano sbarcati, e ne fecero strage. Il numero degli Ottomani che rimasero uccisi in questi due fatti fu straordinario. I Greci confessarono di aver perduto circa duecento uomini, oltre molti feriti. I morti furono sepolti a Samo, ed i feriti vennero trasportati a Tine. Dopo tanta sconfitta, il capudan bascià si diresse con trentacinque vele alla volta di Stanchio, per unirsi alla flotta egizia, la quale incuteva assai più timore ai Greci di quella del capudan bascià, non

tanto per la maggior perizia degli uffiziali che guidavano le truppe, quanto per la stima che si aveva del comandante di essa, il valoroso Ibrahim bascià, uomo dotato di gran coraggio, unito a straordinaria prudenza. Se non che i Greci aveano alleati indivisibili i venti, dei quali essi sapevano approfittare da veri uomini nati e cresciuti sul mare.

Il capudan bascià, dopo una violenta procella sofferta presso Andros, era entrato gli ultimi giorni di settembre con la massima parte della sua, e con una divisione della flotta egiziana, di cui la seconda era rimasta nella baia di Budrun, nel porto di Mitilene, senza aver dato il più piccolo combattimento. Ricevette egli colà l'ordine dal sultano di recarsi, co' suoi bastimenti più danneggiati dalla tempesta, nei Dardanelli, rimettendo il comando ad Ibrahim bascià. In conseguenza di questo comando partì da Mitilene il 4 d'ottobre con dodici a quindici bastimenti. ed entrò nei Dardanelli il 7, senza aver incontrato nuovi danni. Il regio britannico ambasciatore, lord Strangford, ch'era partito da Costantinopoli sopra un bastimento mercantile, onde proseguire il suo viaggio per Trieste sulla fregata la *Medina*, fece una visita al capudan bascià sopra la sua nave a tre ponti, ed ebbe seco lui un lungo abboccamento. Ottenne egli in questa occasione le più importanti spiegazioni intorno al vero andamento degli avvenimenti della campagna marittima di quest'anno, dai numerosi uffiziali greci, che si trovavano prigionieri sui bastimenti turchi.

In questo mentre, la flotta turca, forte di settantacinque vele, era ancorata sotto il comando d'Ibrahim bascià presso la fortezza di Mitilene, frattanto che i legni greci, in numero di sessanta circa, facevano sembianza di osservarla fino dai primi giorni d'ottobre presso il piccolo scoglio di Venetico (alla punta meridionale di Scio.) Nel giorno 6 ebbe luogo fra i bastimenti turchi e greci, nelle acque fra Mitilene e Scio, e principalmente presso Capo-Caraburno, un forte cannoneggiamento, che durò per tutta la giornata, ma che non ebbe verun risultato. Al cader della notte, fra il 6 ed il 7, i Greci misero in movimento i loro brulotti. Due soli legni, una polacca tunisina di venti

cannoni, ed un brick egiziano, che da Follieri vicino a Smirne volevano raggiungere la loro flotta, spinti dai venti, incapparono fra la squadra greca, e furono distrutti dai brulotti. Questo avvenimento notturno, di cui il cannoneggiamento e l'esplosione si udirono lungo la costa di Smirne e per il vasto mare, fece correre per l'Europa la notizia della distruzione delle marittime forze ottomane, ma fino all' 8 d'ottobre non si era combattuta alcuna battaglia navale propriamente detta.

L'attenzione dei Greci era tuttaquanta rivolta alla futura destinazione della flotta egiziana, che accennava di voler concentrarsi presso Rodi per colà aspettare ulteriori ordini o d'Alessandria o da Costantinopoli, o di recarsi a svernare a Candia, poichè quella grand' isola era soggetta ormai alla potenza del pascià d'Egitto.

Da tutti questi fatti pertanto si poteva conchiudere, che sebbene le flotte ottomane non fossero per anco ridotte in quello stato deplorabile che la pubblica voce esagerava, tuttavia questa campagna era riuscita di grave danno alla Porta, poichè, se si eccettui la distruzione di Psara, non venne eseguito alcuno di quei colpi, pei quali si eran fatti armamenti tanto considerabili. Ma si oda qui la voce stessa di Miaulis, il comandante della squadra greca. Noi riferiremo sovente codeste breviloquenti relazioni degli attori medesimi della guerra. La storia riceve da esse come una forza vivificante che ci fa risalire al passato, e traducendo il racconto in azione, ci mette innanzi le cose quali furon veramente meditate ed eseguite. « Nella mattina del 5 ottobre noi abbiamo risaputo dalla nostra vanguardia che il nemico alla sera antecedente aveva lasciato il porto di Mitilene, ed incrociava in vicinanza del Capo-Caraburno. Noi ci staccammo in conseguenza dalle acque di Venetico per sorvegliare il nemico nella sua uscita dal canale di Scio, o nel caso che non volesse uscire, per attaccarlo nella sua posizione. Avendoci in quella stessa sera raggiunti G. Taxy, noi restammo per tutta la notte fuori del canale, nel quale entrammo la mattina seguente dopo d'aver distribuito sulla nostra flotta le provvigioni recate da Taxy; ma non abbiamo trovato nè presso Scio, nè presso Cismè,

il nemico. Verso le ore dieci l'osservammo fra le Angusi (a mezzogiorno di Mitilene) e Caraburno, e veduta da esso appena la flotta greca, si diresse in fretta verso Mitilene. Noi lo inseguimmo in due separate divisioni, una delle quali si volse verso Caraburno per raggiungere la retroguardia ottomana, mentre l'altra doveva assalire di fronte il nemico sulla sua linea, che si estendeva dalla punta estrema di Caraburno fino alle Angusi. Avvicinatisi ai bastimenti turchi verso le ore cinque, incominciammo un combattimento notturno. Verso le ore sei si avvicinarono i nostri brulotti, comandati dai capitani Andrea Flipango, Teodoro Vokou e Demetrio Callogiani, alla flotta nemica, cioè Flipango ad una fregata, la quale però, colla sola perdita di alcuni uomini caduti in mare, seppe con nostro dolore salvarsi, e i due altri, Vokou sottovento, e Callogiani sopravento si avvicinarono ad un brick di ventiquattro cannoni, di cui fecero un combusto sacrifizio di notturna vendetta alla madre Grecia. I nemici fuggirono quindi sulla direzione di Capo Sigri, ove li spinse il vento, da noi inseguiti con un fuoco costante. Verso le ore nove e mezzo il capitano d'un brulotto ipsariotto, nominato Costantino, raggiunse una gran corvetta, ed attaccò il suo brulotto alla parte di essa posteriore, in modo che in tre o quattro minuti il fuoco s'appiccò ai magazzini di polvere, e fece saltar in aria la corvetta tutta sfracellata in vicinanza del Capo Coloni verso Mitilene, frattanto che il brulotto, respinto dall'esplosione, si consumò vuoto in alto mare.

« Il nemico continuò la sua ritirata senza posa, e allo spuntar del giorno 7 ci trovammo sopra vento di Caloni, impegnati colla squadra ottomana continuamente da noi inseguita.

« Al cader del giorno, il capitano d'un nostro brulotto, Anastasio Romborsi, si approssimò ad una corvetta, e vi si attaccò posteriormente con tanta destrezza, che gran parte de' suoi cordami e la punta della sua poppa presero fuoco. Questa corvetta fu ciononostante pur troppo tanto fortunata da colar a fondo il brulotto, da estinguere con le sue trombe il fuoco ond'era attaccata, e d'impedire così la propria distruzione. Dopo di aver noi per tutto il giorno così inseguito il nemico, il quale pro-

seguiva la sua ritirata verso le coste di Mitilene, perseguitato dal fuoco dei nostri bastimenti, gettammo l'áncora fra Scio e Psara, per osservare gli ulteriori suoi movimenti.

« Secondo le asserzioni di quei Turchi che dalla fregata mezzo bruciata, dal distrutto brick e dalla corvetta caddero vivi nelle nostre mani, Topal pascià (comandante della nave ammiraglia) era partito il 4 ottobre con quindici bastimenti per Costantinopoli, lasciato avendo tutta l'altra parte della flotta e tutte le fregate ad Ibrahim pascià, il quale si vuole intenzionato di trarre a sè gli altri legni lasciati a Cos Budrun colle loro barche di trasporto, onde così unito, svernare nel porto di Suda (in Candia), e spedire poi i bastimenti bizantini di là a Costantinopoli; altri opinano, che Ibrahim pascià, accompagnato dalla flotta costantinopolitana, voglia direttamente rivolgersi da Cos sopra Corone e Modone. Ma noi speriamo con la divina assistenza di non lasciargli eseguire il disegno d'invernare in Suda, nè quello di arrivare a Modone e a Corone. »

Opinando adunque l'ammiraglio Miaulis che queste fossero le intenzioni del nemico, meditò di rompere ogni suo disegno. Tenne dietro in lontananza alla flotta turca quando levò le áncore per dirigersi ad Alicarnasso, non aspettando che un accidente favorevole di vento per tentare un attacco. Ciò che fece appena vide che la retroguardia nemica dovette dilungarsi dal grosso della flotta. Assalendola di colpo, potè sommergere e incendiare molte navi senza che il grosso della flotta, che s'affrettava ad Alicarnasso, potesse recarle, per l'ostacolo del vento, il menomo soccorso. Così, dopo questo fatto che avvenne il 19 ottobre, la flotta, accompagnata da diversi bastimenti turchi, lasciò la stazione di Mitilene, e senza incontrare altro impedimento, entrò nella baia di Budrun ove si trattenne per alcuni giorni. Questa flotta era composta di cinquanta in sessanta legni da guerra, fra i quali due fregate di sessanta cannoni, sull'una delle quali si trovava Ibrahim pascià, e sull'altra aveva inalberato la sua bandiera Ismail Gibraltar; otto fregate di quaranta in quarantaquattro cannoni, tredici corvette e trenta fra brick e golette. Avea esso altresì duecento bastimenti da trasporto, la metà

dei quali europei di quasi tutte le nazioni marittime, e con questi ultimi si rinnovarono contratti a condizioni molto vantaggiose. La flotta era ancorata presso Budrun; un suo distaccamento però incrociava continuamente nella baia come vanguardia, ed ognuno dei suoi bastimenti conduceva seco due barche provvedute di mannaie, per impedire l'azione dei brulotti. Da che i Turchi adoperarono questa precauzione, che avrebbero dovuto prendere molto prima, i brulotti riuscirono per essi molto meno pericolosi. Miaulis intanto stava attendendo che Ibrahim lasciasse Budrun e Alicarnasso, e fermo nel suo proposito di non lasciarlo approdare a Creta, si pose in agguato per coglierlo poi all'impensata quando fosse giunto nelle acque di Candia. Se non che avendo Ibrahim pascià trovate ad Alicarnasso e noleggiate duecento navi europee, ingrossò per tal modo la propria flotta, che a molti capitani greci parve che il giuoco si fosse cambiato, onde andavano dimostrando a Miaulis il pericolo sommo di attaccare un così poderoso naviglio. E solo si acquetarono quando Miaulis, con severa breviloquenza, spiegò loro il disegno, e il viceammiraglio Sakturi, applaudendo alle parole del suo capo, mostrò come non potesse esser difficile quell'impresa che la profonda esperienza di Miaulis aveva meditato. Si venne dunque ai fatti: la notte del 10 si cominciò la caccia, e un brigantino ed altri legni europei caddero in potere dei Greci; il giorno 12 una fregata egiziana fu assalita da cinque brick, e a stento, mezzo arsa e smantellata qual era, potè ridursi in salvo. Sakturi approfittando dello spavento che i brulotti avevan messo nella squadra nemica, si gettò in sull'imbrunire tra la numerosa schiera dei legni europei noleggiati da Ibrahim ad Alicarnasso, e ne tirò seco più di venti, intanto che Miaulis co' suoi quaranta legni attaccava le navi da guerra del pascià, incendiandone quattro e smantellandone altre molte. La notte del 12 e il giorno appresso passarono in leggieri combattimenti, quasi a preparazione della giornata decisiva. Il primo a uscire dalle inconcludenti avvisaglie fu Ibrahim, che, impaziente di approdare a Creta, tentò di rompere in mezzo la squadra greca, ma fu battuto compiutamente, tantochè dovette ritirarsi

a Maramissa asiatica per riaversi del danno che l'esperienza greca, alla quale parevano confederati i venti, gli avevano fatto soffrire. Nè per questo si perdette di coraggio il valoroso Ibrahim, e appena ebbe ristorate le sue navi, pensò di tentare un colpo d'astuzia, uscendo all'impensata e assalendo di colpo la flotta greca. Ma l'astuzia del pascià aveva a che fare coll'astuzia e colla vigilanza di Miaulis, il quale si aspettava una tal mossa. Epperò la notte del 23 novembre, quando Ibrahim fece spiegar le vele, venne improvvisamente attaccato dall'ammiraglio Miaulis. Il combattimento fu oltre ogni credere disastroso agli Egiziani, che videro incendiata da un brulotto la più grossa e bella fregata del vicerè, ed ebbero perdute dodici tra corvette e brick. Nella precipitosa fuga, vennero inseguiti per quasi due giorni dai Greci, tanto che a stento poterono ridursi in salvo a Spinalunga. Così andò a vuoto ad Ibrahim il disegno di recar provvigioni alle piazze di Creta, e così furon mandati prigioni ad Idra tremila di quei giovinetti arabi coi quali Mehemed Alì aveva pensato d'invadere il Peloponneso.

Ma quando si pensa a tante e così importanti battaglie navali e a tante vittorie riportate dai Greci, prima contro la numerosa flotta del capudan pascià, poscia contro l'azione combinata delle due flotte turca ed egiziana, nella qual ultima, oltre al coraggio ed alla prudenza del figlio del vicerè d'Egitto ed al numerosissimo naviglio e al poderoso armamento, concorrevano l'esperienza e la tattica di molti ufficiali europei, che, rinnovando la vergogna dei capitani di ventura, andavano ad offrire il loro braccio a chi li pagava meglio, tanto che, dopo aver servito alla causa greca, passarono agli Egiziani appena il vicerè ne fece loro invito; quando si pensa, diciamo, a tante vittorie, non si può che rimaner colpiti di meraviglia considerando l'umile condizione e la vita semplicemente commerciale condotta per lunghissimo tempo dal comandante supremo delle forze navali della Grecia, il valoroso e sagace Miaulis.

Nato povero nel Negroponte, non fu nella prima gioventù niente più di un barcaiuolo. Raccolta qualche fortuna nell'esercizio del cabotaggio, tornò povero servendo la Russia, per ri-

tornare con maggior intrepidezza che mai al primo commercio, portando viveri nei porti bloccati di Spagna e Francia. Fatto ricco, costruì in Idra la prima nave di grossa portata, e caricatala di mercanzie, diede le vele al mare e alla fortuna, che, quasi volesse far prova della sua costanza, gli suscitò contro tale procella da mandargli naufragato naviglio e mercanzia. Salvata a stento la persona, si trovò gettato a terra senza più nulla al mondo, nè però smarrì la calma imperturbabile del suo spirito severo, e tornò al mare e ai commerci arrischiatissimi, e si rifece più agiato di prima. Nei primi sommovimenti della Grecia e nella rivoluzione speciale dell' isola sua nativa, guardingo e meditativo per natura e scaltrito dall' esperienza, volle osservare a lungo il procedimento delle cose prima di dare il suo braccio alla causa comune. Soltanto, quando vide la conflagrazione generale del paese e i pericoli speciali a cui si avventurò Idra sua, le si consacrò tuttoquanto, e da quel momento non ebbe mai più altri pensieri che la patria. Come fu detto, prima dell' insurrezione greca tutta la sua vita era trascorsa nei commerci marittimi. Non era uscito cadetto, nè uffiziale da nessun collegio di milizia navale, non aveva studiato nè geografia, nè matematica, nè astronomia. Appena sapeva leggere e scrivere quanto basta per iscrivere una lettera di commercio e stendere una relazione. Ma che misera figura avrebbe fatto il più istruito capitano inglese se avesse dovuto rispondere alle interrogazioni di nautica del marinaio Miaulis! Di questa ne aveva le più vaste cognizioni come ne aveva il genio. Il mare era il suo elemento, ed egli lo padroneggiava a sua posta, e i venti pareva dipendessero dal suo comando, tanto o procellosi o secondi servivano sempre a' suoi intenti. I lunghi e svariati viaggi, e le frequenti dimore in alcuni dei principali porti d' Europa, avevano poi nodrito la sua perspicace e pronta intelligenza di cognizioni pratiche d'ogni maniera; egli era in somma uno di quegli uomini usciti completi dalle mani della schietta e forte natura, che la Grecia e l'Italia in tutti i tempi han sempre contrapposto agli uomini artificiali delle altre nazioni. Nè la sua patria tardò a valersi del forte braccio e del profondo consiglio di lui. Nella

storia dei primi tre anni della giovane Grecia furon fatte conoscere le sue valorose imprese. Nelle acque di Patrasso il suo nome divenne formidabile a' nemici per la prima volta, nè mai da quel punto venne meno alla fama che tosto era corsa di lui per tutt'Europa. Bensì la sua gloria parve toccare il massimo nelle acque di Scio e di Candia, come ora si è narrato, e soltanto fu desiderabile che a tant'uomo fosse avversario qualcuno degli eroi più segnalati nella storia delle guerre marittime.

In mezzo a così varia e vasta faccenda di guerra, di finanza e d'interna amministrazione, il governo greco non perdette di vista ciò che risguardava la pubblica istruzione. Una commissione composta di cinque membri scelti fra le persone più dotte era stata incaricata della redazione d'un progetto generale di pubblica istruzione. Codesto progetto, presentato al senato legislativo e adottato dal governo, stabilì tre specie di scuole: le primarie che dovevano esser tante quanti erano i comuni; le secondarie o licei, dove per ciascuna provincia avevano ad insegnarsi greco antico, latino, francese e filosofia civile; ed un'ultima, che era l'università, destinata all'insegnamento della teologia, del diritto, della medicina, delle scienze varie e della letteratura classica. Non essendosi potuto, per le circostanze inesorabili della guerra, mandar tosto a compimento e in tutta la sua interezza il progetto, non si provvide, in aspettazione di tempi migliori, che allo stabilimento delle scuole primarie. Una scuola normale fu dunque messa in Argo, una delle città più importanti e più salubri della Grecia. In questa città furono poi scelti molti giovani già istrutti nel greco antico, per apprendere metodica e l'applicazione del mutuo insegnamento, al fine d'esser mandati a maestri in ciascuna provincia. Il prete greco Partenio e il deputato Cavas furono incaricati dell'ispezione di questa scuola, sotto la dipendenza del dotto Constantas, stato nominato eforo generale della pubblica istruzione.

Quando poi le vittorie segnalate di terra e di mare ebbero sollevato lo spirito pubblico, che i disastri di Psara e le discordie intestine avevano percosso, si pensò a dar compimento al-

l'intero progetto d'istruzione, e molti cittadini, distinti per la loro ricchezza e pel loro amore alle lettere, si riunirono al fine di sollecitare la fondazione d'una università greca. E bene è debito della storia il registrare il nome dell'opulento Varvaki, già benemerito pei sacrifizi immensi fatti all'indipendenza del suo paese, che solo diede duecentomila talleri per la dotazione di questa università.

Una scuola superiore venne stabilita anche ad Atene, e per la sua dotazione quattro conventi della città le assegnarono cinquemila piastre di rendita sulla loro proprietà. Uno straordinario fervore d'istruzione s'era dunque di quel tempo aggiunto all'ardore guerriero onde tutta Grecia era infiammata, e l'antica società dei filomusi li promoveva incessantemente e li rappresentava col giornale delle *Effemeridi Ateniesi*.

È necessario però che qui si tocchino anche gli eccessi a cui talune teste, esclusivamente letterate, arrivarono nel voler dare una prepostera coltura alla Grecia in un tempo che era sollecitata dai bisogni assidui della guerra e dell'economica amministrazione del paese. Le società filelleniche d'Europa erano persuase che la libertà della Grecia si potesse conquistare innanzi tutto coi libri, coi giornali e colle riforme educative, e che i Greci si potessero render degni delle nuove sorti a cui erano chiamati, facendosi colti e letterati prima che armigeri, credendo che i Turchi potessero lasciarsi spaventare dalla civiltà anzichè dai colpi di cannone. Chi pretendeva (riportiamo le parole di un assennato scrittore) di servire alla libertà del paese, proponendo non so quale cangiamento nell'alfabeto; chi si vantava d'aver persuaso Odisseo a convertire le celle d'un tempio di Minerva in un museo d'anticaglie, del quale un direttore s'era eletto, e al quale un collegio di *filomusi* dovea sovraintendere; la terra dell'arti, il cielo della poesia, la culla della libertà, del genio, degli dei, queste e simili frasi sonore empivano le bocche di molti. Codeste fantasticherie utopistiche applicandosi poi alla stampa e al giornalismo, che ha tanta influenza sulla moltitudine, segnatamente in tempo di fatti e di guerra, non è a dire quanto riuscisse micidiale. Quando si trattò d'istituire il *Tele-*

grafo, fu notevole come lo stesso lord Byron, uomo di lunga esperienza e profondo conoscitore degli uomini, abbia dovuto opporsi a chi voleva esentar da censura il giornale.

Il poeta, che pure avrebbe dovuto sostenere la libertà della stampa senza limiti, non potè non vedere come essa sarebbe riuscita pericolosa alla Grecia in quel furore perpetuo di fazioni e d' intrighi. Il principe Maurocordato tenne però forte contro le ragioni di lord Byron, e soltanto quando il *Telegrafo* fu in corso di pubblicazione, il fatto giustificò i timori del poeta, che consacrando tutto sè stesso alla libertà della Grecia, ne paventava l'anarchia; e il giornale venne infatti a predicare anarchia e a travolgere gli spiriti nella sua rapina, e parve non ad altro inteso che a rinfocare le discordie dei partiti.

Maurocordato, bersagliato di continuo da questi giornali, aggravato da scontentezza e da cure d' ogni specie, cadde gravemente infermo in modo che dal campo dovette essere ricondotto ad Anatolico. Prima però di abbandonare il campo, egli chiese da tutti gli uffiziali sotto a' suoi ordini, alcuni de' quali erano decorati col titolo di generali, una promessa in iscritto, colla quale « *solidariamente ed in parola d'onore*, si obbligavano di non abbandonare il loro posto, di far il proprio dovere in ogni occasione, e di non mancare alla subordinazione, colla comminatoria di essere risguardati da ognuno come antipatriotti, e come tali trattati. »

In ottobre si rinnovarono a Napoli di Romania i membri del governo. Il direttorio fu composto di G. Conduriotti, presidente; P. Botazzi, vicepresidente, Fotilla, Spilistachi e Coletti. Notara venne eletto presidente del senato, e Vresteno Teodorito vicepresidente. Maurocordato era destinato ad un posto molto importante, e gli amici di lui si adoperarono per collocarlo alla testa degli affari. Ma egli vi si rifiutò costantemente, e dichiarò infine schietto e netto, che in nessun caso rinunzierebbe al suo posto di Missolungi, quantunque anche colà fosse costretto a battersi del continuo con raggiri ed ostilità d' ogni specie, nè verrebbe a Napoli di Romania sotto veruna condizione.

Le nuove nomine in sul bel principio diedero motivo a malcontento. I fogli pubblici di Missolungi e d'Atene si compiacevano a rendere odiosi alla nazione gli uomini eletti.

A questo tempo, nell'atto in cui annunziavansi da ogni lato grandi preparativi per bloccare più strettamente Patrasso per mare e per terra, i Turchi erano usciti dalla fortezza, avevano sparso il terrore e la desolazione molte miglia all'intorno, e sorpreso un corpo di quattrocento uomini comandato da Costantino Bozzari, senza incontrare in nessun luogo la più piccola opposizione.

Da qualche tempo l'assedio di Patrasso veniva condotto col massimo disordine e negligenza. Nè si poteva deplorare quanto bastasse, che, dopo tante spese profuse per quel corpo d'esercito le province di Patrasso e di Gastuni fossero sempre il bersaglio di quella guarnigione, la quale potè fare una vigorosa sortita, in cui i Turchi impunemente desolarono tutto il paese, ed uccisero o trassero in ischiavitù quanti incontrarono, riducendosi vittoriosi alle case loro. Quello stesso esecrabile egoismo, che non cessò in Grecia mai di opporsi al progresso degli affari, seminò pure la zizzania nell'Arcadia. Bensì il governo, *solerte della pubblica sicurezza,* vi spedì un corpo di truppa per punire i perturbatori, e questa disposizione produsse vantaggiosi risultati.

L'Arcadia intanto e l'Elide erano in piena sollevazione contro il governo. I Colocotroni, i Delijani, i Zizimi, i Zaimi, i Londo ed altri capi del partito antidemocratico, sembravano aspettare soltanto un'occasione per mostrarsi ostilmente, e questa si offerse ad essi in un alterco colle autorità di Tripolizza. Frattanto il governo di Nauplia fece avanzare contro di costoro un corpo di duemila uomini, comandati da un certo Papa Flesso. Impegnossi una sanguinosa zuffa non lunge da Tripolizza, nella quale Pano Colocotroni, quello stesso che per tanto tempo avea ricusato di consegnare ai democratici la fortezza di Nauplia, restò ucciso, e Staico, altro comandante degli ammutinati, fu fatto prigione, dopo che i nemici gli ebbero tagliate ambe le mani. Per tale sconfitta, e per l'uccisione del diletto suo figlio, montato in furore Colocotroni il padre, raccolse tutta la sua gente, forte di seimila uomini, e li mise in marcia contro Tripolizza.

Ma che faceva intanto l'Europa spettatrice di si avviluppato spettacolo? Gli affari della Grecia eccitavano per tal modo i timori di alcune potenze, le speranze ambiziose di alcune altre, e toccavano si dappresso gl'interessi di tutti, che, sul finire del 1824, misero in agitazione i gabinetti di tutte le potenze europee. Il mistero in cui ciascuna potenza cercò di avvolgere i propri movimenti, venne ad aggiunger poi un più possente interesse alla questione diplomatica, e provocò la pubblica attenzione.

La politica della corte austriaca non fu mai propizia alla causa dei Greci, e ogniqualvolta la questione greca veniva seriamente agitata nei gabinetti, ciò era annunciato all'Europa da un movimento repentino nelle truppe austriache. Ma codesto modo di procedere minaccioso alla tranquillità universale non era più temibile del cammino tortuoso adottato dalla politica russa. Ben pochi uomini, ad eccezione degli addetti ai misteri, potevano penetrare i veri sentimenti della Russia a riguardo della Grecia. Per molte ragioni pareva però verosimile che il gabinetto di Pietroburgo dovesse essere disposto assai favorevolmente in pro di quel popolo. Del resto, l'imperatore Alessandro poteva credere ch'era venuto il momento di dichiararsi intorno a un soggetto pel quale da gran tempo l'intera Europa attendeva la sua determinazione. Soltanto il gabinetto inglese, quantunque la sua politica continuasse ad essere un enigma, lasciava, attraverso al mistero diplomatico, trasparire abbastanza chiara la sua simpatia per la Grecia, e la nazione spiegava l'anima del gabinetto, mandando alla Grecia provvigioni e munizioni, il qual fatto giovò più che mai a dar coraggio agli animi sbattuti, che determinarono di unirsi in assemblea per potere definitivamente mettere un riparo a quei mali, che se da un lato dimezzavano i grandi effetti che avrebbero potuto produrre le vittorie ottenute, dall'altro avrebbero finito a stancare anche la benevolenza efficace della nazione inglese.

Quell'assemblea si aprì ad Anatolico nei primi giorni dell'anno 1825, e si compose di circa cento persone, fra cui contavansi settanta deputati di vari distretti della Grecia occidentale, e circa trenta capi militari. Per allontanare qualunque timore, que-

sti ultimi aquartierarono, nei villaggi situati nei contorni d'Anatolico, le truppe che li avevano accompagnati. Il governatore Maurocordato era presente; ma non prese parte diretta nelle trattative, se non in via di corrispondenza.

Lo scopo palese di quest'adunanza era di consigliarsi sulle misure da prendersi per il mantenimento delle truppe, per assicurare i mezzi pecuniarii all'uopo occorrenti, e per provvedere alle molte lagnanze che facevano gli abitanti per gli arbitrii, gli eccessi e le rapine che commettevano i soldati. Nel tempo stesso doveasi prendere in considerazione il contegno da osservarsi a riguardo della guerra civile scoppiata nelle province occidentali della Morea.

Poco dopo l'aprimento delle sedute, venne risoluto un indirizzo al governo di Nauplia, in cui si diceva: « Lo stato deplorabile in cui trovansi le quasi intieramente deserte province occidentali per le molteplici invasioni dei nemici, ed i bisogni delle truppe giunti al segno, che non solo non ricevono più la paga giornaliera, ma mancano persino del vitto, non che le intestine discordie del Peloponneso, avevano dato motivo alla loro adunanza. Eglino lasciavano alla saggezza del governo ciò che risguardava all'ultimo punto, ma stimavano per altro di dover dichiarare, che avrebbero considerato siccome illegittimo e colpevole qualunque tentativo diretto da chiunque si voglia contro il governo centrale, e che sarebbero sempre pronti ad accorrere in soccorso delle legittime autorità contro i loro avversari. »

Giungevano da tutte le parti amare doglianze contro l'oppressione degli abitanti per parte del militare. Parecchi uffiziali furono accusati di manifesta opposizione agli ordini dei loro superiori. Questi richiami vennero rimessi parte al governatore, parte ad una commissione. All'incontro, furono letti alcuni decreti anteriori del governo centrale, in cui si rimproverava acremente alle città di Missolungi ed Anatolico il contegno tenuto verso i Suliotti. I deputati di queste due città, in cui i Suliotti ebbero per tanto tempo commesso ogni sorta di eccessi e di violenze, si mostrarono esacerbati da que' decreti, e dichiararono senza riserva, « che quand'anche il governo volesse fa-

vorire i Suliotti, non potea perciò calpestare i diritti e le proprietà. »

Molto affliggenti furono i risultati delle deliberazioni per ciò che spettava al modo di provvedere al soldo ed al mantenimento delle truppe. Una tassa fu posta sui bestiami, la più parte pecore, misurata in maniera che doveva subito esigersi colla corresponsione che si pagava pel ricovero degli animali durante l'inverno, corresponsione che era di venticinque *parà* per capo. Si risolse pur anco di far riscuotere coi metodi fiscali alcune decime arretrate dovute dai distretti di Zygo, Vlocho ed Apocuro. Siccome per altro questi mezzi non bastavano, e i soldati alloggiati nei contorni d'Anatolico mancavano di pane fin dal 27 dicembre, e d'altronde non si poteva sperar soccorsi dal governo centrale prima di due mesi, così si ebbe ricorso all'appalto delle gabelle di Catochi e Neochori per quattordici mesi, ed alla vendita di alcuni terreni e fabbricati pubblici di Missolungi.

Il terzo giorno fu letta una petizione, diretta da Zaimi Andrea ad Alessandro Maurocordato, alle autorità della Grecia occidentale ed ai generali, petizione scritta a bordo di un bastimento. « Fratelli! » dicevasi in essa; « mi si persegue a morte per motivi, che saranno valutati da giudici imparziali. Il mio carattere è conosciuto da tutti; gli uomini di Stato, i militari più stimabili furono sempre amici miei. Non chieggo da voi che un asilo per poter aspettare il momento, in cui un'imparziale assemblea nazionale, che propongo di radunare, ed al cui giudizio mi sottometto, avrà pronunziato sentenza nella mia causa. » Questa petizione era pure sottoscritta da Nikita Stamatelopulo. La risposta spirava stima e compassione, e nel tempo stesso il dispiacere che l'assemblea, la quale poco prima avea solennemente minacciati tutti coloro che si fossero opposti al governo, non potesse interporsi che come mediatrice a pro dei ricorrenti. L'assemblea dichiarava poi di non sapere se e quando avrebbe luogo un'assemblea nazionale, e che non poteva accogliere i profughi se non sotto la condizione di consegnarli al governo quando li dimandasse.

L'adunanza d'Anatolico si disciolse il 5 febbraio. Allora soltanto Maurocordato manifestò formalmente che da più mesi era stato nominato segretario generale del governo centrale di Nauplia; perciò venne instituita una commissione per dirigere gli affari in assenza di lui, membri della quale rimasero Spaniolaki, Petata e Mayer, dopo che alcuni altri ebbero ricusato di prenderne parte.

Al chiudersi delle sedute, che si tennero in una chiesa dedicata a Maria Vergine, il parroco e senatore Spiridione Trikupi disse un'orazione, in cui, dopo molti ottimi consigli, conchiudeva: « Il popolo misero e rovinato non mormora; egli non vuole nemmeno che si esterminino gli *uomini* turchi, ma unicamente le maniere turchesche, e che la giustizia segga sul trono. » Un orrendo tremuoto scosse in quel momento la chiesa. Il sacerdote ripigliò allora: « La giustizia non siede pur anco sul trono. Iddio è adirato con noi! Tremate, o voi, uomini empi ed ingiusti, tremate! » E ognuno fuggì, e così terminò il congresso d'Anatolico.

E già Maurocordato era partito da Missolungi accompagnato dal senatore Trikupi, dal generale Vlachopulo e da alcune truppe, fra la folla del popolo e lo strepito dell'artiglieria. Egli si recava a Nauplia. I più pericolosi suoi emuli erano tutti allontanati, e per lungo tempo pareva poter attendere agli affari della Grecia senza le angustie delle rivalità.

Tra gli avvenimenti onde per una parte fu prospero ai Greci e per l'altra infelicissimo l'anno 1824 (al quale facemmo appartenere l'assemblea d'Anatolico, quantunque convocata sul principio del 1825), non si possono preterire gli ultimi fatti e il miserando fine del generale Odisseo. I suoi talenti militari lo avean fatto parer necessario ai Greci, le sue imprese di guerra gli aveano conciliata la gratitudine de' connazionali, onde si era creduto compensarlo eleggendolo generale della Grecia orientale, e mettendo in suo arbitrio tutta quanta l'Attica. Ma intanto che tutta la Grecia e i filelleni europei guardavano a lui come ad uno dei più validi appoggi della patria, allorchè fu eletto a guardar le strette delle Termopili, aderì invece ai ne-

mici, e venne a inique trattazioni con essi. Così le Termopili, che avrebbe dovuto difendere, restarono aperte con affannosa meraviglia di tutti coloro che tante cose si attendevano dalla sua perizia, dalla sua fermezza, dal suo ardor militare e dalla sua stessa gloria, della quale essendosi coperto in servigio della patria, pareva che si fosse dovuto fermare, quasi diremmo, un compromesso perpetuo tra il vantaggio suo e il bene della nazione. Ma i rancori ch'egli serbava verso i propri concittadini erano più profondi del suo amore alla patria, e forse la trista ambizione di salire in altissimo posto era ancor superiore all'odio stesso che nutriva verso taluni capi del governo greco. Però udendo che le cose in Grecia versavano nel massimo pericolo, e che, o per le sventure della patria o per il sopravvento de' nemici, egli era in pericolo di perdere il grado che occupava, risolse di accettare le esibizioni che il Turco gli fece, persuaso che un'alta dignità non gli sarebbe mai mancata sotto al governo della Porta, e convinto inoltre, che, anche a peggior fortuna, anche avendo nemiche tutte le potenze interessate ai vantaggi della Grecia, l'impero turco non sarebbe mai per crollare. Abbandonò dunque la patria, e all'abbandono aggiunse le vessazioni, chè avendogli i commissari del governo negato i viveri per le truppe quando si accorsero della sua defezione, e avendogli gli Ateniesi ricusata la somma di quattordicimila piastre; a punirli di ciò che facevano per debito di giustizia, arse gli oliveti, mise a guasto le messi, rovinò i colli e le ville sui confini dell'Attica e della Beozia. Allora il general Goura, che era già stato luogotenente di lui, gli mosse contro con numerosa gente, per il che Odisseo si ritirò, mandando per aiuti ai Turchi, e facendo occupare dal fratello Janaki un convento detto di San Giorgio perchè vi si difendesse. Ma i Turchi non gli mandarono aiuto veruno, e Janaki dovette arrendersi insieme a sessanta uomini.

Odisseo si trovò allora, in vicinanza di Salona, abbandonato da quasi tutti i suoi che passarono ai Greci, i quali stavano loro in faccia sotto la condotta di Goura. In quel momento ricevette la notizia da un Turco suo confidente, che in conseguenza d'un

ordine venuto da Costantinopoli, si trattava di prenderlo e di portarlo vivo o morto a Negroponte, ciò che doveva eseguirsi in quella stessa notte; e nel tempo stesso il general Goura gli mandò il fratel suo Janaki, sotto specie di voler stipulare accordi seco, ma realmente per tendergli insidia e averlo tra le mani. Odisseo non tardò a decidersi, risolse di gettarsi in braccio a' Goura, combinò co' suoi pochi una simulata fuga, corse loro dietro altamente gridando, ed in tal guisa si sottrasse prima che i Turchi sapessero che cosa fosse realmente accaduto. Sperava egli indulgenza dai soldati di Goura, essendo essi appunto di quelli che prima erano sotto di lui. Ma il luogotenente, il quale non aveva mai avuto buon animo seco, e temeva che, salvando Odisseo, fosse poi per nuocergli in avvenire, lo fece incatenare senza nemmeno volerlo vedere, e passare vicino a quella spelonca, che già in altri tempi aveva servito ad Odisseo di rifugio e di difesa contro ai Turchi, e dove allora eran ricovrati la sua famiglia e suo cognato. Si tentò d'indurre costoro a cedere quell'asilo, ma il tentativo fu vano. Odisseo venne quindi spedito a Megara, ove il popolo voleva lapidarlo, e fu salvato a stento dalle sue guardie, che lo coprirono a tal uopo co' loro mantelli. Da Megara fu condotto a Salamina, e di là, nell'11 maggio, in Atene. Passando per le strade di questa città, ricevette da una donna un colpo di pietra in faccia, ed il popolo inveiva contro di lui, rimproverandogli le arbitrarie sue condanne, e specialmente quella d'un papasso, che fu, per suo ordine, sepolto vivo in un muro. Il governo aveva ordinato che il prigioniero fosse condotto a Nauplia, ma i capitani di Goura vi si opposero, rispondendo che Odisseo era più sicuro in Atene. Egli fu rinchiuso nell'acropoli in una torre quadrata in faccia de' Propilei, in quel baluardo ch'egli fece costruire nel tempo del suo comando, come lo indica un'iscrizione appostavi in sua lode, la quale dice: *Opera costrutta da Odisseo e da Goura, strategi della Grecia.*

Quivi stette chiuso sin oltre la metà di giugno, e si aspettava che di giorno in giorno gli venisse aperto un regolare processo. Quando, la mattina del giorno 17, il corpo d'Odisseo,

tutto pesto e lacero, fu trovato nuotare nel sangue nella via che corre sotto all'acropoli. Molte voci allora si sparsero a spiegare il truce fatto. Chi disse essersi egli stesso precipitato dall'altezza del castello per isfuggire l'infamia d'una pena legale; chi averlo fatto uccidere lo stesso Goura e gli aderenti di lui per liberarsi dell'uomo e sfuggire le tortuose vie del processo. Chi fece Maurocordato autore o istigatore della di lui morte per isfogare gli antichi odii. Ma non si potè mai raccoglier nulla di certissimo intorno a questo fatto. Se non che l'essere stato ucciso a tradimento anche il marito della sorella minore di Odisseo, rende ragionevole il sospetto che anch'esso sia stato ucciso da' suoi nemici, forse pel timore che, astutissimo e coraggioso, e terribile com'egli era anche a' carcerieri, potesse mai col tempo fuggir dall'acropoli, ricongiungersi ai Turchi e riuscire infestissimo alla Grecia.

Così finì Odisseo; ma della vita di lui, che tanta parte ebbe nelle cose del suo paese, è bene che si conoscano anche taluni particolari. La vita intima spiega la vita pubblica, e la storia vien come vivificata dalla biografia.

Odisseo era figlio di un vecchio capo d'armatoli, gente armata, che da molto tempo aveva scosso il giogo della Porta, e che non seguiva altre leggi fuor quelle che venivano suggerite dalla propria sicurezza e dal personale interesse, violando per conseguenza i più sacri diritti per soddisfare la propria cupidigia. Odisseo entrò di buon'ora al servizio di Alì pascià, e fu uno de' suoi paggi. In gioventù si distingueva al corso, potendo vincere un cavallo a galoppo.

Alì pascià gli diede prima il comando di un reggimento albanese, poi gli addossò l'incarico di difendere la Focide dalle frequenti scorrerie dei ladri del monte Parnaso. Questo impiego gli fu molto lucroso, perchè pose a contribuzione quel paese tanto duramente quanto i ladri dai quali dovea liberarlo. Per colmo di favore, Alì pascià gli fece sposare una donna del suo harem, con una dote di duecentomila piastre, che gli abitanti della Livadia furono costretti di pagare.

Odisseo si trovava nella Focide quando il suo padrone Alì

pascià fu assalito e vinto dalle truppe del Gran Signore. Allorchè si ribellò la Grecia, egli governava la Livadia. Non tardò a prender parte alla causa della insurrezione, ma per lungo tempo con poca attività, sin tanto che gli Ateniesi, impadronendosi dell'acropoli, lo riconobbero per loro capo, e lo fecero venire in Atene. Gli Ateniesi si disputavano tra di loro il comando della cittadella; non volevano concederlo ad Ipsilanti, e preferirono un uomo, il cui nome non era senza gloria. Odisseo giunse tosto fra di essi, preceduto dalla sua riputazione, e accompagnato da dugento soldati. Fu ricevuto con onore; le porte della cittadella gli furono aperte, vi stabilì la sua guarnigione, ed avendo fatto escire un poco alla volta i soldati del paese, divenne il solo padrone dell'acropoli, e presto la di lui autorità si estese dall'Attica sino ai confini della Tessaglia.

Odisseo non esercitò in Morea veruna influenza politica, non tenendosi in nessuna relazione col governo provvisorio della Grecia. Ma egli governava senza responsabilità l'Attica, la Beozia e la Focide. Soldato coraggioso, era benissimo fatto; aveva occhi vivissimi, lunghi mustacchi, ed una fisonomia in cui si leggeva a un tratto il coraggio e la ferocia, la perspicacia e la furberia. Vestiva all'albanese in modo semplice e quasi trascurato. Aveva molto affabili modi, polito il parlare, spiritosa la conversazione. Nella collera, le sue fattezze si contraevano in modo spaventevole. Ma le sue abitudini di soldato non lo rendevano meno amico delle scienze, delle arti e dell'istruzione, così che egli fece eseguire molti scavi dai musulmani prigionieri, instituì un museo di antichità, e tra le fazioni militari soleva recarsi a visitare la scuola di mutuo insegnamento di Atene.

Pare che la prima educazione avuta sotto il truculento pascià di Giannina abbia alterate e come turbate le nobilissime facoltà onde la natura gli era stata prodiga, e rese incorreggibili le tristi tendenze di cui nessun uomo è al tutto immune. Però, anche ne' tempi in cui la Grecia guardava a quest'uomo come ad uno de' suoi validi sostegni, e in cui i più istrutti filelleni si meravigliavano come esso, che non aveva avuta nessuna educazione regolare, si prendesse tanta cura dell'istruzione pubblica, e fosse

così acceso d'entusiasmo per l'arte antica da far intraprendere dispendiosi scavi; quando insomma tutto pareva concorrere a dare di esso il più favorevole concetto, un osservatore attento avrebbe potuto mettersi in apprensione su quello ch'egli avrebbe potuto fare in avvenire, chè più d'una volta, tanta era la sua avarizia, si tenne per sè il danaro sacro alla patria versante in estremo pericolo; e tanto di cupa simulazione aveva appreso dal suo antico padrone Alì, che, in una certa occasione, dopo aver data cortesissima accoglienza a due commissari del governo, contro ai quali nutriva un implacabile odio, li fece poi uccidere a tradimento. Codesti fatti rendono pertanto meno inesplicabile il suo miserando fine, che noi abbiamo raccontato a sgomento dei traditori.

II

L'anno 1824, sorto tra i più felici auspici, tramontò fra i disastri inutilmente confortati dalle splendide vittorie navali di Miaulis, e di quei disastri lasciò le conseguenze e i fieri travagli all'anno successivo. Dopo che fu chiusa l'assemblea d'Anatolico, negli ultimi giorni dell'aprile il capitan pascià mise alla vela, volgendo la prora ai Dardanelli, con dodici legni da guerra ed undici trasporti. Prima che la sua fregata uscisse dall'arsenale, vi si era appiccato il fuoco per l'inavvertenza di alcuni operai turchi; ma la presenza di spirito di altri operai cristiani, che lavoravano al bagno, arrestò i progressi dell'incendio. Eglino soffocarono le fiamme gettandovi sopra i loro vestiti; in premio di che non solo ottennero la libertà, ma una generosa ricompensa di danaro.

Si erano dunque aperte le fazioni di guerra dell'anno 1825 la flotta del capitan pascià era destinata a recarsi dapprima nel golfo di Lepanto, affine di render libero dai Greci il trasporto di viveri a Patrasso, ed ai castelli di Morea situati all'ingresso del golfo; quindi di bloccar Missolungi per mare, nel mentre

che il seraschiere Reschid Mehemet pascià avrebbe tentato il medesimo per terra. Quest'ultimo partì da Arta per raggiungere il suo esercito diretto a Missolungi, e di cui la vanguardia era già arrivata in vicinanza di quella fortezza.

Quasi al tempo stesso le truppe d'Ibrahim pascià, che assediavano Navarino, furono assalite da circa tremila e cinquecento Greci. Ibrahim mandò incontro ad essi il reggimento di Churscid bei, condotto da Bekir agà (prima Giuseppe Mari, natìo di Corsica ed ufficiale dell'esercito francese sotto Napoleone), il quale lo avea addestrato secondo la disciplina europea. Egli collocò un battaglione su di un'altura per respingere l'attacco, nel mentre che pose l'altro in imboscata. Queste disposizioni ottennero pienissimo effetto. I Greci non seppero resistere al fuoco ben diretto degli Egizi, e ripararono nei monti, dove questi non poterono inseguirli. Furono fatti prigionieri sessanta uomini, fra i quali il capitano Bassiliari; altrettanti circa furono gli uccisi. Nella notte del 25 marzo fu presa una spia greca, da cui seppero i Turchi che circa seimila altri Greci si sarebbero presentati da tre diverse parti per tentare un nuovo attacco. In conseguenza, Ibrahim pascià, la mattina del 26, mise in movimento tre battaglioni di fanteria del predetto reggimento Churscid bei e quattrocento cavalli incontro agli Elleni, che non potendo nuovamente resistere all'attacco, presero la fuga, ed inseguiti dalla cavalleria, perdettero duecento morti, quattordici prigionieri, quattro bandiere, molti cavalli e bagagli. Bekir agà (Mari) ebbe un colpo in un fianco. Ibrahim pascià ricompensò il valore di lui con un regalo di duemila e cinquecento piastre.

Al principio dell'aprile, Navarino continuava ad essere bombardata dall'instancabile Ibrahim pascià. Nè fino al 19 era per anco arrivato in Morea la terza spedizione che Usseim pascià era andato a prendere a Candia. Essa era composta di quarantadue vele fra bastimenti da guerra e da trasporto, a cui si aggiunsero dodici altri legni da guerra spediti dalla Morea.

Però Ibrahim pascià aveva di quel tempo sotto di sè dodicimila fanti e duemila cavalli, oltre altri mille cavalli d'attiraglio. La terza divisione era forte di settemila combattenti, fra i quali

quattromila Albanesi; la riserva arrivata a Rodi era di cinquemila uomini, ed un'altra di diciassettemila stava per esser formata in Egitto. Il pascià aveva poi a sua disposizione la squadra egizia composta di settanta vele, fra le quali si contavano otto fregate.

A così poderose forze poche e mal ferme ne avevano da opporre gli Elleni. La fortezza di Navarino avea in sulle prime una guarnigione di duecentocinquanta Greci. Nei primi giorni d'aprile, Mauromicalis, figlio di Pietro bei, entrò in quel porto con sei brik da guerra, approvvigionò la piazza e rinforzò la guarnigione di altri tremila uomini. Passando lungo la spiaggia, esso fece un vivissimo fuoco contro il corpo turco che vi si era stazionato, e lo costrinse a ritirarsi. Ma la mattina appresso Ibrahim riprese la sua posizione. In questo scontro, Giovanni Mauromicalis, il quale stava sull'apertura d'una cannoniera, ebbe un braccio fracassato da una palla. Alla metà d'aprile le cose erano tuttavia nel medesimo stato. Ibrahim continuava a bombardare Navarino, malgrado i rinforzi ottenuti dalla piazza e la presenza di due corpi greci venuti dall'interno. Duecento Arabi feriti furono trasportati a Modone per esservi curati. Tremila Greci erano precedentemente accorsi dall'interno per liberare la piazza; ma Ibrahim pascià piombò loro addosso, e li fugò, inseguendoli per ben otto miglia nell'interno, e facendo cinquecento prigionieri.

Parimenti favorevoli alla Porta riuscivano le operazioni del seraschiere Rescid Mehemed pascià. Fu preso un punto situato sulla costa in faccia ad Anatolico, chiamato Ligor, e ch'era stato fortificato sulle insinuazioni di lord Byron e del colonnello Stanhope. Nel frattempo, le varie divisioni dell'esercito del seraschiere stesso si accamparono nelle vicinanze di Missolungi, per incominciare l'attacco anche di questa fortezza, protetta più dalla sua natural posizione fra le paludi ed il mare, che dalle fortificazioni. I comandanti sotto a' suoi ordini si erano stabiliti come segue: Suleiman Poda occupava Crivellari, Gelbinitz e Gol Hissar con novemila Albanesi; Mistirli Alì bei ed Abbas pascià stavano con quattromila uomini fra Patradschik e Linnduruz; Kutschak

Banos e Bujuk Banos tenevano Inchadsci Kunkiarjaila, e spingevano scorridori fino a Calaxidi, Salona, ed il grande convento di Caravia. Non era però accaduto alcun serio combattimento in que' contorni, e il blocco stesso di Missolungi si limitava al lato di terra, mentre rimaneva sempre aperta la via del mare.

Tornando ora a Navarino, a malgrado dei replicati tentativi di alcuni corpi greci diretti a scacciare gli Egizi disotto quella piazza, l'assedio era stato spinto da Ibrahim con molta gagliardia, ed il fuoco continuato con buon successo. Fra i vari attacchi dei Greci contro il campo degli Egizi, quello del 13 aprile fu il più violento: esso terminò con vantaggio d'Ibrahim pascià, la cui cavalleria prese a tergo gl'insorgenti, mettendo in disordine cinquemila combattenti. I Greci vi ebbero più di duecento morti e centocinquanta prigionieri, fra i quali i generali Nicolò e Panajoti Zefiropolo. Ma anche gli Egizi perdettero in quella giornata parecchi uffiziali distinti, e nominatamente il Caimacan ed il Kiaja bei.

Condotta intanto da Usseim bei, la flotta egizia, forte di nove fregate, dieci corvette e ventuno fra brick, golette e scuner, era ritornata da Modone a Suda per prendere a bordo i rinforzi che gli Egizi aspettavano. Sette giorni dopo di quella entrò pure in Suda l'altra divisione, composta di due fregate, due corvette, sei brick ed una goletta, che aveva provveduto di viveri Patrasso. Il 25 aprile giunse a Suda il trasporto che si aspettava dall'Egitto, consistente di trentacinque bastimenti mercantili europei, scortati da cinque brick da guerra, che avevano a bordo 2500 uomini di truppe da sbarco, ed in copia munizioni, cavalli, viveri ed artiglieria d'assedio. La sera del 27 questa flotta riunita, forte di novantun vele, compresi i trasporti, salpò dal porto di Suda, e girò il capo Matapan. Il giorno dopo comparve Miaulis con una squadra greca di ventisei legni, facendo mostra di voler assalire gli Egizi; ma la bonaccia che sopravvenne ed il buon contegno dei legni da guerra, che si erano schierati in ordine di battaglia, impedirono ai Greci di nulla intraprendere a danno dei Turchi. La mattina del 29 poi s'impegnò fra le due flotte un vivo cannoneggiamento, durante

il quale due brulotti greci furono mandati a picco, e due brick, pur greci, caddero nelle mani degli Egizi. La sera dello stesso giorno 29, Miaulis ricominciò l'attacco, e nella notte i Greci lanciarono bensì altri due brulotti, che misero in grande pericolo una fregata egizia, ma si consumarono senz'altro risultato.

La flotta egizia proseguì quindi senza ostacoli la sua strada per la Morea, scortando il trasporto sicuramente a Modone. Ma il 3 di maggio, la squadra greca ricomparve di bel nuovo a vista di quel porto, ed impegnò un nuovo cannoneggiamento, senza che per altro ne venisse danno nè agli uni nè agli altri, perchè, da un lato, i Greci si tennero sempre fuori del tiro dell'artiglieria turca, e dall'altro, gli Egizi non ardirono di avvicinarsi ai legni greci, ad onta che Ibrahim pascià stesso fosse accorso sul luogo, e montato su di una felucca, passasse in mezzo al fuoco per incoraggiare i suoi.

In seguito, nel mentre che la flotta egizia, la cui uscita da Suda non potè essere dalla squadra greca attraversata, tentava di eseguire un nuovo sbarco, il nemico attaccò anche dal lato di terra Navarino Vecchio, ove si trovavano alcuni pochi Greci sotto gli ordini del generale Hadsci Cristo e dell'arcivescovo di Modone.

Vi si trovava pure Alessandro Maurocordato, il quale poco prima vi era giunto, non senza pericolo, con pochi soldati. I Greci resistettero fino alla sera a tutti gli attacchi che furono fatti dal lato di terra. Però lo scopo del nemico di eseguire lo sbarco venne reso vano dalla presenza della loro squadra, onde i Turchi si accamparono sul continente nelle due vicine posizioni di Petrochori e Jelova. L'8, il nemico persistette nel suo divisamento di sbarcare, e sgraziatamente la flotta greca era lontana. Otto legni greci gettarono le áncore in mezzo al golfo di Navarino, ed il loro comandante, Psamados, era approdato sulla piccola isola di Sfacteria rimpetto alla fortezza, sulla quale si trovavano il general Anagnostara e Isokri con alquante truppe; vi si era pur recato il segretario generale colla sua scorta, perchè si sapeva che i Turchi avrebbero fatto di tutto per impadronirsene, trattandosi di luogo molto opportuno alle loro mire. In questo

giorno le navi più grosse del nemico rimasero fuori del porto per tenere a bada la flotta greca; altre quarantasei, fra cui tre fregate e quattro corvette, vi entrarono, e si situarono fra l'isola ed il continente, e non cessarono di bersagliarla, nell'atto che altre tre fregate guardavano l'ingresso del golfo per impedire ai legni greci l'uscita. I Turchi incominciarono l'attacco dal lato della batteria men forte delle tre che vi erano piantate. Un'ora circa prima di mezzogiorno trenta barcacce armate assalirono l'isola; ed intanto che da quel lato, dove stavano il capitano Psamados ed il colonnello Stauro Sacchini, le barcacce venivano respinte con grave perdita, i Greci erano battuti dall'altro; così che le truppe ch'erano con Psamados si trovarono, accerchiate. Questo valoroso capitano fu ferito combattendo a destra e a sinistra. Il colonnello Sacchini poi, impugnata la spada, si gettò fra i nemici e disparve. Le greche navi che trovavansi colà non erano in istato di assalire il nemico, perchè la più parte dei marinai era sbarcata in difesa dell'isola. Molti perirono da eroi, molti rimasero feriti. Quando poi l'isola fu quasi tutta in potere del nemico, i marinai superstiti montarono sui bastimenti, traendo seco i feriti e la truppa, e si salvarono attraverso la flotta nemica. Solo il legno del capitano Psamados rimase indietro, perchè si volea salvare quel prode ferito. Invano però, chè quel valoroso non potè giungere a bordo; i nemici lo prevennero, ed egli restò prigioniero. Dopo l'uccisione di tutti i suoi, Maurocordato salì su quel bastimento e fu salvo. Indicibile fu la bravura di quelli che erano su questa nave per attraversare tutta la flotta nemica; per cinque ore pugnarono contro circa novantacinque legni nemici, perdendo due soli uomini, ed avendone sei feriti. Incredibile fu poi la perdita che quel legno cagionò al nemico, mettendogli fuori di combattimento cinque brick. Nel suo uscire dal porto, ne presero il comando il prode capitano Nicolò Votsi e Demetrio Sachturi, che comandava in Navarino, e che il giorno della battaglia era venuto sull'isola ad abboccarsi con Psamados. Tutti i marinai sprezzarono la morte con indicibile coraggio. Durante la battaglia, una goletta nemica venne incendiata dal fuoco dell'artiglieria, ed un brick andò a picco.

Nel tempo stesso che si combatteva sull'isola, eseguivasi un attacco ostinato per terra dalla fanteria e cavalleria nemica contro Navarino Vecchio; ma esso venne respinto con non lieve perdita dei Turchi.

Così erano le cose il 10 maggio; Ibrahim pascià era nuovamente ritornato nel suo campo sotto Navarino.

Il giorno 11 egli s'impadronì, in virtù d'un impetuoso attacco, del Vecchio Navarino, situato all'estremità settentrionale della baia di Navarino. Vi si fece prigioniero Hadgi Cristo, che comandando i Greci, con cent'ottanta uomini, vi tenne un'ostinata difesa, nè volle mai venire a trattazioni. Per questi progressi degli assedianti, e per la raddoppiata violenza del loro fuoco, dacchè era giunta la grossa artiglieria dall'Egitto, la guarnigione di Navarino, ridotta agli estremi, chiese di capitolare la mattina del 12 maggio, a patto di potersi ritirare con armi e bandiere, di essere imbarcata sopra legni inglesi e condotta a Nauplia, e di essere pagata del soldo arretrato. Ibrahim pascià rifiutò queste condizioni siccome troppo esorbitanti, dichiarando di voler concedere soltanto la libera uscita dalla fortezza alla guarnigione, da scortarsi fino agli avamposti nemici; quando, il 12 maggio, verso le sei della sera, comparve improvvisamente la squadra greca condotta da Miaulis, la quale, numerosa di ventotto vele, penetrò fra le isole Cabrera e Sapienza e la costa, e lanciò quattro brulotti contro la flotta ivi riunita. La più parte dei legni egizi potè raggiungere in tempo l'alto mare; ma la fregata l'*Asia*, di quarantaquattro cannoni, costrutta in Isvezia a spese del viceré d'Egitto, fu la prima assalita da un brulotto, che la mandò in aria in men d'un quarto d'ora. Due corvette e tre brick, due dei quali opposero per lungo tempo una vigorosa resistenza, rimasero pure incendiati dai brulotti; e così pure vennero consumati in brevissimo tempo molti trasporti ch'erano ancorati in quella parte del porto ch'è vicina alla costa.

Ma il giorno dopo fu ripreso il bombardamento da tutte le batterie e dai dodici legni da guerra ancorati nel porto; e nuove batterie di mortai furon disposte a rovesciare le poche

case che tuttavia restavano in piedi. I Greci non rispondevano nè colle batterie, nè col piccolo fuoco, e si erano ritirati nelle casematte. Tutto dava indizio che la piazza era vicina ad arrendersi; si fecero in fatto nuove proposizioni, ma furono rifiutate. Si giunse così sino al giorno 15, nel quale vedendo gli assediati che stavano apparecchiati contro la città quarantasei cannoni e dieci mortai, e trovandosi al tutto incapaci di resistere, acconsentirono a trattare. Ma le trattative vennero prolungate ad arte dai Greci, i quali non sapevano dimettere la speranza di qualche soccorso per mare e per terra, tanto che si pervenne fino al giorno 23, in cui finalmente la guarnigione uscì dalla fortezza. Essa era ridotta a soli novecento uomini, che, senz'armi, come aveva stabilito il patto della capitolazione, furono imbarcati su naviglio neutro per essere condotti a Calamata. Avuto riguardo alle poche forze che i Greci ebbero da opporre agli assedianti, la resistenza fu così ostinata e lunga, che sarebbe inesplicabile se non si pensasse che Miaulis ebbe il coraggio di penetrare più volte attraverso della flotta egizia, provvedendo la piazza di nuova truppa, di viveri e di munizioni, e che la difesa fu diretta da uffiziali europei di diverse nazioni; fra questi trovavasi il conte Santa Rosa, noto per la rivoluzione del Piemonte nel 1821, che vi perdette gloriosamente la vita.

La resa di Navarino venne quasi a troncar di colpo quelle speranze che pure erano rimaste a' Greci per le vittorie di Miaulis, e a farli accorti che non avevano un esercito di terra da opporre agli Egiziani. Lo sgomento fu universale. Bensì guardavan tutti a Colocotroni, che era stato finalmente rimesso in libertà, e che, allorquando, dopo la sua liberazione s'era presentato al Governo, aveva pronunciate quelle memorande parole: *Venendo da Idra a Nauplia ho gettato in mare tutti i miei rancori;* ma pensavano nel tempo stesso che Colocotroni non poteva creare un esercito, e pensavano più seriamente che, ad onta delle sue belle parole, una vittoria, ottenuta da quell'uomo vendicativo e irrefrenabile, poteva esporre il governo a nuovi pericoli. Fu allora che, per la prima volta, i Greci pensarono d'invocare la mediazione dei gabinetti europei, e credettero che

potesse riuscir loro utile un principe straniero eletto dalla diplomazia europea a governare la Grecia indipendente.

Ma questo non fu per allora che un progetto non potuto maturare, perchè Ibrahim, ricevuti rinforzi e spintosi a invadere la Morea, preoccupò in modo governo e strategi, che questi non seppero attendere ad altro che ad opporgli una difesa.

Nel mezzo di tali avvenimenti, era stato pubblicato in Nauplia il decreto dell' amnistia, il contenuto del quale giova che qui sia riferito.

« Siccome la concordia e la cooperazione di tutti i Greci è incontrastabilmente l' unica arma invincibile contro l' irreconciliabile nemico della patria;

« Siccome in tutto il tempo della presente lotta, luminose prove ottenne il governo, che i Greci nutrono nei loro animi la vera antica virtù dei loro progenitori dell'intima unione e concordia contro i nemici, e dimentichi d' ogni altra passione, animati dal solo generoso sentimento di liberare la patria, respingono concordi in cristiana e fraterna unione il loro barbaro dominatore;

« Siccome il governo della Grecia deve per giustizia contribuire, perchè impressa resti nei cuori di tutti i Greci profondamente questa vera base di tutte le virtù, da cui dipende la gloria del nome greco, e quindi la prosperità della patria;

« Siccome finalmente coloro, che talvolta o agirono contro i politici loro doveri, od in qualunque altra maniera disobbedirono alle leggi esistenti, non restarono da una parte impuniti, e manifestarono poi dall'altra parte un sincero pentimento, di modo che invocando la grazia delle leggi e la compassione del governo, offrono la patriottica loro cooperazione nella presente lotta contro i nemici;

« Pronunzia così il direttorio, coll' assenso del serenissimo senato:

« 1.° Viene conceduta amnistia generale a tutti coloro che sono caduti in trasgressioni politiche (eccettuato l'aperto tradimento), in conseguenza delle quali si trovano arrestati o chiamati a render conto delle loro azioni.

2.° Sono rivocate, dichiarate nulle, e poste in dimenticanza tutte le misure del governo contro i caduti in trasgressioni politiche (eccettuato il tradimento).

« 3.° Tutti i caduti in simili trasgressioni, di qualunque stato o grado, riacquistano da oggi in poi, senza eccezione, tutti i diritti di cittadino secondo le leggi organiche.

« 4.° Il presente proclama sarà pubblicato colla stampa; il segretario generale ed i ministri dell' interno, della guerra, della giustizia e della polizia provvederanno, per quanto spetta a ciascuno di essi, alla sua esecuzione.

« Nauplia, il 30 maggio 1825.

« Il vicepresidente, Gika Botassi.

« Il segretario generale. A. Maurocordato. »

Il susseguente giorno, 31 maggio, per festeggiare questo avvenimento, fu celebrata in Nauplia una solennità religiosa, in cui il noto senatore e parroco Trikupi tenne un sermone sopra il VII, 7 di Giosuè, indicando come l'ambizione, l'invidia, l'odio, l'interesse, la malignità e le macchinazioni politiche conducono la patria sull' orlo del precipizio!

In forza di questo decreto, Colocotroni e i suoi seguaci erano stati rimessi in libertà come già sappiamo.

Due giorni dopo la resa di Navarino, Ibrahim pascià, lasciando nella fortezza trecento uomini, si diresse verso Arcadia. Non trovandovi resistenza, vi pose una guarnigione, e quindi si volse per i monti verso Andrussa. Durante questa mossa, egli s' imbattè presso il villaggio Candevia in un corpo di mille e cinquecento Greci. Appiattatosi in un bosco, vi perdette centocinquant'uomini, ma vi distrusse totalmente il nemico, non lasciando la vita ad alcun prigioniero, perchè vi riconobbe la maggior parte di coloro ch'egli, dopo gli avvenimenti di Navarino, aveva lasciati liberi dietro promessa che sarebbero tranquillamente ritornati alle loro case. Questa sorte toccò a quasi seicento Greci.

Dopo quest'impresa, Ibrahim pascià si recò a Nisib, ove tutti si diedero alla fuga. I Greci parvero essere più risoluti in Calamata: ma anche colà non resistettero per molto tempo, poi-

GENERAL COLETTI

Tip. Guglielmini.

chè, siccome vedremo in seguito, quel luogo divenne preda delle fiamme. Penetrò poi fino a Saranza sulla strada di Mistra, ove un piccolo corpo lo aspettava in una favorevole posizione: egli fece prigionieri due dei loro capi con trecento uomini e disperse gli altri. Ritornato sulla strada di Tripolizza, lasciò, per assicurare le comunicazioni con Modone, duemila uomini in Nisib sotto gli ordini di Mehemed Effendi, ed il 17 giugno si trovò con ottomila uomini e colla sua cavalleria nei monti di Leondari, dinanzi ai grandi passaggi di Mistra e di Tripolizza. Siccome Colocotroni non poteva sufficientemente fidare nè nel numero, nè nella buona disposizione delle sue truppe, per difendere la città, egli si ritirò il 19, dopo un combattimento infelice, nel quale i Mainotti, per quanto parve, ricusarono di prestare i loro servigi, e diede Tripolizza alle fiamme. Ibrahim pascià vi entrò il 21, ma vi si trattenne soltanto per poco, e con parte del suo esercito attraversò i passi del Partenion verso Argos, ove pure non incontrò nessuna resistenza. Si trasferì quindi, con una scorta di circa ottanta cavalieri, fino alle porte di Nauplia. Nello stesso tempo la sua vanguardia comparì dinanzi a Bygli, rimpetto alla fortezza, per impadronirsi di quella posizione; quest' impresa andò fallita: la posizione venne difesa da alcune centinaia di Greci, e, dopo qualche perdita, gli Egizi si ritirarono ad Argos, e poscia per quelle medesime strade di montagna, per le quali erano venuti, mossero verso Tripolizza.

Correndo il luglio, succedettero vari combattimenti in Morea fra gli Egizi ed i Greci raccolti in fretta da Colocotroni, i quali combattimenti pur troppo tornarono tutti a vantaggio dell'egizio condottiero. Il più notabile fu quello di Tricorfa, succeduto il giorno 5 di luglio, dove Colocotroni aveva unito tutte le truppe ch'erano allora a sua disposizione, e che ascendevano a novemila uomini, per dar battaglia ad Ibrahim, prima che gli giungessero i rinforzi che con Husseim beì erano approdati a Navarino. Ma l'impresa ebbe un esito infelice per gl'insorgenti, i quali furono respinti e dispersi con grave perdita, che sommò oltre a mille morti e cento cinquanta prigionieri, fra i quali quattro capitani. Lo stesso Colocotroni, nel rapporto che scrisse

al ministero della guerra, nominò due generali, Papazzoni e Panagula, ed altri undici distinti ufficiali che in quel giorno rimasero sul campo di battaglia, e confessava che il combattimento, da lui descritto come una battaglia formale, terminò colla fuga generale delle truppe greche, la cui sconfitta egli ascrisse principalmente alla viltà dei Corinti e di quei di Calavrita.

I corpi dispersi degl'insorgenti si raccolsero, pochi dì dopo, parte a Caritene e parte a Vervena; ma gli Egizi, che li inseguivano, li assalirono nuovamente il 14 di luglio, e li sconfissero in un altro combattimento avvenuto il 20.

Ibrahim pascià, dopo essersi unito agli Albanesi, che Hussein bei gli aveva condotto, partì alla volta d'Argo col suo corpo principale ed un treno d'artiglieria d'assedio; nel mentre che altri corpi penetrarono nell'interno della penisola, percorrendola in tutte le direzioni, per impedire agli insorgenti di ordinarsi e metter piede fermo in qualche luogo.

Una parte delle squadre greche, la cui forza era di trentasei brick con sei brulotti, uscì, fra il 18 ed il 21 di luglio, dai porti d'Idra e della Spezia, dirigendosi alla volta delle isole Jonie per assalirvi la flotta del capitan pascià, e soccorrere la tanto bersagliata Missolungi, che già s'era trovata al punto d'arrendersi, e forse l'avrebbe fatto, se i comandanti della guarnigione solleciti della propria esistenza, poichè i Turchi esigevano che si arrendessero a discrezione, non si fossero opposti alla ratifica della capitolazione tanto desiderata dagli abitanti.

Missolungi ed Anatolico eran bloccati da circa ventimila Turchi: la prima fortezza veniva bombardata da otto cannoni e tre mortai; gli assediati si difendevano con energia; però, mancando di palle di cannone cercarono di supplirvi con pezzi di ferro e con massi di sasso. I membri del governo instituito da Maurocordato ripararon tutti a Nauplia: i comandanti di Missolungi eran Longo e Macri; la guarnigione sommava a ottomila uomini in circa; ma duemila e cinquecento Peloponnesiaci, venuti in soccorso di Missolungi, e molti corsari annidati in quelle acque, ritornarono nel Peloponneso in conseguenza di discordie scoppiate fra di loro e gli abitanti di Missolungi.

Il quartier generale dell'armata turca era a Carvasserà; essa avea fermo di mettere a ferro e a fuoco tutta la città di Missolungi cogli abitanti e di adeguarla al suolo, e già il seraschiere si disponeva a tentare l'assalto.

Il bombardamento veniva continuato per parte dei Turchi, i quali si erano in alcuni punti avvicinati alla fortezza fino a quindici passi di distanza, e gli assediati rispondevano al fuoco dei cannoni ed anche dei fucili, il che aveva luogo specialmente in tempo di notte, e dava il risultato giornaliero di parecchi morti e feriti d'ambe le parti. Una palla di cannone rapì ai Greci il capitano Demetrio Sidesi, uffiziale d'importanza e capo d'una famiglia distinta, e alcuni giorni dopo il capitano Ruzò fu fatto, in una perlustrazione, prigioniero. Un nuovo ridotto venne costruito dai Turchi destinato ad aprire una breccia, per la quale Reschid pascià voleva dare la scalata, aiutato di consigli dal noto uffiziale d'artiglieria Caretto, ch'era già stato al servizio d'Alì pascià.

Nella notte del 30 al 31 di maggio era entrato nel porto di Missolungi il brick greco detto *Leonida*, con munizioni da bocca e da guerra. Nel 4 susseguente giugno apparirono in faccia a Missolungi, di buon mattino, i quattro bastimenti turchi, stazionati sotto Patrasso, due brick e due altri legni; il *Leonida* andò loro incontro, e s'impegnò un combattimento, nel quale i legni greci soffrirono qualche danno, ma il vento troppo forte impedì il proseguimento della pugna; i Turchi si ritirarono verso Papa, ed il brick greco si trattenne ad incrociare vicino a Procopamista. Nel giorno seguente, dopo calmato il vento, si avanzarono nuovamente i quattro legni turchi da Papa, ma osservato da lontano il *Leonida*, virarono di bordo, e si ritirarono sotto la protezione delle loro fortezze.

Nella mattina del 10 di giugno entrò nel porto di Missolungi la terza divisione della flotta greca, comandata dall'ammiraglio Giorgio Venga, figlio di Demetrio, destinato al blocco del golfo di Corinto; ed entrato colà appena, quel comandante pubblicò un manifesto con cui rimetteva nella sua prima forza il blocco del golfo di Corinto, determinato già da un decreto del direttorio di Nauplia del 26 d'ottobre dell'anno antecedente.

Una divisione dell'armata turca volle assalire intanto la piccola isola di Lesina nel lago dell'istesso nome, nelle vicinanze di Petali; ma fu respinta dai Greci colla perdita di oltre cento morti, e la flotta greca di Idra e di Spetzia riportò pure una vittoria, nelle acque d'Andro e di Capo d'Oro, sulla flotta turca del capitan pascià. Ibrahim continuava il suo cammino nell'interno; Calamata fu presa ed abbruciata totalmente dalle truppe egiziane, le quali proseguirono poscia verso Maina.

Ma la fortuna sembrò romper fede in quest'anno anche agli eroi del mare, a cui si era sempre mostrata propizia. Le squadre greche, riunite sotto Miaulis e Sakturi, forti di sessantatrè vele, le quali, dall'11 giugno in poi, avean manovrato davanti al porto di Suda per distruggere o bloccare almeno le flotte turche, erano scomparse da quella stazione fino dall'11 luglio. Però il 23, tanto la flotta del capudan pascià, quanto quella sulla quale Husseim pascià condotto aveva le truppe albanesi in Morea, forte insieme d'ottanta vele, salparono senza ostacolo. Il 28 soltanto, quand'erano già pervenute all'altura dell'isola di Cerigo, si avvicinarono ad esse le squadre greche, ed approfittarono del favore del vento, cercarono di penetrare fra il *Reala Beì* e le navi da trasporto ch'erano nel mezzo; la goletta *Tombasi* era alla testa della colonna; seguiva quindi un brulotto a tre alberi, accompagnato da un brick, poscia quattro brick ed una fregata, e finalmente la nave ammiraglia di Miaulis; in qualche distanza il rimanente della sua squadra, e per ultima la divisione di Sakturi. Alle ore quattro pomeridiane Miaulis diede un segnale, per cui la goletta *Tombasi* fece largo al brulotto, cui seguì il brick che l'accompagnava, ed un altro brulotto della seconda fila, scortato anch'esso dal suo brick. Il *Reala Beì*, colla sua corvetta e con dieci fregate, manovrò loro incontro, in modo che i Greci, giudicando perduti i brulotti, vi appiccarono il fuoco, e quindi fecero un movimento verso le fregate turche, le quali si erano poste in linea davanti alle navi da trasporto. La nave ammiraglia algerina li respinse, ed in questo momento la divisione Sakturi si voltò indietro senza più

prender parte al combattimento. Miaulis, con sei brick, si lanciò contro un brick turco ch'era uscito dalla fila, e gli intimò di arrendersi; ma questo si battè pertinacemente, si liberò dall'avversario e si riunì alla flotta. Alle ore sei e mezzo tutte le navi greche erano in ritirata.

Il 2 luglio le flotte turche si trovarono sulle alture di Navavino; ventitrè vele de' Greci rimasero sopravvento; alcuni legni si erano posti sottovento dinanzi al porto, tenendosi però lontani, e le flotte gettarono tranquillamente le áncore.

Il dì 7, il capudan pascià, con sette fregate, dieci corvette, dodici brick ed alcune golette, abbandonò il porto di Navarino e fece vela per Patrasso e Missolungi, ove giunse il 10. Husseim anch'esso volle partire per Tripolizza, passando per Nisi e Leondari.

Giunti a questo punto della storia nostra, in cui vediam la Grecia agitarsi fra pericoli d'ogni maniera, è bene conoscere quali eran gli uomini su cui la nazione poteva allora far maggior capitale. I molti filelleni adunque, che di quel tempo si recavano a visitare il teatro della guerra, portarono concordi la notizia in Europa, che il solo uomo fra i Greci che avesse capacità, e che fosse atto a concepire grandi cose, era Coletti; ma questi, malgrado la riputazione di cui godeva d'uomo assai destro, non aveva verun partito nel paese, perchè non era di alta nascita. In quanto ai segretari del governo, erano giovani educati in vari collegi dell'Europa, dove non avevano acquistato che la parte men savia e più esagerata delle idee moderne. Un altr'uomo, che poteva recar segnalati servigi alla patria, era il general Goura, il quale comandava, come fu già riferito, al di là dell'istmo di Corinto, mantenendosi quasi del tutto indipendente dal governo centrale, ed esercitando una debole influenza su quelle isole. Mancava però a Goura sufficiente danaro per esser capo del più forte partito della Grecia, e non poteva procurarsene che con alcune concessioni al governo di Nauplia. Tutti i capitani sotto i suoi ordini erano parenti di lui. I soldati gli erano affezionati, e fidavano ne' suoi talenti, quantunque biasimassero la sua durezza. Atene gli

era totalmente ligia, ma ciò non lo avea distolto dal far erigere un patibolo alle porte della città, per avvertimento a coloro che trasgredissero i suoi comandi. Ma in Grecia, e specialmente a Corinto e ad Argo, eran tutti d'opinione che Colocotroni era il solo uomo atto a difendere il paese; sebbene quei di Megara e d'Atene andassero dicendo invece che la Grecia aveva un uomo di più, e che quest'uomo era appunto Colocotroni. I pareri sul di lui conto eran dunque divisi, e taluni pensavano che quest'uomo tanto celebrato fosse al disotto dell'importante posto che occupava, e servisse invece di strumento ad un partito, che aveva i suoi motori fuori del paese, i quali si prevalevano della sua riputazione e del suo ascendente, per eseguire i loro disegni non per anco noti.

In quanto alle città e alle fortezze, l'isola d'Idra e la città di Nauplia erano al certo le più forti piazze della Grecia; ed eran tali da assicurare, che quand'anche i Greci fossero per ridursi a que' soli due punti, sarebbe stato necessario, per impadronirsene, molto tempo ed un grande apparato di forze. Ma funesta alla causa dei Greci fu la rivalità tra gl'isolani ed i Peloponnesi, rivalità che fu promossa dalle due ultime scissure del governo. Condurioti, capo degli insolani, aveva abbattuto Colocotroni capo dei Peloponnesi, ed egli pure alla sua volta era rimasto abbattuto. Gl'Idriotti parlavano con dileggio di tutte le spedizioni dell'armata di terra, ed erano soprattutto nemici dei Mainotti, esclamando altamente che la flotta e le isole bastavan sole a salvare l'intera nazione.

Fra tutti i capi idriotti, Miaulis era quello che meritamente aveva maggiore autorità; non operavasi cosa alcuna senza il parere di lui, e Condurioti occupava il secondo posto. Si osservò tuttavia che dopo che Miaulis aveva comandato in capo la flotta, l'ipsariota Canaris non ebbe più un comando importante, nè figurò in verun fatto d'arme dopo il principio della campagna. Del resto, anche gli Idriotti ostentavano grande dispregio per gl'isolani Speziotti loro vicini.

Tutte queste discrepanze d'opinioni, questo spirito parziale di luoghi, la moltiplicità dei partiti, l'ambizione e la rivalità de'

capi opponevano una barriera all'accordo delle operazioni. I punti assaliti dai Turchi venivano difesi, ma non vi fu mai un disegno concertato per attaccarli in massa. A tali cagioni e ad altre ancora si deve attribuire la mancanza d'un ordinamento militare fra i Greci. La loro fanteria, non formata in reggimenti, riusciva inefficace alla guerra di posizione; nulla era la loro artiglieria, se si eccettuava quella delle fortezze, e mancavano affatto di cavalleria. Ciò che fece perdere la Grecia antica, poteva dunque anche far perdere la Grecia moderna. Le vetuste rivalità, le guerre intestine di quelle piccole repubbliche avean fatto perdere ai discendenti di Leonida e di Temistocle l'impero del mondo conquistato dai Romani, ch'eran pure meno avanzati di essi nell'incivilimento e nelle arti. Ben è vero che i Turchi erano molto inferiori ai Romani del tempo di Silla; ma anche i Greci insorti avevano assai minori mezzi dei loro antenati.

Ma tornando ai fatti, Ibrahim pascià, siccome abbiam accennato, aveva scelto Tripolizza pel centro delle sue militari operazioni, e di là s'era partito con ottomila uomini per invadere la Morea, spingendosi fin quasi a Nauplia. Dovette perciò superare le gole scabrosissime di Leondari, chè il passaggio in que' luoghi è sì straordinariamente angusto nel basso, e verso l'alto i monti si approssimano talmente, che da una delle due sommità si può sull'altra uccidere un uomo con un colpo di pistola. Colocotroni erasi fortificato sopra una di queste due sommità, ed Ibrahim, avendo conosciuto le disposizioni dei Greci, s'impossessò della vicina montagna stata negletta, potendovi anche appuntare i suoi pezzi di campagna, e distrusse al momento e con facilità i trinceramenti, in cui gli Elleni si credevano inespugnabili. Il prode colonnello Villasse, che vi si trovava, fece vedere a Colocotroni il pericolo della loro posizione, qualora il pascià fosse venuto ad assalirli, girando la montagna. Il generale greco si arrese alle rappresentanze del colonnello, e nella notte ordinò la ritirata.

Di tal maniera Ibrahim pascià, senza quasi tirar un colpo di fucile, si rese padrone dell'importante stretto di Leondari, e postevi alcune truppe, ritornò a Tripolizza, dove arrestò i pro-

gressi dell' incendio acceso dai Greci, e sorprese un loro corpo presso al villaggio dei Mulini.

Dalla cima del monte, sui fianchi del quale si stendeva il cammino, scesero rapidamente i soldati d'Ibrahim. Giunte al basso della montagna, le prime divisioni s'avanzarono nel mezzo della valle dove, strette in fasci le loro armi, aspettavano le altre divisioni. I Greci, in numero di duecento cinquanta, si prepararono a un fiero assalto, e con grosse pietre ammucchiate una sull'altra, riuscirono ad otturare gli aditi dei Molini. Una palude, che si stendeva su tutta la fronte delle abitazioni, era un ostacolo più difficile da sormontare che le riparazioni erette dai Greci. I tetti sforniti delle tegole, che, poste le une sulle altre, servivano come di baluardo contro le palle del nemico, erano carichi di Greci pronti al combattimento, e là, di distanza in distanza, vedeasi sventolare la bandiera della libertà, il *labarum*, a croce cilestre in campo azzurro. Tutte le donne dei Mulini erano già passate sopra battelli a Nauplia. Circa duecento uomini, staccatisi dalla colonna turca, dopo d'aver girata la palude, andarono ad assalire i Greci al di dietro del villaggio, e cambiati alcuni colpi di fucile si ritrassero. Allora alcuni volteggiatori si avvicinarono, e uno di essi, colla bandiera alla mano, s'inoltrò pel primo, scendendo il pendio della montagna con incredibile celerità.

Queste mosse non erano chiare, quando tutto a un tratto si videro le truppe d'Ibrahim comporsi in buon ordine e girare verso Argo.

Nella posizione dei Mulini, dove i Greci si erano trincerati, vi ebbe una lieve scaramuccia di mezz'ora. L'esercito degli Arabi accampò sulla strada dei Mulini verso Argo, vicino alle fiorite sponde dell'Erasino, che scaturisce da una grotta profonda, e dopo breve corso, versa le spumanti sue acque nel mare. Ma se le posizioni di Nauplia e dei Mulini non ebbero a soffrir grave danno, ben altrimenti succedette per riguardo alla campagna. Gli Arabi derubarono tutto il bestiame, e le messi furono distrutte dai Greci esciti da Nauplia per togliere al nemico ogni risorsa in caso che ne avesse bisogno. I poveri villici vi-

dero preda delle fiamme il ricolto destinato a nutrimento dei loro figli, e astretti a fuggire da Argo verso Nauplia colle restanti gregge, provarono la durezza di quel governo, che ricusò loro l'ingresso nella città. Allora questi infelici, maledicendo mille volte la libertà, ripararono sulle rupi che dominano il forte di Palamidi, e di là soffrirono il dolore di vedere che nel domani gli Arabi predarono le gregge, ultima loro speranza. I musulmani, giunti in Argo, atterrarono quella città. Un'immensa nuvola di rossi vapori annunziò che essa era preda alle fiamme. La mattina del 27 giugno gli Arabi si ritirarono per la strada di Tripolizza. Colà Colocotroni, con tutta quella gente che potè raunare, stava in attenzione degli Arabi per combatterli, e giusta avvisi contenuti in una lettera portata a Nauplia, il principe Ipsilanti avea ordine d'inseguire Ibrahim pascià, e procurare di molestarlo nella sua mossa. Cousti, Mauromicali, co' suoi Spartani, e diversi altri capi, coi loro soldati, eransi uniti. Le forze loro ascendevano a mille e quattrocento in mille e cinquecento uomini, che nel domani dovevano cominciare ad inseguire gli Ottomani, nel mentre che i capi Londo, Zaimi e Notara erano già in moto ed occupavano le migliori posizioni.

Ma non potevano fruttar molto questi sforzi, e nessuna speranza ragionevole poteva nutrirsi in una così disparata lotta, segnatamente nello stato d'angustie in cui trovavasi il Peloponneso. Appena vi erano cinquemila uomini del paese sotto le armi. Tutto il rimanente era un ammasso pericoloso di stranieri senza spirito pubblico, senza patria, senz'altro fine fuorchè quello di predare. La libertà si era convertita in un'estrema licenza, il governo non aveva alcuna forza, alcun mezzo di repressione, chè tutto soggiaceva alla legge del più forte. Quando i capi si recavano al governo per domandare la paga dei soldati, avevan l'abitudine di presentare una lista nominale di tre o quattrocento uomini, chè tale era il numero che avrebbero dovuto avere nei ranghi, in luogo dei cento o anche meno che avevano realmente. Ciascun capitano ricorreva alla condiscendenza degli altri capitani che, per quel giorno soltanto, e per aver alla loro volta il concambio, gli prestavano i soldati

che servivano a mettere a numero la sua truppa. Il governo pagava, ma il danaro rimaneva nella borsa del capitano, e il soldato non riceveva quasi nulla. Da questa sordida avarizia derivavano le più lagrimevoli conseguenze. I soldati passavano continuamente dalle bandiere di un capo sotto quelle d'un altro, per cercare colui che pagasse meglio. Se il nemico si presentava sopra un punto, il governo greco ordinava al capitano, che ricevuto avea la paga per trecento uomini, di recarsi colà; il capitano si guardava bene dal rifiutare, ma partiva con quaranta uomini, e nel domani era di ritorno. Nei luoghi specialmente dove accampavano le truppe, il villico era in preda alla più terribile miseria. E se la sua casa veniva abbruciata dai Turchi, le sue ricolte eran devastate per ordine del proprio governo. Egli vedevasi tolto il bestiame, e gli stessi Greci gli portavan via il solo cavallo che gli rimaneva, col pretesto del pubblico servigio. Trovandosi in un'assoluta povertà, pur si vedeva costretto di starsene silenzioso, e divorare in segreto il proprio dolore, perchè la morte gli avrebbe fatta scontare una parola sfuggita alla sua giusta disperazione. Da ciò uno scoraggiamento generale; nulla che appagasse il voto dei generosi, nulla che rincorasse i buoni; per ogni dove una inquietudine, una brutalità, una sete di rapina, una compiuta insubordinazione. I Moraiti, disgustatissimi per tale stato di cose, ricusavano di moversi, e preferivano errare nei monti, anzichè esporsi, senza scopo e senza esperienza, ai colpi di un nemico che loro inspirava tanto spavento.

Esso aveva messo in fiamme la città di Calamata, la quale in breve altro non offrì allo sguardo che un mucchio di fumanti ruine. Ad un viaggiatore, che tra le ceneri cocenti era giunto in riva d'un ruscello, fu mostrato il cadavere d'una vecchia uccisa da un Arabo. Pel qual delitto Ibrahim, sdegnato, si fece venire innanzi l'Arabo stesso, e lo stese morto a' propri piedi. Ma per dare un'idea delle turpi rivalità che esistevano tra luogo e luogo, i Mainotti, fingendo in precedenza di venire in soccorso degli abitanti di Calamata e di aiutarli a trasportare le cose loro nei monti, dove questi ultimi si ritiravano, erano

piombati in città, e dopo averla saccheggiata, guadagnarono le alture del Taigete.

Perchè poi sia evidente il quadro del campo egizio, contro il quale i Greci in tanta discordia avevano a difendersi, ne giova riferir qui, nella sua letterale semplicità, il racconto di chi fu testimonio delle cose che raccontiamo. « Giunsi al campo d'Ibrahim. Alloggiato in una misera capanna, egli faceva colazione, e beveva in una tazza di cuoio. Fui colpito dalle sue maniere cortesi e piene di bontà. In questa bella pianura, la quale si stende tra Nisi e Calamata, da quattro mesi circa erano accampate le truppe del figlio del vicerè in numero di cinque a seimila uomini. Le vidi manovrare con sorpresa; gli Arabi si presentarono in buon ordine, e si ordinavano in una sola colonna, conservando perfettamente le distanze e le file; vi fu esercizio di fucile a palla, vi si fece fuoco per isquadrone, per battaglione, per fila, e tutto questo eseguito perfettamente.

« Soliman bei, con abito magnifico di panno rosso, tutto coperto d'oro, avendo ai due lati, sul petto, due grossi diamanti, con una mezzaluna tempestata essa pure di diamanti, montato sopra un superbo cavallo arabo grigio-ferro, percorreva le file, e comandava l'esercito in lingua araba. Io e i miei compagni fummo stupefatti pel contegno di queste truppe, e per la precisione con che eseguivano le evoluzioni.

« Prima di fare un giro nel Peloponneso, Ibrahim pascià lasciò guarnigione nei due Navarino, e divise il suo esercito di quattordicimila uomini in tre corpi, che marciavano su tre diversi punti, il primo verso Arcadia, il secondo verso Andrussa, e il terzo dalla parte del litorale verso il fondo del golfo di Corone da Nisi a Calamata. Arrivato alla prima di queste due piazze, Ibrahim incendiò le campagne e i villaggi abbandonati dai Greci, ch'eransi salvati sui monti

« Nulla può uguagliare la disciplina osservata dagli Arabi e l'ammirabile loro obbedienza. Appena dato l'ordine, essi si precipitano dinanzi al pericolo, quand'anche abbiano la certezza di perirvi tutti. Io vidi Ibrahim sotto il modesto tetto d'una capanna, lo vidi pure con piacere al campo ed a Modone fra il

lusso orientale, prima che ne partisse per fare il suo giro. Ascesi sulla collina ov'era la tenda del suo luogotenente. Il campo era situato vantaggiosamente. La città e la fortezza lo proteggevano dalla parte del mare. Si vedevano molte tende, e più lungi, al centro, una grande di color verde, sormontata da un globo dorato. È questo il padiglione d'Ibrahim, ornato internamente con tutto lo sfoggio orientale. Esso è coperto di varie stoffe d'India, ciascuna del valore di circa ottocento piastre. Il pavimento è coperto di superbi tappeti dell'Iran, e di cuscini di seterie di Lione. Superiormente alle tende che coprono la spiaggia, s'innalza una collina, la cui sommità è sparsa d'altre tende, e dove si distinguono alcuni pezzi di cannone. »

E la campagna a questo punto pareva terminata, per qualche tempo almeno, sebbene la flotta turca si trovasse ancora a Rodi, e quella degli Egizi in Alessandria, e benchè non si conoscessero ancora le sorti della squadra greca comandata da Miaulis, ch'erasi diretta a mezzodì per opporsi alle operazioni del nemico.

Volgendo ora uno sguardo agli avvenimenti della guerra, è facile a comprendere che le calamità del presente anno pervennero dall'abuso dei mezzi posti a disposizione dei Greci, e dalla loro poca forza militare. Il danaro spedito in Grecia in diverse epoche, e che sarebbe stato bastante per liberare il paese, se si avesse fatto di esso un uso discreto, divenne all'opposto, per l'abuso che se ne fece, la cagione principale delle accadute sciagure. Se fin da quando si principiò a trattare il prestito, si fosse badato ai prudenti consigli del colonnello Stanhope, molte disastrose conseguenze sarebbero state evitate; ma invece di porre il danaro prestato nelle mani d'uomini degni di fede, sino a che si fosse formato un governo unito, fu rimesso imprudentemente nelle mani dei membri del governo, che erano ad un tempo faziosi, e fra loro discordi. Questo danaro trovavasi adunque in potere d'uomini, che non erano atti a farlo convenientemente distribuire, nè erano d'una probità superiore ad ogni sospetto. Accadde appunto quello che doveasi prevedere; le migliaia di lire sterline che tutti i mesi

passarono in Grecia, disparvero in un subito, e l'esercito tornò tosto a mormorare di non esser pagato, e la marina a rinnovar le solite sommosse per farsi aumentare il soldo.

È difficile a dire che cosa siasi fatto di tutto il danaro stato spedito in Grecia, nè se dovesse credersi ai marinai, i quali asserivano che i capitani lo impiegarono altrove, anzichè distribuirlo all'esercito; oppure alle lamentanze dei soldati, i quali pretendevano che i marinai avessero ricevuto quello che a loro non ispettava; ovvero se si dovesse prestar fede al grido generale, che accusava i membri del governo d'aver ritenuto il danaro per proprio loro uso.

La sola cosa certa si è che non trassero alcun profitto delle somme immense versate nel paese, che non furono impiegate nè a comperare armi e munizioni, nè a riparare le fortezze. Le due piazze di Palaeo Castro e di Navarino furono perdute per mancanza di viveri, e Missolungi era sul punto d'incontrare la stessa sorte. Non ci era fortezza non assediata, ad eccezione forse d'Atene e di Nauplia, la quale si trovasse in istato di difesa, tanto per riguardo alla guarnigione, quanto per rispetto alle munizioni ed ai viveri necessari.

Negli ultimi sei mesi, anzichè compiere il poco che al principio della campagna pareva che rimanesse tuttavia da farsi, onde assicurare la libertà del paese, si lasciò prendere Navarino, una delle più importanti fortezze, e saccheggiare e devastare il paese in tutti i punti. Il nemico recavasi persino sotto le mura della capitale, e si ritirava al suo quartier generale per le vie più facili da difendere, senza provare quasi la minima opposizione.

Per ciò poi che riguardava le truppe irregolari, i loro capitani erano il rifiuto della nazione. I ruoli per la paga dei soldeti contenevano sempre il doppio dello stato effettivo, così che, come abbiamo già detto, si davano ad essi danaro e viveri per venticinque a trentamila uomini, e il loro numero non superò mai i quattordici in quindicimila. Ma quello che è ancor peggio si è che neppur questi venivan pagati. Invece di paghe ricevevano essi biglietti d'alloggio nei villaggi, ove si permetteva loro

di abbandonarsi ad una sfrenata licenza ed alla rapina, intanto che il danaro restava nelle mani dei capitani. Il paese era talmente in balìa di costoro, che il governo, quantunqne sapesse ch' ei saccheggiavano per sistema, non osò mai di efficacemente impedirlo.

I partiti nel governo, ch'erano già turbolenti ed ambiziosi, ebbero un nuovo incitamento nei tesori, agli occhi loro inesauribili, che ad essi si diedero da amministrare. Per tal modo i membri di questa amministrazione, i quali anche prima che giungesse il danaro, erano fra di loro discordi, non vedevan gli uni negli altri che spie e rivali. La gelosia che sussisteva fra i Moreotti ed i Rumeliotti, gl'Idriotti e gli Speziotti, gl' isolani e gli abitanti della terraferma, crebbe più che mai, in conseguenza della voglia di ciascheduno di appropriarsi il più che fosse possibile delle somme prestate. Questa gelosia andò tant'oltre da far iscomparire, in faccia alle attrattive dell'oro e ai disegni d' ingrandimento, ogni idea di sommissione al governo, e di sacrificio al comune vantaggio.

Per aggiunta di sventura, i commissari dell' imprestito non erano instrutti del carattere dei Greci, e dei membri del governo, e però mandarono in Grecia il danaro proveniente dal prestito, senz' avere agenti atti a vigilarne la distribuzione. Pareva che i commissari ignorassero al tutto l'abuso che se ne faceva e la trista prospettiva del rimborso.

La crisi pertanto in cui versava la Grecia richiedeva una riforma, senza la quale ogni rata del prestito sarebbe scomparsa, come scomparse erano le altre, senza aver fruttato alcun bene. Trovandosi dunque la Grecia con un esercito senza viveri e senza munizioni, con una flotta in cattivo stato, con una turba di soldati malcontenti e scoraggiati, con capi infidi ed un governo mal fermo, doveva necessariamente mettere in apprensione i sovventori del prestito. Ad onta però di questo quadro così cupo, non era per altro del tutto disperata la loro causa.

Il loro territorio si poteva difendere facilmente; un esercito di terra che aveva coraggio e costanza; una marina, i cui successi eran mallevadori della sua intrepidezza, e fondi propri

in buon dato, eran più che bastevoli per porre i Greci in istato di trarre tutti i vantaggi possibili delle loro forze; ma senza una subita riforma non si potevano prevedere le conseguenze funeste, che soltanto da chi governava la distribuzione del prestito potevano essere stornate. Non sarebbe stato difficile il trovare Europei intraprendenti ed abbastanza sperimentati per correggere gli abusi dell'esercito e della marina greca, e di tale probità da poterli incaricare della distribuzione dei fondi in unione ai natii del paese. Bisognava togliere il pagamento delle truppe alla cupidigia dei capitani, per esser dato a persone che fossero incaricate di procurare alle truppe di terra e di mare le munizioni ed i viveri necessari, e di vegliare perchè il danaro fosse adoperato negli usi cui veniva destinato.

La libertà della Grecia e l'esistenza di tre milioni d'uomini non dipendeva che da una religiosa distribuzione dei mezzi pecuniari, e senza di ciò essa correva imminente pericolo di soccombere innanzi a' suoi tiranni sanguinari, e quelli che avevano preso parte nel prestito, di perdere ogni loro avere.

I direttori dell'imprestito tenevan dunque in pugno il successo della causa su cui eran fermi gli occhi dell'universo, e da loro soli dipendeva la salvezza della Grecia.

Un colpo disperato, per toglierla a un tratto da tanti pericoli, fu tentato nel principio d'agosto dai più audaci suoi uomini di mare, i quali miravano nientemeno che ad incendiare tutta la flotta egizia nello stesso suo ricetto d'Alessandria. Sfortunatamente il tentativo fallì, ma esso fu tale che merita si perpetui nella memoria dei posteri, e fu, senza dubbio, una prova segnalata del coraggio e dell'intrepidezza dei Greci, e bastò a provare, che, ben governati e amministrati, avrebbero bastato affatto soli contro il nemico. Tre brulotti, condotti dal valoroso e modesto Costantino Canaris, accompagnati da due legni da guerra comandati dai capitani Tombasi e Kriagi, immaginarono il colossale disegno, affrontando i più manifesti pericoli, superando ostacoli che a qualunque altro sarebbero sembrati invincibili, di deludere la vigilanza delle batterie, di penetrare nel porto il meglio difeso dal più fatale dei nemici, di appiccare il

fuoco di pieno giorno alla flotta ostile, di annichilarla con un sol colpo, e spargere il terrore e la morte nella stessa città. Ma il disegno tornò vano quasi per tradimento degli elementi. Il vento cangiò all'improvviso, e deviò dalla sua direzione il brulotto di Canaris, che si consumò senza frutto. Allora gli altri legni inalberarono il vessillo di libertà quasi per mostrar al nemico che sfidavano l'intiera sua possa, abbandonarono tranquillamente il porto d'Alessandria, assalirono una flottiglia egizia di cinque legni da guerra e quaranta da trasporto, incendiarono a cannonate un brick da sedici pezzi, e fecero novanta prigionieri. Più tardi, catturarono un altro brick con settanta uomini a bordo, e finalmente entrarono in porto colla loro preda, deplorando due soli compagni che perirono sul campo dell'onore.

Nel rapporto autentico del signor Diomede Skuffo, segretario intimo del senato d'Idra, ed estensore dell'*Amico della Legge*, il quale faceva parte della spedizione, e scriveva il *Diario* di essa, leggesi che le navi salparono da Idra il 4 agosto; che il 10 erano dinanzi ad Alessandria; che Canaris diede fuoco al suo brulotto il 10 alle cinque e mezzo della sera, e che la spedizione rientrò a Idra il 26 di sera. Parlando del momento in cui, dopo di aver messo il fuoco al brulotto, Canaris raggiungeva nello scappavia le altre navi greche, il relatore Skuffo dice: « Allora vedemmo, con dolore misto a sorpresa, un legno da guerra di S. M. cristianissima tirare alcune palle contro la barca di Canaris, quasi che il capitano d'una potenza cristiana avesse avuto dal pascià d'Egitto l'incarico di punire l'intrepidezza dei Greci, e di frenare il valore dei nostri marinai. »

Andata a male quest'impresa, e sfiduciato il governo di tanto cumulo di guai, decretò a Nauplia nell'agosto un indirizzo per impetrare il patrocinio inglese. Furono perciò spediti deputati a Londra che vi arrivarono nel settembre; la loro missione diede motivo a più consigli di gabinetto, ma per allora non venne accettato l'offerto protettorato. Canning, che dirigeva gli affari esteri, governò la politica dell'Inghilterra in modo ch'ella seguisse un disinteresse sagacemente calcolato.

Paga delle immense sue colonie e dell'influenza straordinaria che le procuravano i suoi stabilimenti nel Mediterraneo, nell'Oceano, nell'Atlantico e nel mare germanico, che le servivano quasi di scali per penetrare in qualsivoglia parte del globo, quel regno considerò che la sua vera politica doveva consistere unicamente nell'adoperarsi onde la forza attiva della nazione si moltiplicasse sempre più nelle vie naturali, per conservarsi invincibile. Pensò, che qualunque tentativo d'un esterno ingrandimento a spese della prosperità interna, sarebbe stato un fallo di cui il gabinetto britannico avrebbe dovuto subire le tristi conseguenze. Però, l'unica direzione politica che quel gabinetto volle seguire, per rispetto ai Greci, non fu altro per allora che di riconoscer la Grecia come potenza isolata, e per sè stessa sussistente. L'Inghilterra dichiarò per conseguenza di voler essere neutrale nelle contese fra i Turchi ed i Greci. Tutto adunque dipendeva dal senno e dal valore di questi; e perchè l'Inghilterra potesse procedere più oltre, dovevano sciogliersi codesti problemi: — « Aveva la Porta fondata speranza e mezzi sufficienti per ricondurre, senza estranei soccorsi, sotto il proprio dominio la Grecia? Una riconciliazione era ella possibile? Lo stato interno della Grecia era egli tale da inspirare ragionevole lusinga che l'anarchia, le dissensioni, le mire e le ambizioni private potessero cedere alla forza delle leggi e dar luogo alla concordia? »

I deputati ritornarono dunque senza poter confortare di nessuna speranza il governo greco, che, sopraffatto da tante cure a un punto solo, non pensava a serie disposizioni di difesa, quasi che Ibrahim pascià non fosse più al mondo, nè alcun Turco con lui. Oppresso intanto dalle inesprimibili sue miserie presenti, il popolo risguardava l'avvenire con cupa disperazione. Invano i reggenti che si succedevano, procuravano d'intertenerlo con speranze di estranei soccorsi, di quello segnatamente di lord Cochrane che avea promesso una spedizione navale.

Nel tempo stesso i maneggi dei filelleni francesi ed inglesi avevano spinto la confusione all'estremo. Fino a tanto che Maurocordato e Conduriotti si conservarono in superiorità, gl'In-

glesi parvero preponderanti a Nauplia e nelle isole vicine; ma dopo che il gabinetto inglese rimandò inesauditi i commissari del governo greco, entrarono in voga i Francesi.

Fu in tale circostanza che un certo Stefanopulo, raggiratore instancabile, già confidente d'Odisseo, ordinò in Livadia un'assemblea numerosa di capitani, cui propose di nominare re della Grecia il figlio d'un principe francese, sotto la tutela di Coletti e di altri partigiani; e avea tratto al suo partito anche Goura, il quale però non s'era voluto manifestare. Ma il governo di Nauplia fece perseguitare come cospiratori tanto lo Stefanopulo, come parecchi fra i più attivi suoi compagni.

In questi giorni il generale Roche, forse ad accrescere le simpatie per la Francia, diede al noto Canaris un pranzo solenne, nel quale lo presentò d'un *souvenir* con un'iscrizione greca, in nome d'una filellena parigina, entusiasta delle azioni eroiche degli Psariotti. Il *souvenir* era accompagnato dalla biografia di Canaris e dal ritratto di lui. In attestato di sua riconoscenza, Canaris presentò il generale Roche della sua vecchia pipa, che il Francese promise di conservare come una reliquia.

S'erano intanto ripigliate le fazioni di guerra e ripreso l'assedio di Missolungi, che nell'estate era stato levato per la seconda volta, essendo scoppiata una specie di malattia epidemica fra i Turchi. Correvano gli ultimi mesi dell'anno; una divisione della flotta egizia, sotto gli ordini di Maharemm bei, genero del vicerè d'Egitto, sulla quale si trovava lo stesso Ibrahim pascià con un piccolo corpo di truppe regolari, avea fatto vela da Patrasso per Lepanto, e nella baia di Salona avea in parte presi e in parte distrutti ventisette mistik greci, e parecchi piccoli navigli da guerra e da trasporto; Ibrahim pascià sbarcò quindi le sue truppe, assalì i Greci stanziati presso Scala di Salona, sotto il comando di Goura, e dopo un combattimento assai sanguinoso, li costrinse ad abbandonare i dintorni di Salona, e ritirarsi nella direzione verso Atene. Dopo aver conseguito lo scopo di questa spedizione, nella quale s'impadronì di grandi provvisioni di viveri, Ibrahim pascià si rimbarcò e ritornò a Patrasso.

Un bottino non meno importante, e che nella situazione di Missolungi potè influire sulla sorte di questa piazza, si fu la presa, per parte de' Turchi, di un vistoso trasporto di danaro, destinato per quella guarnigione. Il seraschiere Reschid pascià, istruito da un disertore fermato agli avamposti, il quale era uscito furtivamente dalla città, dell'imminente arrivo di questo trasporto di danaro, pose in agguato, ne' dintorni di Krionero, due leghe circa al levante di Missolungi, un distaccamento, il quale s'impadronì del trasporto di danaro, scortato da venti Greci, e che consisteva in mille e duecento borse, cioè in seicentomila piastre, e lo condusse, unitamente alla scorta, al campo turco.

Ripigliato l'assedio di Missolungi con gran vigore alla fine d'agosto, i difensori non ebbero più un istante di riposo. Ai primi di dicembre la fortezza era circondata per mare dalla flotta del capudan pascià; al nord-ovest dal seraschiere Reschid Mehemed pascià, ed a levante dalle truppe che Ibrahim pascià avea sbarcato presso Krionero; la Porta calcolava con fiducia sulla resa di questa piazza, dopo che segnatamente potè impadronirsi del forte Vassiladi nelle lagune di Missolungi. Sugli altri punti del teatro della guerra non avvenne in quel tempo alcun che d'importante. Soltanto gli Psariotti e gli Speziotti continuavano tuttora nelle loro dissensioni cogl'Idriotti, e questi ultimi non prestavano più quasi veruna ubbidienza al governo di Nauplia. In quest'ultima città accaddero scene turbolenti, cagionate dal rifiuto di pagare alle milizie il soldo arretrato; turbolenze che poterono appena essere sedate da una divisione di truppe regolari.

Bensì nell'arsenale di Nauplia si continuavano i lavori per preparare una nuova squadra, la quale doveva comporsi di quattro navi a due ponti, tre fregate e dieci fra corvette e brick. Nel tempo stesso quaranta sott'uffiziali furono innalzati al grado di capitano e di tenente-capitano di nave.

Questi preparativi si facevano, ma con troppa lentezza invero, per recar soccorso a Missolungi, intorno alla quale il blocco era stretto, e dove la difesa si faceva sempre più difficile.

L'assedio per parte de' Turchi progrediva con tanta alacrità che

fin dal principio dell'anno 1826 cominciossi a parlare di resa; nel mese d'aprile sapevasi nel campo turco che la guarnigione di Missolungi aveva appena per quindici in venti giorni di viveri. Invano ella avea già da gran tempo invocato il governo di Nauplia ad assisterla. La marina greca riputò essere cosa meglio consigliata, e soprattutto più proficua il dar la caccia alle navi mercantili europee, riccamente cariche, nell'Arcipelago, anzichè esporsi ai pericoli di nuovi combattimenti colle flotte turche. Finalmente, verso la metà d'aprile, comparvero circa trenta navi idriotte e speziotte nelle acque di Patrasso per soccorrere Missolungi. Ma questo tentativo andò intieramente fallito; gli aditi alla fortezza erano chiusi per la presa di Vassiladi e di Anatolico, e la flotta del capudan pascià trovavasi schierata in ordine di battaglia per respingere un attacco da parte degl'insorgenti; due delle loro navi furono mandate a picco, parecchie fortemente danneggiate, e cinque dovettero salvarsi nella baia di Petalà, al nord di Missolungi.

Il giorno 14 aprile, al tramontar del sole, s'impegnò, nel golfo di Patrasso, un serio combattimento tra la flotta turca, forte di cinquantacinque vele, ed una divisione di trenta legni greci, i quali tentavano di avvicinarsi sotto Missolungi, onde approvvigionare quella piazza ed introdurvi rinforzi.

Il rimbombo del cannoneggiamento udivasi distintamente a Cefalonia. Questo cessò nella notte, ricominciò il dì seguente di buon mattino, e continuò sino alle quattro pomeridiane.

I Greci però non riuscirono nella loro intrapresa, essendo di troppo superiori le forze ottomane, e si ritirarono in faccia al porto di Petalà, ove stettero all'áncora, aspettando un rinforzo di bastimenti, per tentare un nuovo combattimento, in cui s'impegnarono il giorno 24, quando giunsero altri diciotto bastimenti.

In questo scontro ebbero i Greci a contare una perdita di quaranta uomini, fra i quali dovettero piangere il prode e tanto famoso brulottiere Canaris, ucciso da una palla di cannone. Furono altresi obbligati due legni greci di ritirarsi a Calamo per riattarsi, essendo stati assai maltrattati. Un brulotto lanciato contro la flotta turca mancò d'effetto, ed un altro quasi con-

temporaneamente pure lanciato, ebbe la stessa sorte, per cui furono dai Turchi abbruciati e calati a fondo.

Non poterono pertanto i Greci approvvigionar Missolungi, e costringere Ibrahim pascià a levar l'assedio da quella piazza. Per mancanza di truppe da sbarco, non potè la squadra riconquistare il forte di Vassiladi, e non ebbe più nessun mezzo di far giungere viveri nella piazza. Gli Arabi e gli Albanesi, avidi di preda, erano intanto venuti a torme da tutte le province al campo d'assedio, ed anche dalla parte di Petalà erano state chiuse tutte le comunicazioni col mare. Agli assediati non restava altra scelta che la morte. Niuna fiducia potevano essi riporre nelle trattative con un nemico implacabile, le cui forze erano state tante volte respinte sotto quella piazza. Nè cosa alcuna potevan tentare i generali Goura e Fabvier, perchè le loro truppe non erano in numero sufficiente da poter rompere le linee nemiche e penetrare nella piazza.

Ma davvero fu incomprensibile come il governo di Nauplia non abbia spedito in soccorso di Missolungi tutte le forze di cui poteva disporre, giacchè questo era il baluardo della guerra; contro di esso erano diretti tutti gli sforzi degli Ottomani, e verun'altra parte era in questo momento seriamente minacciata. Colocotroni, uno dei più esperti condottieri dei Greci, rimase, per così dire, a percorrere il Peloponneso, ed aggirarsi intorno a Tripolizza senza ottenere verun decisivo vantaggio, piuttosto che volare in soccorso di Missolungi, da cui per la massima parte dipendevano i destini della Grecia. Missolungi era dunque rimasta priva d'ogni mezzo di sussistenza.

Il giorno 22 aprile rimanevano bensì in quella città duemila e cinquecento uomini atti alle armi. Ma i mezzi di sostenere l'assedio, anche per poche ore di più, erano affatto esauriti; consumati anche i più sozzi animali, il presidio si ridusse persino a cibarsi di carne umana. Gli animi erano ridotti a tal punto che non si sarebbe neppure osato di proferire il nome di capitolazione col nemico. Altro partito non restava che aprirsi una strada col ferro. Le donne, gl'infermi, i vecchi, i fanciulli, non potevano esporsi a questo estremo passo.

Per sottrarli ai supplizi e all' ignominia, un inaudito coraggio decise del loro destino prima che i Turchi fossero padroni della piazza, e i duemila e cinquecento guerrieri pensarono gettarsi in mezzo agli Ottomani per farne macello. La notte del 22 aprile fu destinata all'uscita. Tutti i Greci atti a battersi si armarono da disperati, traendo seco le donne più coraggiose, e caricandosi di tutti gli oggetti d'oro e d'argento che possedevano. Gl'inabili, i feriti e i fanciulli furono lasciati nelle batterie di Missolungi.

In quegli stessi momenti, un'ora dopo il tramonto, ottocento Greci, capitanati da Costa Bozzari ed Evangelio Condojanni, giunsero sui monti presso Gerassova, distanti due ore da Missolungi, e si fermarono alle falde di quelli. Costoro appartenevano al corpo di Kairascaki, ch'era alloggiato a Plattina, con duemila combattenti.

I Greci di Missolungi aveano scritto più lettere lamentevoli a Kairascaki, in cui gli avevano rappresentato il pericolo che li minacciava, e la disperata loro situazione, scongiurandolo di porre immediatamente in opera ogni cosa per salvare la piazza.

Kairascaki, la cui salute in quel momento era in pessimo stato, fece radunare il consiglio di guerra, cui intervennero i principali condottieri a lui subordinati, Zonga, Rango, Costa Bozzari, Condojanni e Saffaka. « La malattia che mi affligge, » così parlò Kairascaki, « non mi permette di cooperare a sal-
« var i nostri fratelli di Missolungi; ma è mio consiglio che
« dobbiate subito incamminarvi a quella volta, e quando sa-
« rete giunti a piè dei monti presso Gerassova, vi precipi-
« tiate, senza tardare, addosso ai Turchi, procurando di spar-
« gere fra le loro file strage e morte, intanto che i nostri fra-
« telli di Missolungi, profittando della confusione de' nemici,
« usciranno senza dubbio dalla fortezza, ed aprendosi un varco
« pei monti, abbandoneranno Missolungi al suo destino; chè il
« salvarla è assolutamente impossibile, mancando quegli abi-
« tanti interamente di viveri, nè potendo noi recar soccorso
« efficace per più lungamente sostenerla, avuto riguardo al gran
« numero di persone che sono rinchiuse nell'afflitta città. »

Il consiglio di Kairascaki però non venne seguito che in parte. Zonga, Rango e Saffaka si separarono dagli altri; ma Costa Bozzari, il cui zio Noti Bozzari languiva in Missolungi, ed Evangelio Condojanni, che vi aveva il vecchio genitore e più parenti, insistettero perchè si eseguisse il disegno di Kairascaki; non poterono per altro mettere insieme più di ottocento uomini, coi quali si mossero e giunsero il 22 aprile, poco dopo il tramonto, a Gerassova, come dianzi abbiamo detto.

Sul fatto questi ottocento spararono una salva generale per annunziare il loro arrivo a' quelli di Missolungi. Ma non questi soli, bensì anche i Turchi compresero subito ciò che quella salva, e la venuta d'un corpo greco da quel lato, voleano significare; cioè, ch'era arrivato il momento in cui i Greci avrebbero abbandonato Missolungi, tentando di farsi strada attraverso del campo ottomano. I condottieri turchi spedirono corrieri ad Anatolico, Stamma, Krionero e Galata, ordinando alle milizie, che avevano quivi stanza, di venir immediatamente a riunirsi davanti Missolungi. Ben presto il campo d'Ibrahim e del seraschiere si riempì di migliaia di soldati che accorrevano da ogni parte. Un corpo di duemila Albanesi mosse immediatamente contro le falde dei monti, dove i Greci aveano preso posto; ma questi, scorgendo il numero molto superiore dei nemici, si ritrassero nelle gole, cedendo il campo agli Albanesi senza sparare un colpo. Fu allora che, al chiaro risplendente della luna, che tornava loro a danno, i più robusti armigeri fra gli abitanti di Missolungi si misero alla testa del maggior numero, ed uscirono dalla porta.

Ma Ibrahim pascià, avvertito di simile risoluzione, aveva rafforzato i luoghi più esposti e i passaggi pe' quali i Greci potevano giungere alle montagne, le quali eran lontane circa un'ora di cammino da Missolungi.

Tremila Greci escirono da Missolungi colle armi alla mano, e disperatamente assalirono il nemico. Le truppe d'Ibrahim pascià sostennero il primo urto, e dovettero cedere all'accanito combattimento dei fuggitivi, che già eransi aperta la strada, colla perdita di molti compagni. Allora, per ordine d'Ibrahim, la

cavalleria si pose ad inseguirli, ma i fuggitivi non rimasero tutti vittima, come allora corse voce, del furore nemico, perchè la cavalleria essendo giunta troppo tardi, i Greci ebber tempo di rifugiarsi alle montagne, che sono ad occidente della città.

Allora Ibrahim pascià ordinò, verso mezzanotte, ai battaglioni del reggimento africano Husseim bei, di entrare in Missolungi. Questi, temendo resistenza, si presentarono con qualche precauzione; ma trovata la piazza abbandonata, fecero una carnificina orribile. Quindi si occuparono, durante il rimanente della notte, ad incendiare e a far bottino. Intanto alcuni degl'inabili Greci rimasti, vedendo simili orrori, appiccarono il fuoco a diverse mine, e fecero saltare in aria i forti e le batterie.

Il vescovo greco saltò in aria sopra un barile di polvere, e il signor Mayer, estensore della *Cronaca Greca*, si uccise con un colpo di pistola. Corse inoltre la voce che i Turchi avessero spedito a Costantinopoli seimila orecchie, onde far constatare con ciò la disfatta di tutto quel presidio, e che per disposizione d'Ibrahim pascià siensi spedite truppe ne' villaggi a lui sottomessi, onde uccider Greci, per compiere il numero delle orecchie da spedirsi alla capitale. Tra questi infelici si annoverarono tutti quelli del presidio d'Anatolico, tenuti prigionieri in Arta.

Due giorni dopo questo importante avvenimento, la squadra greca diede alla vela, e si diresse a scirocco. Il 23 una fregata turca venne alle prese con due brick e un brulotto greci, in faccia a Chiarenza, e gli ultimi ebbero la peggio. Dopo di che le operazioni turche vennero a rivolgersi contro Nauplia, l'unica fortezza rimasta a' Greci per fare qualche resistenza. Le discordie di questi, il malcontento, l'avvilimento, l'opinione perduta e l'operosità d'Ibrahim pascià misero allora in una terribile trepidanza le speranze de' filelleni e di tutti quelli, che, anche senza prender parte direttamente o indirettamente alle cose della Grecia, desideravano con ardore il suo risorgimento.

Tosto dopo ricevuto l'annunzio della caduta di Missolungi, l'assemblea nazionale di Piada sospese i suoi lavori, e procedette all'elezione di due autorità provvisorie, colla clausola però che

i di lei poteri dovessero durare soltanto sino al termine di settembre, nel qual mese si sarebbero nuovamente convocati i rappresentanti della nazione per ultimare i loro lavori.

La prima di queste autorità si chiamò la deputazione esecutiva, e si compose di undici membri: Zaimi, presidente, Pietro Bei Mauromicali, Anagnosti Deligianni, Sissini, Psmamados, Hadschi Anargira, Monarchidi, Dimitracopulo, Siko, Tricupi e Vlacca.

La seconda autorità, che si denominò Comitato dell'Assemblea Nazionale, s'incaricò degli affari esteri e di quelli delle finanze, e le fu data incumbenza altresì di assumere accurate informazioni sull'uso delle somme prodotte dagl'imprestiti esteri, le quali, per la maggior parte, eran divenute preda dell'avidità di coloro alle cui mani erano state affidate. Questo comitato si compose di dodici membri: Germanos, vescovo di Patrasso, presidente, Notara, Kopanizza, Londo, Dariotti, Buduri Bukura, il medico Belisario, Kenis, i vescovi Eguion e Kalogera, il vescovo d'Arta e un distinto personaggio di Candia.

Queste due autorità fecero il loro solenne ingresso a Nauplia il 29 aprile, e furon tosto installate ne' loro uffizi. Nello stesso giorno partirono i membri che sino a quel momento avevano fatto parte del governo, e fu dato a Colocotroni il supremo comando delle truppe. Ma il partito di quest'uomo irrequieto alzò allora il capo, usando soperchierie verso i partigiani di Maurocordato e di Conduriotti, e così Nauplia, scena perpetua dei più opposti interessi e partiti, fu di nuovo in preda a un sordo fermento, che minacciò di scoppiare in guerra civile.

Mentre queste cose avvenivano a Nauplia, Ibrahim pascià partiva alla testa della sua cavalleria da Patrasso, dirigendosi a Calavrita e a Tripolizza per disperdere colà le truppe greche, che facevano mostra d'assediare quella fortezza. Diecimila uomini lo seguirono in questa spedizione, e fu tale lo spavento che diffuse, che gli abitanti di Calavrita gli spedirono deputati, offrendogli la loro sommissione.

Altre truppe ottomane, in numero di cinquemila uomini fra regolari e irregolari, mossero da Patrasso il 13 maggio per recarsi a Tripolizza sotto gli ordini di Mehemet Delibassy. Incontrata

debolissima resistenza, giunsero il 15 a Calavrita, dopo aver incendiato il paese abbandonato dai Greci. Il 17, una colonna turca si presentò al monastero detto Megaspileo, ove si trovavano i capi greci Londo e Petmesa, colle loro truppe; ma dopo alcune fucilate, lasciando parecchi de' suoi sul campo, ritornò verso Calavrita. Di là, i Turchi si mossero di nuovo in massa, e nella notte del 18 dello stesso mese penetrarono nei villaggi di Cochuni e Feraulla, trovando assai minore resistenza di quel che credevano. Ma il capitano Golfino Petmesa ed il capitano Nicola, Suliotti, avevano da gran tempo fatto erigere sulla cima d'una montagna una specie di fortino, nel quale ricoveraronsi la più gran parte delle famiglie colle provvisioni da bocca e da guerra, e tutti i bagagli, difese da circa centocinquanta soldati. Questi impegnarono un conflitto che durò per parecchie ore, ma il numero dei Turchi, che tutti impetuosamente piombarono sul fortino, non bastò ad espugnarlo; gli Arabi ed i loro compagni furono vinti, ed avendo lasciato sul campo varie centinaia di morti, dovettero desistere dall' impresa.

Il 20 si posero di nuovo in moto, passarono per Marzan quasi senza ostacolo, e scendettero a Candilla vicino a Livadi. Colocotroni, che comandava in capo, trovavasi con circa tremila uomini un'ora lontano dal nemico in un villaggio detto Buliata, ed era quasi sul punto di porsi in cammino, d'intelligenza con diversi corpi, che occupando altre posizioni, avevano avuto ordine di moversi per assalire il nemico, quando un messo gli recò la nuova che i Turchi, evitando d'impegnarsi in un combattimento, s'erano posti in moto, e di fretta si dirigevano verso Tripolizza; ad onta degli sforzi di Colocotroni, non fu possibile trarre il nemico a battaglia. Così esso entrò a Tripolizza dopo aver perduto circa un migliaio d'uomini, e d'aver fatto prigionieri novecento individui tra donne, vecchi e ragazzi.

Dopo l'ingresso di questa colonna in Tripolizza, Candilla fu occupata da circa tremila uomini condotti dal general Notara, mentre Londo e Petmesà, disperdendo ogni residuo di nemici nella provincia di Calavrita, si portarono col resto de' corpi greci verso Partheni, ove trovavasi accampato il vecchio

Colocotroni con tremila uomini; egli doveva essere altresì raggiunto da un suo figlio, partito da Nauplia fin dal 26 maggio. Le gole che da Navarino, Modone e Corone conducono a Tripolizza, si trovavano occupate dalle truppe condotte da Nichita, e non c'era apparenza che i Turchi da Tripolizza potessero eseguire una ritirata verso il mare senza ostacoli. Frattanto anche le forze di Mistrà stavano per moversi verso Tripolizza; anzi le truppe regolari, e particolarmente la cavalleria, s'erano già mosse verso Argos. Ivi esse dovevano esser raggiunte dal resto sotto il comando dell'istesso colonnello Fabvier, partito per tal effetto da Nauplia fin dal 24 maggio, col fine di porre in esecuzione un nuovo disegno proposto in quella stessa città dopo l'arrivo del colonnello Gordon.

Una porzione di truppe romeliotte avevano già principiato ad entrare nell'istmo, e furono spediti ordini ai capi romeliotti che trovavansi a Magan, per farli inoltrare anch'essi. Queste truppe irregolari, che si cercò d'aumentare fino a seimila uomini, furono comandate da Gordon, mentre le truppe disciplinate erano guidate dal colonnello Fabvier.

Retrocedendo ora col racconto, per non dimenticare anche i movimenti interni; allorquando la terza adunanza nazionale greca, aperta al principio della primavera a Piada presso Epidauro, sospese immediatamente le sue sedute e nominò due autorità temporarie, come abbiam già accennato; eran scoppiate turbolenze in Morea, a sedare le quali il comitato di governo incaricò il presidente Zaimi, Mauromicali e Delijanni, e diresse un proclama a tutti i Peloponnesi, esortandoli ad unirsi ai valorosi Suliotti ed Epiroti. In conseguenza forse di queste straordinarie misure la fama ingrandì in Europa la gravità di tali turbolenze. Giova pertanto che ora si conoscano nelle loro giuste proporzioni, e che un racconto esatto ne faccia note le vere cagioni onde furono provocate.

Esse scoppiarono propriamente nell'eparchia di Corinto. Il generale Giovanni Notara ed il luogotenente Panajotti Notara, amendue giovani esaltati, appassionati ed inesperti negli affari, furono le cagioni di quelle intestine discordie. Costoro

non conoscendo nè il vero amore alla patria, nè la vera gloria, si curavano poco dell'interesse comune, ma spinti invece da una parziale gelosia, si contrastavano da gran tempo la preminenza nella provincia di Corinto, cui apparteneva l'uno e l'altro. Alle cagioni di questi dissapori si associarono poscia anche altri interessi e fini privati, onde violenti passioni s'accesero per miserabili motivi. Il male covava sotto le ceneri, e non abbisognava che di un lieve incentivo per iscoppiare; ed anche questo si presentò in breve, perchè si andava cercandolo. Però si avrebbe potuto prevenire lo scoppio, qualora nelle dissensioni di quei due non fossero stati implicati altri individui, animati essi pure da mire interessate. Il generale era designato per uomo rapace, ingiusto, uso a commettere violenze, ed il luogotenente si rappresentava da sè qual difensore e protettore de' cittadini. Entrambi, dopo d'aver per mire personali sparsa la zizzania anche fra gli abitanti, divisero tutta la provincia in due fazioni, l'una delle quali abbracciò il partito del generale, e l'altra, ch'era la più forte, quello del luogotenente, cosicchè un partito combatteva l'altro, danneggiandone e pregiudicandone gli aderenti. Notara dunque e Panajotti determinarono di decidere coll'armi questi miserabili dissapori, cui ciascun altr'uomo ragionevole non avrebbe fatto attenzione, per evitare i mali universali che ne potevano derivare. I propugnatori di questo nuovo dramma, non accontentandosi de' loro aderenti nella provincia di Corinto, cercarono alleati altrove e ne trovarono. Oltre a ciò poterono ingannare alcuni Greci del continente, adescarli colla lusinga del danaro, e trascinarli nella loro alleanza, privando così la patria de' suoi difensori.

Il governo, per quanto stava in suo potere, procurò di prevenire queste turbolenze e la guerra civile: ma gli eroi del dramma, confidando ne' loro alleati, e suscitati da altri, manifestarono una vituperevole ostinazione. Fino a tanto che la cosa si limitò a dispute di parole, il governo sperò che gli autori principali delle discordie si sarebbero pentiti, ma quando dalle parole si cominciò a passare ai fatti, in modo che venne turbata la tranquillità d'una provincia intiera, e un male indivi-

duale minacciò di diventar generale per tutta la Morea, quando appunto vi annidava il nemico; il governo non potè più a lungo rimanersi spettatore, e decise quindi di prendere disposizioni energiche per comporre quelle dissensioni. Nelle sue paterne cure per la sicurezza della tranquillità interna e per tutti gl'interessi generali, il governo giudicò necessario di spedir sul teatro degli avvenimenti uomini savi, che esercitavano qualche influenza sui due partiti combattenti. E perciò prescelse lo stesso suo presidente Zaimi, e con essolui due altri uomini, Mauromicali e Delijanni, ai quali il comitato dell'adunanza nazionale associò uno de' suoi membri, il vicepresidente Porfirio, vescovo d'Arta. La prudenza e l'influenza de' deputati sedò in parte le turbolenze destate dagl'insensati, e ne prevenne le tristi conseguenze possibili. Il generalissimo, Colocotroni, tosto ch'ebbe notizia di que' fatti, accorse immediatamente a Corinto per riconciliare i contendenti, e per cooperare a sedare i partiti; chè se i dissidii interni riescono ovunque perniciosi, pei Greci erano tanto più dannosi, in quanto che nello stesso tempo dovevano combattere un nemico che l'un di più dell'altro diventava formidabile.

Fu dopo questo fatto che i deputati, insieme a Colocotroni e tutte le truppe, unitamente a Fabvier e a Gordon, pensarono di movere incontro ad Ibrahim. Ma la sconfitta toccata a Fabvier rovinò l'impresa.

Possiamo ora valutar con certezza quali fossero in quel tempo i principali bisogni degli Elleni e valutare tutto il vantaggio, che avrebbero potuto recar loro i diversi comitati che attendevano in Europa ai loro interessi.

Volendoli realmente soccorrere, si poteva farlo con efficacia in due maniere. La prima consisteva nel sollecitare la spedizione di quel lord Cochrane, distinto uomo di mare che già abbiam nominato, e nel somministrare a quest'uomo bastimenti a vapore, per metterlo in istato di assalire i Turchi con prospero successo. La novità di questa costruzione navale avrebbe procurato ad esso un gran vantaggio sopra la marineria turca, la quale, oltre alla solita sua inesperienza, aveva contro di

sè anche quella costante calma, che regna nelle acque dell'Arcipelago. Cinque bastimenti a vapore, provveduti di pezzi d'artiglieria, avrebbero potuto bastare in quell'anno, purchè in seguito si portassero fino al numero di venti, per distruggere totalmente la marina turca ed egiziana. Benchè quest'ultima fosse equipaggiata in parte con rinnegati europei, che meglio resistevano agli assalti dei Greci, si poteva tuttavia ragionevolmente sperare che i primi combattimenti di lord Cochrane sarebbero stati per esso altrettante vittorie; chè i Greci e gli stranieri avevano un'altissima opinione di questo esperto uomo di mare, epperò sarebbe a lui riuscito di animar gli Elleni al punto da renderli atti a cimentarsi in qualunque impresa. Lord Cochrane era un genio intraprendente, che giunto sul luogo, poteva, meglio d'ogni altro, vedere cosa si poteva fare d'un popolo facile ad infiammarsi. La marina greca, valorosissima e comandata da Miaulis, poteva far molto da sè stessa, ma nelle sue operazioni mancava l'armonia; mancava la reciproca cooperazione ne' grandi movimenti, per cui non seppe approfittare dei riportati vantaggi: la gelosia poi che s'era intromessa fra i condottieri, contribuiva inoltre non poco a distruggere i frutti delle loro fatiche; restava altresì da desiderare alle loro operazioni quella subordinazione, che è necessaria in tutte le imprese di terra e di mare.

La fama, di cui godeva meritamente lord Cochrane, e la fiducia da esso inspirata, facevano supporre, ch'egli avrebbe ottenuto dai marinai greci, ciò che non aveva potuto ottenere dai compatriotti nemmeno Miaulis, benchè da essi molto stimato. Lord Cochrane era risguardato dai Greci come un essere soprannaturale. Tutti i loro discorsi, tutti i loro canti lo acclamavano come liberatore. E se da una parte essi risguardavano lord Cochrane come il loro liberatore, dall'altra la solita superstizione dei Turchi lo considerava come l'uomo del nord, che, secondo i vaticini antichi, doveva sorgere nell'oriente a respingere i Turchi nell'Asia. Il suo nome era lo spavento dei musulmani, e gli abitanti di Smirne, di Salonicchio e di tutta la costa europea ed asiatica non si sarebber tenuti più sicuri, quando avessero saputo il di lui arrivo fra i Greci.

Quando poi lord Cochrane non avesse potuto riunire tosto cinque bastimenti a vapore, avrebbe dovuto recarsi in Idra ov'era aspettato, onde assumere il comando in capo della flotta greca, ivi raccolta per la difesa di quell'isola, minacciata dalle flotte turca ed egiziana. Colà vi erano centoventi bastimenti bene armati, ventisette brulotti, e marinai che per intrepidezza, per valore, destrezza e fermezza non potevano essere superati da tutti gli altri marinai del mondo; quest'era l'opinione di tutti gli uffiziali della marina inglese e francese, i quali aggiungevano che se la loro marina fosse stata ben diretta, in breve tempo avrebbe potuto essere atta a grandi cose, e avrebbe potuto essere un importante alleato di quella nazione, che fosse stata giudiziosa a segno di prestarle un immediato soccorso.

Un altro modo d'essere utili ai Greci poteva esser quello di condurre in loro aiuto un corpo di volontari europei di duemila uomini circa, comandati da un uffiziale, e che avesse già dato prove di sè, e godesse in Europa un'onorevole riputazione. Ben è vero che non era facile eseguire l'unione d'un corpo di questa forza in un punto qualunque del continente; pure, se si fossero fatte spedizioni di ottanta e cento uomini sopra bastimenti noleggiati per l'isola di Salamina, nel golfo di Corinto, si sarebbe conseguito questo intento. L'isola di Salamina, per la sua posizione, permetteva a quei trasporti di rivolgersi, appena ordinati, o verso l'Attica o verso il Peloponneso; ivi si poteva formare un accampamento, stabilire magazzini di viveri e di munizioni, coi loro necessari impiegati. Quest'isola aveva pianure per esercitare le truppe; il porto ne era spazioso e comodo ai piccoli bastimenti greci. Essendo poi arduo di bassifondi, riusciva inaccessibile alla marina turca, la quale, se avesse commesso il fallo di avventurarsi in quel mare seminato di isole, avrebbe avuto colà il destino della flotta di Serse, perchè i brulotti greci potevano con facilità far saltare in aria tutti i vascelli turchi.

La catastrofe del colonnello Fabvier presso Caristo avea fatto conoscere quanto fosse difficile l'ordinare fra i Greci truppe di linea; perchè era necessario l'esporre prima agli occhi loro l'esempio d'un ordinamento europeo, cioè d'una composizione in reggi-

menti di truppe soggette alla subordinazione ed alla disciplina; chè pur troppo il corpo comandato dal colonnello Fabvier fu vittima della sua insubordinazione e della sua mancanza di disciplina. Egli è vero che l'error suo capitale fu l'avere attaccata l'isola di Eubea, invece di unirsi coi valorosi Karaiskaki e Goura, per piombare alle spalle d'Ibrahim pascià, e costringerlo con questa evoluzione a rinunziare a' suoi disegni. Ma la discrepanza dominante allora fra i membri del governo provocò il rifiuto di questa proposta fatta da Coletti, perchè fu supposta proveniente da un filelleno amico di lui.

È difficile indovinare i motivi che indussero Fabvier ad attaccare Caristo, senza aver sufficienti notizie della posizione del nemico, e delle forze che erano in quell'isola. Ma è più difficile spiegare il perchè non fu provveduto di viveri sufficienti. Pochi giorni dopo arrivato colà sofferse penuria, ed egli si vide costretto a mangiar cedri, radici e perfino i suoi propri cavalli, finchè l'ammiraglio de Rigny vi spedì bastimenti psariotti per liberarlo dalla critica sua situazione; pochi giorni più tardi gli sarebbe convenuto il capitolare, o fors'anche arrendersi ai Turchi a discrezione. Dopo quell'epoca sfortunata, il corpo delle truppe regolari cadde in tanto discredito, che nessuno volle più arruolarsi in esso; ed i rimproveri, che questi soldati erano costretti di tollerare giornalmente dai valorosi palicari, li provocavano a disertare a torme. Questo corpo, che prima dell'infelice spedizione di Caristo era forte di tremila e cinquecento uomini, fra i quali duecento d'artiglieria e trecento a cavallo, era ridotto in agosto appena a mille uomini. Il colonnello Fabvier, per impedire la diserzione, si trovò sforzato di trincerarsi nella piccola isola di Poro, ove tentò di ravvivare lo spirito de' soldati, e di richiamare la perduta disciplina. Essendo questo lo stato, in cui si trovava il corpo delle truppe regolari in Grecia dopo la metà del 1826, riusciva dunque necessario un corpo ausiliario di volontari europei in truppe di linea. I fondi necessari per le leve, per l'acquisto di munizioni e viveri, e per le spese del trasporto, si potevano formare col mezzo d'una sottoscrizione mensile, il cui contributo poteva versarsi dai filelleni

ai principali banchieri, negozianti e notai nelle diverse città europee. Se dunque a quest'epoca i comitati europei avessero tosto provveduto a tali necessità, e segnatamente, come abbiam già detto, messi a disposizione di lord Cochrane alquanti bastimenti a vapore, questo valoroso uomo di mare avrebbe potuto, in meno di diciotto mesi, distruggere la flotta turca ed egiziana, ed Ibrahim sarebbe stato costretto ad arrendersi a qualunque condizione, e per comperarsi una libera partenza, avrebbe dovuto cedere tutte le piazze forti da lui possedute in Morea.

Ma codesta fiducia generale e concorde che i filelleni e i Greci aveano riposto in lord Cochrane, al punto da non sperare in nessun altro aiuto che nel suo, ci obbliga a far conoscere l'uomo e i sommi capi della sua vita pubblica e privata. Lord Cochrane nacque a Londra nel 1775, ed avuta una distinta educazione, fu posto sotto la direzione di suo zio, l'ammiraglio sir Alessandro Cochrane. Dopo aver servito come aspirante in America e nella baia di Biscaglia, fu fatto tenente, e di grado in grado giunse a quello di capitano. Egli fece la prima impresa guerriera nell'anno 1810, in cui, nelle acque di Barcellona, assalì un brigantino spagnuolo *El Gamo*, e lo prese. Nel corso dell'anno stesso catturò trentatrè legni, per il che ottenne il grado di capitano di stazione e piantò la sua bandiera sulla *Palla*, legno da guerra di trentadue cannoni. Con questo legno ne assalì tre francesi e li costrinse alla fuga. Nel maggio 1806 egli sbarcò sulle coste di Francia alla testa del suo equipaggio, e distrusse molti posti di guardia. Alcuni giorni dopo la *Palla* assalì una fregata francese e la prese. Allorchè lord Cochrane nello stesso anno, dopo fortunate imprese, ritornò a Plymouth, avendo letto un eccitamento degli elettori di Honition, che ricercavano un facoltoso o ragguardevole candidato per rappresentare il loro distretto, si recò tosto in quel luogo ed offerse i suoi servigi, ma non fu eletto. Questa infelice riuscita non gl'impedì, dopo sciolto il Parlamento per la morte di Pitt, di ritornare a Honition, e questa volta ottenne ciò che bramava, se non che il nuovo Parlamento fu poco dopo disciolto. Allora Cochrane si mise in concorrenza per Westminster. I suoi maneggi gli

valsero i suffragi del pubblico, ed egli fu eletto insieme a sir Francis Burdett. Quasi nel medesimo tempo gli si affidò il comando dell'*Imperiosa*, fregata di quaranta cannoni, e fu posto sotto gli ordini dell'ammiraglio Collingwood, la cui squadra bloccava il porto di Cadice. Il primo di luglio del 1808 Cochrane assalì un' importante posizione tra Barcellona e Girona, e se ne impadronì. Quindi riprese ai Francesi la fortezza di Ros. Al suo ritorno dalle coste spagnuole, lord Cochrane ebbe dall'ammiraglio Gambier ordini ed istruzioni per distruggere la flotta francese stanziata nella rada di Rochefort. In questa arrischiatissima intrapresa egli dimostrò straordinario valore e profonda avvedutezza. Mentre il suo nemico credevasi in porto sicuro, Cochrane tentò un attacco col mezzo di una spaventevole esplosione. Egli fece porre sopra botti vuote mille e cinquecento botti piene di polvere, ed in queste da tre a quattrocento bombe cariche, con racchettoni e due a tremila granate. Le botti erano legate insieme con gomene e uncini di ferro, fra le quali furon messi degli strati di terra umida, per rendere il tutto della maggior possibile solidità e per dare più forza all'esplosione. Lord Cochrane ardì, con un tenente e quattro marinai, di mettersi su questa macchina distruggitrice, e s'avanzò col suo brulotto verso la linea nemica, mentre sfidava le batterie delle coste, che con palle roventi avrebbero potuto far fuoco contro di lui. Dopo che Cochrane condusse la spaventevole sua macchina quanto più dappresso al nemico gli fu possibile, ordinò al suo piccolo equipaggio di scendere in una scialuppa, in cui saltò egli stesso dopo aver accesa la miccia, che, secondo i suoi calcoli, doveva lasciargli quindici minuti di tempo per sottrarsi all'esplosione. Ma, spirando un vento gagliardo, il combustibile s'incendiò sì presto, ch'erano appena passati nove minuti, quando scoppiò la più terribile esplosione che l'industria umana abbia giammai inventata, congiunta allo slancio di quattrocento bombe e tremila granate, che produssero una fitta pioggia metallica cadente in tutte le direzioni. Il solo Cochrane restò illeso, il tenente rimase soffocato dai globi di fuoco che involsero la scialuppa, i quattro marinai furono così percossi che per lungo

tempo si stette in dubbio della loro salvezza. Sfuggito al pericolo lord Cochrane rimontò a bordo dell' *Imperiosa*, ordinò l'attacco, e fu l'unico dei comandanti inglesi che sia rimasto per più d'un'ora entro il porto. Per questo glorioso fatto fu nominato cavaliere dell'ordine del Bagno, e ritornò a Londra per godere i frutti del suo valore. Nel 1814 fu impigliato in un lungo processo per essere stato accusato di complicità con tre altri nello spargere la falsa notizia della morte di Napoleone, allo scopo di produrre un aumento nei fondi. Dichiarato colpevole, fu condannato a pagare una multa di mille lire sterline, a subire un anno di carcere e a rimanere per un' ora esposto alla berlina innanzi alla borsa di Londra. L'accusa però fu ritratta; cionnullameno la camera dei Comuni propose di escluderlo dal proprio seno a malgrado il discorso che tenne egli stesso in propria difesa, e quantunque avesse le simpatie di tutta la città di Westminster, che lo nominò di nuovo con unanimità di suffragi. Inoltre lord Ebrington domandò che Cochrane fosse esposto alla berlina, la qual domanda venne respinta da lord Castelreagh. In conseguenza poi d'un'adunanza dei cavalieri dell'ordine del Bagno, Cochrane fu solennemente espulso dall'ordine, e nella cappella d'Enrico VII nell'abazia di Westminster fu levata la bandiera di Cochrane dal posto che occupava, furono strappati dal loro posto i suoi stemmi, l'elmo, il manto e la spada, e la sua bandiera fu messa sotto i piedi dal re d'armi dell'ordine. Chiuso in carcere per non avere di che pagare la multa, potè fuggire, ma vi fu gettato di nuovo per esserne liberato dopo dodici mesi da una generale soscrizione che fecero i suoi concittadini per pagare l' importo della multa, fatto che lo compensò delle tante ingiurie sofferte, le quali però lo colpirono sì profondamente, che deliberò di emigrare. Avendo gl'indipendenti d'America bisogno d'un ammiraglio, gli furon fatte proposte ch'egli accettò; e quando avvenne l' insurrezione della Grecia, egli da gran tempo capitanava in capo la flotta del Chilì. Quel Francis Burdett, che insieme a lord Cochrane era stato eletto a Westminster membro della camera dei Comuni, trovandosi in Londra a capo d'una giunta

filellena, s'interpose perchè lord Cochrane si mettesse alla testa d'una spedizione in Grecia; ciò che era stato domandato dal governo di Nauplia e promesso dal glorioso ammiraglio.

L'aspettazione pubblica era dunque rivolta a questi estranei soccorsi, nè per allora essa poteva far altro che temere del presente e sperare nell'avvenire, quando un grande avvenimento, compiutosi entro le mura di Costantinopoli, stornò per un istante il pensiero degli Elleni dai loro pericoli stessi.

Nel mese di giugno si mandò ad effetto dal sultano quel famoso colpo di Stato onde i giannizzeri vennero per sempre distrutti. Ora, siccome a codesto fatto ebbero lontanamente a contribuire anche i Greci, e siccome ogni movimento dell'impero turco doveva influire sulla sorte di essi, così è bene che ci occupiamo di questo avvenimento con qualcosa più d'un semplice cenno.

Costantinopoli fu dunque in que' giorni insanguinata da una battaglia intestina che avrebbe potuto trar seco la rovina dell'impero. Ma la terribile catastrofe ebbe fine, dopo una breve lotta, colla distruzione del corpo dei giannizzeri.

A spiegar la quale fa d'uopo parlar d'un fatto che non fu ancora abbastanza considerato; ed è che la potenza ottomana, quantunque fosse degenerata dal tempo dei Solimani e degli Amurat, non era però ridotta allo stato di debolezza, in cui comunemente si supponeva. Si dimenticò che dal 1806 al 1812 ella resistette a formidabili eserciti; e se in questa lotta perdette la Bessarabia, lo si devette meno allo stato delle sue forze che all'abilità della diplomazia russa, a cui furono fidate le trattative di Bukarest. Del resto, Mahmoud firmò la pace nel 1812 al momento in cui Napoleone moveva a Mosca. Esso fu dunque generoso nel firmar questo patto, e tanto più in quanto che, non facendolo, gl'interessi dell'Europa, e principalmente quelli della Russia, ne avrebbero scapitato d'assai.

All'improvviso si vide apparire in Moldavia Ypsilanti. Non fu d'uopo di più per adombrare il sultano, e per fargli comprendere quanto la sua situazione fosse pericolosa. La Porta

Ottomana espose il pericolo alle potenze europee, e n' ebbe la positiva assicurazione, che non solo non si permetterebbe l'invasione del suo territorio, ma che le si garantiva eziandio l' integrità de' suoi possedimenti, facendogli comprendere, che per la maggior sua sicurezza, ella dovesse pensare a metter ordine nell'interno de' suoi Stati ed a creare grandi forze.

Quest'avviso fu tanto più gradito al sultano Mahmoud, in quanto che egli, istruito della sciagura che colpì suo zio Selim III, nutriva il desiderio di distruggere gli abusi che l' incapacità de' predecessori aveva lasciato introdurre, e che minacciavano il suo trono d' una rovina più o meno prossima. Dotato d' un carattere intraprendente e fermo, avendo tutti i lumi ond' era fornito Selim, senza averne la debolezza, Mahmoud non atteso più allora che ad affrancare la propria autorità dalla tutela dei giannizzeri, i quali, formando una specie di guardia pretoriana, disponevano del trono a grado dei loro barbari capricci. Ma questa pericolosa milizia era protetta da istituzioni, ed anco da abusi che non era facile di sradicare. Mahmoud concepì il destro disegno di provare coi fatti alla sua nazione, che i giannizzeri, nocivi nella pace, non erano d'alcun vantaggio nella guerra per la difesa dell'impero. L'insurrezione della Grecia sopravvenne a secondare ottimamente questo disegno; egli la risguardò non come un avvenimento che minacciasse il suo trono, ma sibbene come un mezzo di sviluppo per la sua grande idea di riformare il sistema militare dell' impero ottomano.

Più anni si spesero nel preparare questa grande riforma, nel far partecipare a questo vasto disegno gli ulema, i pascià e tutti i grandi dell' impero. Durante questo tempo facevansi marciare contro il famoso Alì pascià di Giannina corpi di giannizzeri, che furono tutti alla lor volta vergognosamente battuti. Infine quattromila Albanesi disciplinati, sotto il comando d'Omer Briones, mossero contro il pascià ribelle, e due mesi dopo la testa d'Alì stava esposta alla porta del serraglio.

Questo trionfo era una prima prova della superiorità delle truppe disciplinate sui giannizzeri. Più tardi i Serviani furono vinti del pari dagli Albanesi. Dopo la caduta del pascià di Gian-

nina, un esercito numeroso fu spedito contro ai Greci. Mohamed Drama Alì penetrò in Morea, conducendo trentamila uomini di truppe asiatiche e di giannizzeri. Egli s'impossessa dell'Acrocorinto e marcia verso Nauplia. Ma i Greci il seguono, occupano dietro a lui tutti i passaggi, e lo schiacciano nelle strette d'Argo. Drama Alì, costretto a retrocedere, rinunzia ben presto alla conquista della Morea. Nel mentre che le truppe indisciplinate della Porta Ottomana erano battute dovunque si presentavano, l'esercito regolare del pascià d'Egitto sottometteva i Vehabiti che avevano vinti i soldati del Gran Signore.

Il viceré d'Egitto manda suo figlio Ibrahim alla testa d'un corpo d'Arabi, ordinato sulle norme della disciplina europea, e ben tosto l'isola di Candia, considerata come la piazza d'armi dei giannizzeri, è tolta ad essi, e l'insurrezione dell'isola è repressa. Ibrahim entra in Morea, tomba dei soldati turchi, e ne comincia la conquista colla presa di Navarino, cui non poterono salvare nè il coraggio del presidio greco, nè la perizia degli ufficiali del genio europei, che vi si erano rinchiusi. Giammai un esercito di giannizzeri non sarebbe venuto a capo di prendere questa piazza.

Per la terza volta Reschid pascià era andato a metter l'assedio dinanzi a Missolungi, e questo nuovo tentativo stava per fallire, come i precedenti, allorquando Ibrahim, colle sue truppe disciplinate, fece ciò che non avea potuto fare il miglior generale della Porta. Egli entrò in Missolungi dopo quella ostinata resistenza, di cui Asia ed Europa furono per così dire testimonii.

Tanti esempi avendo alfine dimostrata l'insufficienza ed anco la codardìa dei giannizzeri, non che la superiorità delle truppe addestrate nella tattica europea, il sultano si determinò a fare il colpo di Stato che meditava da lungo tempo. Egli prescrisse ai giannizzeri di ordinarsi in reggimenti. Questo fu il primo passo che dal governo si fece per la riforma a cui mirava. Sebbene quest'innovazione si fosse mandata ad effetto senza ostacolo e difficoltà alcuna, e sebbene, giusta l'apparenza, tutti i capi del corpo dei giannizzeri, e la pluralità de' soldati di quell'arma vi acconsentissero, e che i primi avessero perfino,

colla loro sottoscrizione e suggello, dichiarata e guarentita la riforma; ciò nullameno il governo non poteva già illudersi sulla segreta avversione colla quale quella milizia si era, sul primo momento di sorpresa, uniformata al volere del sultano. Il governo perciò prese le opportune disposizioni, e pur troppo s'accorse in breve che non furono superflue.

Già ne' primi giorni, dopo la pubblicazione del nuovo regolamento, i giannizzeri, ch'erano stati arruolati nella milizia regolare, mostrarono ne' loro esercizii resistenza contro gli ufficiali preposti al loro ammaestramento, la quale si trasformò ben presto in un sordo fermento, le cui prime tracce si manifestarono la sera del 14 maggio coll'attruppamento di parecchie turbe. Nella notte del 14 al 15 la sommossa scoppiò formalmente. Una mano di ammutinati si precipitò, dopo la mezzanotte, nell'abitazione dell'agà dei giannizzeri, chiamata Agà-Kapussi, per trucidare il generale. Ma questi aveva avuto campo di rifugiarsi nel palazzo della Porta del granvisir. Essendo agli insorgenti fallito questo primo disegno, essi sfogarono la loro rabbia contro l'abitazione e la famiglia dell'agà, che fu maltrattata nel modo più atroce. Quindi si diressero verso l'abitazione di Neschid-effendi, agente di Mohamed Alì pascià, il quale, tornato poco prima dalla sua missione in Morea, era particolarmente in odio ai giannizzeri, siccome uno dei principali promotori del nuovo ordinamento. Ma esso non fu rinvenuto, onde la casa di lui venne saccheggiata e devastata. Frattanto lo stuolo più numeroso erasi mosso contro il palazzo della Porta per sorprendere anche il gran visir. Questi però, avvertito in tempo per mezzo dell'agà dei giannizzeri, si era già, unitamente alla sua famiglia e alla servitù, allontanato dal palazzo, rifugiandosi nel padiglione del Gran Signore, situato vicino al serraglio verso il porto. Colà si radunarono a poco a poco gli aderenti del governo, nel mentre che parte dei sediziosi, occupata nel saccheggio del palazzo, e parte dispersa nelle bettole, abbandonavasi a' più gravi eccessi. All'alba i giannizzeri accasermati si radunarono sulla piazza dell'Atmeidan, situata nel centro delle caserme, e conosciuta per tutte le precedenti rivolte; vi portarono le loro

caldaie, e fecero proclamare ne' sestieri attigui, che ogni giannizzero dovesse recarsi al comun punto di riunione; diressero pure eguale invito agli armaiuoli, in vicinanza della moschea di Sofia; il capo di essi non si arrese però all'invito sotto diversi pretesti; frattanto anche il governo, dal canto suo, non era rimasto neghittoso. Al primo avviso dello scoppio della sommossa, il sultano Mahmoud ritornò nel serraglio. A poco a poco i ministri, i capi de' dipartimenti, il mufti e gli ulema più cospicui si unirono intorno al gran visir. Poco dopo giunse anche l'agà Husseim pascià, comandante del campo d'osservazione sulla costa europea, e Mehemed pascià, comandante del corpo asiatico, con numerose truppe, alle quali si unirono parecchi battaglioni di cannonieri e bombardieri. Allora, dopo che un forte esercito trovossi raccolto sotto gli occhi del sultano, il quale ne dirigeva, armato egli stesso, le disposizioni, le forze si posero in moto verso l'Ippodromo, o Atmeidan. La bandiera di Maometto fu inalberata sulla moschea del sultano Achmed, e col mezzo de' banditori pubblici vennero eccitati in tutti i sestieri della capitale e de' sobborghi tutti i veri musulmani a presentarsi armati sotto la bandiera del profeta. Innumerevoli armigeri accorsero da tutti i lati sull'Atmeidan. Incoraggiati dalla risolutezza del sultano, e dall'animo guerriero di Husseim pascià, tutti giurarono di difendere il sovrano ed il trono fino all'ultima stilla del loro sangue.

Lo stesso eccitamento venne diretto anche ai sediziosi; per tre volte fu ad essi intimato di ritornare sotto la bandiera del profeta. Ma altieri respinsero la proposta, rispondendo che non si sarebbero uniformati al volere del sultano, finchè non si fossero aboliti i nuovi regolamenti, e prima che lor non fossero consegnate le teste del gran visir, di Husseim pascià, dell'agà de' giannizzeri e di Neschib effendi. Sdegnato per una tale domanda, e ben diverso dal suo antecessore Selim III, il quale fu vittima della soverchia sua condiscendenza, il sultano Mahmoud ordinò ad Husseim pascià di avanzarsi immediatamente con tutte le truppe sotto i suoi ordini contro i ribelli, stati prima dichiarati proscritti dal mufti. Husseim pascià, alla testa di parec-

chie migliaia d'uomini, si mosse a passo accelerato contro i ribelli, che, non potendo resistere all'urto, si ripiegarono sull'Atmeidan, e si ritrassero nelle loro caserme. Pochi colpi di cannone e di mitraglia abbatterono le porte della piazza, e dopo breve combattimento i ribelli furono espugnati; seguì quindi un terribile macello presso le caserme, cui fu appiccato il fuoco che si estese anche in alcune case vicine, ai proprietari delle quali il sultano assicurò un compenso del danno. In poche ore fu decisa la sorte del giorno e quella pure del corpo dei giannizzeri; la perdita dei ribelli si valutò da due a tremila, e quella delle truppe del Gran Signore fu proporzionatamente lieve. Si rinvennero tesori vistosi nelle caserme, i quali vennero come bottino abbandonati ai vincitori. I fuggiaschi furono inseguiti in tutte le direzioni; quelli poi che si erano trincerati in case forti, in vicinanza della porta d'Adrianopoli o delle Sette Torri, furono successivamente costretti ad arrendersi.

Il giorno 16, il sultano recossi nella moschea vicina al serraglio, accompagnato non più da giannizzeri, ma soltanto da bombardieri e cannonieri, per fare colà le preci solenni.

Intanto il ministero, presieduto dal gran visir, da Husseim pascià e dal mufti, si era recato all'Atmeidan sotto le tende, ed avea cominciato una rigorosa procedura contro i ribelli. Tutti i giannizzeri stati presi coll'armi alla mano, ed in ispecialità i loro ufficiali che avevano precedentemente con giuramento accettata la riforma, furono giustiziati dopo breve esame; i meno colpevoli furono tratti al carcere. Nel mentre questo tribunale continuava le sue sedute, si pubblicò un proclama con cui il corpo dei giannizzeri veniva *abolito per sempre*, il nome di giannizzero colpito colla maledizione, e convocate nuove truppe regolari alla difesa dell'impero e dell'islamismo. Nello stesso tempo s'invitarono i pacifici cittadini ed abitanti della capitale a riaprire le botteghe, che erano rimaste chiuse per tre giorni, ed a riprendere i loro affari come prima. A nessuno venne più permesso di vestire alla foggia de' giannizzeri, nè di portare questo nome; tutte le caserme loro furono demolite fino alle fondamenta, furono rotte le caldaie che

avevano tante volte servito di segnale alla rivolta, tutte le insegne de' loro reggimenti, calpestate dal mufti e quindi lacerate; fu compiuta insomma la totale distruzione di questa milizia già tanto formidabile.

Il domani il gran visir trasferì la sede del governo dall'Atmeidan nella prima corte del serraglio, ove dappoi il ministero accudì agli affari sotto tende, circondato da armigeri, nel mentre che nelle altre parti dello stesso cortile si facevano gli esercizi militari all'europea. Per quanto rapidamente siasi decisa la lotta nell'interno della città, pure dapprincipio non era il sultano all'intutto tranquillo sull'esito finale, finchè non si seppe a qual partito si sarebbero appigliate le guarnigioni de' castelli sul Bosforo, composte degli *Jamak* rendutisi famosi nelle precedenti sommosse dei giannizzeri. Queste però non solo si mantennero perfettamente tranquille, ma si dichiararono anche pronte a cooperare al mantenimento del buon ordine, e ad assistere, colle loro forze riunite, il sultano nel reprimere i sediziosi. Il Gransignore li ringraziò delle loro buone disposizioni, e spedì il suo supremo scudiere ai castelli con un regalo di trecento borse, per distribuirle a queste guarnigioni.

Husseim pascià, conosciuto sotto il nome di agà pascià, cui si dovette principalmente la gloria della vittoria, tanto per riguardo alle disposizioni prese, quanto per il valore dimostrato durante il combattimento, fu nominato seraschiere, ossia generalissimo di tutte le truppe islamiche. Egli trasferì il suo quartier generale nell'Eski Seraj, ossia vecchio serraglio, circondato da alte e forti mura, dal quale vennero traslocate le mogli del sultano nel così detto Tschiste Seraj. Da questa posizione sicura, e che domina i sestieri altrevolte abitati dai giannizzeri, Husseim pascià si trovò in istato di arrestare qualunque movimento nell'interno della città.

Il governo giudicò pur necessario usare altri mezzi per estirpare lo spirito della sedizione e per guarentire la sicurezza pubblica.

Siccome la numerosa classe degli *hammal* ossia facchini, la massima parte de' quali era inscritta sulle liste de' giannizzeri, si era unita a questi ultimi in tutte le scene turbolenti, ma-

nifestando ben anco in ogni incontro uno spirito di rapina e di violenza assai funesto ai pacifici abitanti della capitale, così tutti gli *hammal* turchi vennero esclusi dalla corporazione de' facchini, il loro capo fu giustiziato, ed eglino vennero banditi dalla capitale. Parecchie migliaia di essi furono, sotto la scorta di soldati, condotti alla spiaggia, e di là, sopra barche, trasportati in Asia, essendosi data a ciascun d'essi una carta di passo coll'espresso divieto di ritornare a Costantinopoli. La stessa sorte ebbero anche i Kurdi.

Venne pure bandita la maggior parte de' pompieri, il cui capo fu giustiziato. E da quell'ora, tanto i pompieri quanto i facchini si pensò di prenderli fra la nazione armena, ed il patriarca armeno fu invitato a somministrare a quest'effetto diecimila individui.

Anche la numerosa classe dei *haiktgi*, ossia barcaiuoli, i quali erano per lo più giannizzeri, dovette subire una riforma. Non v'ha dubbio alcuno che il governo volle distruggere perfino le tracce di questo corpo onde renderne impossibile il risorgimento. Queste disposizioni si estesero anche ai giannizzeri assegnati alle legazioni estere per guardia d'onore e per le spedizioni di corrieri, ai quali ultimi il governo fece togliere i berrettoni alla tartara.

Dopo tutto quanto abbiamo esposto, se si esaminano i mezzi posti in opera dalla Porta Ottomana per giungere a questo risultato, vedesi che la guerra contro i Greci fu vantaggiosissima al sultano, per dimostrare l'inutilità del corpo dei giannizzeri e la necessità di dare all'impero ottomano un esercito regolare.

Sarebbe però un errore il credere che la Porta non considerasse i Greci come nemici formidabili; bensì il sultano preferì il combatterli al vedere il suo trono e la sua autorità in balia delle orde da cui potè liberarsi.

Tornando ora in Grecia, e ripigliando i fatti della guerra, gli Elleni riportarono, il primo agosto, una segnalata vittoria sulle truppe di Mehemed agà. Ma Ibrahim, quando fu di ritorno a Tripolizza, pensò tosto a vendicarla. Ordinò egli quindi imme-

diatamente al suo esercito di seguirlo, e si diresse a San Pietro e verso Tsaconia. Non trovandovi opposizione, abbruciò Castri, San Pietro, San Giovanni, Calibia, e discese fino ad Astros. Indi egli divise il suo esercito in tre parti; quella di mezzo fu diretta per Varnvako a Mistra, quella alla destra verso Vzachone, e quella alla sinistra per Calibia ed Astros verso Tsaconia, abbruciando Prasto cammin facendo. Il corpo destinato per Mistra dovette ritirarsi, avendo trovato a Castania una valorosa resistenza.

Il generale Nikita, sempre pronto e disposto ad accorrere contro il nemico, si trovava appunto in Milo, quando Ibrahim stava colà incendiando e trucidando. Raccolse egli quindi il suo seguito di Missolungi, il corpo cefalonico-zantiotto ed altri, e corse dietro al nemico. Ma appena ebbe egli fatto qualche tratto di strada, vide il nemico, che, ritornando con tutto il suo esercito, si dirigeva per Calibia di San Giovanni verso Astros. Perciò anch'egli retrocesse, ed al cospetto del nemico espugnò un muro che di fresco vi era stato costrutto. Anche il nemico arrivò e si accampò in Calibia estendendosi per tutta la pianura d'Astros. Il 16 agosto mille uomini di fanteria regolare e cinquecento di cavalleria si avanzarono verso le mura, ma furono ricevuti valorosamente, e si ritirarono dopo qualche perdita. Il 17 il nemico si mosse con tutte le sue forze e si avanzò più da vicino alle mura nelle vigne, ed apparentemente coll'intenzione di dar un più forte assalto alle mura stesse. Frattanto ebbero i Greci nuovi soccorsi da Nauplia sotto gli ordini de' generali Agalopulo e Colocotroni Cristo, con due cannoni e munizioni; ed essendo giunte in tempo anche le truppe dei campi eretti presso Corinto, Ibrahim fu per pagare assai caro il danno da lui recato, e le sue mosse, anzi che trovarsi ben combinate, minacciarono di tornare a sua rovina.

Nella mattina del 18 i nemici, divisi in tre corpi, fanteria e cavalleria, si portarono da Calibia presso San Giovanni nella pianura d'Astros, ove si trovava il generale Nikita con ottocento uomini. Un piccolo cannone doveva ricevere il nemico, ma sgraziatamente scoppiò dopo cinque colpi appena, ed uccise il più

abile artigliere, Zaccaria, avendone ferito altri due. Il prode Zaccaria, prima di rimaner vittima di questo avvenimento, avea dato un forte impulso alla battaglia; però quando i nemici videro che veniva a mancare anche questo strumento di morte, si avanzarono con maggior impeto. Allora l'imperterrito Nikita discese dopo d'aver distaccato i soldati nelle opportune posizioni, e spedì soli cinquanta uomini nella pianura, osservando egli stesso i movimenti de' nemici. Questi uomini, pochi ma valorosi, combatterono per oltre due ore contro la cavalleria, non già protetti da baluardi, ma bensì da uomo a uomo, ne uccisero parecchi e ne ferirono ben più ancora, senza che alcuno di essi fosse stato offeso. Il domani i nemici si portarono da Calibia a San Giovanni; quando i Greci li videro partire, corsero loro dietro e raggiunsero parte della cavalleria ancora in Calibia, ma questa non aspettò d'essere assalita. In tale occasione tre prigionieri acquistarono la libertà. Nikita intanto stava aspettando i generali Kaliopulo, Theodoro Colocotroni ed Apostolo Colocotroni, per muovere di conserva contro il nemico.

Allorquando questo giunse a Calibia presso San Giovanni, il generale Safiropolo si rinchiuse con pochi nella fortezza d'Astros; Staiko Staikopulo accorse tosto in aiuto, e pugnando con valore, si trovò presente a tutti i combattimenti grandi e piccoli. Egli aveva pure scritto a quelli di Nauplia per eccitarli a muovere contro il nemico, dichiarandosi pronto ad accorrere ovunque lo chiamasse il dovere della guerra.

Ma il nemico, battuto il 18, tentò risarcirsi della sua sconfitta. Raccolte perciò più truppe della prima volta, incoraggiato e rinforzato da Omer pascià, il quale nella sera innanzi alla battaglia si era a lui unito con grandi forze, mosse contro i Greci con molta fanteria e con duemila uomini di cavalleria. Appena levato il sole cominciò la battaglia, che durò per tutto il giorno con molta insistenza e accanimento da ambe le parti. I nemici, benchè più numerosi, con molta cavalleria e sufficiente artiglieria, non poterono neppur respingere i Greci dalle loro posizioni, tanto meno poi indurli alla fuga. All'opposto questi ardirono, benchè senza cavalleria e con quattro soli cannoni, di

uscire dai loro posti e combattere a piedi contro la cavalleria in campagna aperta. Una battaglia simile, per asserzione degli stessi comandanti, non fu mai data in tutta la guerra. Ineguali erano le due parti tanto in quantità che in qualità di truppe, giacchè il nemico, oltre all'esser più numeroso, aveva molti cavalli, ed i Greci ne mancavano intieramente, e senza esser protetti dai luoghi. Ineguali erano anche per riguardo al fuoco, giacchè i musulmani avevano molti grossi cannoni e lanciavano anche granate, laddove i Greci non avevano che quattro cannoni, due dei quali in pessimo stato. Ma quantunque tutto fosse ineguale, combattenti e artiglieria, i nemici furono nondimeno vinti e fortemente danneggiati, imperocchè mille e duecento di essi rimasero morti in battaglia e in molto maggior numero furono i feriti, mentre settanta soli insorti si trovarono tra feriti e morti. Il grido di grazia e di perdono risuonava in tutto l'esercito avversario. I Greci dimostrarono in questa battaglia molto amore di gloria e valore; essi non cedettero di un sol passo e fecero grande onore al nome greco.

Siccome però il villaggio di Chaidari, ov'erano accampati, si trovava in pianura, ed una tal posizione non era certamente molto adatta ad un esercito privo affatto di cavalleria, ed era inoltre anche lontana dai magazzini che si trovavano a Salamina, per cui le provviste di bocca e di guerra dovevano essere trasportate dalla gran distanza di Eleusi, locchè cagionava grandi difficoltà; e siccome oltre a ciò quel luogo soffriva penuria totale di acqua, provvigione indispensabile alle truppe in una stagione sì calda, così tutti i generali decisero unanimi di condurre le truppe in un luogo più opportuno; si pensò quindi di discendere in Eleusi, e colà deliberare sul traslocamento del quartier generale. Questa ritirata fu eseguita nella notte del 20 al 21. Fatta da altre truppe regolari, sarebbe sembrata una sconfitta e non una vittoria, ma come il modo di far la guerra dei Greci contro i Turchi era del tutto speciale, speciali ne dovevano essere anche i movimenti militari; tanto che i comandanti stessi scrivevano da Eleusi al governo: « È nostro unico « scopo il prendere quelle posizioni che possano danneggiare il

« nemico; e speriamo, coll'assistenza di Dio e per le preci della
« patria, di far pentire il barbaro che osò calcare il sacro ter-
« reno della Grecia; a tal uopo noi domandiamo soltanto pane
« e munizioni. » Uomini che nutrivano sì alti sensi per la patria e che erano tanto intelligenti, ben avrebbero meritato che nessuno de' loro connazionali avesse con turpi azioni oscurato il nome greco in faccia all'Europa.

Ibrahim pascià intanto, compiuta la sua rapida scorreria, per la quale giunse fino a Skaki Scala in vicinanza di Androvista, al suo ritorno ascese fino alla cima del monte di Sant'Elia, e discese a Poliaka, dove si fermò, seco traendo alquanto bestiame e pochi prigionieri. Passata la notte a Poliaka, il domani venne nella pianura, e piantò il campo a Mackmut-beg. Il giorno appresso giunse alle così dette Bocche d'Elos, quivi stette due giorni, ed il 6 settembre, passando pei villaggi di Vardania, si spinse fino nei contorni di Maleori, ed il 7 fino a Passava, mettendo tutti quei paesi a ferro e a fuoco. Egli osò pure internarsi nel cuore di Sparta. Colà trovavasi il degno Panajotaki Kossonaki, nipote di P. Mauromicali, che trovavasi in quei dintorni a far leva d'uomini, ed appena avea seco centosessanta armati; uditi i colpi, s'affrettò al soccorso, osando con pochi opporsi a tutto l'esercito nemico. Durante la mischia, gli Arabi riconobbero questo rampollo dell'illustre famiglia Mauromicali, e tosto gli si scagliarono addosso pieni di rabbia quasi lupi affamati. Ma i suoi coraggiosi guerrieri fecero lor fronte ed uccisero più di centocinquanta uomini. Caddero però anche dalla loro parte dodici soldati ed un porta-insegna. Debole era la posizione dei Greci, epperò si ritirarono ed andarono ad occupare un sito vicino più forte. Ma i Turchi non tardarono ad assalirli anche in quel luogo; se non che prima di sera giunse in aiuto Elia Mauromicali, altro nipote di Pietro, con trecento uomini scelti che, essendo esperti dei luoghi, assalirono il nemico alle spalle, gli uccisero molta gente e lo cacciarono fino a Passava. Nella notte questi raccolse tutte le sue forze, levò il campo, ed il giorno 9 settembre venne ai villaggi di Skifianika e Polizerovo. Qui s'impegnò nuova lotta. Ibrahim comandava in

persona. Al primo assalto egli s' impossessò di mezzo il villaggio; ma i prodi abitanti resistettero ostinatamente, quantunque non più numerosi di trecento. Dopo una zuffa di tre ore, accorsero in loro aiuto il valoroso Elia Salafatino con duecentocinquanta uomini, degni Spartani, ed il generale Jatrako. La pugna fu la più ostinata d'ambe le parti; ma dopo un'ora essendo sopraggiunti Giorgio Mauromicali ed il cugino di lui Elia con mille e trecento uomini, il nemico fu volto precipitosamente in fuga, lasciando quattrocento uomini sul campo, senza contare i feriti e sette prigionieri. Dei Greci perirono soli nove ed altrettanti restarono feriti. Così Sparta trionfò rintuzzando le forze d'Ibrahim. La famiglia Mauromicali ha mostrato in quest'occasione, coi fatti, il suo patriottismo. Ibrahim fu battuto anche nella sua fuga pel villaggio di Varduno, ed il giorno appresso a Elos, poi sul Vassilipotamo, donde partì il 14, e ritornò a Tripolizza passando per Mistra. Sua intenzione era di recarsi a Modone, e di fermarvisi fintanto che fosse arrivata la sua flotta da Alessandria, chè non riposava la guerra di mare.

Fra una divisione della flotta turca, capitanata dal patrona-bei (viceammiraglio), e le squadre greche di Miaulis e Sachturi nelle acque di Metelino, si combattè acremente nei primi giorni di settembre, colla peggio di queste ultime. I Greci consumarono inutilmente tre brulotti, perdettero una nave a tre alberi che si sommerse, ed ebbero sei brick fortemente sconquassati. Vennero questi spediti con una parte delle squadre a Vathi, porto di Samo, gli altri si ritirarono a Psara, e d'allora in poi mantennero pochi incrociatori fra quest'isola ed il golfo di Smirne.

Della prima divisione della flotta ottomana sei navi rimasero nel golfo di Lepanto e diciannove nel porto di Navarino, donde facevano gite fino alle coste di Maina. I primi sei legni rimasero a disposizione del seraschiere Reschid pascià, e li comandava Sali bei; gli altri diciannove, comandati dal capitan bei (primo ammiraglio), stavano agli ordini d'Ibrahim pascià.

La flotta egizia si trovava intanto nel porto d'Alessandria sulle àncore fin dal 25 agosto, non potendo far vela prima della metà d'ottobre, a motivo dell'equinozio.

MIAULIS

NAVARCA DELLA FLOTTA GRECA

Tip. Guglielmini.

Ma di nuovo la flotta greca riunita spiegò le vele per andar in cerca di quella del Topal pascià, che pochi di prima era stata sull'àncore a Mitilene. Durante la notte dell'8 settembre una densa nebbia separò le navi fuori di Chio, sì che appena poterono riordinarsi il giorno appresso innanzi a Mitilene. Il nemico era fermo sotto al cannone della fortezza. Ma per mala sorte avendo saputo l'arrivo dei Greci, levò le àncore, e ventiquattro navi misero alla vela, fra cui i due vascelli a due ponti e gli altri più grossi; il rimanente si attese in vari punti, e lo stesso Topal con essi. Verso mezzanotte i Greci raggiunsero la flotta nemica e l'assalirono, per quanto lo permisero il tempo e la continua pioggia.

Il 10 l'inimico tentò di allontanarsi, ed i Greci lo inseguirono a malgrado del cattivo tempo. Alcuni dei legni greci se gli avvicinarono mentre gli altri erano lontani. Allora i Turchi, invece di continuar la fuga, si rivolsero contro i pochi legni greci, ma furono respinti con danno. Incalzati quindi da tutta la flotta, si ritirarono, e se il vento avesse continuato, i Greci li avrebbero compiutamente battuti.

In questo tempo i gravi pericoli in cui versava la Grecia avendo provocato diversi parlari in Europa, segnatamente rispetto ai soccorsi che dovean recarle le giunte elleniche, e avendo suscitato inoltre alcune voci d'accusa contro il comitato inglese residente a Londra; nell'ottobre si tenne in quella città un'adunanza dei possidenti di greche obbligazioni, per udire il rapporto della commissione istituita da lungo tempo, all'oggetto di esaminare il modo e la forma con cui gl'interessi di Grecia erano stati trattati. Si desunse dal rapporto che due prestiti vennero assunti in Inghilterra, e che i signori Francis Burdett, John Hobbhouse e Giuseppe Hume avean preso sopra di sè d'invigilare al saggio uso di questi mezzi destinati a salvare la Grecia; che costoro, risolvettero di far costruire fregate in America, legni a vapore in Inghilterra, e che lord Cochrane sarebbe chiamato dal Brasile per comandare le une e gli altri; che questo disegno doveva rimuovere qualunque dubbio, dacchè il signor Francis Burdett aveva fatta la seguente dichiarazione ad uno

dei deputati greci: « Io le impegno la mia sacra parola d'onore che questo disegno avrà la più fedele esecuzione. » In quanto ai deputati greci risultava dal rapporto, ch'essi avean pensato che la via più breve era quella di comperare i bastimenti belli e fatti anzichè farli costruire di nuovo, ma che ciò era stato contraddetto, per la qual cosa le fregate dovettero essere ordinate in America, i bastimenti in Inghilterra; e che Galloway, al quale ne era stato dato l'incarico, non avea terminate le sue macchine, e i pochi legni che somministrò si eran trovati difettosi. In quanto a lord Cochrane, si asserì essere davvero stato preso al soldo dai Greci, il prezzo de' suoi servigi essergli stato dato anticipatamente, e che si sarebbe anche tosto recato in Grecia e gettato alle imprese, se avesse trovato una flotta da comandare.

Si desunse pertanto dal detto rapporto, che i prestiti contratti erano andati dispersi senza ottenere nessun pronto vantaggio, e l'esame dei conti lasciò poi un fondato sospetto che i sorveglianti all'amministrazione dei prestiti avessero anteposto l'utile proprio a quello della causa greca.

Non sempre adunque si dovette dar colpa ai Greci dell'amministrazione rovinosa e del danaro inutilmente sprecato. Nella necessità in cui si trovavano di ricorrere al soccorso degli altri, ne dovean subire sovente anche le conseguenze infelici. Il che accadde appunto per rispetto all' armamento della flotta. Se i Greci non fossero stati in ciò tanto impacciati dall' altrui volontà, forse avrebbero raggiunto assai prima il fine desiderato, poichè quando si presentarono le occasioni furon presti ad afferrarle. Nel settembre infatti era comparso per la prima volta un bastimento a vapore nel seno Argolico. Appena fu esso riconosciuto, le guardie ne diedero notizia, la quale si sparse subito per tutta Nauplia. All' istante i cittadini lasciarono il riposo, ed accorsero sulle mura e sulle parti più elevate della città per essere spettatori di questa nuova apparizione. I raggi della luna illuminavano il mare e permettevano benissimo di vedere il naviglio. Esso abbassò le àncore nel porto, e somma era la curiosità degli abitanti. Sul momento barche di gente ansiosa circondarono il bastimento da tutti i lati. Il proprietario e ca-

pitano, Abney Hastings, lo propose al governo, e questo fu sollecito di acquistarlo per quindicimila sterline. Così quel vapore, da proprietà inglese, divenne proprietà greca, ed ebbe il nome di *Karteria*, che significa appunto *perseveranza*. Questo legno inalberò tosto la bandiera greca al fragore delle artiglierie, e la commissione del governo e parecchi dell'assemblea nazionale, che si trovavano a bordo di esso, nominarono lo stesso Hastings capitano di fregata, affidandogli il comando della *Karteria*. Fu così merito dei soli Elleni l'aver potuto avere a propria disposizione un vapore di guerra assai tempo prima che arrivassero dall'Inghilterra e dall'America quelli ordinati dalle giunte filelleniche; e noi che, abborrendo dalle indulgenti dissimulazioni, abbiam messe in evidenza tutte le colpe dei Greci in materia d'amministrazione e di buon governo della potenza pecuniaria, teniam conto di qnesto fatto, non d'altro premurosi che di raccontare le cose che realmente accaddero, perchè i lettori non sien tratti in errore nell'applicare le lezioni della storia.

Ora avremo a parlare dell'assedio dell'acropoli d'Atene, di cui tanto rumore si diffuse in Europa. Caduta Navarino, caduta Missolungi, i Turchi ebbero in prima intenzione di rivolgere tutte le loro forze contro Nauplia; ma tosto cangiarono avviso, e fermarono invece di rivolgersi contro l'acropoli ateniese.

Quella fortezza era un antico edifizio posto su d'una pietrosa montagna. Non era possibile di scavarla internamente per minarla, nè poteva essere presa d'assalto. Da un lato, distante sei ore dai Derveni (stretti del Peloponneso), e dall'altro vicina alle isole, essa trovavasi all'estremità delle altre provincie. Per essere questa fortezza un edifizio antichissimo, e perchè vi ebbero sede i più celebri filosofi dell'antichità, e vi si comprendevano monumenti che eccitavano le meraviglie dei dotti Europei, tutti i filelleni la contemplavano come cosa loro; e poichè tutti la consideravano quasi un altare, così anche la difendevano, e facevano ogni possibile sforzo perchè rimanesse nelle mani dei Greci, tanto che loro promisero ogni aiuto e per terra e per mare. Nell'ottobre le loro truppe furono radunate in due corpi, su due differenti punti dei Derveni.

I bastimenti idriotti incrociavano in quelle acque in numero di venti a trenta, intenti a fare uno sbarco improvviso, il che teneva in gran riguardo e sospetto le truppe ottomane.

In una lettera che il generale turco Kiutai scriveva al gran visir, sono assai notevoli queste parole: « Essendo gl'insorgenti in gran numero, il vostro servo abbandonò il sonno ed il riposo, per non occuparsi che a debellarli. Se gl'infedeli Greci, d'accordo tra essi, vorranno muovere in aiuto d'Atene, e scagliarsi contro noi, speriamo in Dio, col suo divino aiuto e colle benedizioni prodigiose dell'erede della terra, il nostro sovrano, di obbligarli a fuggire, e di far andare a vuoto i loro esecrandi disegni. Nelle presenti circostanze è di somma urgenza che si trovi sempre all'assedio d'Atene un coraggioso ed esperto visir, incaricato della direzione degli affari dell'assedio; poichè, se la fortezza resterà un sol giorno senza la presenza d'un visir, lo stato dei dintorni sarà tosto turbato, e non avendo il vostro servo tempo d'attendervi, a cagione delle sue molte occupazioni, è necessario che venga quanto prima destinato a quest'impresa Omer pascià, affinchè non trascorra inutilmente il tempo. Dacchè sono arrivato in Atene, fui incessantemente giorno e notte occupato a liberare, con grande difficoltà, tanto i monasteri quanto le case che gl'infedeli Greci avevano in loro potere; motivo per cui appena mi riuscì di purgare l'interno della città dal sucidume e dalle immondizie degl'infedeli. »

E già fin dal 20 agosto Reschid pascià aveva, in vicinanza di essa, riportata una vittoria contro i Greci, dopo di che si avanzò fino a Dervanochowa (villaggio posto nelle gole dei monti), e si accampò presso Megara. I Greci, tornato vano il tentativo per liberar questa fortezza, parte si ritrassero verso l'istmo di Corinto, passando per la via di terra, parte s'imbarcarono per Salamina. Bene lusingavansi di ritentare l'impresa, ma essa riusciva estremamente difficile dopo la sconfitta sofferta il 20, e lo scoraggiamento che produsse nelle truppe. Risalendo al qual fatto giova sapere, per la maggior chiarezza storica, che già fin dal 15 agosto Atene era caduta in mano ai Turchi, e Goura non occupava che alcune posizioni oltre la

fortezza. Il giorno appresso i capitani romeliotti, con circa cinque-mila uomini ed altri seicento di truppe regolari, erano sbarcati ad Eleusi ed al Pireo. Kairaskaki, capo della spedizione, non approvò l'idea di Fabvier di assalir subito i Turchi sparsi nei dintorni d'Atene e non più numerosi di seimila combattenti, e con ciò diede tempo al seraschiere di guarentirsi da una sorpresa e di concentrar le sue forze. Il 17 i Romeliotti si avanzarono sulla così detta Via Santa, dalle pianure d'Eleusi fino alle alture che la separano dalla pianura d'Atene, intanto che Fabvier occupava il colle di Munichia al Pireo. E neppure in questo giorno si poterono indurre i Romeliotti ad andar più innanzi ed assalire i Turchi. A tutti gli scongiuri di Fabvier, Karaiskaki altro non rispose se non che la sua gente non era avvezza a combattere in campo aperto. Nel frattempo i Turchi aveano fatto la massa, onde poteron muovere il giorno 18 contro le alture occupate dai Greci. Quivi s'impegnò una zuffa ostinata, nella quale i Greci ottennero qualche vantaggio, per cui s'inoltrarono fino a Celdari sulla pianura d'Atene. Fu qui appunto che vennero assaliti il giorno 20 dai Turchi, dopo che Omer pascià, venuto da Maratona, erasi unito al seraschiere con mille fanti ed ottocento cavalli. I Romeliotti, veduta muoversi loro incontro la cavalleria turca, si ritrassero per riparare sulle alture, e dietro le trincee fatte di mucchi di pietre. I *taktikoni* o le così dette truppe regolari, veggendosi abbandonate, lasciati gli uffiziali ed i loro quattro cannoni di fabbrica inglese, di cui tre scoppiarono ai primi spari (com'era già avvenuto a Caristo), procurarono di raggiungere il Pireo. I cavalieri turchi li inseguirono, tagliarono a pezzi un centinaio di Greci ed una trentina di filelleni, presero quante armi, artiglieria e bagagli trovarono, e tornarono tranquillamente al loro campo, senza che Goura pensasse ad inquietarli. L'ammiraglio francese de Rigny, che colla sua fregata stava ancorato in que' dintorni, era sceso a terra col conte d'Harcourt per veder la battaglia dai luoghi eminenti situati lungo la spiaggia. Vedutone l'esito, mandò alcune barche ad Eleusi con chirurghi; e tanta era la confusione, che gli equipaggi di quelle barche furono obbligati di respingere col-

l'armi coloro che volevano salirvi sopra, per potervi prima far luogo ai feriti. Quei Romeliotti che non poterono tragittare a Salamina, ripararono nei monti dell'istmo. I taktikon rifuggirono essi pure dal Pireo a Salamina; il colonnello Fabvier venne accolto a bordo dell'ammiraglio francese. Il giorno dopo de Rigny visitò il seraschiere nel suo campo sotto Atene, e s'intromise a favore di parecchi filelleni caduti feriti in mano dei Turchi. Il seraschiere non seppe respingere la domanda dell'ammiraglio, e gli donò que' prigionieri. L'ammiraglio, il signor d'Harcourt, ed il seraschiere visitarono le città in cui i Turchi stavano già a sede tranquilla.

L'assedio, da cui era stretta l'acropoli d'Atene, metteva in grave apprensione tutti i Greci. La guarnigione resisteva e ributtava valorosamente gli attacchi del nemico, e gli Ateniesi gareggiavano per non parer da meno degli abitanti di Missolungi; ma l'acropoli non essendo vasta, il fuoco del nemico le nuoceva non poco; però, a difenderla più facilmente, convenne rafforzare il campo ad Eleusi. Il giorno 14 settembre cinquecento uomini del presidio del Palamidi, condotti da Janaki, Cristodulo Hadsci-Petra, Gardikioti, Griva, Butiro, Panai Galani e Dragamestino, quasi tutti della guarnigione di Missolungi, partirono alla volta del quartier generale, posto ad Eleusi; nel giorno 17 altri quattrocento uomini presero la stessa direzione sotto gli ordini di Demetrio Calergi, uomo coraggiosissimo; cento Eptaniesi, ossia i settinsulari Jonii, che fin dal principio dell'insurrezione trovandosi in Grecia s'eran scelto a comandante il generale itacense Dionisio Eumosfopulo, mossero anch'essi verso Eleusi. Trovandosi poi in questa occasione il generale itacense chiuso nell'acropoli, provvisoriamente gli Eptaniesi si posero sotto gli ordini di Giovanni Cazzoro di Santa Maura e di cinque altri ufficiali. Il general Goura, comandante l'acropoli, li invitò a tentare ogni mezzo per entrare anch'essi a difendere la fortezza, attestando loro la stima in cui li teneva per la parte gloriosa ch'ebbero nei fatti d'armi del 18 e 20 agosto sotto Atene.

In questo mentre Ibrahim aveva concentrate le sue forze a

Mistra, e di quivi metteva senza ostacolo a sacco ed a ruba tutta la provincia di Maina, non incontrando che una leggiera resistenza. Sotto la torre di Machmutbeg trovò per altro un gagliardo intoppo e dovette battersi per più giorni. Uno stuolo di trenta soli Greci, che vi si erano rinchiusi, osarono opporre resistenza a tutta l'oste d'Ibrahim pascià, il quale fu persino costretto a far uso delle artiglierie e a lanciar contro la torre più di cento colpi, e quando s'accorse che tutto riusciva inutile, si apprestò a farla saltar in aria con una mina. All'aspetto di tanti pericoli i trenta Greci fermarono di uscire col favor della notte, e di aprirsi col ferro un varco attraverso ai nemici, il che fecero con prodigioso valore. Ma tre di essi, in procinto di restar prigionieri, si rinchiusero di bel nuovo nella torre, dove resistettero sino al giorno seguente in cui i Turchi, accesi di rabbia, dieder fuoco alla mina e fecero saltar in aria la torre. Dopo questo atroce fatto si mossero, vennero a Vasilico, e valicando l'alto monte di Sant'Elia, assalirono gli estremi villaggi di Maina, bruciarono Maratonissi e si spinsero fino a Scutari.

Ed era dolorosissimo e strano a vedere un sì fiero nemico devastare e saccheggiare l'una dopo l'altra le provincie del Peloponneso, e senza un proposito comprensibile, procedere così all'impazzata e per vie sì disastrose che pareva cercasse egli stesso la propria rovina. E presto l'avrebbe trovata se tutti i Greci avessero fatto il loro dovere come i prodi di Missolungi, di Atene e di Machmutbeg.

In questo tempo una colonna di mille e cinquecento Turchi, che avevano voluto penetrare nel paese dei Mainotti, fu obbligata di battersi in ritirata, dopo aver perduto centocinquanta uomini. Questo piccolo evento fu annunziato come una segnalata vittoria, che ruinava l'esercito d'Ibrahim pascià, ed assicurava la libertà del Peloponneso. Ma questi non erano che desiderii generosi ai quali, pur troppo, contrastavano i fatti.

L'11 settembre la flotta greca si schierò in battaglia, assalì il nemico con molto vigore, si battè sino a mezzogiorno e lo volse in fuga recandogli grave danno. Fuggendo esso disordinatamente verso Smirne, i Greci lo inseguirono con molto coraggio sperando

finalmente di distruggerlo. Dopo che i brulotti lanciati contro vari punti della linea ebbero fatti inutili sforzi per raggiungere le navi turche, la più parte si rivolse verso una fregata ch'era rimasta indietro, ma il brulotto di Teofane Yoko prese fuoco prima di accostarsele e andò in fiamme lunge da essa. Nel tempo stesso il bastimento a tre alberi di Teodoro Bresko si era attaccato alla stessa fregata, ma ella seppe salvarsi e non sofferse che qualche danno a poppa. Anche in questi due scontri la marina greca pugnò con valore ed entusiasmo, ma anche il nemico resistette questa volta contro ogni aspettazione.

Nè in quel mese vi ebbero altri fatti di grave momento nè in terra, nè in mare, nè all'acropoli, nè a Nauplia, se non forse i travagli delle isole esposte continuamente alle vessazioni dei pirati greci.

Per formarci una giusta idea dell'infelice e disperata situazione in cui trovavansi gl'isolani, fa d'uopo sapere che e isole non erano in istato di difesa, e si trovavano esposte a tutte le esazioni che venivano loro ad imporre colla forza gl'Idriotti e gli Speziotti, le quali sorpassavano dieci volte le contribuzioni che pagavano ai Turchi. Un nuovo esempio di violenza ebbe luogo a Tine. Tre bastimenti d'Idra si recarono sotto questa piccola città, minacciando di bruciarla se non pagava cinquantamila piastre. Quelli di Tine domandarono tempo. rappresentando che la loro isola, oltre quello che pagavano, aveva nudrite e mantenute le truppe reduci dalla spedizione di Caristo. Per mettere insieme la detta somma si concedettero ventiquattr'ore, allo spirar delle quali s'incominciò a far fuoco sull'infelice città. Già le case cominciavano a crollare, già due donne, due fanciulli e parecchi uomini erano stati uccisi dalle palle greche, allorchè il caso condusse dinanzi a Tine le fregate la *Sirena* e l'*Armida*, le quali si approssimarono udendo il rimbombo dei cannoni, ed il comandante de Rigny fu tosto informato dai reclami di tutti i consoli e di tutti gli abitanti, dell'atroce violenza dei corsari. Egli fece sull'istante intimar loro di cessare il fuoco, e volle pure, per buona sorte della città, restare nel porto fino a che tutto fosse pacificato. E queste scene

violenti si riproducevano altrove, poichè i pirati greci non pensavano che a raccogliere danaro a carico dei loro disgraziati compatriotti, e si credevano in diritto di spogliare tutti quelli che non avean mezzi a difendersi. Ogni contrada presentava il singolare spettacolo di greche popolazioni che imploravano il soccorso straniero, contro vessazioni che non potevano paventare dai Turchi. Amanti della Grecia e ammiratori de' suoi figli, che al coraggio guerriero congiungevano virtù cittadine, raccontiamo questi fatti, senza far velo indulgente al vero inesorabile, perchè desideriamo che sia al possibile completo e verace il quadro storico di questa nazione, della quale se esultiamo alle imprese gloriose, dobbiamo anche rilevare senza pietà le piaghe e le colpe, perchè gli ammonimenti che prorompono dalla loro esposizione sincera possano essere utili al presente e all'avvenire della Grecia, ed utili eziandio agli altri paesi che la sorte destinasse a pericoli e travagli eguali.

Il giorno 18 ottobre i Turchi incominciarono un vivissimo attacco per impadronirsi dell'acropoli, ma avendo trovato resistenza, ripiegarono. Approfittando di questo vantaggio, il valoroso comandante Goura fece una sortita dalla fortezza per caricare il nemico, ma sventuratamente cadde ucciso. Portò la fama che fosse trucidato da' suoi propri soldati mentre stava egli stesso puntando un cannone, ma altro voci recarono come egli fosse stato colpito invece da una bomba nemica. In questo tempo l'assedio dell' acropoli venne continuato nel modo più attivo dal seraschiere Reschid pascià, e nel bombardamento ebbero a soffrire diversi monumenti d'antichità e specialmente il Partenone. Tuttavia si ravvivarono le speranze di poterla salvare, chè i Greci con insolito accordo attesero a preparare una spedizione. Niceta e il figlio di Colocotroni si apprestarono a recarsi sotto alle mura d'Atene con buon numero di truppe. Medesimamente i Suliotti, che si trovavano a Corinto sotto gli ordini di Bozzari e Zavella, s'eran già trasferiti ad Eleusina.

Il 21 i filelleni e i Greci insiem combinati, e in numero di circa tremila uomini, sotto il comando di Karaiskaki e Fabvier tentarono un movimento per far levare il blocco all'acropoli.

Nel tempo stesso alcuni corpi spediti in perlustrazione, condotti dal noto Karatasso, tentarono, unitamente a varie divisioni raccolte da Coletti e Voutier nelle isole di Skiatho e di Scopelo, di avanzarsi dalla costa orientale, situata rimpetto a Negroponte, per Talando e Livadia verso Tebe e Atene. L' impresa di Talando ebbe mal esito; Reschid pascià avea avuto tempo, d' intelligenza con Omer pascià di Negroponte, di opporre un considerevole corpo ai Greci, che furono messi in fuga colla perdita di alcune centinaia di morti e feriti. Non così felice fu il kiaja del seraschiere nell' ovest. Incoraggiati dalla partenza d'una parte degli Albanesi, che tornavano a casa loro, i montanari mossero dal nord-ovest dell' Attica e della Livadia, ed unitamente a Karaiskaki presso Rachova, fra Livadia e Salona, ebbero vari combattimenti colle truppe del kiaja, in cui il vantaggio restò dalla parte dei Greci; quel condottiero turco perdette la vita il 6 dicembre, avendo tentato farsi strada fra i nemici.

La perdita dei Turchi fu, secondo le relazioni pubblicate dalle gazzette elleniche, di mille e trecento uomini. Altri però pretesero che la perdita dei Turchi sia stata di poco più di cento uomini, e che tutti questi combattimenti, esposti come battaglie ne' bullettini greci, altro non sieno state che insignificanti scaramucce. Comunque fosse la cosa, era però certissimo che i montanari del nord del golfo di Lepanto, e nominatamente dei distretti d'Agrafa e Karpinissi, creduti da lungo tempo vinti ed assoggettati, erano di nuovo in insurrezione.

Ma la totale diversione dei Turchi non si era potuta ottenere. A rendere più sicura codest'impresa tutti vedevano necessaria la presenza di lord Cochrane, e l'arrivo di esso era di que' giorni l' oggetto di tutti i discorsi, e pur nel mezzo delle speranze anche di molte inquietudini, giacchè non si sapeva poi se lord Cochrane, alla testa de' suoi bastimenti, fosse per venire a comandare o ad obbedire. Molti opinavano non essere probabile, che colui che aveva governate intere squadre, volesse assoggettarsi agli ordini di Miaulis e di Sacturi, e che all' opposto avrebbe assunto il comando generale delle forze

marittime, e che di tal modo sarebbesi fatto responsabile di tutto ciò che fosse per accadere nell'Arcipelago, obbligando le divisioni delle diverse potenze a domandar conto a lui delle azioni di tutti i bastimenti greci. Ma gli oppositori sistematici d'ogni buona cosa, e che all'arrivo di lord Cochrane non volevano vedere tutto il bene che altri si riprometteva: « Che cosa farà egli, » andavano dicendo, « in mezzo a questo nembo di corsari che prenderanno lui stesso se non si terrà in guardia? Si addosserà egli le loro iniquità, vorrà rispondere per essi? Eppure questa è una delle assolute necessità della sua posizione: s'egli comanda in capo deve tutto sottomettere, tutto governare, tutto guarentire; se non comanda, quali servigi potrà egli prestare, che cosa è venuto ad imprendere? Lord Byron, in un movimento d'entusiasmo, volò in Grecia, e le consacrò, se non le sue ricchezze, la sua gloria ed il suo nome; lord Cochrane, con un trattato, viene ad accrescer l'uno senza pensare che va a compromettere l'altra. Ambedue per motivi differenti si consacrarono alla stessa causa; il primo conobbe troppo tardi il suo errore, e lo pagò colla vita; il secondo, che non è animato dagli stessi pensieri, approfitterà dell'esempio dell'altro, e non perderà in Grecia che il tempo necessario per convincersi che i suoi sforzi furono inutili. »

Così dicevano i costanti avversari degli Elleni e d'ogni loro fortuna. Ma lord Cochrane non dovea venir così presto, e per più mesi ancora i Greci dovevano stancarsi in quell'aspettazione, e prima, a motivo della stagione invernale, avevano a sostare le armi e a lasciar sbloccata Atene per qualche tempo.

L'assedio del castello d'Atene fu levato infatti dai Turchi verso la metà di dicembre. Reschid pascià, per mancanza di viveri, staccò una parte delle sue truppe d'Atene verso la Livadia e Salona. Avea però lasciato nella stessa città un notabile corpo che tenesse di vista l'acropoli, finchè ricevesse forze bastanti per bloccare vigorosamente il forte. Riuscì pertanto in questo intervallo al condottiero greco Makrisauni ed a sette cavalieri di farsi strada alla cittadella attraverso le linee nemiche, e d'altra parte il colonnello Fabvier, il quale si era

imbarcato a Methana a bordo di un brick da guerra ipsariotto, e sbarcato nella notte del 13 al 14 di dicembre presso le Tre Torri (alla costa poco distante di Atene), potè entrare con trecento uomini e con una provvigione di polvere nell'acropoli senza trovare alcuna resistenza.

Contemporaneamente alla cessazione dell'assedio dell'acropoli vi ebbe sospensione d'armi in Morea, poichè Ibrahim pascià aveva fermo di non intraprendere nessuna seria impresa prima dell'aprimento della stagione più favorevole.

Riposando la guerra, tutti gli occhi si volsero all'isola d'Egina, ov'eransi uniti negli ultimi giorni di novembre i presidenti e vari membri delle due commissioni di governo, come pure alcuni deputati all'assemblea nazionale; l'aprimento della quale fu oggetto di lunghe contestazioni, dacchè i plenipotenziari d'Idra e di Spezia, Colocotroni, Delijanni ed altri, si rifiutavano a comparire ad Egina.

Codeste dissensioni giunsero al punto, che il governo, in un suo proclama che pubblicò sul principio del 1827, quando le armi stavan per ripigliarsi e l'assedio era stato rimesso all'acropoli, le venne accennando con gravissime parole:

« Nella posizione pericolosa, » dicevasi in esso, « in cui il destino della Grecia ha involto la patria, l'oggetto più importante e più serio consiste nel conservare la fortezza d'Atene, e nel liberare con questo mezzo il continente greco. Se questa fortezza dovesse cadere in mano del nemico, una tale calamità potrebbe trar seco l'eccidio di tutta la patria. Memore il governo de' suoi doveri, si dedicò sovrattutto fin da principio alla cura degli affari d'Atene e del continente; e lottando anche contro l'estrema penuria e contro le reazioni formibabili del raggiro e della brama di dominio, e facendo quanto ha potuto, riuscì finora a conservare la fortezza d'Atene e le truppe dell'Attica e del continente. Con estremo rammarico vede esso cionnondimeno, che sventuratamente codeste reazioni abbominevoli, vanno di giorno in giorno crescendo, e già sono pervenute al loro eccesso, di modo che in mezzo alle più belle speranze minacciano pur troppo la dissoluzione totale degli eserciti e conseguentemente la perdita della patria.

« Nel far ciò conoscere il governo, in conformità a' suoi doveri, eccita coloro che sinceramente desiderano la salvezza d'Atene e la liberazione del continente, a cooperare con tutte le loro forze, perchè al più presto possibile possiamo battere quel superbo nemico, e di là scacciarlo; stimola poi gli altri paternamente a ricordarsi della caduta di Missolungi, e ad arrestare almeno per qualche tempo le reazioni, affinchè noi non piombiamo, ciò che allontani Iddio, nell'abisso della distruzione. »

Codeste esortazioni non furon senza frutto; le reazioni, se non si spensero, si assopirono, e in quanto alla difesa dell'acropoli, le spedizioni meditate e non riuscite nel 1826, si ritentarono in febbraio del 1827.

Due ne furono apprestate, l'una per mare, l'altra per terra. La spedizione per mare, la cui direzione erasi affidata al filelleno colonnello Gordon, partì l'8 febbraio con duemila uomini dopo il tramontar del sole da Salami, sbarcò nella medesima notte al Pireo, ed occupò parecchi posti. Alcuni giorni prima un altro corpo di Greci di duemila e cinquecento uomini, sotto il comando di Vasso e di Burbachi, si era mosso da Eleusina verso Atene per eseguire da questo lato una diversione in favore dell'impresa combinata. Ma il seraschiere si lanciò improvvisamente su questo corpo e lo sconfisse del tutto, facendo prigione Burbachi con duecento uomini. Dopo la qual vittoria si volse verso il corpo sbarcato al Pireo, e lo scacciò, con ragguardevole perdita, dai trinceramenti che occupava.

In altra parte Omer pascià, il quale per più settimane si era mantenuto a Distomo con duemila uomini contro Karaiskaki, abbandonò il 18 febbraio quella posizione; e passando per Daulia, prese la strada di Turcochori, donde spedì la sua cavalleria nel campo del seraschiere presso Atene, dirigendosi con una parte della fanteria (giacchè il rimanente erasi disperso nelle montagne) verso Negroponte. In questa ritirata Omer pascià perdette un cannone, e dovette abbandonare parte del suo bagaglio. Karaiskaki, il quale, dopo la partenza d'Omer pascià da Distomo, non aveva più innanzi a sè alcun nemico, si rivolse quindi colle sue truppe, parte delle quali condusse ad Eleusi e parte nell'isola

di Salami, verso Atene per cooperare alla liberazione dell'acropoli, oggetto principale di tutte le operazioni dei Greci e dei loro soccorritori stranieri. Egli si portò in persona ad Egina per concertare coi membri di quel governo le disposizioni necessarie. Nella notte del 14 al 15 marzo sbarcò con tremila e cinquecento uomini presso Keratsin, tra l'Eleusi ed il Pireo, e si volse verso l'ala destra dei Turchi. Il domani assalì gli avamposti del campo turco. Reschid pascià gli si fece incontro colla massima parte delle sue forze per respingere l'attacco. Seguì allora un lungo e forte cannoneggiamento da una parte e dall'altra, ma senza un risultato di rilevanza. La maggior parte de' Greci, non avvezzi a battersi in campo aperto, abbandonarono il suo duce, il quale, con cinquanta uomini della cavalleria, che di nuovo era stata ordinata, si difese per qualche tempo valorosamente contro la cavalleria turca superiore in numero, finchè quest'ultima, minacciata a sinistra e ne' fianchi dai Greci che si avanzavano dal Falero, si ritirò entro le sue fortificazioni. La perdita da ambe le parti fra morti e feriti fu di duecento in duecentocinquanta uomini.

Karaiskaki occupava colle sue truppe la posizione di Keratsin al nord del Pireo; Gordon con mille e cinquecento uomini stava nel Falero; nell'acropoli il presidio era di mille e cento uomini. Contro questi il seraschiere Reschid pascià, il cui corpo sommava a circa ottomila uomini, teneva occupata parte del Pireo, e tutte le eminenze davanti Atene colla città stessa. Ma Gordon, il quale, malcontento per la mancanza di cooperazione da parte de' Greci sotto i suoi ordini sbarcati nei primi di febbraio al Pireo, e sgomentato per la sconfitta sofferta dalla spedizione per terra sotto il comando di Vasso e Burbachi, si era già imbarcato per Salami, e di là per Egina, dimostrava poca volontà di partecipare alle ulteriori operazioni; e non fu se non dopo le più vive istanze del governo d'Egina e di Karaiskaki, ch'egli si decise di ritornare al Falero e di riprendere il comando delle truppe che in quel porto trovavansi sotto il comando di Notara e Macryanni.

Durante questi avvenimenti presso Distomo ed Atene fu con-

certato il disegno d'una spedizione per Oropo, sulle coste settentrionali dell'Attica, rimpetto a Negroponte; al quale oggetto furono imbarcati a Salami pel golfo di Negroponte quattrocento uomini di truppe da sbarco a bordo della fregata l'*Ellade*, che nel gennaio era venuta da Nuova York, della nave a vapore la *Karteria* e del brick il *Nelson* di sedici cannoni. Il governo d'Egina conferì il comando di questa spedizione al colonnello bavarese Heidegger. Il 15 marzo essa comparve sotto la batteria d'Oropo, che Heidegger fece tosto cannoneggiare. Egli tentò poi sopra parecchi punti di sbarcare le sue truppe, ma i Turchi opposero una resistenza tanto vigorosa ch'egli fu costretto di rinunziare al suo intento, quantunque siasi impadronito di due navi da trasporto, che stavano ancorate presso Oropo cariche di grano e di biscotto; dopo il qual fatto ritornò ad Egina.

In quanto all'acropoli la metà della guarnigione soffriva di malattie; non mancavano, è vero, nè grani, nè acqua, ma vi si difettava di legna e di carne, e ciò che più importava, vi mancavano i medicinali, cosicchè giornalmente morivan molti degli ammalati senza alcuna possibilità di soccorso. Tutti poi nella fortezza, in mezzo a queste circostanze tristissime, volevano comandare, nessuno obbedire. Aiutato da qualche capitano greco il colonnello Fabvier era il solo che si manteneva in una certa autorità. La guarnigione stava intanto in aspettazione di soccorsi, e avea fermo del resto, qualora non fossero venuti in tempo di abbandonare la cittadella, di farsi largo attraverso il campo nemico e di riunirsi a Karaiskaki sulla strada più breve dell'Oliveto. A questo modo, quando Karaiskaki e Gordon avessero assalito nel medesimo tempo la fronte del campo del seraschiere, si poteva costringere Reschid pascià alla ritirata.

In tali circostanze, a confortar finalmente le speranze generali erano giunti in Grecia que' due uomini sui quali si facevano tanti assegnamenti. Vogliam dire lord Cochrane e sir Riccardo Church, il quale, invitato anch'esso dalle giunte filellene e dai Greci, aveva aderito di accorrere in loro servizio. Sir Riccardo, precedentemente al servizio dell'Inghilterra, si trovava al servizio napoletano quando promise di venire in Grecia. Im-

barcatosi, era passato a Corfù, e di là entrato nel porto Bizato, vi sbarcò per recarsi tosto a Castri donde, dopo esservisi trattenuto per poco, si trasferì ad Egina, e vi giunse il 13 marzo tra le maggiori dimostrazioni di festa e d'onore. Essendo venuto in Grecia per assumere la direzione generale della guerra, da Egina fu sollecito di ritornare a Poro e quindi a Castri per tentare ogni mezzo di comporre le dissensioni fra le due assemblee, dissensioni che impacciavano ogni movimento.

In quanto a lord Cochrane, atteso con tanta impazienza da sì lungo tempo, giunse a Poro il 18 marzo con un brick di sedici cannoni e con una goletta. Egli spedì tosto uno de' suoi uffiziali con dispacci al governo d'Egina per avere un rinforzo, consistendo il suo equipaggio di soli sessanta uomini d'ogni nazione. Gli furono per ciò spediti sessanta Idriotti, ma questi non vollero assolutamente assoggettarsi alla disciplina dell'Inglese, tanto che si dovettero rimandare, e in lor luogo furono spediti sessanta Ipsariotti che si ritennero più disposti ad uniformarsi al sistema regolare che lord Cochrane intendeva d'introdurre.

Ma tra per la circostanza degli Idriotti indocili e per quella delle dissensioni fra i rappresentanti e primati di Castri e di Egina, di cui ebbe tosto ad essere testimonio, il nobile lord si dichiarò malissimo contento. Rimasto sempre a bordo della sua nave, vi ricevette successivamente le deputazioni dei tre partiti che in allora si contendevano la supremazia. Dopo molti inutili tentativi per condurli ad un accomodamento, lord Cochrane disse che fra otto giorni avrebbe abbandonata la Grecia qualora non cessasse la contestazione, non si radunassero i deputati e non si ordinasse regolarmente il governo. Ciò fece effetto. In Castri ed in Egina il popolo minacciò di uccidere i capi se non fossero ritornati al dovere. Avuto poi un abboccamento con Colocotroni, lord Cochrane gli manifestò la sua dolorosa meraviglia nel vederlo a rinfocar faziosi dissidii, mentre il suo posto non doveva essere che in campo e in faccia al nemico.

Queste proteste e i consigli di Curch poterono compiere l'opera della riconciliazione tra Castri ed Egina, facendo scegliere un terzo luogo per l'assemblea generale.

A render più chiare tutte le quali vertenze pubblichiamo i due proclami emessi dal comitato dell'assemblea nazionale e dalla commissione di governo negli ultimi giorni della loro dimora in Egina, perchè, più d'ogni preciso racconto, trasmettono intatto ai lettori lo spirito del momento in cui vennero stesi e ne serbano, quasi diremmo, il respiro della vita.

Il comitato dell'assemblea nazionale rende noto:

« Con decreto speciale esso aveva convocato ad Egina i deputati, all'oggetto di continuar quivi i lavori interrotti dalla terza assemblea nazionale; ma siccome questi hanno unanimemente scelto Trözen a sede dell'assemblea, il 30 del corrente vi si trasferirà anche il comitato di essa. »

La commissione del governo della Grecia rende noto:

« Finalmente s'è compiuto il voto del governo e della nazione intera; i deputati tutti della Grecia si radunano in Trözen per deliberare sulla salvezza e prosperità della medesima. Anche il governo si reca a Poro per continuare colà i propri lavori fino al principiare delle sedute dell'assemblea nazionale, nel qual tempo i membri del governo, deposto il carattere di reggenti, entreranno in essa come deputati delle province a cui appartengono, per adempiere ai doveri che la patria ha loro imposto.

« Il governo non può abbandonare Egina senza dichiarare, al cospetto di tutta la Grecia, quale soddisfazione l'assemblea provasse durante la sua dimora in quest'isola, per il carattere tranquillo, probo e veramente patriottico de' suoi abitanti, tanto degl'indigeni quanto dei coloni di Psara, i quali, si gli uni che gli altri, interamente dediti al bene della nazione, hanno sempre manifestato tutta la disposizione di eseguire gli ordini del governo, ed hanno pure in ogni modo, e per quanto fu possibile, secondato la sue mire salutari. »

Pubblichiamo inoltre il manifesto della commissione di governo diretto da Poro all'assemblea nazionale, perchè se non la condizione precisa delle cose, vi appare chiarissimamente la condizione degli animi e delle menti e quel desiderio comune a tutti i rettori d'una nazione di magnificare lo stato favorevole delle cose.

La commissione di governo della Grecia alla terza assemblea nazionale.

« La commissione di governo non mancò fin dapprincipio di render noto i timori ond'era compresa nell'assumere le redini del governo, e le solide basi su cui fondava le sue speranze per la salvezza della nazione. Essa non mancò nemmeno di render palesi, fin da tre mesi, la voce ingenua de' suoi fervidi desiderii, di deporre, cioè, il potere ond'era rivestita, egualmente che le sue vive istanze perchè i deputati fossero convocati onde attendere ai lavori della terza assemblea nazionale. I grandi timori suddetti derivavano, come la commissione aveva pure fatto palese, dal pericolo reale della patria, dopo la caduta della gloriosa Missolungi, dall' impressione morale di questa grande sciagura sugli animi di tutti i Greci, e dall'impossibilità di far fronte a tutti i bisogni della nazione, per le strettezze troppo note in cui si trovava l' erario dello Stato. Le speranze della commissione appoggiavansi sulla divina assistenza dell'Altissimo, il quale non abbandonò mai la Grecia, sui soccorsi degli Europei filantropi ed amanti della libertà ed esistenza politica; risoluzione che fin dal principio della sacra lotta, e nel mezzo ad ogni turbine di guerra, fu ognora serbata inconcussa ed invariabile; i vivi desiderii avevano la loro sorgente nella sincera ansietà della commissione, di veder giungere il più presto possibile il momento in cui doveva deporre il carattere di reggente, restituire alla nazione il pegno da questa affidatale, e così offrire una prova evidente che non volgeva in mente fini d'avidità di dominio, nè mire ambiziose.

« Nel mentre che la commissione vede in oggi compiuti i suoi fervidi voti, ella da un lato non può dissimulare, al co-

spetto di tutti i deputati riuniti della nazione, la sincera gioia che prova per l'avvenuta adunanza di essi, la cui divisione minacciava i popoli greci del pericolo di vedere ad un tratto distrutte tutte le loro speranze, e dall'altro lato ella reputa essere un sacro dovere, poichè vede che le speranze da lei concepite sino dal principio del pericolo del suo governo non andarono del tutte deluse, di eccitar la nazione a ringraziare l'Ente supremo, perchè Egli, veduto il bisogno del suo popolo, ed uditi i suoi lamenti d'angoscia, ebbe misericordia delle tribolazioni di lui, ed ora vuole evidentemente operarne il salvamento. La commissione deve eccitar la nazione a ringraziare vivamente ed a nutrire eterna gratitudine verso gli Europei filogreci, che hanno animata la nostra lotta colle voci dei loro benevoli voti, da un'estremità all'altra del mondo, che hanno sostenuta coi loro generosi ed incessanti soccorsi; che hanno nutrito e saziato il nostro esercito, il quale, malgrado del loro zelo e di tutte le sollecitudini del governo, era in pericolo o di non formarsi giammai, od almeno d'essere ben presto di nuovo disciolto. La nazione è pure obbligata a viva riconoscenza verso quelli che nella fortezza d'Atene combattono valorosamente per la salvezza della patria contro tutti gli orrori d'un assedio di nove mesi, e soprattutto verso coloro il cui amor di patria, accesosi vieppiù dopo la catastrofe dell'eroica città di Missolungi, operò miracoli su tutto il continente della Grecia, ne liberò di nuovo il suolo soggiogato, ed infine, pieni d'ardire e di fiducia, accorsero colà per proteggere la santa acropoli.

« Il governo risente con ragione una gioia impossibile a descrivere, quando pensa a quell'inaspettato cangiamento che in mezzo a tante angustie si operò sì miracolosamente negli ora trascorsi otto mesi. La Grecia occidentale ed orientale erano, prima di quell'epoca, soggette al nemico; ed oggi dai dintorni d'Atene fino alle porte di Missolungi non vedesi più un nemico.

« Però, per quanto grande esser possa la cura che la commissione di governo dedicava al risorgimento del continente greco che già stava per cadere, tutta la gloria è dovuta ai vincitori di Distomo. Anche recentemente nulla fu trascurato di

quanto poteva operarsi per liberare la cittadella d'Atene. Un campo fu eretto e fortificato nel Falero. Venne allestita una spedizione per mare e per terra. Sufficienti forze navali incrociano nel golfo d'Eretria e in tutta l'Eubea per intercettare i viveri destinati al campo nemico dell'Attica. Il comandante generale del corpo continentale, Karaiskaki, accampato ora poco lungi dalle mura d'Atene, vien tutti i giorni alle mani col nemico in combattimenti felici. Il governo ritiene come conveniente ed utile il tacere per ora altre disposizioni che sono state prese a vantaggio della santa acropoli. Non può però dissimulare i gravi timori ond'era compreso recentemente allorchè venne informato della situazione in cui si trovano nella fortezza; egli deve quindi nello stesso tempo rappresentare a tutti i deputati, che tutte le disposizioni potrebbero riuscire insufficienti qualora l'assemblea nazionale non dedicasse la prima sua cura nel far levare l'assedio, a rinforzare quei campi, a spedire nuovi soccorsi, e tutto ciò senza il menomo ritardo, perchè la cosa non ammette più alcun indugio.

« Il governo si congratula di tutto cuore colla nazione per l'arrivo del glorioso uomo, lord Cochrane, la cui profonda esperienza di molti anni ed il braccio forte coopereranno al restauramento della Grecia; nè si debbono passare sotto silenzio gli altri personaggi ragguardevoli che son venuti per prender parte alla santa lotta della patria.

« Nel mentre che i membri della commissione di governo fanno noto tutto ciò all'assemblea nazionale, e depongono il potere ond'erano stati rivestiti per rimettersi prima nella classe di semplici cittadini, e quindi fra i deputati, invitano quest'illustre corpo a procedere immediatamente alla scelta d'altri individui pel governo della nazione.

« Poro, 2 aprile 1827. »

L'8 aprile tutti i deputati si radunarono in Trözen. Il 9 seguirono le nomine di Cochrane e di Church. Nella sera del 10 una deputazione fu spedita al primo, il quale accettò la sua nomina, e tosto inalberò la bandiera di grand'ammiraglio a bordo dell'*Ellade*. Egli stesso, rivestito di grande uniforme, si portò nell'assemblea

nazionale, e giurò sulla sua spada di rimaner fedele alla Grecia fino a tanto ch'ella sarebbe rimasta fedele a sè stessa. Il giuramento venne tosto tradotto in greco, ed un sacerdote, membro dell'assemblea, chiedette che Cochrane lo rinnovasse sul Vangelo. Il lord rifiutò con orgoglio, soggiungendo che un giuramento sulla spada valeva più che tutti i giuramenti dei Greci sul Vangelo. Il generale Church prestò lo stesso giuramento. In questa medesima seduta l'assemblea proclamò il conte Giovanni Capodistria presidente della repubblica greca per sette anni, e nominò fino al di lui arrivo un governo temporario composto di tre membri. A questa deliberazione non parteciparono però gl'Idriotti e gli Speziotti, i quali volevano che prima di pubblicare questa nomina, si dovesse accertarsi del consenso del personaggio eletto. temendo che il suo rifiuto potesse nuocere agl'interessi della Grecia, e rendere più difficile una nuova scelta. I Greci tutti e gli amici del paese facevano dunque i più ardenti voti perchè l'assenso del presidente rispondesse ai desiderii della nazione.

Intanto dalla detta assemblea nazionale fu creato un governo temporario che doveva dirigere gli affari della nazione fino all'arrivo del presidente. La componevano Giorgio Mauromicalis, Giannuli e Milaiti. Il generale Church fu nominato comandante supremo delle forze di terra. I generali Colocotroni, Karaiskaki, e tutti gli altri capi delle truppe approvarono questa scelta che dava loro per condottiero quell'istesso militare che un tempo era già stato loro capo. L'uno e l'altro prestarono giuramento, e quindi partirono per il quartier generale di Megara; lord Cochrane si trasferì poi alle isole onde concertare quanto occorreva per lo stabilimento d'una regolare marina nazionale. Il 12 aprile emanò quel proclama con cui eccitò i Greci all'unione ed alla costanza, e proferì la minaccia di bloccare l'Ellesponto e di trasportare la guerra sul territorio del nemico. Il proclama fu in tutte le isole diramato a profusione, e fece tanto effetto, che le leve fatte dagli eparchi, in conseguenza degli ordini urgenti che ricevettero, produssero in pochi giorni parecchie migliaia d'uomini. La sola Idra non partecipò all'entusiasmo universale. Un aiutante di Cochrane venne

anzi colà insultato dal popolo, ed a grande stento potè sottrarsi al più grave pericolo. Cochrane prese, od almeno consigliò alcune disposizioni per l'interno ordinamento. L'isola di Zea venne destinata per arsenale marittimo, ed il soldo de' marinai fu stabilito ad ottanta piastre al mese, quello de' soldati a cinquanta. Il 20 l'assemblea di Trözen decretava un nuovo imprestito, ch'era il terzo, di cinque milioni di talleri, contro ipoteca de' beni territoriali della Grecia. Il conte di Capodistrias fu incaricato di negoziarlo, colla facoltà di stipularne le condizioni. Nello stesso tempo gli armamenti di Cochrane, Church e Gordon giunsero al Falero ove Karaiskaki occupava già una posizione vantaggiosa.

Dopo questi avvenimenti, gli affari della Grecia incominciavano ad ordinarsi. In quanto alle cose d'Atene divenivano ogni giorno più decisive.

Le truppe greche si mantenevano nelle loro posizioni, attendendo soccorsi in munizioni per tentare un colpo risolutivo. La cittadella non era così strettamente circondata dai nemici, da non permettere qualche comunicazione col campo esterno. Il colonnello Fabvier infatti, con altri dieci de' suoi compagni, ne era uscito onde recarsi al Pireo, per concertarsi coi comandanti di quel campo sulle future operazioni militari.

Essendo così le cose, la terza assemblea nazionale in Trözen ebbe agio di stendere e discutere la costituzione politica della nazione, che venne poi confermata nel mese di maggio. E noi le facciamo luogo in mezzo al racconto, perchè tali costituzioni sono a vero dire i perni della storia, e non sappiamo approvare chi di solito le confina fra le note e i documenti e la parte ausiliaria de' libri. Leggendo poi tutti gli articoli di questa costituzione, il lettore potrà vedere come i Greci non abbiano saputo interrogar sempre il proprio genio nazionale, ed abbiano anteposto d'imitare le forme straniere e segnatamente le francesi.

« In nome della santa ed indivisibile Trinità.

« La nazione greca, raccolta già per la terza volta in assemblea nazionale, proclamò, per mezzo de' suoi mandatari legittimi,

dinanzi a Dio e agli uomini la sua esistenza politica e la sua indipendenza, e stabilisce i principii fondamentali che seguono per servirle di costituzione.

Capitolo I. *Della Religione.*

Articolo 1.° Nella Grecia ciascuno professa liberamente la sua religione, ed ottiene, pel suo culto, la stessa protezione che si concedette agli altri; ma la religione ortodossa della Chiesa greca è la religione dello Stato.

Cap. II. *Dello Stato della Grecia.*

Art. 2.° La Grecia è una ed indivisibile.

Art. 3.° Essa si compone d'eparchie (province).

Art. 4.° Sono riputate eparchie della Grecia tutte quelle che hanno preso o prendessero le armi contro il governo dispotico degli Ottomani.

Cap. III. *Diritto pubblico degli Elleni.*

Art. 5.° La potestà sovrana risiede nella nazione; ogni potere emana da essa e non sussiste che per essa.

Art. 6.° Sono Elleni: 1.° tutti gl'indigeni greci che credono in Gesù Cristo; 2.° quelli che, oppressi dal giogo ottomano e credenti in Gesù Cristo, sono venuti e verranno nello Stato della Grecia per prendervi le armi o per abitarvi; 3.° quelli che sono nati in esteri Stati da un padre elleno; 4.° quelli indigeni o no, e loro discendenti naturalizzati prima della pubblicazione del presente Statuto, e nati in esteri Stati che verranno in Grecia e presteranno giuramento; 5.° que' forastieri che verranno in Grecia e saranno naturalizzati.

Art. 7.° Tutti gli Elleni sono uguali in faccia alle leggi.

Art. 8.° Tutti gli Elleni sono ricevuti, ciascuno secondo i propri talenti personali, in tutti gl'impieghi pubblici, sia politici che militari.

Art. 9.° Que' forastieri che verranno ad abitare per sempre od a tempo nella Grecia, sono uguali agli Elleni dinanzi alla legge civile.

Art. 10.° Le contribuzioni saranno distribuite fra tutti gli abitanti dello Stato con giustizia e nella proporzione delle sostanze di ciascuno; ma nessuna contribuzione può essere stabilita senza una legge promulgata, e nessuna legge sulle contribuzioni può essere pubblicata che per un solo anno.

Art. 11.° La legge garantisce la libertà personale di ciascuno: niuno può essere arrestato o imprigionato che giusta il tenor della legge.

Art. 12.° La vita, l'onore e i beni di tutti quelli che trovansi nell'interno dello Stato, sono sotto la protezione delle leggi.

Art. 13.° Nessun ordine di ricerca o di arresto di persona o di proprietà, può essere pronunciato senza che si fondi sopra prove sufficienti e senza che si indichi il luogo della ricerca, le persone e le cose che devono essere arrestate e trattenute.

Art. 14.° In tutti i processi giuridici, ciascuno ha il diritto di chiedere la causa e la qualità dell'accusa portata contro di lui, di rispondere a' suoi accusatori e ai loro testimonii, di presentare testimonii per la sua difesa, di prendere avvocati e di domandare la pronta decisione del tribunale.

Art. 15.° Niuno può essere riputato colpevole prima della sua condanna.

Art. 16.° Niuno può essere giudicato due volte per lo stesso crimine, nè condannato e privato temporariamente de' suoi beni senza un preliminare processo. Un giudizio pronunciato definitivamente non può più essere soggetto ad appello.

Art. 17.° Il governo può esigere l'abbandono d'una proprietà particolare per causa di utilità pubblica sufficientemente dimostrata, ma dopo una precedente ricompensa.

Art. 18.° La tortura e la confisca sono abolite.

Art. 19.° La legge non può essere retroattiva.

Art. 20.° Gli Elleni hanno il diritto di formare stabilimenti di qualunque sorta, di scienza, di filantropia, d'industria e di mestieri, e di scegliere professori per la loro istruzione.

Art. 21.° Nella Grecia non è permesso il comperare nè il vendere uomini: qualunque schiavo di qualsiasi nazione e religione, dall'istante ch'egli porrà piede sul suolo greco sarà libero, e il suo padrone non potrà più aver alcun diritto su di lui.

Art. 22.° Niuno può declinare dal suo giudice competente, nè essere impedito di avervi ricorso.

Art. 23.° Niuno può essere tenuto in prigione più di ventiquattro ore, senza che gli sia significata la causa del di lui arresto, nè più di tre giorni senza che il processo contro di lui sia cominciato.

Art. 24.° Il clero, secondo le regole della nostra santa Chiesa, non può aver parte ad alcun impiego pubblico; i presbiteriali (preti ammogliati) solamente hanno il diritto di elezione.

Art. 25.° Ciascuno può rivolgersi per iscritto al Senato, proponendo la sua opinione sopra qualunque oggetto pubblico.

Art. 26.° Gli Elleni hanno il diritto di scrivere e di pubblicare liberamente colla stampa od altrimenti le loro idee ed opinioni, senza essere sottoposti a veruna censura, ma evitando sempre di oltrepassare le seguenti restrizioni: 1.° di non attaccare i principii della religione cristiana; 2.° di non eccedere i limiti del pudore; 3.° di evitare ogni insulto e calunnia personale.

Art. 27.° Il governo greco non conferisce alcun titolo di nobiltà; e niuno degli Elleni può senza il consenso del governatore assumere un servizio o ricevere donativo, ricompensa, impiego o titolo di qualsiasi specie da verun monarca, principe, o da alcun estero Stato.

Art. 28.° Gli epiteti d'illustre, d'eccellenza, ecc., non saranno più dati a veruno degli Elleni che abitano l'interno dello Stato; il governatore soltanto porterà il nome di eccellenza, che cesserà colla sua carriera.

Art. 29.° Niun Greco indigeno o naturalizzato che abita la Grecia, e gode dei diritti di cittadino, può aver ricorso alla protezione d'una potenza estera; nel caso contrario, egli cessa d'essere cittadino greco.

Cap. IV. *Della Naturalizzazione.*

Art. 30.° Il governo naturalizzerà quelli fra gli stranieri che presenteranno certificati dei funzionari greci, che attestino: *a*) Che essi dimorano per tre anni interi nell'interno dello Stato; *b*) Che in questo intervallo non furono colpiti da alcuna

condanna infamante; c) Che essi hanno fatto acquisto nello Stato di beni stabili di un valore almeno di cento talleri (piastre forti di Spagna).

Art. 31.° Le grandi azioni ed i servigi notorii nei bisogni della patria, sono diritti sufficienti alla naturalizzazione.

Art. 32.° Il governo ha parimenti il diritto di naturalizzare quelli fra gli stranieri che avessero fondati in Grecia stabilimenti notabili che tendono ai progressi delle scienze, delle arti, del commercio e dell' industria. Egli può ancora abbreviare il tempo voluto per la naturalizzazione.

Art. 33.° Quegli fra gli stranieri che ha servito o servirà la Grecia come militare per due anni, e che avrà i certificati necessari di servizio, per questo solo è dichiarato cittadino Elleno.

Art. 34.° Il naturalizzato gode immediatamente di tutti i suoi diritti di cittadino; ma il diritto di rappresentanza verrà regolato dalla legge di elezione che pubblicherà il Senato.

Art. 35.° Il naturalizzato presterà il giuramento greco.

Cap. V. *Dell'organizzazione del governo greco.*

Art. 36.° La potestà sovrana della nazione si divide in tre poteri: il potere legislativo, il potere esecutivo e il potere giudiziario.

Art. 37.° Il potere legislativo fa le leggi.

Art. 38.° Il potere esecutivo le sancisce giusta l'articolo 74.°, e le mette in esecuzione.

Art. 39.° Il potere giudiziario ne fa l' applicazione.

Art. 40.° Il potere legislativo appartiene in particolare al corpo dei rappresentanti del popolo, il quale assume il nome di Senato.

Art. 41.° Il potere esecutivo appartiene ad un solo che prende il nome di governatore, e che ha sotto i di lui ordini diversi segretari.

Art. 42.° Il potere giudiziario appartiene ai tribunali.

Cap. VI. *Del Senato.*

Art. 43.° Il Senato è composto dei rappresentanti delle provincie della Grecia.

Art. 44.° Ciascuno dei rappresentanti, nel prendere la sua sede nel senato, presta il giuramento prescritto per questo corpo.

Art. 45.° I rappresentanti sono eletti dal popolo, giusta le leggi di elezione.

Art. 46.° Il Senato, come corpo, è inviolabile.

Art. 47.° Il Senato ha un presidente, un vicepresidente, un primo e secondo segretari, coi vicesegretari necessari.

Art. 48.° Il presidente e il vicepresidente sono eletti dal Senato alla pluralità dei voti. Il presidente può essere eletto nel seno o fuori del corpo del Senato; il vicepresidente soltanto in quel corpo.

Art. 49.° I due primi segretari sono eletti fuori del corpo alla pluralità dei voti dei rappresentanti.

Art. 50.° Il presidente presiede nelle sedute giornaliere; egli stabilisce il giorno e l'ora del loro aprimento, le proroga, e quando la necessità lo esige, convoca il Senato in seduta straordinaria.

Art. 51.° Sulla domanda di venti senatori presenti, il presidente deve aprire la seduta.

Art. 52.° Quando il presidente è lontano, il vicepresidente disimpegna gli uffici di lui; quando sono assenti tutti e due, il più attempato tra i rappresentanti occupa temporariamente la sedia del presidente.

Art. 53.° Se succede che uno dei due muoia o cada in un'infermità naturale, un altro lo supplirà, giusta l'articolo 48.°

Art. 54.° La durata della presidenza e della vicepresidenza è di un anno.

Art. 55.° I due terzi della totalità dei rappresentanti è il numero richiesto, perchè la seduta del Senato possa essere riputata compiuta.

Art. 56.° Niuno dei rappresentanti può abbandonare il Senato nè partire senza il permesso del Senato stesso, scritto giusta le formole.

Art. 57.° I rappresentanti sono eletti per tre anni; essi sono rinnovati tutti gli anni per terza. Il cambiamento si fa a sorte per i primi due anni.

Art. 58.° La stessa persona può essere eletta come rappresentante due volte di seguito.

Art. 59.° Il Senato comincia le sue operazioni il 1.° del mese di ottobre, e a quell'epoca devono essere raccolti tutti i rappresentanti.

Art. 60.° Le sessioni del Senato durano da quattro fino a cinque mesi.

Art. 61.° La pluralità dei voti determina le decisioni del Senato: in caso di divisione, quello del presidente prevale.

Art. 62.° Quando il presidente non è rappresentante, egli non ha voto deliberante se non nel caso che avesse luogo la divisione dei voti; ma quando è parimenti rappresentante, egli vota sempre in questa qualità, e nel suddetto caso di divisione il suo voto prevale.

Art. 63.° Non è permesso ad un rappresentante l'assumere altro ufficio pubblico, o il prendere una parte diretta od indiretta alla percezione delle rendite dello Stato, sotto pena di perdere il suo posto.

Art. 64.° I membri del Senato ricevono dal tesoro pubblico i loro onorari intieri quando sono presenti alle sedute, e la metà quando sono assenti.

Art. 65.° I rappresentanti non possono essere arrestati finchè durano le sedute del Senato, come pure quattro settimane prima e dopo le sedute; ma essi possono, in questo intervallo, essere sottoposti ad un giudizio.

Art. 66.° Se sono condannati ad una pena capitale, la loro condanna è esecutoria.

Art. 67.° I rappresentanti non hanno da render conto alcuno di quanto essi dicono nell'interno del Senato.

Art. 68.° Le sedute del Senato sono pubbliche; ma quando il bisogno lo esige esse diventano segrete; nulladimeno, in questo caso, la maggioranza dei membri del Senato deve giudicarlo convenevole.

Art. 69.° I membri del Senato si dividono, secondo i bisogni dello Stato, in commissioni durevoli, e il Senato determina le operazioni di ciascuna.

Art. 70.° Ciascuno dei rappresentanti può, col mezzo della persona del presidente, proporre per iscritto al Senato un' idea di legge.

Art. 71.° I decreti ed altri scritti del Senato sono firmati dal presidente, contrassegnati dal primo segretario, e suggellati col sigillo dello Stato.

Art. 72.° Il primo segretario del Senato stende i suoi decreti ed i suoi atti, custodisce con esattezza i suoi archivi ed i processi verbali degli atti delle sedute.

Art. 73.° Quando il primo segretario è assente, il secondo disimpegna i suoi uffici.

Art. 74.° Ogni decreto deve essere presentato al governatore; se quest' ultimo lo approva, egli lo sancisce nello spazio di giorni quindici dal giorno della sua presentazione, lo promulga, e allora quel decreto diventa legge; ma se non lo approva, lo rimanda nello spazio di quindici giorni al Senato, in un colle sue emende ed osservazioni; il Senato pone a registro queste emende parola per parola, le invia alla commissione competente, perchè deliberi e le sottoponga alla sua revisione. Se il Senato non approva il decreto corretto in questa guisa, un secondo ne viene parimenti spedito al governatore; se egli rifiuta di nuovo la sua sanzione lo rimanda nello spazio di giorni quindici, in un col motivo del suo rifiuto, al Senato, il quale lo riceve ancora; e in questo caso se, colla pluralità dei voti, il Senato persiste in quel decreto, esso viene inviato per la terza volta al governatore, e quest'ultimo deve sancirlo immediatamente e promulgarlo, e diventa per tal modo legge dello Stato.

Art. 75.° Se verso la fine della sessione un decreto discusso tra il Senato ed il governatore non è terminato, nella sessione seguente il Senato numera le spedizioni di questo decreto fatte nell' anno precedente.

Art. 76.° Se un' idea di legge proposta dal governatore al Senato è discussa da questo corpo e rimandata al suo autore per tre volte senza essere accettata, essa cade di diritto.

Art. 77.° All' aprimento dell'assemblea, il conto ipotetico delle spese pubbliche presentato dal governo essendo discusso, il Senato assegna al governo i mezzi necessari.

Art. 78.° Il Senato riceve ogni anno partitamente i conti delle rendite e delle spese dell'anno antecedente, ed i debiti dello Stato, che il segretario delle finanze deve presentare registrati, ed ordina che il conto sia fatto pubblico colle stampe.

Art. 79.° Egli prende cura dell'estinzione dei debiti pubblici e del regolare pagamento dei loro interessi.

Art. 80.° Determina con una legge le imposte dirette ed indirette, e le altre contribuzioni che devono essere imposte in tutta l'estensione dello Stato, giusta l'articolo 10.°

Art. 81.° Decide con una legge di fare un prestito sotto la garanzia della nazione, e coll'ipotecare i beni nazionali.

Art. 82.° Concede con una legge il permesso di alienare i beni nazionali: la loro vendita deve farsi, per quanto sia possibile, metodicamente in tutte le provincie dello Stato, ed essere con regolarità dichiarata in prima dal potere esecutivo in tutte le provincie.

Art. 83. Vigila al buon uso del tesoro pubblico, e quando lo giudica necessario, reclama i conti del segretario dello Stato, incaricato delle finanze, concedendo sempre il tempo necessario al suo registro.

Art. 84.° Ogni rappresentante ha il diritto di chiedere e di ricevere dalle segretarie le istruzioni necessarie su tutte le materie ventilate nel Senato.

Art. 85.° Il Senato regola ciò che risguarda le monete; determina il peso, la qualità, la forma e il nome di ciascuna moneta in tutto lo Stato.

Art. 86.° Invigila sull'istruzione pubblica e la protegge, come pure la libertà della stampa, l'agricoltura, il commercio, il progresso delle scienze e delle arti utili e l'industria. Esso guarentisce con una legge agl'inventori ed autori il diritto esclusivo, per un certo tempo, del guadagno che procede da un'invenzione o da uno scritto.

Art. 87.° Egli fa leggi sul bottino e la cattura.

Art. 88.° Fa leggi contro la pirateria.

Art. 89.° Fa leggi sul modo di ottenere soldati mediante arruolamento.

Art. 90.° Ha cura di costruire e di comperare vascelli nazionali.

Art. 91.° Vigila alla conservazione ed al miglioramento dei beni nazionali.

Art. 92.° Fa leggi sull'affitto dei beni nazionali e delle imposte indirette.

Art. 93.° Deve aver cura perchè sieno stabiliti in tutto lo Stato pesi e misure di una sola specie.

Art. 94.° Determina gli onorari del governatore, dei segretari e dei giudici.

Art. 95.° Fissa con una legge i confini delle provincie, sul modo più proprio all'amministrazione ed agli interessi degli abitanti.

Art. 96.° Modifica ed abroga le leggi, tranne quelle della costituzione.

Art. 97.° Il governatore non può fare, senza il consenso del Senato, nè dichiarazioni di guerra, nè trattati di pace, d'alleanza, di relazione amichevole, di commercio, di neutralità, ecc. Sono eccettuate le convenzioni di tregua particolare per pochi giorni; ma anche in allora il governatore deve avvertirne immediatamente il Senato.

Art. 98.° Il Senato riceve rapporti intorno ogni sorta d'affari; e quelli ch'egli crede ammissibili vengono diretti alla commissione competente, senza darne alcun avviso.

Art. 99.° In tutte le sedute del Senato, i giornalisti hanno libero l'ingresso; e non sono esclusi che dalle sole adunanze segrete.

Art. 100.° Il Senato fa tutti i regolamenti ch'egli reputa necessari pel buon ordine dell'interno.

Art. 101.° Il Senato deve prender cura di stendere il codice civile, criminale e militare; questi codici debbono avere particolarmente per base la legislazione francese.

Art. 102.° Ogni rappresentante dà il suo voto giusta la propria coscienza, senza chiedere l'avviso e l'istruzione particolare di coloro ch'egli rappresenta.

Art. 103.° Se accade che il governatore sia morto, o ch'egli dia la sua dimissione, o che trovasi colpito da una infermità

naturale, il Senato nomina una commissione vicegovernatrice composta di tre membri presi fuori del suo corpo. Questa commissione eseguisce temporariamente le leggi d'accordo coi segretari, insino a che sia eletto un governatore giusta la legge di elezione. Ma se il Senato non è unito, i segretari formano temporariamente un consiglio vicegovernativo, il quale deve convocare immediatamente il Senato stesso in assemblea straordinaria; i membri però di quest'ultimo devono pure radunarsi a tale effetto, e senza aspettare d'esserne chiamati. In ciascuno di questi due casi il Senato od il consiglio sono altresì tenuti d'informarne immediatamente le provincie dello Stato, onde spediscano i loro mandatari per eleggere il governatore.

Cap. VII. *Del governatore.*

Art. 104.° Il potere esecutivo è affidato al governatore.

Art. 105.° Il governo è inviolabile.

Art. 106.° I suoi segretari sono responsabili delle sue azioni pubbliche.

Art. 107.° Egli mette in esecuzione le leggi col mezzo de' suoi segretari in tutta l'estensione dello Stato.

Art. 108.° Tutti gli ordini sono firmati dal governatore, controfirmati dal segretario, dal ramo amministrativo cui appartengono, e suggellati col sigillo della stessa segretaria.

Art. 109.° Egli mette in movimento le forze di terra e di mare.

Art. 110.° Propone idee di legge giusta l'articolo 76.°, incaricando uno o più segretari di Stato di assistere ai dibattimenti che ne fa il Senato. In questa discussione deve infallibilmente essere pure presente cogli altri il segretario di Stato, alla partita del quale appartiene la legge proposta.

Art. 111.° Egli prende cura della sicurezza interna ed esterna.

Art. 112.° Nomina e cambia i segretari di Stato, distribuisce tutti gli uffici e gl'impieghi dell'amministrazione, e determina le attribuzioni di ciascuno.

Art. 113.° Corrisponde colle potenze estere.

Art. 114.° Dichiara la guerra, fa i trattati di pace e di alleanza, ecc., giusta l'articolo 97.°

Art. 115.° Invia ambasciatori, consoli, incaricati d'affari negli Stati esteri, e ne riceve da essi.

Art. 116.° Può convocare il Senato in seduta od assemblea straordinaria, quando il bisogno lo esiga, e prolungare, giusta i bisogni dello Stato, le sue sedute fino a quattro o cinque mesi.

Art. 117.° Invigila perchè le leggi sieno eseguite con esattezza.

Art. 118.° Deve vigilare perchè le decisioni dei tribunali sieno messe in esecuzione.

Art. 119.° È tenuto di proporre un' idea di legge sull' ordinamento delle truppe civili.

Art. 120.° Il governatore non ha diritto d' entrata al Senato che all' aprimento e al chiudimento dell' assemblea.

Art. 121.° All'aprimento dell'assemblea egli darà lo stato delle relazioni estere, della situazione interna, e soprattutto delle entrate e delle spese, dei bisogni futuri dell'anno prossimo, e dei miglioramenti possibili nella cosa pubblica.

Art. 122.° L' elezione del governatore sarà regolata da una legge particolare che farà il Senato nell'anno presente.

Art. 123.° La durata degli uffici del governatore è di sette anni.

Art. 124.° Il governatore eletto giura pubblicamente dinanzi al Senato che egli proteggerà e conserverà la costituzione della Grecia.

Art. 125.° Sancisce e promulga leggi giusta l'articolo 74.°

Art. 126.° Il governatore, per umanità e per gravi ragioni, ha il diritto di commutare la pena capitale; ma deve consultare i segretari di Stato, raccolti in forma di tribunale.

Art. 127.° È vietato al governatore e al Senato di prestare il loro consenso ad un trattato qualunque che avesse per iscopo la distruzione dell' esistenza politica della nazione e della sua indipendenza.

Cap. VIII. *De' segretari di Stato.*

Art. 128.° Il potere esecutivo ha segretari 1.° degli affari esteri, 2.° degli affari interni e di polizia. 3.° delle finanze, 4.° della guerra, 5.° della marina, 6.° della giustizia, della religione e dell' istruzione pubblica.

Art. 129.° Questi pubblicano ed eseguiscono tutte le ordinanze del governatore, e ciascuno di essi controfirma quelle che appartengono alla di lui amministrazione.

Art. 130.° Ciascuno dei segretari chiamati dal Senato deve dargli le istruzioni necessarie sulle cose appartenenti al suo ramo; ma il segretario degli affari esteri soltanto può aggiornare la comunicazione delle cose che importa di tenere per il momento segrete.

Art. 131.° Essi hanno libero l'ingresso a tutte le sedute del Senato, e sono ascoltati quando domandano la parola.

Art. 132.° Non è permesso ad alcuno dei segretari d'aver parte direttamente o indirettamente alla locazione delle rendite dello Stato, sotto pena d'essere decaduto da' suoi uffici.

Art. 133.° I segretari di Stato sono responsabili, e si può accusarli dinanzi al Senato di tradimento e di concussione e di violazione delle leggi fondamentali, mediante la loro firma ad un editto.

Art. 134.° Il Senato ha il diritto d'esaminare la accuse mosse contro i segretari di Stato. Allorquando questo esame è deciso alla pluralità dei voti, egli nomina una commissione composta di sette membri per indagar l'affare; fatto il giuramento la commissione sceglie il suo presidente e comincia le operazioni.

Art. 135.° Quando la seduta è formata per decidere sul rapporto della commissione inquirente, il Senato può accettare o scartare l'esame; se lo accetta egli fissa un giorno di seduta in cui si trasforma in tribunale. Il presidente del tribunale supremo presiede il Senato nell'intervallo dell'esame, ma il presidente del Senato, come pure la commissione inquirente non prendono parte nè all'accusa nè al voto.

Art. 136.° Il presidente fa prestare giuramento ai senatori nella forma seguente: « Giurate innanzi a Dio e agli uomini di « ponderare l'accusa che il presidente della commissione inqui- « rente sta per leggere, di non tradire i diritti nè del difensore, « nè della società: di non lasciarvi influire dall'odio, nè da ve- « runa animosità personale, nè dal timore e dalla compassione; « di pronunziare le sentenze fondandovi sull'accusa e sulla sen-

« tenza dell'accusato con quella imparzialità che conviene al-
« l'uom giusto e libero. »

Art. 137.° Dopo prestato il giuramento e dopo l'interrogatorio fatto dal solo presidente, cominciano le aringhe, senza che sia permesso ad alcuno dei senatori di parlare in favore o contro. Il presidente, o un altro membro della commissione inquirente fa le parti d'avvocato.

Art. 138.° La pluralità dei voti basta per convincere del delitto. Il Senato non può imporre all'accusato che la pena di destituzione dal suo ministero; ma l'accusato, essendo convinto, può essere, come semplice cittadino, processato dinanzi i tribunali competenti, e punito colle pene che la legge impone ai delitti.

Cap. IX. *Dei tribunali.*

Art. 139.° Il potere giudiziario è indipendente dagli altri due nelle sue decisioni.

Art. 140.° Egli giudica secondo le leggi scritte dalla nazione.

Art. 141.° I tribunali rendono giustizia in nome della nazione.

Art. 142.° Non vi sono in Grecia che tre specie di tribunali riconosciuti: 1.° quello dei giudici di pace, 2.° quello delle eparchie, 3.° il tribunale d'appello.

Art. 143.° Prescindendo da questi tre tribunali, sarà nominato un altro tribunale supremo o di cassazione, che risiederà presso il governo.

Art. 144.° È adottato il giudizio per mezzo del giurì; il Senato lo instituirà con una legge particolare.

Art. 145.° Sono vietate in avvenire le commissioni giudiziarie o tribunali straordinari.

Art. 146.° È concesso agli Elleni di eleggere degli arbitri per decidere sulle loro controversie per appello e senza appello.

Art. 147.° I dibattimenti sono pubblici; ma ogni qualvolta che la pubblicità sia contraria ai buoni costumi, il tribunale deve dichiararlo con un giudizio.

Art. 148.° Le decisioni dei tribunali debbono sempre essere pubbliche.

Art. 149.° Infino a che sieno pubblicati i codici, giusta l'articolo 101.°, le leggi degli autocrati di Bisanzio, le leggi criminali della seconda assemblea nazionale degli Elleni e quelle pubblicate dal governo greco sono in vigore. Per quel che risguarda il commercio, il codice di commercio di Francia ha forza di legge.

Art. 150.° Le presenti leggi costituzionali devono essere preferite a tutte le altre, e le leggi pubblicate dal governo greco alle leggi più antiche.

Art. 151.° I giudici possono essere dichiarati colpevoli di frode, di venalità e di tutti i delitti specificati nella legge sull'ordinamento dei tribunali.

Art. 152.° I tribunali inferiori sono responsabili verso i loro superiori, e il tribunale supremo verso il Senato.

Art. 153.° La legge sull'ordinamento dei tribunali, pubblicata giusta l'articolo 13.° del Codice delle leggi, è in vigore, e i tribunali saranno ordinati di conformità alla stessa.

Art. 154.° Il Senato nominerà nell'anno presente una commissione che farà le sue osservazioni su questa legge, e la sottoporrà al giudizio del Senato stesso.

Appendice alla Costituzione.

Il governo provvederà perchè indilatamente sia assegnato un fondo solido per le vedove ed i figli di quelli che sono morti per la patria, e ne preverrà ogni dissipamento.

Gli è pure ingiunto di ricompensare, dopo il riordinamento degl' interessi della Grecia tutti coloro che sovverranno di danaro la patria ne' suoi bisogni.

I colori della bandiera e delle insegne nazionali sono l' azzurro e il bianco.

Il sigillo di Stato della Grecia ha per distintivo caratteristico Minerva col simbolo della sapienza.

Nel tempo che l'assemblea di Trözen attendeva tranquillamente a discutere la costituzione della Grecia; combattevasi con alacrità sotto Atene.

Già fin dal 20 aprile il generale Church aveva diretto il seguente proclama a tutti i Greci:

« Dalla nazione greca e da' suoi rappresentanti radunati in Trözen chiamato alla dignità di generalissimo, non posso che confessare quanto profondamente io senta tutta la grandezza del sacro dovere che m'impone questa carica, e quanto io riconosca l'alto onore che perciò mi è stato compartito. So che nè per i miei talenti, nè per le mie cognizioni non sono degno del glorioso titolo di generalissimo della Grecia; ma lo zelo con cui da molto tempo mi sono dedicato agli interessi della Grecia, mi raccomanda all'amore ed alla fiducia della nazione intera, e ciò tanto più efficacemente, in quanto che parecchi di coloro i quali si sono distinti nei combattimenti per la patria, furono precedentemente miei commilitoni.

« La nazione greca, fortunatamente riunita in un'assemblea nazionale di Trözen, può già attendere grandi successi dalla concordia, dal patriottismo e dall'energia, e liberata in breve dalla tirannide, verrà riconosciuta da tutto il mondo cristiano per nazione forte ed indipendente. Accorrete dunque, o Elleni, di qualunque condizione e di qualunque età, che potete portar le armi, e schieratevi sotto le insegne della vostra patria! accorrete per liberare la gloriosa Atene, e per discacciare i barbari dalle sacre sue mura! accorrete presto, e non dubitate che i nuovi trofei che erigerete nell'Attica, ed il cui splendore deve sorpassare quello di tutte le precedenti spedizioni, fonderanno la sicurezza e la gloria immortale della Grecia.

« Io dal canto mio procurerò, con tutti i mezzi immaginabili, di sostenere l'animo grande de' vostri guerrieri, e di preservare gli abitanti de' luoghi pei quali passeranno le truppe, da ogni eccesso; e quando, coll'assistenza di Dio, avremo liberata Atene, i guerrieri otterranno il guiderdone del loro valore, ed i cittadini si rallegreranno per l'introduzione d'un sistema che porrà un termine a tutte le oppressioni ed agli abusi proibiti dalle leggi.

« Questi sono in brevi parole i miei sentimenti che paleso alla testa dell'esercito in Megara a tutti i Greci; e siate persuasi,

o Elleni, che il glorioso comandante in capo per mare è fermamente risoluto di contribuire con tutti i mezzi possibili per fondare la vostra prosperità, la vostra gloria e la vostra indipendenza.

« Dato in Megara il 20 aprile 1827.

« Sott. il generaliss. della Grecia CHURCH. »

Dopo la diffusione di questo proclama, un attacco generale contro i Turchi accampati dinanzi alla città era stato preparato per il giorno 25 aprile allo spuntar del giorno. Nelle prime ore, dopo che le forze dei Greci, sotto il comando di Cochrane, Church e Karaiskaki, furono giunte sui punti loro assegnati, entrarono i brick greci nel Pireo. Reschid pascià aveva ritirato l'artiglieria dal convento di Santo Spiridione, ove i Turchi continuavano da molto tempo a mantenersi forti, e non vi aveva lasciato che un piccolo presidio di trecento uomini. Il cannone tuonava dalla parte dei Greci, nel Falero e nel campo di Karaiskaki; i brick, coi quali si trovava la goletta di lord Cochrane, cominciarono anch'essi il loro fuoco, e parimenti una batteria di due pezzi eretta in terra. Questi fuochi insieme combinati eran tutti diretti contro il detto convento, in cui s'aprì la breccia. Però i pochi difensori di quelle rovine non avrebbero potuto resistere molto tempo ad un vigoroso attacco colle baionette, ma quest'attacco non succedette, e la giornata finì senza nessun risultato decisivo. Soltanto verso il mezzodì successivo, da tutte le navi, a cui s'era congiunta anche la fregata l'*Ellade*, si ricominciò il fuoco contro il convento. Più di quattrocento cannonate caddero contro l'edifizio, che crollò quasi interamente, seppellendo sotto le sue ruine molti difensori.

Il 26, Cochrane diresse una intimazione agli assediati. Propose loro che dovessero recarsi a bordo delle sue navi, deporre armi e bagaglio, per essere poi trasportati al campo del seraschiere; ma gli assediati non volevano sentir parlare d'alcuna capitolazione, qualora non si lasciasser loro armi e bagaglio. Nel dopo pranzo del giorno 27 un violento temporale obbligò di sospendere il fuoco. Del convento non sopravanzarono che rovine,

sulle quali i Turchi saltavano, durante il combattimento, per ripiantare sempre di bel nuovo le bandiere e per continuare il fuoco di moschetteria. Affine di animare gli assedianti, si sparse la voce che lo stesso Reschid pascià, con parecchi altri capi e con vistose somme di danaro, si trovavano nel convento; ma i Greci non poterono essere indotti a dar l'assalto, e quando i filelleni vi si offrirono, chiedendo che duecento volontari, pur Greci, venissero con loro, neppure un solo di essi uscì dalle linee. Intanto la guarnigione stava negoziando con Karaiskaki, il quale le concedette d'uscire libera con armi e bagagli. Essa era ridotta a duecentocinquant'uomini, ed aveva cinque Greci cospicui per ostaggi. Quando alla sera gli Albanesi uscirono, attraversando una doppia fila di seicento Greci, un palicaro volle strappare l'arma ad uno degli Albanesi. Questi si difese, il Greco lo uccise con un colpo di pistola, e diede con ciò il segnale della strage degli Albanesi, fra i quali soli ottanta circa riuscirono a salvarsi nel campo del seraschiere; gli altri centosessantacinque caddero, dopo avere però ucciso circa quaranta de' loro assalitori, e sacrificato alla propria vendetta anche i cinque ostaggi greci. Tutti i filelleni erano indignati per questo fatto, il generale Church voleva abbandonare all'istante la Grecia e non si arrese che alle istanze di lord Cochrane.

Il colonnello Gordon chiedeva che si dovessero decimare i colpevoli, ma Karaiskaki non potè, nè volle si permettesse un tal castigo. Dal 26 marzo al 20 aprile si erano lanciate più di mille palle di cannone contro il convento. Nella stessa sera del 28 lord Cochrane pubblicava il seguente proclama:

« Soldati di marina!

« Non ho veruna parte alla capitolazione stata conchiusa quest'oggi coi Turchi. Quella che proposi ieri non venne da essi accettata; ella conteneva la condizione di recarsi a bordo delle nostre navi e deporre colà le loro armi e bandiere. Se si avesse acconsentito, non si avrebbe il disonore mercatosi col modo d'agire di cui foste oggi testimonii. Siccome io temeva in prevenzione una strage disonorante, vi ordinai di recarvi a' vostri posti, e sento ora una viva soddisfazione che voi al par di me

non siate stati complici d' un avvenimento che può tutt'al più trovare una scusa nella considerazione, che i Turchi hanno sovente in egual modo agito con voi. Vi consegno i mille talleri che vi ho promessi, qual ricompensa del vostro valore e della vostra obbedienza a' miei ordini, i quali saranno sempre concordi coll'amore, coll'umanità e coll'interesse della patria. »

Nel tempo stesso però scrisse alla Commissione governativa il seguente rapporto, che noi riportiamo senza commenti, perchè il lettore possa far giudizio dell' uomo nuovo nelle cui braccia la Grecia erasi gettata.

Alla commissione governativa della Grecia.

« Quest'oggi è seguita una battaglia gloriosa per le armi greche. Il combattimento ebbe principio dai soldati di marina, i quali erano sbarcati sopra parecchi punti della costa della penisola (Munichia), e che cacciarono davanti a sè i nemici che vi si trovavano; le truppe di terra, le quali non volevano cedere in coraggio a quelle della marina, si precipitarono esse pure sul nemico. Nel mentre che gl'Idriotti e gli Speziotti s'impadronivano delle posizioni nemiche nella penisola, le truppe s'avanzavano sulla riva opposta al Pireo; a questo inatteso attacco dell'eroismo ellenico i Turchi se ne fuggirono ovunque come un gregge disperso. Questo giorno forma una nuova epoca nel sistema militare della nuova Grecia. Che se domani ciascuno si conduce come oggi si sono condotti tutti senz'eccezione, l'assedio dell'acropoli sarà levato e la libertà della Grecia assicurata.

« È mio desiderio che i Greci conquistino la loro libertà per più tempo di quello che soffrirono la servitù, e che possano eguagliare in gloria la gloria degli antenati!

« Dato nel porto del Pireo, il 28 aprile 1827.

« Sott. COCHRANE. »

Dopo la consegna del convento di Santo Spiridione, avvenuta nel giorno stesso in cui Cochrane scrisse il detto rapporto, i posti avanzati dei Turchi si ritirarono dalla pianura verso il grosso dell'esercito nell' Oliveto, ed i punti abbandonati dai nemici vennero occupati dai Greci. Nella notte del 29 al 30 aprile

si aspettava un altro attacco generale contro il campo turco, ma la voce sparsa della partenza della flotta egizia da Alessandria fece per allora rimaner tutto tranquillo, e consigliò lord Cochrane ad abbandonare il Pireo e a raccogliere presso Poro tutta la marina. Nei primi di maggio avvennero grandi movimenti nel campo greco. Ed era quello in fatti il tempo estremo per attaccare. Alcuni giorni di più, e l'acropoli doveva necessariamente cadere, ad onta di tutti i preparativi per liberarla, poichè fin dal 21 aprile gli assediati avean dichiarato agli esploratori greci, i quali s'erano introdotti nella fortezza nottetempo, che appena avevano viveri per dieci giorni.

Ma la sventura volle che in una delle battaglie combattute intorno all'acropoli succedesse la morte del comandante generale Karaiskaki, la quale fu seguita immediatamente da tanti maggiori e più scoraggianti disastri, in quanto che privò tutt'a una volta la Grecia di molti difensori valorosi e perseveranti, e dall'altro lato distrusse le speranze della liberazione d'Atene; speranze che non erano mai giunte tanto vicine al punto d'essere realizzate, quanto nel momento istesso in cui andarono deluse.

Dopo la presa de' luoghi vicini al Pireo, i Greci si avanzarono da una parte nella pianura verso l'Oliveto con fortificazioni piccole sì, ma chiuse da ogni lato, alla distanza d'un colpo di fucile dall'Oliveto; dall'altra parte poi era stato deciso, che un'altra porzione della stessa truppa, oltre tremila uomini, dovesse imbarcarsi nella notte in Munichio per isbarcare all'altra parte delle Tre Torri, e precisamente alla chiesa di San Giorgio, affine di penetrare a tergo delle trincee turche, sulle colline del Filopappo, avanti l'acropoli, e per ristabilire la comunicazione con quella cittadella, colla duplice intenzione di conservare la linea di comunicazione ove fosse stato possibile, e quindi levare l'assedio; o almeno per aprire la strada alle donne, ai fanciulli, agli ammalati ed ai feriti, e per iscambiare la guarnigione od almeno parte di essa, per introdurre viveri nella fortezza, e per ritornar quindi di nuovo alla costa e imbarcarvisi. Durante questo movimento, le truppe che si trovavano

nel Pireo dovevano avanzarsi attraverso l'Oliveto, e con ciò attrarre sopra di sè l'attenzione del nemico, e dividere così le di lui forze affinchè non cadessero tutte sopra l'altro corpo.

I preparativi a ciò necessari differirono l'esecuzione di questo disegno fino al giorno 4 maggio, in cui essendo tutto allestito, le truppe destinate allo sbarco abbandonarono le loro posizioni, nelle quali vennero supplite da altre truppe, e si radunarono presso Munichio, affine d'essere imbarcate dopo il tramontar del sole. Ma fu in quel giorno appunto che seguì prima la zuffa e poi il combattimento, in cui venne mortalmente ferito il generale Karaiskaki. I corpi greci che si trovavano in Munichio, tosto che udirono il fragore dei cannoni, accorsero in aiuto, e molti di essi presero parte al combattimento, cosicchè ne furono feriti parecchi. Verso sera ebbe termine la pugna, e l'impresa venne differita alla notte seguente, tanto per il pericolo di vita in che era il comandante generale, quanto perchè invece di lui doveva esserne eletto un altro, per dirigere il simultaneo movimento verso l'Oliveto. Le truppe destinate allo sbarco passarono il 5 maggio a Munichio, dopo il tramontar del sole si misero nelle navi, e verso la terza ora di notte salparono. Ad un'ora dopo la mezzanotte le navi gettarono l'àncora in faccia alla piccola chiesa di San Giorgio, e tosto principiò lo sbarco che durò fino ad un'ora prima del sorger del sole. I corpi destinati ad avanzarsi si posero tosto in movimento. Fra essi si trovavano quelli de' Suliotti, di Creta, d'Atene e il piccolo corpo di truppe regolari. Dopo un cammino di cinque quarti d'ora essi erano giunti alle eminenze al di sotto della collina del Filopappo, alla distanza d'un tiro di fucile dalle fortificazioni del nemico, e tanto vicini alle mura dell'acropoli, che i soldati della guarnigione salutarono ad alta voce i loro fratelli e compagni al di fuori, nel mentre che questi si occupavano a fortificare la loro posizione, la quale era di facile accesso, e tanto più pericolosa in quanto che, oltre la fanteria, numerosa cavalleria accorreva da ogni lato, e si schierava per l'attacco. Gli altri corpi si fortificarono per il momento alla meglio che poterono nelle diverse posizioni, disposti in isca-

glioni fino alla chiesa ov' erano sbarcati. Il nemico al certo non si era aspettato quest'ardito movimento dei Greci, il quale avrebbe avuto l'esito desiderato, ove i corpi che s'erano avanzati avessero avuto maggior tempo di fortificarsi nelle loro posizioni. Ma siccome lo sbarco era terminato appena al levar del sole, così il nemico, quando s'accorse del movimento, guadagnò tempo per raccoglier tosto tutte le sue forze e precipitarsi sopra i Greci che non avevano dormito, ed erano stanchi. Le forze del nemico consistevano in tremila uomini circa di cavalleria, cosa tanto più inaspettata, in quanto che in tutte le zuffe seguite ne' dì precedenti la cavalleria nemica si era mostrata debole e poco numerosa. Ma nella sera prima della battaglia il generale turco aveva ricevuto un numeroso rinforzo di cavalleria da Negroponte, ed era venuto in soccorso anche Omer pascià di Caristo. La fanteria nemica era ad un dipresso eguale in numero a quella de' Greci sbarcati. Verso l'ora seconda dopo il levar del sole, il nemico cominciò a cannoneggiare la prima linea delle fortificazioni greche; a questo fuoco i Greci non poterono rispondere che con soli due piccoli cannoni che il corpo regolare aveva recato seco. Ma tutta la sua fanteria si concentrò in una gola fra le piccole eminenze al di sotto della prima linea de' Greci, mentre la cavalleria stava alla sinistra della stessa linea, e porzione di essa s'incamminava verso le altre fortificazioni. Due attacchi del nemico furono respinti con perdita piuttosto importante, ma al terzo egli prese la linea d'assalto. Gli Elleni si batterono come leoni senza cedere il posto; pochi contro molti, combattendo a piedi ed a cavallo, diedero e ricevettero la morte. Ma questa scena non potè durare a lungo. Tutto il corpo de' prodi Suliotti che colà si trovava, gran parte di quello degli Ateniesi, de' Cretensi, e quasi tutto il corpo regolare caddero gloriosamente. L'orribile aspetto della carnificina fece piegare i corpi nelle altre fortificazioni; e senza por mente che correvano pericolo maggiore nel fuggire, abbandonarono le loro fortificazioni, inseguiti e tagliati a pezzi da un forte drappello di cavalleria nemica. Però anche in questi corpi si trovavano molti prodi, i quali, combattendo a piedi contro nemici a cavallo, non caddero già

invendicati. La strage non ebbe fine se non quando giunsero all'ultima collina sulla costa, ove i nemici si ritirarono per timore del fuoco delle navi greche che colà incrociavano.

La battaglia durò circa un'ora; in essa rimasero uccisi settecento Greci, fra cui anche i generali Lombro Vejko, Tussa, Zavella, Patoncara, Notara e molti altri ufficiali.

I corpi rimasti nel Pireo e al Falero non poterono eseguire il loro movimento attraverso l'Oliveto, il quale sarebbe stato efficacissimo, mentre essi avrebbero attratto a sè l'attenzione del nemico, e una parte ragguardevole delle sue forze. Ma la cagione di tale immobilità dovette attribuirsi all'abbattimento d'animo onde fu compreso quest'esercito dopo la morte di Karaiskaki; nè il general Zavella, il cui valore si manifestò in tante occasioni, e che in quel giorno era stato posto alla testa dell'esercito, pensò di condurre al combattimento i suoi soldati in quella prostrazione di spirito in cui versavano.

Nella sera del 7, prima ancora che giungessero al Falero le truppe rimaste salve, quelle nel Pireo, volendo abbandonare le loro posizioni per concentrarsi, si disordinarono, e poco mancò che non abbandonassero perfino l'importante posizione del convento di Santo Spiridione; pur si raccolsero di nuovo ed occuparono tanto questa, quanto il Falero, alla cui fortificazione attesero poscia.

Convien confessare che questa battaglia fu per i Greci una delle più svantaggiose, mentre non solo in nessuno de' combattimenti seguiti da sette anni era caduto un numero tanto ragguardevole di generali e di soldati valorosi, ma anche in nessuno tornarono vani tanti generosi sforzi, dai quali si dovevano attendere i più felici e compiuti risultati.

Sui caduti difensori della libertà greca non possiamo dir nulla che sia più a proposito di ciò che disse negli antichi di l'oratore greco Lisia: « Non posso che chiamarli felici, ed invidiar « la loro morte; penso che solo per essi fra tutti gli uomini « fu meglio il nascere anzichè no; perchè se non poterono avere « che corpi mortali, lasciarono per le loro gesta una memoria « immortale. »

E veramente immortale sarà la memoria de' prodi figli della Grecia, che, degni della virtù de' loro padri, degni delle loro imprese precedenti, degni della speranza della patria, caddero nella battaglia del 6 maggio gloriosamente combattendo pei diritti e per la libertà di essa.

Dopo il disastro or narrato, il pericolo dell'acropoli parve urgente, non tanto per la forza del nemico e per l'impossibilità di arrischiare dopo qualche tempo un nuovo tentativo per liberarla, quanto perchè credevasi generalmente che fin da quel tempo gli assediati fossero privi persino delle più indispensabili provvigioni. Il signor Le Blanc, comandante della fregata francese la *Giunone*, mosso certamente da sentimenti di umanità per il presidio, offerse al Kjutaj la sua mediazione, che questi accettò, proponendo una capitolazione. Ma nei patti di questa appariva chiaramente, che l'intenzione del generale turco non era soltanto di aver la fortezza nelle mani. Proponendo nel primo articolo, che il solo colonnello Fabvier dovesse conservare le armi, e che gli altri dovessero consegnarle, egli voleva spargere la zizzania fra questo e gli altri comandanti della fortezza; infatti, se non avesse avuto questa mira, avrebbe potuto proporre che anche i primi ufficiali della guarnigione dovessero conservare le loro armi; ma il valoroso e leale colonnello filelleno non accettò nè tollerò giammai cosa alcuna per cui venissero insultati gli altri ufficiali che combattevano seco lui. In secondo luogo, volle il comandante nemico chiamare i Greci sudditi del sultano, sperando che la guarnigione, trovandosi in estrema angustia, sottoscriverebbe a quest' infamia. Ma la risposta della guarnigione alla proposta di rendere le armi rammentò la celebrata degli antichi Greci — *vieni e pigliale*.

Dopo la risposta della valorosa guarnigione dell'acropoli, il fuoco ricominciò contro la fortezza nella sera del giorno 12 e continuò tutta la notte, e quand'anche questo fuoco andasse distruggendo tanti monumenti preziosi, che trenta secoli rispettarono, non fu però possibile di muovere la perseveranza di coloro che avevano risoluto di vivere o di morir liberi.

Bensì fu deciso d'abbandonare il campo del Falero; a tal

fine i bagagli ed i cavalli si trasportarono tosto sopra barche a Salamina, operazione che dal 13 si prolungò sino al 28 maggio, dopo il qual giorno quel campo venne occupato da Reschid pascià, e fu ventura che questi non abbia con vigore proseguito le sue mosse, perchè durante lo sgombramento del Falero avrebbe potuto distruggere gli ultimi avanzi dell'esercito greco. Così mal condotte com'eran le cose, lord Cochrane, dolente che la sua presenza non avesse recato nessun giovamento alle sorti della Grecia, e punto dello smacco ricevuto combattendo in terra, pensò di ripararlo per mare, al qual fine diresse un invito agli Idriotti d'unirsi a lui coi loro legni e d'andare incontro alla squadra turca; ma vi si opposero gl' Idriotti, onde lord Cochrane si recò a Milo coll'*Ellade* e colla *Karteria*.

Corse allora la voce ch'egli fosse deciso di abbandonare la Grecia, e tanto più si accrebbe questo timore, quando si vide ch'egli si dirigeva verso le acque jonie. Codesta mossa però venne da lui tentata ad arte, non per altro che per far pentire i Greci del rifiuto a cui lo avevano esposto, e per mostrar loro che poteva abbandonarli se non obbedivano a' suoi ordini. Appagatosi pertanto d'aver loro incusso qualche sgomento, ritornò in breve, ed ebbe la soddisfazione di vedere che la severa lezione non era per rimaner senza effetto, perchè gl' Idriotti gli promisero che alla prima spedizione si sarebbero congiunti a lui con venticinque vele.

Per la guarnigione della cittadella d'Atene era dunque svanita ogni speranza di soccorso. Il serraschiere aveva ricevuti nuovi rinforzi. Il suo corpo di blocco ascendeva a ventimila uomini. Gli assediati, ridotti da gran tempo alle più dure privazioni, videro appressarsi il momento in cui sarebbe stato consumato l'ultimo avanzo delle loro provvigioni. Il giorno 12 maggio era stato orgogliosamente risposto al capitano Leblanc che s'era posto mediatore per la capitolazione; ma ad onta di quella risposta si dovette pensar poi seriamente al modo di venire a patti. Il 29 maggio un ufficiale della corvetta di guerra austriaca, il *Veneto*, osservò che dall'acropoli si facevano segnali, e che vi era stata inalberata la bandiera parlamentaria. Il mag-

giore Corner, abboccatosi col dragomanno del pascià, seppe che questi non era contrario a ricever proposte per una capitolazione. Fu dunque spedito il 30 maggio un ufficiale al campo dei Turchi coll'ordine di recarsi quindi agli avamposti dei Greci per conoscere le intenzioni della guarnigione; e l'ufficiale, dopo d'essersi abboccato coi Greci, fu da essi pregato di ritornare il domani per sapere la loro risoluzione. Il 31 maggio la guarnigione dell'acropoli scrisse una lettera a Corner dove gli si diceva essere risoluta di accettare una capitolazione onorevole, però a patto che venisse conchiusa sotto la mediazione delle tre potenze, l'Austria, la Francia, e l'Inghilterra.

Comunicata questa lettera al serraschiere, questi dichiarò accettare la mediazione del comandante del *Veneto*. Allora fu rescritto agli assediati ch'egli non potendo indugiarsi in quelle acque sino all'arrivo de' rappresentanti delle altre nazioni, non sapeva trovar modo ad adempire al loro desiderio, e che però stessero contenti alla sua sola mediazione. Stettero fermi gli assediati alla condizione che per loro, dicevano, essere indispensabile, e soltanto supplicarono il comandante del *Veneto* ad avere la condiscendenza di riferire l'avvenuto al comandante del naviglio francese che trovavasi presso Salamina. Il contrammiraglio de Rigny, quando fu in cognizione di tutto, si recò al campo del pascià con cui ebbe una lunga conferenza, per la quale, spedito il 2 giugno un aiutante agli avamposti greci, esso ritornò al campo turco con una lettera dei comandanti l'acropoli, dove si diceva che erano pronti ad escire dalla fortezza con tutte le loro truppe, e nella quale erano esposte le condizioni colle quali volevano uscire.

La capitolazione venne conchiusa il 5 giugno sotto la mediazione del detto ufficiale e del contrammiraglio francese signor de Rigny, ed è la seguente:

1.° Tutte le truppe della guarnigione escono con armi e bagaglio.

2.° Tutte le famiglie ateniesi escono senz'armi, ma col loro bagaglio, e possono recarsi alle loro abitazioni e villaggi, ove il pascià si obbliga di restituire le loro proprietà e di guarentire

tanto queste quanto la loro vita. Il pascià si obbliga inoltre di assicurare i mezzi di sussistenza e di assegnare per loro domicilio un villaggio a quelle donne e figli che hanno perduto i mariti od i genitori.

3.° Tutti i musulmani d'ogni età e sesso che si trovano nella cittadella verranno consegnati al pascià.

4.° Il tratto di paese che divide la cittadella dal Capo Colias, verrà sgombrato da tutte le truppe turche, ad eccezione del Filoppapo, che rimarrà occupato.

5.° Tre ufficiali francesi e tre ufficiali del pascià, fra i quali il suo bostan-agapi, Tschogadar agà ed i tre capi albanesi, che vengono dai Greci chiesti come ostaggi, accompagneranno la colonna fino al luogo dell'imbarco, e rimarranno colà finchè tutte le truppe siano imbarcate.

6.° Il pascià somministrerà sessanta cavalli pel trasporto degli ammalati e dei feriti.

7.° La cittadella verrà consegnata nello stato in cui presentemente si trova, con tutta l'artiglieria, munizioni e provvigioni.

8.° Siccome il pascià riseppe che vi possono essere mine cariche, egli spedirà tre persone affidate, le quali dovranno essere ricevute nella cittadella tosto che la presente capitolazione sarà stata accettata.

9.° Siccome queste tre persone possono dai Greci essere considerate come ostaggi, essi danno in concambio tre altre persone distinte, le quali verranno rimandate tosto che la cittadella sarà stata sgombrata.

10.° Qualora gli affidati del pascià stati ammessi nella cittadella trovassero qualche guasto, fatto dopo accettata la capitolazione, col mezzo di mine alle sorgenti od alla torre, la capitolazione verrà considerata nulla.

11.° Tosto dopo accettata la capitolazione si converrà dell'ora in cui dovrà principiarne l'esecuzione.

12.° Noi sottoscritti comandanti dell'acropoli abbiamo accettato la premessa capitolazione nella sua forma e tenore.

Gerasimo Phohas, N. Zacharitzas, N. Kresiati, Mitras Lekas, Stathis Katzikojanni, D. Eumorphopulo, Col. Fabvier, S. Vlachopulo, G. Mamuri.

GOARA

Tip. Guglielmini.

Nello stesso giorno si eseguì lo sgombro della cittadella. Duemila individui d'ogni età e sesso, la metà de' quali era ammalata ed estenuata dalla fame, abbandonarono quella piazza e furono imbarcati sopra i legni da guerra austriaci e francesi.

La resa dell'acropoli avvilì terribilmente i Greci. Le illusioni svanirono a malgrado degli sforzi dei filelleni, e quella specie d'incantesimo che sembrava andar congiunto col nome di lord Cochrane, si dileguò del tutto. La confusione si fece maggiore che mai. Corse allor voce che il governo, mosso a sdegno per la resa dell'acropoli, avesse ordinato di sottoporre ad una corte marziale i comandanti di detta cittadella. Ma il fatto più strano si fu che que' medesimi comandanti, i quali avevano istantemente, ed uno dopo l'altro, ricercato i signori de Rigny, Leblanc e Corner della loro mediazione presso il seraschiere, e li avevano pregati di ottenerne una capitolazione, furono quelli che alzarono su di ciò le maggiori grida. Essi cercarono perfino di spargere la voce d'essere stati ingannati, dicendo che il pericolo in cui si trovavano era stato lor dipinto con colori troppo neri; che le perdite sofferte erano state soverchiamente esagerate, e che, all'opposto, le forze ottomane si vollero portare ad arte molto al di là del vero.

Per soprappiù tutti i capitani usciti dall'acropoli sottoscrissero in que' giorni una lagnanza contro Fabvier che si trovava in Metana, e la presentarono al governo, il quale era tuttora in Poro. Il generale Kresioti, il quale aveva il comando superiore nell'acropoli, inoltrò perfino la proposizione d'essere stato astretto colla pistola al petto a sottoscrivere la capitolazione; medesimamente contro Church, il quale, prima d'abbandonare il continente greco, aveva dato ordine di rendere l'acropoli, si alzarono grida universali. Il contrammiraglio de Rigny non ebbe che ingratitudine in ricompensa de' suoi filantropici sforzi onde salvare quella guarnigione e gl'infelici abitanti di quella fortezza; ingratitudine che, presso il popolo ingannato, si spinse tant'oltre, che gli ufficiali della fregata *Giunone* vennero in Nauplia pubblicamente insultati.

Ma in questa città, sede perpetua di violenza e d'anarchia,

avvennero in quel giro di tempo gravissimi disordini, ed ecco in qual modo. Il generalissimo Church, ch'era giunto in Nauplia il 9 luglio, diede ordine gli venisse consegnato il Palamidi; Coletti e Griva, i quali comandavano in quella cittadella, chiesero che loro fosse pagato il soldo arretrato delle truppe; siccome il governo rispose di non aver danaro, così essi dichiararono di non voler consegnare i forti fino a che questo debito non fosse estinto. Church, assistito dal figlio di Colocotroni, Gennacos, fece una dimostrazione contro di essi, la quale provocò il timore d'un serio attacco, dopo di che essi si rinchiusero nella cittadella. Il governo li dichiarò traditori della patria. Church, quando vide che i di lui sforzi sarebbero stati inutili, abbandonò Nauplia e ritornò al suo campo in Egina.

In questo frattempo uno de' fratelli di Griva assunse il comando del Palamidi, e l'altro quello delle mura che dominano la città; in tal modo essi rimanevano padroni delle due porte; il governo erasi ritratto a Burtzi, piccola isola all'ingresso del porto. Fotomara, comandante delle truppe rimaste fedeli al generalissimo, aveva occupate le batterie de' baluardi di tutte le parti inferiori della città. L'11 il Palamide cominciò il fuoco, e gli abitanti, spaventati, si precipitarono verso le porte, ma vennero a vicenda messi a riscatto dai due partiti, al cui fuoco si trovavano esposti. Il generale Colocotroni, il quale trovavasi fra i fuggiaschi, dovette pagare una somma vistosa. Dall'11 al 16 furono uccise circa cento persone nella città e molte altre ferite. Gl'infelici abitanti si rifugiarono nella pianura. Anche i soldati nel piccolo fortino di Burtzi volevano mettere a riscatto i miseri fuggitivi; ma l'ammiraglio inglese sir Edoardo Codrington, indignato per tanta inumanità, fece loro intimare che se non lasciassero passare senza molestia le barche trasportanti le persone che avevano già comperata la libertà, egli avrebbe, colla sua artiglieria, ridotto in rovina il fortino. Nello stesso tempo staccò alcune scialuppe per invigilare alla sicurezza de' fuggiaschi. Ne' giorni successivi il fuoco continuò senza posa intanto che tutti s'allontanavano, di modo che il mare era coperto di barchette che conducevano donne, fanciulli e vecchi, i quali

cercavano asilo sulla riva opposta. Dopo tali disastri seguì una specie d'armistizio, in conseguenza d'un convegno che ebbe luogo fra i capi de' due partiti a bordo della nave di linea inglese l'*Asia;* convegno cui assistette anche lord Cochrane, allo scopo di porre definitivamente un termine a quella guerra civile tanto disonorante pei Greci e sì perniciosa ai loro interessi. ed al fine di rivolgere l'attenzione dei dissidenti sulle operazioni d'Ibrahim pascià.

Mentre quest'ultimo stava occupandosi a sottomettere pacificamente i distretti settentrionali della Morea, l'Acrocorinto veniva dal tenente colonnello Heidegger provvista di viveri per sei mesi. Il generale Church partiva con tremila uomini da Egina per l'istmo di Corinto, col fine di recar sussidio alla guarnigione di quella piazza che trovavasi minacciata da Ibrahim pascià; ma davanti al seraschiere Reschid pascià, che dall'Attica si dirigeva per la Beozia a Foci, fuggivano i capitani greci che Karaiskaki aveva lasciati colà per custodire quelle posizioni, e il governo cominciava di nuovo a versare in mille imbarazzi pecuniari, ai quali non sapeva come metter riparo.

Nel mezzo di questi fatti lord Cochrane giunse alla Spezia dalla sua crociera nelle acque jonie, e poco tempo dopo par coll'*Ellade* e con ventidue navi ed otto brulotti alla volta d'Ales sandria. Comparve in faccia a quel porto con bandiera austriaca. credendo di condurla con questo strattagemma nel porto medesimo. Ma il brick di guardia egizio, stanziato all'ingresso, riconobbe il nemico, e avendo, nel cercare di guadagnare il porto. dato in secco, mandò l'equipaggio in fretta sulle barcacce in città. Lord Cochrane, vedendosi scoperto, lanciò un brulotto contro il brick, ma essendosi acceso senz'effetto, ne lanciò un secondo, per cui il brick venne alla perfine distrutto. L'*Ellade* si ancorò fuori dell'ingresso del porto. Il vicerè, avendo allora ricevuto notizia della visita di lord Cochrane, salì su un piccolo brick di sedici cannoni, fece andare sotto vela dieci altri legni più grandi, ed uscito dal porto, si avanzò direttamente contro la squadra greca. la quale non osò fermarsi. Il vicerè, vedendo decisa la fuga di Cochrane, rientrò col suo brick e fece uscire altri cinque legni ai precedenti, con ordine d'inseguire il lord fin nell'Arcipelago.

Intanto l'assemblea nazionale di Trözen avea condotto a termine i suoi lavori, ond'ella si disciolse il 17 giugno, e Nauplia fu destinata per sede della commissione temporanea di governo e del senato. In questa occasione il presidente della terza assemblea nazionale greca pubblicò il seguente proclama:

« La terza assemblea nazionale greca ha ultimato i suoi lavori; essa si scioglie oggi, ed i rappresentanti della nazione ritornano alle natie dimore per render conto ai propri concittadini delle loro azioni. Greci! l'assemblea nazionale ha modificata la legge d'Epidauro, cioè la costituzione temporaria della Grecia, e l'ha perfezionata e resa più degna dell'ente ragionevole, e idonea ad operare la comune prosperità della nazione. La vostra nuova costituzione venne denominata *Costituzione politica della Grecia*. Per mezzo di essa vengono fondati e consacrati i vostri diritti. La vostra supremazia viene affidata a tre poteri: al senato, al reggente ed alla giustizia. I vostri senatori plenipotenziari formano già il senato, e dovranno adattare alla' nazione la legislazione francese in quanto ciò sia combinabile colle circostanze di essa. La commissione temporaria governativa istituita adempierà a' suoi doveri, giusta il decreto, finchè il reggente giunga in persona nella nostra patria. Per sede della reggenza è destinata Nauplia, ove si recheranno il senato e la temporaria commissione governativa per incominciare i propri lavori. Il reggente fu reiteratamente invitato: egli è autorizzato a negoziare un terzo prestito di cinque milioni di talleri effettivi, coi quali pagherà anche gl'interessi de' due precedenti prestiti.

« La Grecia si reputa fortunata perchè s'appoggia al reggente, all'ammiraglio ed al generalissimo, dalle cui virtù scaturiranno effetti benefici e salutari. La nazione ha decretato che venga creata una flotta nazionale, e che la milizia sia ordinata in truppe in attualità di servizio, da valersene ove le circostanze lo esigono, ed in truppe urbane. In tal modo, la patria potrà opportunamente concentrare, consolidare e dirigere le sue forze. Ma nè le buone leggi, nè la forma di governo, nè l'instituzione dei tribunali, nè l'ordinamento della flotta e dell'esercito, nè la cooperazione dei sopraccennati Capodistria, Cochrane e Church sono

sufficienti per liberarci dal pericolo che ci sovrasta; primieramente ci è necessario il reciproco amore di tutti, affinchè possiamo giungere alla meta che ci siamo prefissi. Greci! la nostra esperienza ha provato che, quando vogliamo, possiamo vincere; miriadi di Ottomani scomparvero dal cospetto dell'avito nostro suolo; siamo tali da distruggere migliaia di essi, qualora ci amiamo scambievolmente, e qualora concordi abbiavi fra noi una medesima volontà; ma allora soltanto potremo vantarci d'averla, quando da tutti noi abbiasi sott'occhio il bene comune. Concittadini! il bene comune di tutti è di riavere di nuovo la nostra patria; per riaverla dobbiamo combattere tutti, uomini e donne, giovani e vecchi; tutti dobbiamo pigliar l'armi per cooperare alla lotta comune; perfin le donne debbono accorrere con noi alla pugna e combattere insieme sotto l'egida de' petti dei mariti, ed in allora vinceremo sicuramente. Greci! coll'armi alla mano abbiamo scosso il giogo infame, e coll'armi alla mano custodiremo la nostra vita e la libertà. Tutti dobbiamo portar l'armi, tutti dobbiamo sacrificare la vita per la fede e per la libertà. Tutti dobbiamo voler morire con onore, se non vogliamo morire infami; e morremo infami se non ci daremo a vicenda l'estremo bacio d'addio, per muover poscia contro il nemico, risoluti di morir greci; invano risparmia la sua vita quegli ch'è condannato a morte; noi lo siamo, ed il macellaio, l'Ottomano, non riporrà la spada nel fodero finchè non ci abbia scannati tutti come pecore. Dove mai fuggiremo? In nessun luogo v'ha sicurezza se non nelle nostre armi, e nella parola d'ordine: *Libertà o morte!*

« Ma che cosa non faremo se siamo risoluti di morire per vivere immortali nella storia! Distruttori de' tiranni, vincitori di Khurscid e di Damali, vinceremo e distruggeremo alla fine anche Ibrahim ed il Kiutaj; e già li abbiamo vinti colla forza dell'animo, e li distruggeremo poi certamente se, dandoci l'un l'altro l'estremo bacio d'addio, ci precipiteremo sopra di essi coll'armi alla mano; distruggeremo questi ed ancora molte altre migliaia di nemici, se conserveremo scambievole amore e concordia, se ci sottometteremo alle salutari leggi

ed alle legali disposizioni del governo da noi istituito. Greci! questo governo, assistito dalle virtù dell'ammiraglio e del generalissimo, è pronto e spera di adempiere agli affidatigli doveri per la comune salvezza e prosperità; i potentati dell'Europa, i filantropi filelleni non cessano di cooperare perchè possiamo ricuperare i nostri diritti. Dopo che avrem vinto tutte le procelle, entreremo finalmente nel porto della sicurezza; ma anche noi dobbiamo fare il nostro dovere, raddoppiare di buone disposizioni e provare la nostra gratitudine verso i nostri benefattori europei coll'impiegar bene i loro generosi soccorsi, e col procurare ad essi il contento di vederci vivere come un popolo libero ed indipendente. Greci! i potentati d'Europa sono occupati nella mediazione per la nostra libertà; i loro probi inviati si sforzano di far comprendere al tiranno che il paese de' vostri avi non appartiene a lui, e che i suoi abitanti non sono cose di lui, ma enti ragionevoli, creati ad immagine e similitudine di Dio; ma noi non abbiamo altro dovere che quello di combattere per la salvezza ed indipendenza nostra. Nel mentre dunque i giusti monarchi ed il mondo cristiano difendono i vostri diritti, noi dobbiamo, per amore dell'umanità, offrire la pace, ma nello stesso tempo anche combattere per acquistare alfine i nostri diritti, e per non cader vittime dell'ingiustissima vendetta dell'impero del sultano. »

Ma a dar compimento a questi voti degli Elleni, i gabinetti delle tre potenze, Inghilterra, Francia e Russia, dopo aver lasciati scorrere tre anni in misteriosi avvolgimenti e con vaghe promesse, che parevan piuttosto voler deludere che appagare la generale aspettazione, sollecitati assiduamente dal governo greco, dagli uomini influenti che avean parte principale nelle diverse giunte filellene sparse in vari punti d'Europa, dai consolati residenti in Grecia, e segnatamente dal conte Capodistria; alfine si strinsero insieme e si accordarono nel proposito di porre un termine alla guerra greco-turca colla loro mediazione, per la quale i plenipotenziari nel giorno 6 luglio firmarono a Londra un trattato.

La base principale sulla quale le potenze si fondarono nel

conchiuderlo, si fu la sicurezza del commercio nel Levante, distrutta per lo spazio di sei anni da una guerra, la cui fine difficilmente si poteva sperare senza un intervento. In quel trattato infatti, tranne l'interesse del commercio, qualunque altro era cautamente escluso, chè gl'interessi materiali in questo secolo son posti sempre al di sopra dei morali, e la società veglia con immensa cura soltanto per la conservazione della sua fisica prosperità.

Chi nell'Europa cent'anni fa si sarebbe occupato dei bisogni di quella che con disprezzo si chiamava in que' tempi la classe mercantile? Le cose presero un altro aspetto. I diritti del commercio, che si vede minacciato nella sua esistenza, diventano la base d'un solenne trattato; tre potenze del primo ordine s'uniscono per il suo vantaggio, ed annunziano ad alta voce che vogliono por fine ai pericoli che lo minacciano.

Questa risoluzione di tanta importanza per il commercio del Levante, fu mallevadrice che la distruzione dei pirati sarebbe stata una delle prime e più serie occupazioni delle forze marittime, destinate alla pacificazione della Grecia. Da lungo tempo, del resto, erasi alzato la voce contro l'indolenza con cui si riguardavano i pirati; da lungo tempo erasi predetto che questa piaga sarebbe presto venuta a tal grado da eccitare i timori più gravi. Fra le altre cose era stato presentato un memoriale dal commercio francese, nel quale erasi proposto, come unico mezzo per riparare ai danni, di rendere responsabile *in solidum* il governo e le isole della Grecia per tutte le rapine che in mare verrebbero commesse dai Greci. Ma i giornali di Parigi, la cui influenza sull'opinione pubblica in Europa fu sempre tanto importante, trattarono gli assalti contro la navigazione commerciale come sogni, e le lagnanze come un clamor vano, in un momento in cui altamente essi gridavano contro le usurpazioni meno violenti usate nel Rio della Plata a danno de' vascelli di commercio francesi; e i governi continuarono a chiudere gli occhi; bensì le loro squadre raddoppiarono gli sforzi onde impadronirsi di alcuni vascelli, ed assicurare i passaggi principali; ma le disposizioni isolate riuscirono impotenti contro una quan-

tità di pirati, di cui non ci fu mai esempio. A dispetto dell'importante numero dei vascelli di guerra, e dello zelo dei loro ufficiali, la rapina andava sempre crescendo un dì più dell'altro. E la cosa doveva correre così, perchè il mestiere del pirata era divenuto il più lucrativo e il meno pericoloso. Mancava per lo più alle navi mercantili la volontà ed il mezzo di difendersi; e se per accidente facevano qualche resistenza, questa non cagionava mai gran ruina ai pirati, i quali, accorgendosi d'esser troppo deboli, abbandonavano la loro preda. In tal modo saccheggiavano tranquilli e senza timore quasi ogni vascello che incontravano; e se, per accidente, davano in un legno da guerra, per questo rischio null'altro loro toccava che di veder abbruciato il proprio naviglio, e di dover farsi mantenere per un mese o due a bordo d'una fregata, per essere poi, in ultima istanza, consegnati al governo greco, il quale non mancava di promettere un castigo esemplare, ma senza però mandar mai ad esecuzione le minacce. In tal modo il mestiere del pirata fu il preferito; se ne fece una specie di speculazione commerciale, avente i suoi capitani, e persino i suoi assicuratori; tanto che si poteva dire che fosse l'unico ordinamento perfetto uscito dalla rivoluzione dell'anno 1821. La maggior parte degl'individui che si distinguevano nella Grecia per le loro ricchezze, allestirono navi di rapina, cui proteggevano con tutta la loro influenza. A questa causa di anarchia e di disordine se ne aggiunse in quel tempo un'altra, la discesa, cioè, in quasi tutte le isole di masnade di Candiotti, gente assuefatta ad armi e a guerra, formidabili pel loro numero e più ancora per la loro arditezza, ma principalmente pel loro spirito di comunanza che li spingeva a vendicare, tutti uniti, la minima offesa od il minimo assalto contro uno di essi. Nelle isole di Naxia e Milo destarono il maggiore scompiglio e s'installarono padroni ovunque comparvero. Quasi con un potere sovrano disponevano della proprietà e della vita stessa degli abitanti, e comandavano i matrimonii a loro piacimento. Una bella giovane di Milo venne trascinata all'altare da un Candiotto, a dispetto della sua resistenza e del rifiuto della di lei famiglia, e fu costretta a consentire colle più terribili minacce.

La distruzione dei pirati doveva dunque essere il primo oggetto dell'attenzione delle alte potenze alleate. La pacificazione della Grecia doveva prima agire sui Greci stessi; chè ben poco poteva giovare il liberare il paese dalla presenza dei soldati turchi, quando si doveva lasciarla esposta al furore dell'anarchia ed alle consuetudini del saccheggio. Fu detto da un pubblicista che « La libertà costa tanto, ed il suo possesso è sempre sì dubbioso, che non si deve voler darla se non a quelli che di tutto cuore la desiderano. » Ed i Greci la desideravano ed anche la meritavano, ma in mezzo ad essi si doveva introdurre, se gli altri mezzi non erano sufficienti, colla forza ciò che essi erano incapaci di comprendere: l'ubbidienza alle leggi ed il rispetto agli altrui diritti.

La notizia di questo trattato suscitò pertanto l'applauso in tutta Europa, senza però togliere che molti se ne lamentassero gridando, che non sussisteva ragione per giustificare un intervento. Costoro, ad appoggiare tale asserzione, mettevano innanzi le riflessioni seguenti: « Tre grandi potenze, andavano dicendo, si confederarono coll'obbligo di offrire alla Porta Ottomana la loro mediazione, accompagnando l'offerta colla richiesta d'un armistizio fra i Turchi ed i Greci; quest'armistizio era la condizione *sine qua non* di qualunque negoziato. Esse confessarono di voler costringere una delle parti a piegare alla loro volontà in favore dell'altra. Offerte e richieste si fecero alla Porta senza parlare dei Greci. Esse s'impegnarono d'offrire la loro mediazione; ma sebbene per mediazione debbasi intendere un tentativo di pacificare due potenze belligeranti a condizioni per entrambe vantaggiose, in questo caso mediazione significa costringere la Porta a ciò che i Greci non meritano. I Greci sono vinti; essi non hanno altro scampo che quello d'una pronta sommissione; e nell'atto che si trovano in questa situazione, le tre potenze esigono dalla Porta ch'ella rinunzi a qualunque diritto di sovranità su questi stessi vinti Greci; che sia contenta di ricevere un annuo tributo, e di avere un *veto* non ben determinato nella nomina delle autorità; infine che tutti i Turchi partano e cedano, contro un compenso, ogni loro proprietà ai Greci.

XXX

XII

« Le condizioni di questo trattato sono più lesive per la Porta di quello che se si fosse, alla prima, ricercata l'assoluta indipendenza della Grecia. Esso la rende responsabile verso le altre nazioni delle azioni dei Greci, nell'atto che le si toglie il mezzo di controllare quelle azioni medesime. Esso le concede una negativa nella nomina delle magistrature, e le proibisce ogni ingerenza all'amministrazione della Grecia. A chi dunque concedere un'ingerenza nella nomina delle magistrature? Che vantaggio può derivarle? Se ne ha il diritto, debbe pur aver quello di partecipare in generale al governo della Grecia. Altrimenti quella facoltà è pur essa inutile, e solo sorgente d'eterni rancori fra le due nazioni. Quel popolo che le tre potenze vogliono in questo modo rendere indipendente non ha ombra di governo; neppure un elemento che possa servir di base ad un governo ragionevole. Egli è manomesso da fazioni che lottano una contro dell'altra, prive d'istituzioni e di leggi. Ognun sa fino a che punto i Greci abbiano spinte le loro piraterie. Se la Porta accetta i patti, come si pagherà il tributo? Come potrà esercitare il suo *veto?* Chi formerà il governo della Grecia? Come debbe contenersi la Porta, e come si adoprerà contro di essa, se i suoi vassalli assalissero altre nazioni, o fossero da queste assaliti?... In Grecia nulla sussiste che valga a dare la più piccola guarentigia pel scioglimento di tutti questi quesiti. »

Così parlavano a facevan parlar le gazzette i nemici degli Elleni, ma furono scalpori senza effetto, e quando giunse loro la notizia del trattato sottoscritto a Londra, la vicereggente commissione di governo fu sollecita a pubblicare il seguente proclama.

XXX « Il trattato del 24 giugno (6 luglio) firmato a Londra dai plenipotenziari delle tre potenze, Inghilterra, Francia e Russia, è ormai universalmente noto; e non lascia più alcun dubbio che queste grandi potenze abbiano deciso di por fine al nostro combattere colla loro salda e potente mediazione. La nazione greca aveva implorato questa mediazione per mezzo dei rappresentanti uniti prima in Epidauro ed ultimamente a Trözen, e la risoluzione delle grandi potenze cristiane prova che i Greci

non hanno indarno sperata la loro intercessione. Per quanto però sia grande il loro desiderio di por fine alla guerra, i Greci non si dimentichino che in gran parte la futura sorte loro dipende da essi medesimi, cioè dalle proprie azioni comandate dalla prudenza in quest'epoca decisiva, e che devono essere accompagnate da zelo ed attività. Nelle circostanze presenti i Greci soprattutto abbisognano di concordia, e d'una concordia sincera per far conoscere all'universo che a torto sono stati accusati quali amici delle turbolenze e dell'anarchia. La loro ferma risoluzione di ubbidire alle leggi vigenti, e di unirsi ad uno scopo solo, ch'è la prosperità della patria, e di comparire in tal modo formidabili davanti al nemico, li renderà degni della benevolenza e della partecipazione di tutte le potenze cristiane, e coopererà più di tutto al buon esito della potente mediazione.

« Secondo il tenore dell'articolo 4.° del trattato del 24 giugno (6 luglio) le tre potenze insisteranno perchè preceda un armistizio. I Greci non possono opporsi ad una cosa che all'epoca del congresso in Epidauro han domandata essi medesimi; ma devono nello stesso tempo considerar che dipende da loro medesimi che l'armistizio sia glorioso per essi e vantaggioso. Fa duopo adunque che raddoppino d'energia, e che diano prova di maggiore ubbidienza e prontezza che per il passato, acciocchè il nemico, nel frattempo, non tragga vantaggio a loro danno. Considerando ciò, la vicereggente commissione del governo avrà tutta la cura per sostenere la desiderata prontezza dei Greci.

« Greci! la lettura del trattato vi convincerà di quanta importanza sieno gl'interessi della nazione greca, dei quali oggi è questione, e vi persuaderete pure della necessità, che il governo greco si trovi in caso di poter con quiete volgere la maggior parte della sua attenzione nell'esposizione di questi interessi importanti. La città di Nauplia non è il luogo più adattato per questo grande scopo, abbenchè sieno già cessate le turbolenze dei giorni passati. I resti delle turbolenze ed il timore di nuove collisioni possibili, richiederebbero essi soli quasi tutta l'attenzione del governo. Perciò venne, col consenso del Senato, stabilito il suo traslocamento in Egina, ove il governo è persuaso di poter prender

cura dei grandi interessi della nazione, mentre si troverà anche nella situazione più conveniente, per osservare e sostenere con efficacia gli affari della guerra finchè durerà. Ma sebbene il governo quanto prima si debba recare in Egina, non oblierà per questo il bisogno di conservare la quiete ed il buon ordine in Nauplia, nè si scorderà dei diritti ed interessi dei cittadini di questa capitale, ma provvederà per l'occorrevole prima della partenza.

« Greci! il governo raddoppia tanto più di zelo, d'attività ed attenzione, per dimostrarsi degno della vostra fiducia, quanto più egli conosce l'importanza delle circostanze presenti; ma tanto più egli riconosce la necessità che anche voi siate pronti a sostenerlo. Egli adunque v'invita alla concordia vera e sincera, all'ubbidienza perfetta, ad azioni degne d'uomini che sentono il bene della libertà e desiderano goderla.

« Tutti i rappresentanti del popolo che sono fuor del Senato, considerino che il corpo legislativo ora più che mai abbisogna della loro presenza e del soccorso delle varie loro cognizioni; s'affrettino dunque essi a compiere i sacri doveri che gl'imposero i popoli della Grecia. Ogni Greco è obbligato ad assistere il governo della patria in questo affare importante, sia col consiglio o col fatto, perchè possa contribuire al sostegno delle leggi ed alla conservazione dell'ordine. Se mai taluno di quegli irrequieti, che per sistema si compiacciono della rovina di ciò che sussiste, volesse turbare i cittadini anche nell'epoca presente, od osasse in tal modo voler preparare alla patria nostra sicura rovina, sappia che non fuggirà alla pena corrispondente alla sua malvagità imperdonabile, e farà prova di tutto il rigore delle leggi.

« Il governo non solo spera, ma piuttosto ha tutta la certezza che le potenze mediatrici coopereranno pure a corroborare le disposizioni ch'egli adotterà per l'ordine interno contro questi nemici della patria, e non dubita punto che gli sforzi dei Greci, rinvigoriti dalla loro concordia e sostenuti dai sentimenti benevoli delle potenze, saranno coronati da esito felice. »

Questo proclama fu pubblicato il 24 agosto. Qualche giorno

prima era stata comunicata alla Porta la proposta d'intervento. I plenipotenziari s'adoperarono con tutte le arti perch' ella lo accettasse senza più, ma la loro pazienza dovette stancarsi contro la perseverante opposizione della Porta, e lasciando i modi conciliativi, passarono alle minacce. Allora il Turco, con un'abilità diplomatica affatto europea, seppe riprendere il rotto filo delle trattative, offrendo, con moderate proposte, la mano ad un accomodamento. Esso era disposto a riconoscere le isole greche e la Morea, concedendo loro il diritto di governarsi da sè sole; voleva trasformare il consueto testatico in un tributo sommario, ritirare le truppe turche, e tenere nella nuova Grecia occupate soltanto alcune piazze forti; in una parola, essa voleva avvicinarsi al principio del trattato del 6 luglio, e al signor Ribeaupierre, alcuni giorni dopo la sua partenza, fece, per mezzo dell' inviato sardo, pervenire quelle proposte per la pacificazione della Grecia; ma l'ambasciator russo dichiarò di non poter più entrare in trattative a motivo della già seguita partenza de' suoi colleghi, e la Porta si vide perciò costretta a riprendere la posizione che aveva abbandonata.

Fin dai primi giorni di settembre, vedendo che, per colpa della Porta, non aveva avuto luogo la proposta mediazione, lord Cochrane pensò allora di approfittarne a favore de' Greci. Ad onta d'innumerevoli ostacoli, era egli riuscito ad equipaggiare una nuova spedizione di venti bastimenti, nella quale, ad eccezione del brick il *Salvatore* e di tre scialuppe cannoniere, figuravano i nomi dei capitani greci Miaulis, Canaris, Schini, Eriessi, Panajotta ed altri. Pensò dunque di rivolgere le sue forze navali verso l'Albania, provvedendo a sorprendere partitamente quelle considerabili dei nemici. Combinò nel tempo stesso un disegno di campagna col generalissimo Curch, e ad agevolarne l'esecuzione colla spedizione dei legni greci nel golfo di Lepanto, tentò di scagliare un colpo mortale all'esercito del serraschiere che trovavasi a Tebe. Il serraschiere infatti dovette distruggere i magazzini che aveva posti a Dobrena e levare il suo campo da Tebe portandolo a Zeituni, circostanza che poteva ritornare in potere dei Greci Missolungi, Lepanto e Patrasso.

E tutto si disponeva a danno dei Turchi, perchè, mentre su codeste mosse di lord Cochrane chiudevasi un occhio, il naviglio inglese, in conseguenza del trattato del 6 luglio, era venuto ad incrociare nelle acque di Navarino per vegliare ed impedire le operazioni turche. In fatti, quando Ibrahim pascià fece uscire una divisione della sua flotta sotto gli ordini del capudan bei, per vedere come si sarebbe comportato l'ammiraglio inglese, non appena questi vide comparire i legni turchi, spedì una fregata al capudan bei invitandolo a ritornare a Navarino, colla minaccia di costringervelo colla forza in caso di rifiuto. Quegli rispose: strana sembrargli tale minaccia, ma che ne farebbe rapporto al suo comandante in capo, da cui solo doveva ricevere ordini. L'ammiraglio sir Codrington, vedendo che esso persisteva nel rifiuto di rientrare in porto senza gli ordini del suo superiore, spedì un ufficiale a Ibrahim pascià con un dispaccio, in cui lo informava degli ordini che aveva ricevuto dal suo governo in conseguenza del trattato di Londra. Ibrahim spedì a bordo dell'*Asia* il suo dragomanno, facendo rispondere non voler egli, senza un ordine positivo del proprio sovrano, romper la guerra apertamente; avere perciò ordinato al capudan bei di ritornare a Navarino; ma dichiarare che sarebbe uscito senz'altro con tutta la sua flotta se il suo sovrano, dopo saputa questa inaspettata risoluzione delle potenze alleate, glielo avesse di nuovo comandato; e che senza verun riguardo per le forze coalizzate che gli si potessero opporre, avrebbe affrontato qualunque pericolo, per quanto grande fosse stato, onde adempiere ai doveri d'un condottiero, che non poteva impegnarsi a discutere gli ordini del proprio governo.

La mattina del 21 la squadra francese fece la sua unione con quella inglese dinanzi a Navarino. Il 22, il contrammiraglio de Rigny spedì a Ibrahim, col mezzo della corvetta la *Staffetta*, un dispaccio dello stesso tenore di quello scritto da sir E. Codrington. Il 23, i due ammiragli chiesero una conferenza a Ibrahim pascià, che fu subito acconsentita. Il contrammiraglio de Rigny entrò ancora nello stesso giorno nel porto di Navarino colla *Si-*

rena e colla *Staffetta.* La mattina del 24 fece lo stesso l'ammiraglio inglese coll'*Asia*, una fregata ed un cutter: il giorno dopo ebbe luogo l'udienza solenne. Dopo i complimenti d'uso, i due ammiragli chiesero che la conferenza dovesse tenersi alla presenza del solo primo dragomanno. Ibrahim rispose non poterla concedere che innanzi a tutti i suoi ufficiali. Allora i due ammiragli dichiararono che aveano ricevuto dalle proprie corti gli ordini più positivi di far cessare lo spargimento del sangue, e di costringervi colla forza quella delle parti belligeranti che si fosse opposta; che i Greci si erano con prontezza sottomessi, e che s'egli, Ibrahim, voleva proseguire le ostilità, avrebbe esposto a grave rischio la sua flotta, e messo a repentaglio gl'interessi più cari al suo signore. Ibrahim rispose, che senza un ordine positivo non sarebbe stato il primo a far fuoco; ma che se questo gli venisse dato, non avrebbe temuto pericoli, nè la superiorità delle loro forze nell'eseguirlo. Gli ammiragli allora gli fecero comprendere l'insufficienza dei mezzi che avea la Porta di resistere al volere delle tre potenze alleate; ma Ibrahim rispose: essere suo debito eseguire gli ordini del suo padrone senz'alcuna disamina, appartenendo a quello unicamente il decidere se dovea o no impegnarsi nella lotta, non essendo egli che il semplice esecutore dei voleri del Gransignore; pronto a risguardare, senz'alcuna distinzione, quali nemici del proprio sovrano tutti coloro che, sotto qualsivoglia pretesto, gli volessero muover contro una guerra ingiusta. Infine, si convenne che Ibrahim non avrebbe preso l'offensiva per mare fintanto non avesse ricevuto nuove istruzioni. Egli fe' osservare poi ai due ammiragli allorchè gli si prescriveva di rimanersi inoperoso, che veniva però permesso a lord Cochrane di tentare impunemente, con ventotto navi, uno sbarco in vicinanza di Patrasso onde impossessarsi di quella fortezza; alla qual cosa gli ammiragli risposero, che avrebbero informato il lord della convenzione conchiusa, e che ad esso pure verrebbe intimato di sospendere le ostilità.

I due ammiragli rinnovarono quindi la loro domanda per avere un colloquio particolare, cui Ibrahim si rifiutò nuovamente.

La sera essi abbandonarono il porto di Navarino, dopo ch'ebbero ciascun di loro salutato il generale egizio con diciannove colpi di cannone.

Dopo che fu conchiuso questo armistizio tra gli ammiragli inglese, francese ed Ibrahim pascià, avendo le due flotte alleate lasciato, come si disse, le acque di Navarino, ove non rimasero che una fregata inglese ed una francese per osservare la flotta turca tutta raccolta dentro il porto, Ibrahim, ad onta delle convenzioni solennemente stipulate pochi momenti avanti, profittò dell'istante favorevole che gli si offriva; e nella notte del 3 al 4 ottobre fece uscir dal porto quarantatrè legni, parte da guerra e parte da trasporto, carichi di munizioni e provvigioni d'ogni sorta, coll'ordine di recarsi a Patrasso e Missolungi, onde provvedere quelle due piazze minacciate dai Greci.

Appena le due navi alleate, che stavano all'àncora fuori del porto, si accorsero dei movimenti della flotta egizia, partirono, secondo l'ordine che avevano, e si recarono a darne avviso ai rispettivi ammiragli. Sir Eduardo Codrington, che era a Zante per provvedere la sua flotta, ricevuto l'avviso del movimento delle navi turche, fece immediatamente vela col vascello l'*Asia*, e con sole tre fregate, e giunse a Serofes prima delle navi ottomane, le quali, appena quivi arrivate, ebbero l'intimazione di retrocedere; ma nulla valse la prima intimazione, chè alcuni colpi di cannone dovettero trattenere il cammino dei Turchi. Il comandante della spedizione si portò a bordo dell'*Asia*, ed ai giusti rimproveri dell'ammiraglio Codrington soggiunse ch'egli non aveva punto violato l'armistizio, giacchè Ibrahim non s'era obbligato che a sospendere le ostilità contro l'isola d'Idra, non già contro il resto della Grecia. Ma l'ammiraglio inglese replicò: che gli articoli dell'armistizio erano chiarissimi, che le ostilità dovevano esser sospese da tutte le forze ottomane dipendenti da Ibrahim, e conchiuse, che se non avesse immediatamente ricondotta la sua spedizione dentro il porto, vi sarebbe stato costretto dall'artiglieria. Questo linguaggio fece effetto, e la flotta egizia obbedì rientrando nel porto, quantunque avesse forze molto superiori a quelle degli Inglesi. Se non che Ibrahim,

indignatissimo, fece di nuovo uscire la flotta, rinforzata con altri quattordici legni, ed egli pure s'imbarcò, risoluto di condurre da sè stesso la spedizione al suo destino. Vegliava l'ammiraglio inglese, e nella notte si accorse della ricomparsa degli Egiziani.

All'alba le sue quattro navi erano in ordine di battaglia. Le egizie, alla lor vista, sospesero il cammino, e si trattennero ferme qualche tempo tra loro parlamentando. Quindi si rimisero alla vela facendo mostra di volersi aprire il passaggio. Gl'Inglesi allora incominciarono il fuoco tirando i primi colpi sopra al corpo dei bastimenti nemici, e contemporaneamente l'ammiraglio Codrington rinnovò i suoi rimproveri al comandante egizio, scrivendogli ch'egli aveva fatto tutti i suoi sforzi, onde risparmiare nuove calamità ai Greci ed ai Turchi, ma che era pur disposto ad afferrare l'occasione che gli si offriva per far pentire amaramente i musulmani della rotta fede; ed intanto i bastimenti inglesi facevan fuoco sulle navi che in diverse direzioni manovravano per inoltrarsi.

Questo contegno sgomentò Ibrahim, il quale finalmente si ritirò nel porto coi suoi cinquantasette legni, la più gran parte da guerra, e tutti armati, intimorito da un solo vascel'o e tre fregate inglesi. Avendo poi un bastimento egizio da trasporto potuto pervenire, durante la mischia, ad ancorarsi nella rada di Missolungi, l'ammiraglio inglese mandò colà la sua lancia armata che gli tagliò la gomena, e lo spinse al largo. Nè alcun altro bastimento potè avvicinarsi a Missolungi, nè a Patrasso, piazze che avevano estremo bisogno di esser soccorse.

Se l'ammiraglio Codrington, la cui condotta in tal circostanza fu degna di alti elogi, aveva potuto con una piccola parte delle sue forze atterrire le navi turche, si credette di non avere a temer più nulla per parte di esse, allorchè si seppe che la flotta russa era giunta il 10 a Zante, ove il 13 le tre flotte dovevano trovarsi riunite. Ogni cosa pertanto induceva la persuasione che non vi sarebbero stati altri contrasti, e che la flotta turco-egizia in Navarino sarebbe stata dagli alleati obbligata a ritornare ad Alessandria, o dentro i Dardanelli.

Ma le cose non dovevan correre sì tranquillamente, e i Turchi, se non continuarono la guerra, continuarono le devastazioni. Allora, per deliberare sui mezzi di raggiungere lo scopo prefisso dal trattato, cioè l'armistizio di fatto fra i Turchi e i Greci, gli ammiragli comandanti le squadre delle tre potenze che sottoscrissero il trattato di Londra, si raccolsero il 18 ottobre presso Zante, e vennero ai seguenti *considerando*;

Dichiararono dunque, che dopo la temporaria sospensione d'armi consentita da Ibrahim pascià nella conferenza del 25 settembre cogli ammiragli inglese e francese, agendo anche per conto dell'ammiraglio russo, questo pascià violò il giorno dopo la sua parola;

Che dopo il ritorno della flotta turco-egizia a Navarino, in seguito d'una seconda intimazione fatta ad Ibrahim dall'ammiraglio Codrington, che l'aveva incontrato vicino a Patrasso, le truppe del pascià non cessarono di fare una guerra ancor più sterminatrice di prima, facendo man bassa sulle donne e sui fanciulli, bruciando le abitazioni e sradicando le piantagioni, per la totale devastazione del paese;

Che a frenare tali atrocità che superavano tutte quelle commesse fin allora, le vie della persuasione e della conciliazione, i consigli dati a' comandanti turchi, a Mehemed Ali ed a suo figlio non furono considerati che come giuochi; quando una parola bastava a sospendere il corso di tanta barbarie;

Che ai comandanti delle tre squadre non restavano altri mezzi di adempiere alle intenzioni delle rispettive corti, fuorchè i seguenti:

Di continuare in primo luogo per tutto l'inverno un blocco difficile, dispendioso, e forse inutile; poichè una tempesta poteva sperdere le squadre ed aprire ad Ibrahim la facilità di condurre le sue truppe devastatrici in tutti i punti della Morea e delle isole;

Di raccogliere le squadre in Navarino stesso, assicurando, colla continua loro presenza, l'inazione della flotta ottomana; sebbene questo solo mezzo non ponesse termine a cosa alcuna, poichè la Porta persisteva nel non voler mutare sistema;

Di entrare in Navarino colle squadre per rinnovare ad Ibrahim quelle proposte, che essendo conformi allo spirito del trattato, erano evidentemente secondo gl' interessi della Porta.

Dopo aver deliberato intorno a queste tre disposizioni, gli ammiragli riconobbero, che solo la terza potea condurre ad uno scopo attendibile, senza spargimento di sangue e senza ostilità, ma per la sola presenza imponente delle tre squadre.

Essendosi adunque adottata la terza maniera d'esecuzione, e dovendo in tal caso, a seconda delle istruzioni, assumere il comando in capo il più anziano degli ammiragli, sir Codrington fermò le necessarie disposizioni.

Il 20, a mezzogiorno, il vento essendo favorevole, furono fatti i segnali preparatorii. Ciascheduno prese il suo posto. L'*Asia*, vascello ammiraglio inglese, precedeva; venivano in seguito l'*Albione*, il *Genova*, la fregata *Sirena* con bandiera dell'ammiraglio de Rigny; il *Scipione*, il *Tridente*, il *Breslavia;* poi l'ammiraglio russo conte Heyden, seguito da tre vascelli e quattro fregate.

I Turchi erano ancorati a ferro di cavallo in tre linee lungo le spiagge della baia. Avevano essi in tutto tre vascelli di linea, un vascello raso, sedici fregate, ventisette grandi corvette ed altrettanti brick. La loro forza principale trovavasi alla destra entrando, ed era composta di quattro grandi fregate, due vascelli di linea, una grande fregata, un vascello; quindi fregate di vario ordine, sostenute in seconda linea dalle corvette e dai brick, terminavano il semicerchio. Sei brulotti stavano all'estremità del ferro di cavallo, per esser pronti a scagliarsi sulle squadre alleate, se dovesse succedere uno scontro; essi erano naturalmente sottovento delle squadre.

La fregata inglese, la *Darmouth*, era stata mandata due giorni prima a Navarino con una lettera per Ibrahim, sottoscritta dai tre ammiragli; ma la lettera fu rimandata senza risposta, col pretesto che il pascià era assente.

A due ore il vascello l'*Asia*, ch'era alla testa, entrava nel porto, ed avea già oltrepassate le batterie; alle due e mezzo esso ancoravasi attraverso del vascello ammiraglio turco seguito dagli altri vascelli inglesi. Pochi momenti dopo il capitano Ro-

bert ancorava la *Sirena* a tiro di pistola dalla prima fregata della linea turca. In quell'istante una scialuppa, partendo dalla *Darmouth*, si diresse verso uno dei brulotti turchi, presso i quali poco prima avea dato fondo. allorchè un colpo di fucile partito dal brulotto uccise l'ufficiale inglese che comandava la scialuppa.

Erano le tre del 20 ottobre: in quel punto nel porto di Navarino cominciò quella battaglia che doveva rimaner famosa nei fasti della storia navale e più ancora in quelli della politica. La *Sirena* era sì vicina al brulotto. che l'avrebbe potuto mandare a picco, se non vi fosse stato pericolo per la scialuppa inglese. La *Darmouth* fece fuoco di fucili contro il brulotto per liberare la sua scialuppa. Quasi nello stesso momento la *Sirena* trovandosi fianco a fianco con una fregata egizia a due batterie, l'ammiraglio de Rigny le gridò col portavoce, che s'ella non faceva fuoco, neppur egli avrebbe sparato; ma in quell'istante due cannonate partirono da una delle navi ch'erano in poppa alla *Sirena*, di cui una le uccise un uomo a bordo, e l'altra parve diretta contro la *Darmouth*. Da quell'istante la battaglia divenne generale, e durò fino alle sette della sera. La squadra ebbe sotto a' suoi occhi per varie ore uno spettacolo orrendo. Bisogna immaginarsi centocinquanta vascelli d'ogni ordine che fanno fuoco in un bacino ristretto, su d'una triplice linea; bisogna immaginarsi gl'incendi e le esplosioni che ne furono la conseguenza.

Il vascello ammiraglio inglese l'*Asia* (costrutto a Bombay d'un legno chiamato *teeck*, che non si scheggia, nè si fende) per un quarto d'ora ebbe a combatter solo contro due vascelli di linea, un vascello raso, una fregata e una corvetta. Quest'ultima essendosegli posta sotto poppa, gli portò il più grave danno. In quanto al naviglio francese, quando la prima fregata turca saltò in aria, la *Sirena* era sì vicina alla poppa che il suo albero di mezzana cadde pel lungo sul cassero, e fu seguito poco dopo dalla caduta dell'albero maestro. La fregata del re, l'*Armida*, che sul principiar della battaglia era ancorata colla fregata inglese il *Talbot* all'estrema sinistra del ferro di cavallo, ebbe a sopportare, colla sua prode compagna, il fuoco di cinque

fregate turche finchè soppraggiunsero le navi russe. Il capitano Hugon ricevette le congratulazioni universali per la sicurezza della sua evoluzione, e per la vivacità con cui combattè le navi che gli stavano contro. Il vascello *Scipione*, impegnato col bompresso in un brulotto ardente, spense per ben quattro volte il fuoco sul suo bordo senza cessar di combattere, tirando dai due fianchi ad un tempo sulle navi nemiche e contro i forti. L'ammiraglio de Rigny ricevette, per la posizione che avea presa il *Tridente*, capitano Maurice, il più compiuto soccorso da questo vascello. Il capitano Labretonnière del *Breslavia* pugnò prima alla vela, poi all'àncora, recandosi ovunque la sua presenza poteva esser utile. L'ammiraglio russo fece al Rigny particolari ringraziamenti pel soccorso avuto dal *Breslavia* in un momento in cui l'*Azof* era grandemente molestato da due fuochi nemici. Le golette l'*Alcione* e la *Dafne* presero bella parte nell'attacco dei brulotti fatto dalle corvette e dai brick inglesi. I vascelli russi ebbero a sostenere il fuoco dei forti, i quali non principiarono a tirare che sulla quinta nave, il *Tridente*. Alle cinque della sera la prima linea turca era distrutta; i vascelli e le fregate parte erano incendiate o mandate a picco, gli altri legni si gettavano sulla costa, dove abbruciavansi da sè stessi. Di quell'armata formidabile non rimasero che una ventina fra corvette e brick, ed anche questi abbandonati. Le squadre alleate ebbero nove legni danneggiati, cioè quattro francesi, tre inglesi e due russi, fra' quali due inglesi furono mandati a picco. La perdita degli Egiziani si calcolò a seimila uomini, quella dei Francesi a mille, quella degl'Inglesi a ottocento e quella dei Russi a duecento. Fra i morti della squadra inglese si contarono il capitano Balthurst del vascello *Genova* e tre comandanti d'artiglieria, oltre molti altri ufficiali.

Tale esito ebbe la battaglia di Navarino, ma se desso fu assai propizio per la Grecia, che cosa si può dire intorno alla giustizia dei principii da cui fu consigliato? Questo era il problema che si agitava in tutte le parti d'Europa dopo il memorando avvenimento. Ma gli alleati, a quelli che domandavano con qual diritto erano entrati nel porto di Navarino, rispondevano, che se

quel porto si considerava come un porto greco, essi, come amici dei Greci, avevano il diritto d'entrarvi; che se all'incontro si pretendeva che il porto di Navarino appartenesse al sultano, anche in questo caso era lecito entrarvi alle flotte delle potenze alleate perchè fino al momento dell'ingresso nel porto esse erano ancora in relazioni amichevoli colla Porta, trovandosi i loro ambasciatori a quella corte occupati in pacifiche trattative. A queste osservazioni sagaci si rispondeva che la sussistenza di relazioni amichevoli e di trattative, non può mai giustificare l'ingresso in un porto quando ciò segua in ordine di battaglia e in un modo minaccioso, che da tutti i fatti risultava aver voluto apertamente gli alleati prendere una posizione che li rendesse padroni della flotta turca, e loro permettesse di farla prigioniera o di distruggerla nel caso che Ibrahim pascià rifiutasse alcune proposizioni. Che se i Turchi furono i primi a far fuoco, fu appunto perchè gli alleati, contro il diritto, entrarono nel porto, e che ad ogni modo l'esito non poteva giustificar l'ingiustizia, per quanto santo fosse lo scopo.

Se non che volendo entrare in mezzo alle opinioni controverse, per sciogliere il quesito, bisogna aver riguardo a più cose. Gli alleati avevano dichiarato senz'ambagi, che la guerra doveva cessare fra i Greci e i Turchi; a tal fine essi comunicarono alla Porta il trattato del 6 luglio. Dopo la conclusione e la comunicazione del trattato potevasi dunque credere che alla Porta fosse permesso di continuar la strage dei Greci? Se il Governo turco si credeva offeso dal trattato, egli doveva dichiarare la guerra alle potenze: chè questo solo è ciò che gli prescriveva di fare il diritto delle genti, e non già di continuar lo sterminio degl'insorti. In quanto al modo con cui cominciò il combattimento, quelli che contendono alle potenze la giustizia della loro causa, dicono con ragione che l'ammiraglio inglese entrò in ordine di battaglia nel porto di Navarino; ma vi furono tali circostanze che spiegano e giustificano il fatto. L'ammiraglio inglese sapeva che il suo governo era risoluto di porre un termine alla guerra; e nel tempo stesso sapeva che i Turchi continuavano a commettere crudeltà inaudite contro gli abitanti

inermi della Grecia. Egli si avvicinò dunque alla flotta turca preparato bensì al combattimento, ma non già per darle battaglia, e soltanto per chiedere ai Turchi la giustificazione di tanti eccessi. L'ammiraglio non potè ottenere ascolto, e invece alcune cannonate colpirono i suoi soldati, e quando cercò di frenare la sfida, venne rinnovata da nuovi colpi per parte dei Turchi. Egli è dunque chiaro che il combattimento avvenne per motivi accidentali. Del resto, la battaglia di Navarino non fu del tutto dannosa ai Turchi, poichè se non si fosse combattuto, se essi avessero continuato ad eludere le richieste degli alleati, sarebbe stato ben difficile d' impedire alla Russia di prender sola ed al modo suo l'iniziativa della causa dei Greci. Essa non aveva che a passare il Pruth e ad invadere tutta la Turchia Europea.

Dopo il fatto di Navarino, i Greci s' impegnarono nelle imprese di Missolungi e di Scio. Il generale Church capitanò la prima, e allorchè si mosse per condurli a quella spedizione, grandi difficoltà dovette superare nell'attraversare, colle sue truppe, le pianure di Patrasso ingombre di numerosa cavalleria e infanteria dell' esercito d'Ibrahim, che in quel momento appunto era stato rinforzato da seimila uomini; ad onta di ciò egli potè eseguirne l' imbarco a Capo Papa e condurle a Dragomestre.

Il forte di Vassiladi, che per sì lungo tempo fu difeso dai Greci e costò tanto sangue agli Ottomani per impadronirsene, cadde dopo dieci giorni. Una bomba lanciata nel forte dalla flottiglia sotto gli ordini del capitano Hastings piombò, per singolar combinazione, nella polveriera e vi appiccò il fuoco. I Turchi ne rimasero così atterriti, che si arresero immediatamente. Ma questo fu il più gran vantaggio ottenuto dai Greci, i quali tosto incontrarono tali ostacoli da dover disperare d'una felice riuscita.

Quasi contemporaneamente si tentò l'impresa di Scio: alcune truppe greche vi sbarcarono su tre punti dell' isola. Essi poterono avvicinarsi tenendo la direzione del villaggio di Calimatia. Il pascià spedì al Sekif Emini qualche rinforzo per impedire lo sbarco, ma i Turchi dovettero ritirarsi. Cosicchè il 29 ottobre i Greci mossero contro la città. Le navi sbarcarono alcune ciurme in

vicinanza di essa, le quali respinsero i Turchi nel castello. La città fu occupata dai Greci, e si diede principio al saccheggio, onde gli abitanti si rifuggirono ne' consolati. Allora lord Cochrane comparve nel canale di Scio coll'*Ellade* e colla corvetta che aveva precedentemente presa ai nemici. Egli si avvicinò al castello, che fece fuoco contro di lui, e a cui rispose con soli due colpi, e si ancorò in rada. Poscia inalberò sull'albero maestro la bandiera inglese, sul trinchetto la francese, sull'artimone la russa, quindi la greca al sito solito, e al disotto di questa la turca, dando il saluto di ventun colpi di cannone.

Il 31 ottobre gli abitanti di Scio seppero che le truppe greche ascendevano a duemila uomini, fra cui settecento taktikos, tutti sotto il comando del colonnello Fabvier. Il viceconsole austriaco si rivolse a questo colonnello chiedendogli una salvaguardia, ma non ricevette alcuna risposta, e proseguirono così i disordini nella città ed il fuoco nel castello.

Il primo di novembre, il viceconsole replicò la domanda del giorno antecedente. Frattanto ciurme greche invasero quella residenza da ogni lato e la saccheggiarono. Allora comparvero le salvaguardie, ed i primati greci dichiararono in iscritto che loro rincresceva questo spiacevole accidente, scusabile però in tempo di guerra. Frattanto il colonnello Fabvier minacciò di far dare l'assalto alla casa del console inglese, perchè da essa erasi fatto fuoco contro alcuni de' suoi soldati. Il giorno 2 novembre i Greci innalzarono una batteria presso Psami, e cambiarono qualche colpo di cannone col castello. Alla sera l'*Ellade* e la corvetta misero alla vela ed abbandonarono il canale.

Dopo questi fatti le truppe greche si acquartierarono nelle case della città, e propriamente parlando ne presero possesso, per cui tutti gli abitanti si rifuggirono nelle campagne. Il 7 i Greci avevano terminato una batteria per otto mortai e quattro cannoni, e incominciarono il fuoco, al quale rispose il castello.

Il pascià fece mandare a picco due golette e due misticchi, che formavano la sua flottiglia, e ne raccolse l'equipaggio.

Fino all'11 i Greci avevano fatto centoventi prigionieri turchi, fra i quali Sekif Emini, e Kamber agà, con sessanta Alba-

nesi, che non potendo raggiungere il forte, si gettò nella torre di Armoliè, ove si difese. Tutti questi vantaggi de' Greci non potevano però produrre un gran risultato. perchè il castello era per molto tempo provveduto di viveri e di munizioni, cosicchè non v' era probabilità d' impadronirsene colla forza.

Ma una tale impresa. che i Greci avrebbero dovuto abbandonare spontaneamente, fu di tratto sospesa per volontà dei tre ammiragli accennata già in una nota del 24 ottobre. Il modo forte e deciso poi col quale gli ammiragli delle tre potenze parlarono alla nazione greca nella stessa nota, per riguardo alla libertà del commercio, produsse un salutare effetto, ed indusse il governo greco a pensar seriamente a' suoi veri interessi, ed a prendere disposizioni energiche per arrestare il corso di quei pirati, che con atti iniqui esponevano a grave rischio l'interesse e la salvezza di tutta la nazione. Infatti, una gran parte dei legni greci, sotto gli ordini di lord Cochrane, inseguirono alcuni dei noti pirati del Levante, e ne distrussero un buon numero. Lo stesso Cochrane, giunto presso le acque della Messenia, assalì la goletta del famoso corsaro Kukuzzi, e fermò sette persone dell'equipaggio, essendo riuscito agli altri di salvarsi a terra; e nel novembre, essendo stata presa un' urca olandese da un corsaro, mentre questo la conduceva verso i lidi di Maina, fu incontrata e liberata da lord Cochrane, il quale imbarcò sulla stessa urca incatenati due di quei corsari, per consegnarli alle autorità jonie.

Ma nel tempo che l' impresa di Missolungi seguiva lentamente, che quella di Scio erasi sospesa, che un'altra di Volo era andata per la peggio, la nazione greca non dava ad esse importanza nessuna, perchè d' altro non era preoccupata che dell'arrivo del presidente Capodistria, il quale, secondo le speranze universali, doveva dar pace e ordine perpetuo alle cose degli Elleni. Ma prima di vedere quel celebre personaggio, *parte massima* della storia della Grecia moderna, a collocarsi sulla sedia presidenziale, rianderemo tutti i fatti principali della sua vita antecedente.

III

Giovanni Capodistria nacque a Corfù nell'anno 1776, d'una famiglia jonia inscritta nel libro d'oro. Allevato all'ombra dello stendardo di San Marco, egli ricevette un' educazione da nobile jonio al pari de' suoi quattro fratelli. Impedito di abbracciare come suddito jonio la carriera militare, e dovendo scegliere tra la giurisprudenza e la medicina, s' appigliò alla seconda, che studiò all' università di Padova, per obbedire come suddito jonio al decreto del senato veneto. Compiuti gli studi, ritornò in patria; stabilitosi a Corfù, che di quel tempo era in potere de' Francesi, divise colle nobili famiglie l'odio contro i conquistatori dell' Italia, coi quali pareva che il resto della popolazione avesse accordo. Allorchè le armi riunite della Turchia e della Russia ebbero occupato il territorio settinsulare, scoppiarono a Corfù gravi disordini. I nobili e i loro clienti volevano che si ritornasse alle forme di governo aristocratico, che loro avevano assicurato la preponderanza sotto il regime veneziano. Ma il popolo vi si oppose gagliardamente, e trovò l'appoggio così dei Turchi come dei Russi. Se non che gli sforzi del partito aristocratico furono così efficaci che trionfarono. Il conte Anton-Maria Capodistria, aristocratico caparbio e operoso, mise in vigore una costituzione foggiata su quella di Ragusi; e la Russia, volteggiatrice obliqua, credendo che la violenza di questa reazione avrebbe presto ritornato ogni cosa allo stato di prima, pensò di dargli mano. Abbandonò pertanto la fazione democratica, e nel marzo del 1800 segnò una convenzione che assicurava l'indipendenza della repubblica. Egli è in questo modo che Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, Paxos e Cerigo furono la prima parte della Grecia che abbia ricuperata la propria indipendenza. Capi dell' aristocrazia vittoriosa, i Capodistria trionfarono; e tutto pareva dover continuare per qualche tempo almeno, quando la Russia, approfittando della guerra che stava

per iscoppiare tra lei e la Turchia, mandò dodicimila uomini nelle isole, di cui si dichiarò la sola protettrice, concedendo una nuova costituzione, che accordava ai democratici di prender parte al governo dello Stato. I Capodistria allora, contro l'aspettazione generale, invece di seguire la vinta fazione, pensarono al proprio vantaggio, e s'aggiunsero, con apparenza d'entusiasmo, al novello ordine di cose, e Giovanni, il futuro presidente della Grecia, cominciò la sua carriera politica come segretario di Stato del governo jonio. Aveva allora ventisette anni. I suoi amici vantarono il talento ch'egli seppe spiegare in quest'occasione; ma per verità la condizione in cui trovavasi la repubblica settinsulare non poteva dar molte occasioni di figurare ad un uomo di Stato. Bensì il giovane Capodistria non si stette colle mani in mano, e seppe trarre profitto delle relazioni in cui si trovò cogli agenti pubblici o segreti che la Russia mandava nelle isole e sulle coste dell'Albania. Si legò per tal modo con un certo Ignazio, prete epirota, che perseguitato da Alì pascià, erasi rifuggito a Corfù. Questo vescovo fece conoscere a Capodistria i capi dei Clefti e degli armatoli greci, i quali, perseguitati dai pascià, si rifuggivano a Corfù, disposti a tutto soffrire piuttosto che rinunciare alla loro rozza libertà ed alla speranza di scacciare un qualche giorno i musulmani. Fu da essi che Capodistria ricevette per la prima volta l'approvazione di quelle audaci speranze che di quel tempo non parevano potersi tradurre in atto.

Frequenti sommosse parziali avrebbero dovuto allora mettere i Turchi in sull'avviso, segnatamente l'insurrezione della Morea avvenuta nel 1770. Ma la cieca indolenza dei Turchi era tale, che persino negli anni 1818 e 1819 si cantavano impunentemente per le contrade di Costantinopoli i canti patriottici di Riga il creatore della prima *Eteria*. Quando nel 1806 si venne formando una seconda eteria, molti dei capitani romeliotti che vi appartenevano, essendone mediatore il vescovo Ignazio, conobbero allora Giovanni Capodistria. Ma egli non potè entrare affatto nella loro confidenza, perchè, per quanto i suoi modi fossero attraenti, già si sospettava ch'egli avesse troppo attacca-

mento per la Russia, e tanto era ciò vero che allorquando, per la pace di Tilsit, i Francesi tornarono nelle isole Jonie, egli rifiutò l'invito di continuare a servire il proprio paese, e accettando invece l'oro della Russia, s'imbarcò su d'un vascello di quella nazione. Fu questa la cagione per cui, quando Capodistria passò per l'Italia, il capo degli eteristi che vi stanziavano non volle ammetterlo fra gli adepti.

Arrivato a Pietroburgo, Capodistria fu immediatamente introdotto nella diplomazia russa. Ma tutti i posti erano occupati, e non si potè impiegarlo che in qualità di semplice attaccato al collegio degli affari esteri, dove, ad onta dell'amicizia di Romanzoff, cancelliere dell'impero, rimase due anni confuso nella folla in una inazione doppiamente penosa alla sua ambizione ed alla sua attività. Egli sollecitò allora d'essere inviato agli Stati Uniti, ma per sua ventura fu spedito invece a Vienna. Ma nemmeno in tale impiego il conte ebbe ad occupare la sua attività, chè di null'altro lo s'incaricò che di stendere alcune memorie intorno a varie cose relative all'Oriente, e segnatamente ai cristiani che stanziano in quelle regioni. Soltanto nell'anno 1812 potè finalmente il Capodistria prendere una parte attiva negli affari. L'ammiraglio Tchitchagoff, innalzato al comando dell'armata d'osservazione del Danubio, aveva bisogno d'un uomo abile per condurre sotto a' propri ordini i negoziati che gl'imponeva officialmente il ministero imperiale e gl'intrighi tenebrosi di cui lo s'incaricava in segreto. Egli pensò a Capodistria, e lo domandò a Romanzoff, che ordinò tosto al conte di lasciar Vienna e recarsi a Bukarest. Sollecitando l'alleanza armata della Turchia, i suoi sforzi dovevano mirare ad unire alla Russia i principati di Moldavia e di Valacchia e a sollevare i Serbi. Il suo amico Ignazio, ch'era diventato arcivescovo di Bukarest, secondò i suoi sforzi, che però riuscirono a vuoto, perchè il corpo militare a cui egli era attaccato fu riunito all'esercito d'operazione da spedirsi contro i Francesi. Allorquando passò sotto gli ordini del generale Barclay de Tolly, egli fu raccomandato a questo nuovo capo dall'ammiraglio Tchitchagoff, che rese giustizia al merito del giovane diplomatico.

Da quel momento egli prese parte alle campagne del 1812 e 1813, redigendo proclami, scrivendo le corrispondenze, e inviando le notizie della guerra a Vienna ed a Costantinopoli. Giunto dopo la battaglia di Lipsia a Francoforte, dove trovavasi l'imperatore Alessandro, e presentatogli dal generale Barclay come un uomo i cui talenti dovevano inspirare ogni confidenza, fu spedito nella Svizzera in qualità d'agente segreto, avendo per compagno in questa missione il cavaliere di Lebzeltern, deputato dell'Austria. L'incarico che loro era stato affidato non era altro che di studiare e dirigere ad un bisogno lo spirito pubblico, di renderlo favorevole agli alleati, non per altro che per ottenere dalla Dieta una stretta neutralità. Le difficoltà erano molte, ma Capodistria, abituato alle agitazioni febbrili del suo paese, non poteva venire più opportuno, e seppe così bene condursi col potere centrale, che ottenne formale promessa di neutralità, facendosi alla sua volta mallevadore, che il territorio svizzero sarebbe stato rispettato dagli alleati. Se non che dopo che tutto fu conchiuso, il suo collega ricevette un dispaccio, in cui si dichiarava, che i re alleati domandavano il passo per le loro truppe attraverso i paesi della Confederazione. Era un colpo inaspettato per Capodistria, costretto a violare la fede appena giurata, ma il suo collega insisteva sulla necessità di adempire alla lettera del dispaccio, e Capodistria, quantunque non avesse ordini dalla sua corte, non volendo far sospettare che vi fosse mancanza d'armonia tra le potenze, accettò la solidarietà e firmò la nota dell'agente austriaco. Tosto che Schwartzenberg ebbe passato il Reno, Capodistria ritornò presso l'imperatore per dar conto del proprio operato. Alessandro si congratulò secolui del suo felice ardimento, e per dargli un attestato della sua piena soddisfazione, lo spedì di bel nuovo in Isvizzera, non già come agente segreto, sibbene col titolo d'ambasciatore. Richiamato di là fu spedito a Parigi. Capodistria arrivò in quella città quando il trattato il Fontainebleau era già sottoscritto; in quell'occasione ebbe la franchezza di biasimare altamente gli articoli del trattato, libertà d'opinione che fu grandemente apprezzata da Alessandro, il quale lo insignì dell'ordine di San Wladimiro, e lo rimandò tosto ad occupare il

suo posto nella Svizzera. Ma la caduta di Napoleone aveva tratto seco la caduta d'un altro ente non conosciuto che dagli adepti. Vogliamo dire la seconda *eteria* della Grecia. Dal 1806 essa aveva fatta grandi passi; l'impero francese le aveva promesso il suo appoggio, e allorquando gli alleati entrarono in Parigi, venticinquemila fucili mandati a Corfù dovevano esser posti nelle mani della popolazione greca per essere sostenuta dall'esercito francese.

S'apriva allora il congresso di Vienna, e Alessandro volle in questa circostanza valersi dell'abilità del suo ministro di Svizzera, e Capodistria, aggiunto a Razomowski ed al cancelliere Hardenberg, ebbe una nuova occasione di rendere all'imperatore di Russia importanti servigi. Egli ebbe parte così al nuovo ordinamento dell'Europa, e allorquando Napoleone cadde a Waterloo, il talento del conte era così apprezzato, che Alessandro non esitò a nominarlo suo plenipotenziario nei nuovi negoziati che dovevano aprirsi in Francia.

Fra gli atti in cui ebbe gran parte l'influenza di Capodistria convien mettere la cessione fatta all'Inghilterra del protettorato delle isole Jonie. Cosa di cui il conte s'applaudiva altamente, pensando che il protettorato della nazione industriale per eccellenza non poteva meglio convenire che ad un popolo il quale non viveva che di commercio.

Di questo tempo fu innalzato al grado di segretario di Stato, per quanto si fosse mostrato contrario alla santa alleanza. Così il diplomatico, fatto ministro, fu incaricato personalmente dell'amministrazione della Bessarabia, e della corrispondenza col regno di Polonia.

La sua influenza ingrandiva così di giorno in giorno, ma per non irritare la gelosia della nobiltà russa, egli viveva una vita modestissima; non portava nessun titolo. Non era nulla, e tuttavia moveva ogni cosa. Anche al congresso di Vienna, dove la sua influenza fu grandissima, egli non aveva assunto alcun titolo ufficiale, e non fu che a Parigi e negli affari della Svizzera che il suo nome fu visto negli atti diplomatici.

Tuttavia egli fece parte dell'assemblea d'Aquisgrana, regolò le differenze insorte tra la Svezia e la Danimarca a proposito del

debito nazionale di Norvegia, e seppe affatto solo por fine alle contestazioni di cui il ducato di Baden era l'oggetto, allorquando la Baviera e l'Austria volevano disputarsene i frammenti. Ma il periodo più importante della vita politica della Grecia comincia cogli affari d'Oriente. Nel 1816 s'era formata una terza eteria. La seconda eteria, che aveva riposte le sue speranze in Napoleone, s'era formata in Italia; la terza eteria pose la sua sede in Pietroburgo, dove sperava appoggiarsi ad Alessandro. Riga, per piacere ai demagoghi francesi, non aveva parlato che di libertà; la seconda eteria, sotto l'influenza napoleonica, voleva ricostruire l'impero d'Oriente; la terza, piegandosi alle idee dello czar, si propose di sostenere gl'interessi della religione ortodossa. La terza eteria pertanto assunse l'aspetto d'una crociata, e Capodistria si trovò in certo qual modo alla testa di essa. Quando si conchiuse il congresso d'Aquisgrana, Capodistria, sotto pretesto di salute, si assentò da Pietroburgo per recarsi a Corfù. Gli antichi capi dei Clefti, che lo avevano già conosciuto prima, i nuovi capitani che si erano innalzati durante la sua assenza, accorsero intorno a lui. In queste riunioni si trattò dei mezzi di rendere più consistente e forte l'ordinamento dell'eteria e dei soccorsi che avrebbe dovuto fornirgli la Russia. Ma l'Inglese Maitland, l'alto commissario delle isole, e quello stesso che aveva venduto Parga, prendeva sospetto della condotta misteriosa di Capodistria, e non fu tranquillo se non allorquando il ministro di Russia ebbe lasciate le isole. Da Corfù egli passò allora a Venezia, e correndo il mese di giugno, si recò alle acque di Recoaro, dove si trovò di nuovo coll'arcivescovo Ignazio, che, avendo lasciato Bukarest, erasi ritirato in Italia. Dall'Italia partì per la Francia, e dopo essersi trattenuto un mese a Parigi, si recò a Londra per parlare, come corse allora la voce, in favore delle isole Jonie. Da Londra nel 1819 passò con sollecitudine a Varsavia, dove lo czar erasi recato in persona per presiedere alla dieta di Polonia.

Questo lungo e rapido viaggio di Capodistria eccitò la curiosità dell'Europa. Ciascun partito lo interpretava a propria voglia; gli uni credevano che il conte fosse un appoggio incrollabile

delle idee assolutiste; gli altri lo sospettavano un alleato segreto del carbonarismo. Ma egli, dopo che il congresso di Troppau, fu trasferito a Lubiana, e che la rivoluzione di Napoli fu compressa, si dichiarò apertamente il difensore delle idee costituzionali; e quando insorse il Piemonte, tentò ogni sforzo a vantaggio di esso, e in mezzo a tante vicende non perdeva mai di vista il vantaggio degli eteristi. Essendo essi assai numerosi nell'Epiro, erano riusciti ad ottenere da Alì pascià la creazione d'un corpo di truppe disciplinate all'europea.

Son noti i fatti del 1820 quando Mahmoud mandò le sue truppe contro il vassallo, e questi fu costretto a chiudersi coi propri tesori nella fortezza di Giannina. Allora i principali eteristi si riunirono per eleggersi un capo. La deliberazione fu lunga: nel nuovo capo si richiedeva una posizione influente, una riputazione illibata, una capacità provata, una devozione a tutte prove. Due uomini soltanto parvero riunire queste qualità: il conte Capodistria e il principe Ipsilanti. Ma avendo il primo respinte le offerte degl'inviati e biasimata altamente la risoluzione che avevano presa, e dichiarato di non voler più da quel momento nè appartenere nè servire all'eteria, il potere fu dato al principe Ispilanti che tosto si recò in Moldavia e fece quello che tutti sanno.

In quel tempo tre de' principali eteristi dell'Epiro concepirono il disegno di far concorrere alla liberazione della Grecia il vecchio Alì, che ancora era assediato in Giannina da sessantamila Turchi comandati da Ismail pascià, ma questi sospettò il tradimento, e il disegno si dovette abbandonare.

Quando questi fatti vennero a notizia dei plenipotenziari di Lubiana, si accusò la Russia d'aver fomentato lo spirito di rivolta. Lo czar disapprovò Ipsilanti, e tutti gli organi della sua politica prodigarono invettive e rimproveri agli insorti. In quanto a Capodistria, non mancò di lagnarsi anch'esso altamente, e per soprappiù scrisse egli medesimo l'atto ufficiale con cui, per soddisfare alle potenze, si disapprovava il generale Ipsilanti.

Nel medesimo tempo però Capodistria parlò in favore della Grecia alle potenze stesse, dopo aver supplicato la Porta, a nome del-

l'umanità, di por fine a'massacri. Se non che la posizione del conte si faceva sempre più difficile, perchè i Greci si lamentavano della politica ambidestra della Russia, e imprecavano all'opera del suo compatriotta ministro di lei. Fu allora ch'egli si ritirò improvvisamente dagli affari, sacrificando il presente all'avvenire.

Correva l'anno 1822; Capodistria, ridottosi a Ginevra, teneva continua corrispondenza coll'imperatore Alessandro e coi Greci, dei quali il congresso di Verona non erasi presa cura nessuna, e scriveva in loro favore a tutti i personaggi più eminenti, e con tutte le dimostrazioni si professava amico devoto della Grecia.

Nè le sue cure tornarono sempre vane. Dopo che le potenze europee ebbero più volte rifiutato d'occuparsi della Grecia, adducendo il pretesto che non meritava l'indipendenza una nazione che viveva di pirateria, ed era in preda ad ogni sorta di disordini, consentirono finalmente di dare un pensiero anche a lei. La Russia e l'Inghilterra furono le prime a darne l'esempio. La Grecia chiese il protettorato a quest'ultima, che non l'accettò; ma dopo molto aspettare, ebbe luogo l'intervento regolare delle tre potenze, come già abbiamo veduto.

Medesimamente abbiam veduto come i Greci che si sentivano affievoliti l'un giorno più dell'altro, prendessero alla fine una risoluzione energica, e l'assemblea nazionale riunita a Trözen decidesse di concentrare l'autorità nelle mani d'un uomo solo, ed eleggesse finalmente a proprio presidente il conte Capodistria, facendo tacere le ripugnanze di moltissimi. Questo risultato essendo stato preveduto, venne anche annunciato al conte, il quale, pur facendo le viste di non ne saper nulla, lasciò incontanente Ginevra e si mise in viaggio pel Nord.

Egli si trovava a Berlino quando gli giunse la notizia del decreto dell'assemblea di Trözen, ed ebbe a dire in quell'occasione di non poter concepire come si fosse potuto pensare a lui, e, a questo proposito, scrisse a tutti i suoi corrispondenti che: costretto dal bisogno d'essere utile, e non avendo a cuore che il bene dell'umanità e dei Greci, egli faceva violenza a sè stesso e consentiva ad essere eletto. Ringraziando però l'assemblea

nazionale greca di averlo voluto scegliere, le dichiarò che non poteva risolversi ancora ad accettare o a rifiutare prima che il popolo greco non si dichiarasse alla sua volta contento d'accettare alcune sue proposizioni. Ma il conte sapeva troppo bene che le sue proposizioni dovevano somigliare a decreti, e che la nazione greca, a quel punto, avrebbe ciecamente subita ogni sua volontà.

Dopo di ciò recossi a Pietroburgo, dove Nicolò lo accolse con ogni maniera di favori, e gli diede quelle istruzioni che il conte sapeva a memoria. Colà ricevette il decreto d'elezione, onde rispose in questi termini al presidente dell'assemblea nazionale greca:

« Nel momento in cui mi disponeva a partir da Pietroburgo, ricevetti due decreti, uno dei quali mi pone alla testa del governo della Grecia, e l'altro m'investe della facoltà di contrarre un imprestito. Io aveva già ricevute luminose testimonianze della fiducia che ha riposta in me la nazione greca, nè mi farò a ridire quanto sieno ardenti i miei voti, onde il Signore dia a voi ed a me la forza di ottenere un felice risultato dei lunghi e sanguinosi sacrifici ai quali la Grecia si è sottoposta, ed ai quali tuttora si espone per la sua restaurazione. Per ora mi limiterò soltanto ad informarvi di quel poco che fino al presente ho potuto fare.

« Risaputa la catastrofe d'Atene e le strettezze del governo temporario della Grecia, mandai per risposta al mio fratello il resto de' miei modici avanzi, impegnandolo a prender parte all'imprestito, ed incaricandolo di passare intanto al governo temporario duemila sterline ch'io aveva messe a sua disposizione. Nel tempo stesso ho scongiurato tutti i Greci che posseggono beni in paese straniero di seguir quest'esempio e di darvi qualche soccorso.

« Questi passi non tornarono affatto inutili, ed il governo temporario si troverà perciò in grado di riparare pel momento a' suoi più urgenti bisogni. Dico pel momento, perchè mi lusingo che, coll'aiuto d'Iddio e colla vostra saggezza, la nazione greca riceverà ben presto una più potente assistenza.

« Nello stato presente delle cose, quest'assistenza, per divenir vitale, deve avere un doppio scopo. Essa deve togliere la Grecia dal suo fatale isolamento e porla in contatto colle potenze europee; e deve procurarle i mezzi di esistere e di difendersi finchè il suo governo possa porre qualche ordine negli affari interni della nazione, ond'essa trovi in sè stessa le necessarie risorse.

« Io mi sono occupato in questi due grandi oggetti, e continuerò ad occuparmene recandomi in mezzo a voi dopo esser passato da Parigi. Se il cielo continua, come ha fatto finora, a benedire i miei sforzi, spero che potrò recarvi qualche consolazione, e che la nazione greca non mi negherà le facoltà che le domanderò per regolare, esercitando legalmente gli onorevoli uffizi a cui mi destina, tutti gli accomodamenti necessari colle corti intervenute in suo favore.

« Siccome da un giorno all'altro può decidersi per la Grecia la gran questione della vita o della morte, io non perderò un istante. I vostri futuri destini sono, non v'ha dubbio, nelle mani dell'Onnipossente; è certo però che dipende anche da voi il rendervi questi destini propizii; e tali certamente saranno, se, fedeli ai principii della nostra religione, voi vi occuperete unanimemente e di buona fede nella grand'opera della salvezza comune, gli uni portando le armi non solamente con devozione e coraggio, ma ben anco con un'intera subordinazione agli ordini dei capi; gli altri amministrando il paese pel paese, e non in favore o contro di tale o tal altro individuo, o di particolari interessi. Abbandono, o signori, alla vostra saggezza ed al vostro patriottismo la cura di considerare l'immensa responsabilità che pesa sopra di voi. Ambisco all'onore di partecipare a questa responsabilità, ma non potrò farlo che allorquando voi mi avrete ascoltato, e che avrò da voi ottenuta quella fiducia che ora ho bisogno d'inspirarvi. »

Fermatosi pochi giorni alla corte dello czar, si mise tosto in viaggio per Londra, dove, come fu giunto, parve si desse corpo ed anima a propugnare la causa de' Greci. Riaccese l'ardore de' comitati filellenici, diede splendide promesse a' fautori della

causa, e tenendosi in continua corrispondenza colla nazione greca, le rialzò quel coraggio che pareva aver smarrito. Avendo ricevuto facoltà dall'assemblea di contrattare un prestito, disse a tutti e scrisse a tutti, ch'egli era vicino a conchiuderlo, e che il danaro, il primo elemento per cui sta una nazione, non sarebbe mai più mancato. Fece intendere ancora ch'egli sarebbe sbarcato con munizioni di guerra e con altri importanti soccorsi, e che, dietro l'assenso delle tre potenze, si sarebbero levati in Germania e nella Svizzera tremila uomini perchè venissero a rinforzare l'esercito greco. Non è a dire con quale entusiasmo sentisse la Grecia tutte queste notizie, e fu veramente un giorno di festa, quando si seppe che il proprio presidente era stato bene accolto a Parigi dai ministri e dal re. Non sembra però che il presidente avesse per la Grecia quella stima e quell'amore che la stessa, in quel momento almeno, aveva per lui. Andava anzi dicendo, ch'egli solo poteva far cessare la pirateria e introdurre la civiltà in un paese barbaro, e non faceva mistero del disprezzo che nutriva per i capi della nazione.

Questa intanto aspettava con impazienza il suo arrivo, e non sapeva comprendere la cagione di un sì lungo ritardo. Finalmente il conte Capodistria s'imbarcò per la Grecia, ma solo e senza il danaro promesso e senza i tremila soldati, sui quali tanto si contava. Il *Warspite* doveva sbarcarlo ad Egina, residenza del governo, ma una tempesta lo portò invece a Nauplia, città che precisamente in quel punto era in preda al tumulto di cui ci siam già occupati. Un tale tumulto, di cui egli poteva essere testimonio, fece su di lui la più viva impressione, e abbastanza disgustato dal primo colpo d'occhio gettato sugli affari interni della Grecia, fece vela per Egina dove arrivò il 12 gennaio dell'anno 1828.

In quel giorno la commissione governativa pubblicò il seguente proclama:

« È giunto, a seconda del desiderio generale, S. E. il governatore della Grecia nella sede temporaria del governo; e noi, a tenore dell'articolo 9.° del decreto dell'assemblea nazionale, deponendo oggi il grave peso della direzione degli affari, stimiamo

nostro indispensabile dovere di ringraziare, riconoscenti, la nazione che ci reputò degni della sua fiducia. Crediamo di aver soddisfatto ai nostri doveri, per quanto le nostre forze, gli affari e le circostanze ce lo hanno permesso; e se le cose non riuscirono come conveniva, non si attribuisca ciò a mancanza di zelo, ma alla nostra debolezza e alla stessa difficile posizione degli affari. Noi godiamo di rimettere le redini del governo nelle mani di un personaggio rispettabile per la sua virtù e le sue prerogative, esperto degli affari, e tale, in una parola, da poter solo condurre la nazione al godimento dei beni dell'indipendenza, acquistata a prezzo di tanto sangue. Greci, non è superfluo il ricordarvi che se un tempo era necessaria l'ubbidienza alle leggi del governo, ella si rende oggi rigorosamente indispensabile; conviene che raddoppiamo d'ardore e di zelo affinchè, guidati da sì assennato ed esperto personaggio, possiamo finalmente toccare i frutti dei nostri sette anni di lotta. »

Il nuovo governatore, dal lato suo, si volse ai Greci col seguente manifesto:

« Eccomi finalmente in mezzo a voi, e rendo per questo grazie all'Altissimo. L'effusione di cuore colla quale mi avete accolto, e le prove di fiducia che vi compiacete di darmi, penetrano profondamente l'animo mio, e non vedo il momento di dimostrarvi tutta la mia devozione e la mia gratitudine. Locchè vedrete, io spero, subito che i vostri rappresentanti, legalmente costituiti nell'Assemblea nazionale, conosceranno le comunicazioni che ad essi devo fare. Allora potrete assicurarvi che i miei viaggi, del pari che i miei sforzi, fin dal mese di maggio, aveano per unico e particolare scopo il togliere la nostra diletta patria alla funesta isolata situazione, nella quale si trova tuttora, di costituirla in modo da godere senza indugio i beni che le promette il primo paragrafo dell'articolo addizionale del trattato di Londra 6 luglio dell'anno scorso, e di provvederla ancora di alcuni mezzi pecuniari da parte di tutte indistintamente le potenze che sottoscrissero il detto trattato. Gli onori ch'esse resero alla vostra bandiera e l'inaugurazione del nuovo governo, v'incoraggeranno a credere, insieme con me, che se lo scopo

preaccennato non ha avuto per anco effetto, lo avrà dal momento in cui il governo interno, convalidato solidamente per mezzo delle leggi, potrà salvarsi dall'orribile anarchia, e guidarvi così grado grado al progresso della vostra nazionale e politica rigenerazione. Allora solamente potrete dare ai monarchi alleati quelle guarentige che sono per essi indispensabili, onde non esitino più a dar pieno effetto a quelle mire che già produssero il trattato del 6 luglio, e la per sempre memorabile giornata del 20 ottobre. Prima di questo non avete il diritto di sperare i soccorsi che ho invocato per voi, nè alcun altro concorso, perchè possiate trovare i mezzi di ricondurre il buon ordine interno e di conservare la vostra riputazione all'estero. Tali cose volgendo nella mente, sono compreso da viva afflizione, perchè la nazionale assemblea di Trözen non abbia fornito al corpo legislativo sufficienti forze, onde egli avesse l'autorità di sancire le disposizioni che la comune salvezza rende per urgente necessità indispensabili. Una nuova assemblea nazionale non può raccogliersi prima del mese di aprile. Ma in questo frattempo la presente critica situazione, continuando così, può annientare tutte le vostre speranze, e privarvi de' frutti dei vostri immensi sacrifizii per la sacra lotta che avete con tanto valore e costanza sostenuta. Persuaso della vostra viva impazienza colla quale desiderate di cogliere i frutti di quei sacrifizi, e di corrispondere all'aspettazione delle potenze alleate e di tutte le nazioni cristiane ed incivilite, risolvo di provvedervi di quel solo mezzo che ho per questo scopo, convocando l'assemblea nazionale pel mese d'aprile, e fino a che siasi raccolta, adottando un sistema di governo temporario fondato sopra le basi degli atti di Epidauro, di Astro e di Trözen. Non ho aderito tuttavia a questo sistema se non dopo aver udita l'opinione del corpo legislativo e di coloro che fra voi posseggono più d'ogni altro i lumi dell'esperienza; nè io lo metto in esecuzione senza la cooperazione degli uni e degli altri, e specialmente di quelli, che dai suffragi delle province dello Stato furono promossi al grado onorifico di primo magistrato o di rappresentante della nazione. Comunicando con me, saranno partecipi degli sforzi e della mia responsabilità. Intorno

a ciò giudicherà poi l'assemblea nazionale. Tutta quanta la mia vita, la carriera pubblica che ho trascorsa per più di trent'anni, e la benevolenza che quindi ho goduta in molti luoghi dell'Europa, vi annunziano che il solo scopo di questa mia risoluzione si è che vi collochiate finalmente sotto l'egida delle leggi, e vi preserviate dalle funeste conseguenze d'un governo arbitrario. »

Ma se queste cose diceva nei proclami a stampa, il primo suo discorso ch'egli fece ai membri dell'assemblea, ai capi e ai primati che vennero a prenderlo quando scese a terra, non fu altro che una professione assoluta delle sue simpatie russe, con gran maraviglia di tutti. Al cospetto di più di sessanta persone egli affermò che non era dalla Francia e dall'Inghilterra che bisognava attendere soccorsi reali, ma soltanto dalla generosa e potente Russia, dichiarazione affatto inutile e imprudente.

E ciò che produsse maggior stupore e cominciò troppo presto a provocare qualche celata, ma ostinata opposizione, si fu il non aver egli voluto giurare, nell'istante della sua installazione, il mantenimento dell'indipendenza ellenica, giusta la costituzione di Trözen. Egli rifiutò col pretesto che non poteva promettere di mantenere uno stato di cose che ancora non esisteva, e che perciò aspettava l'assenso delle potenze europee. In quell'occasione esponendo le sue idee di governo, dichiarò che il potere doveva risiedere in lui solo sino alla convocazione dell'assemblea nazionale, ch'egli, col proclama surriferito, aveva promesso di riunire per il prossimo aprile. Intanto, con decreto del 18 di gennaio pubblicò il sistema del nuovo governo temporario.

Il detto sistema fu compreso nei seguenti articoli:

1.° Un consiglio composto di ventisette membri, chiamato Panellenio, partecipa assieme col governatore della Grecia ai lavori ed alla responsabilità del governo fino alla convocazione dell'assemblea nazionale che si raccoglierà dentro il mese d'aprile del 1828.

2.° Il Panellenio è diviso in tre sezioni: la prima ha per oggetto l'economia; la seconda, il governo delle cose interne in tutti i loro rami; la terza, la forza armata di terra e di mare.

3.° Ogni sezione è presieduta da uno dei suoi membri chiamato Provulo. Altri due membri sono incaricati in ogni sezione di stendere i suoi atti, ed hanno il titolo di primo e secondo segretario.

4.° Il Provulo della sezione Economica, assieme coi Provuli delle altre due sezioni, presiede il Panellenio nelle sue generali sedute. Il segretario poi della sezione che promuove gli affari, dei quali si occupa il Panellenio, compie l'ufficio di segretario di questa assemblea.

5.° Un regolamento determina specificatamente l'ordinamento del Panellenio, come anche delle sue sezioni, e prescrivonsi le loro rispettive attribuzioni.

6.° L'assemblea legislativa e la commissione vicegovernativa, la quale cessò già dal suo ufficio, rimettono ai tre Provuli ed ai tre primi segretari del Panellenio i loro archivi, e tutte le informazioni che si riferiscono all'incarico, che queste due autorità disimpegnarono dal mese di maggio sino ad oggi.

7.° I decreti del governatore della Grecia saranno desunti dai rapporti scritti dal Panellenio, o dalle sue sezioni, secondo che il soggetto del decreto è promosso dal governo o dalla legislazione.

8.° I decreti sono governativi se gli atti dell'assemblea di Trözen provvidero intorno ad essi, cosicchè non si tratti d'altro che dell'eseguimento della legge. Sono poi legislativi quando la legge non provvide intorno ad essi. Questi decreti si fanno giusta i rapporti del Panellenio; gli altri giusta quelli delle sezioni.

9.° Il governatore della Grecia ha presso di sè un segretario generale col titolo di segretario di Stato, il quale si sottoscrive nei decreti, e nelle corrispondenze.

10.° Saranno stabilite commissioni speciali fuori del seno del Panellenio, secondo che lo richiedono i bisogni del governo, e le operazioni, che è urgente di preparar prima dell'assemblea nazionale.

A presidenti delle tre sezioni nominò Mauromicali, Zaimi e Conduriotti. Dopo di che la camera legislativa fu disciolta,

la costituzione di Trözen si ridusse a lettera morta, e la Grecia ebbe nel presidente Capodistria un padrone assoluto.

La prima cosa di cui si occupò il presidente, dopo aver costituito il suo consiglio, fu la distruzione della pirateria. A tal fine fu spedito Maurocordato a Carabusa in Candia, che era il suo centro principale. Nello stesso tempo una divisione navale, sotto gli ordini di sir Thomas Staines, comandante la nave inglese l'*Iside*, dopo le comunicazioni avute con Capodistria, si recò al porto di Carabusa, e stabilitovi il più stretto blocco, furono requisiti tanto i legni pirati quanto i loro capi e direttori, sei dei quali più generalmente noti per malvagità, erano quivi ricoverati. Il consiglio componente il governo locale di Carabusa, benchè si mostrasse pronto ad obbedire agli ordini del governatore della Grecia ed alle domande di sir Thomas Staines, pure negava di sapere ove si trovassero i detti capi pirati, e in questa negativa ostinatamente persisteva, nel mentre sapevasi di certo trovarsi essi entro la fortezza. Allora i legni degli alleati continuarono strettamente il blocco dell'isola, facendo di notte girare continuamente le loro lance per togliere ogni comunicazione con quella di Candia. Il consiglio di Carabusa, ridotto per tal modo alle strette, fu costretto di cedere, e sir Thomas Staines diede allora le più energiche disposizioni onde avere nelle mani i delinquenti. Questi tentarono ogni mezzo per fuggire, ma furono alla fine rinvenuti e presi. Papà Gregorio fu colto travestito da donna e rasa la barba; due s'erano tagliati i mustacchi, ed un altro s'era calato giù dalle mura della fortezza per fuggire. Il 29 febbraio, levato il blocco, la fortezza venne presidiata con cento soldati di marina inglese e francese, e sessanta Greci della truppa spedita dal nuovo governatore di Carabusa.

Per meglio reprimere la pirateria sarebbe stato necessario distruggere il luogo ove annidavasi; a tal fine le divisioni alleate eransi quivi dirette nel caso avessero trovata ostinata resistenza; ma piuttosto si pensò di stabilire tra il governo greco, per mezzo di Maurocordato speditovi colà da Capodistria, ed il comandante della divisione navale degli alleati, alcune condizioni as-

solutamente necessarie per condurre i rei al meritato castigo, ed impedire in seguito la rinnovazione di tali iniquità. E il forte, per la protezione del quale si commettevano tante scelleratezze, fu risparmiato colle seguenti condizioni: che gl'implicati in decisi atti di pirateria si dovessero consegnare per essere sottoposti a giudizio; che si consegnassero o distruggessero tutti i legni dei pirati residenti a Carabusa; che si restituissero le merci colà esistenti o dovunque si rinvenissero, unitamente al prodotto di tali rapine; che tutta l'antica guarnigione sgombrasse la fortezza, e venisse sostituita da quella condotta dal nuovo governatore, il quale ne prenderebbe intero ed esclusivo possesso, onde essere garante che più non si commetterebbero atti di pirateria. Così, per merito di Maurocordato e degli alleati, la pirateria fu distrutta, e di ciò si diede tutto il vanto al presidente.

Esso continuava intanto a pubblicar decreti. Con uno istituì un consiglio di guerra, le cui attribuzioni dovevano consistere nel riscontro da farsi secondo gli atti che avrebbe comunicati il presidente sulle cose relative alle operazioni della guerra ed agli affari militari. Membri di questo consiglio, al quale aveva a presiedere lo stesso Capodistria, dovevano essere i due comandanti, quello di mare e quello di terra, ai quali dovevansi aggiungere quanti generali ed ammiragli greci il presidente avrebbe creduto opportuno chiamarvi. In un secondo decreto ordinò l'istituzione d'un consiglio di ministri, il quale doveva occuparsi degli affari esteri, di quelli del commercio, della navigazione, e di tutti gli altri che il presidente avrebbe assegnati, e che il consiglio doveva trattare sotto l'immediata direzione di lui. Con un terzo decreto istituì una commissione ecclesiastica, che doveva informare il governo sullo stato e sui bisogni della Chiesa. Diede inoltre determinazioni sull'ordinamento del Panellenio, sul modo con cui si dovevano trattare gli affari, suii giorni di lavoro, sull'orario; stabilì per ultimo la modula del giuramento che dovevano prestare tanto il presidente quanto membri del Panellenio.

Il giuramento del presidente era così concepito: « In nome della

santissima ed indivisibile Trinità giuro di adempiere, sulle basi delle deliberazioni prese in Epidauro, Astros e Trözen, i doveri fidatimi dalla nazione. Giuro di adempierli sino alla convocazione dell'assemblea nazionale, in conformità del regolamento stabilito allorchè s'istituì il governo temporario, mentre io non ho altro scopo che di promuovere i progressi della rigenerazione nazionale e politica della Grecia, affinchè giunga a godere in breve i vantaggi importanti che le promette il trattato di Londra. Mi rendo responsabile di tutti gli atti del mio governo, e mi obbligo di assoggettarli alla conferma dell'assemblea nazionale che si radunerà nel mese d'aprile. »

Il 16 febbraio il presidente pubblicò una notificazione relativa all'aprimento d'una banca. In essa richiamavasi quanto egli aveva sottoposto alla considerazione delle tre potenze alleate, allo scopo d'ottenere soccorsi pecuniari per la continuazione della sacra lotta della patria, richiamava inoltre le speranze alle quali lo avevano animato i ministri d'ognuna delle tre corti; ma nel tempo stesso faceva vedere come non si potevano aver così presto i soccorsi tra le mani, e che era cionnullameno indispensabile che il governo mettesse uniformità in tutti i rami del servizio pubblico, per essere in istato di porre in movimento i prodi della Grecia, di purgare dai Turchi il sacro suolo della patria, e di assicurare il commercio dell'Arcipelago. Insisteva poi nel mostrare come le tre potenze avean ragione di dubitare della possibilità di realizzare i fini stipulati nel trattato del 6 luglio, e pei quali fu combattuta la battaglia di Navarino; e come le potenze non amiche avrebbero potuto da ciò prendere argomento per avviluppare ancora per molti anni la sorte della Grecia fino a tanto ch'ella rimanesse immobile sotto il peso della calamità e della penuria. Nell'intento adunque di assicurare per sempre alla patria il godimento di quella sorte alla quale da sette anni la eccitavano i prodigi della Provvidenza, esortava i nobili sentimenti della classe dei ricchi negozianti a fornire al governo i mezzi onde potere, per poco tempo, far fronte alle spese delle munizioni e viveri per l'esercito e per la flotta, affine di ottenere dai soldati e marinai i servigi che

richiedeva la salvezza comune, e perciò apriva una banca nazionale.

Nel decreto con cui il presidente la venne erigendo si determinava: che i capitali di essa dovevano consistere nelle diverse somme che vi deporrebbero gli azionisti per ricavarne l'annuo interesse dell'otto per cento; che quei cittadini, i quali non potevano prender parte alla banca se non offrendole prodotti che potevano esser venduti all'estero, consegnerebbero questi prodotti ai direttori della banca, i quali rilascerebbero obbligazioni sul valore di essi; che le somme affidate alla stessa dovevano essere consegnate per un anno; che dopo questo termine, coloro che il volessero avevano il diritto di ritrarre l'intero capitale o parte di esso, prevenendo della loro intenzione un mese prima i direttori della banca; che dopo l'erezione della medesima le obbligazioni che avranno emesse i suoi direttori, verrebbero accettate senza dichiarazione nelle compere di beni dello Stato, come ipoteche, ed anche nelle compere di beni nazionali, qualora l'assemblea nazionale ne decretasse la vendita; che il *Provulo* della sezione di finanze del Panellenio, con due collaboratori da nominarsi dal presidente, sarebbero i direttori della banca.

Ma più difficili di tutti riuscirono gli affari militari e l'ordinamento delle truppe, le quali, da alcun tempo non essendo state pagate, vivevano a carico de' vari paesi presso cui si trovavano. Codeste truppe, composte quasi tutte di Romeliotti, si trovavano sparse per la maggior parte nel Peloponneso. Si pensò dunque ad ordinarle in maniera da poter pagarle regolarmente, assicurando ai soldati e ai capi il diritto all'avanzamento. Se non che l'avversione che avevano i palicari al servizio regolare, era un gravissimo ostacolo a questo progetto. Bisognava intanto cominciare dalle truppe romeliotte, e per indurle ad obbedire bisognava pure trovar l'appoggio d'un uomo nel quale esse avessero fiducia: quest'uomo era il general Coletti, che tutti ad una voce nominarono al presidente, sebbene questi non amasse nè vederselo vicino, nè valersi troppo dell'opera sua. Il generale ricevette dunque l'ordine di organizzare i Romeliotti in chiliarchie, o corpi di mille uomini, sotto

il comando d'un colonnello. Ma se l'ordine era facile a darsi, difficilissimo era condurlo ad effetto. Coletti si recò al campo di Trözen ove trovavansi quattromila uomini. Quando si seppe il suo arrivo, i capi tosto accorsero a complimentarlo. Il generale parlò con essi della guerra, del nuovo governo, di tutto fuorchè del vero scopo per cui era venuto. Ma il giorno dopo, nel restituire le visite che aveva ricevute, si recò innanzi tutto dal generale Zavella, uno degli eroi di Missolungi, e de' più stimati dai soldati. Coletti si rivolse al patriottismo del capo romeliotto, il quale, persuaso dalle parole del generale, e più curante del bene della patria che di sè stesso, rinunciò al proprio grado, e accettò il comando d'una chiliarchia col titolo di colonnello. Era tanto il rispetto e la venerazione in cui esso era tenuto anche da' suoi colleghi, che nessuno osò opporsi ai consigli di Coletti dopo che Zavella vi si era sì facilmente piegato. Così in otto giorni fu compiuto il nuovo ordinamento dell'esercito, che in principio erasi creduto impossibile, e Coletti se ne tornò ad Egina a dar conto del proprio operato. Provveduto pertanto alla distruzione della pirateria ed all'ordinamento delle truppe, il presidente si rivolse allora alle cose interne dello Stato, tentando di far rinascere l'agricoltura, al qual fine istituì delle scuole primarie, procurando inoltre di porre un sistema a' tribunali regolari. Ma queste cure per gli affari interni dello Stato dovevano sempre interrompersi per altri, se non di maggiore, di più immediata e urgente importanza.

Tra questi, i fatti di Scio attrassero la generale attenzione. Quell'impresa, sospesa e ripresa dai Greci, stava per toccare al suo ultimo termine con grave smacco di coloro che l'avevano consigliata e mantenuta a dispetto delle rimostranze degli alleati; chè i Turchi, avendo fermo di ricuperarla ad ogni costo, vi spedirono a tal fine un'oste considerevole. La divisione sotto gli ordini di Tahir pascià, composta d'una fregata di cinquanta cannoni, due corvette, quattro brick ed un trasporto, salpò all'alba del 5 marzo dai Dardanelli. Nella notte seguente un vento gagliardo dal sud la costrinse a retrocedere. Il 9 si pose di nuovo in cammino con vento favorevole, ed il 10 fu vista nella direzione di

Scio. Una corvetta e due brick rimasero indietro durante il corso, e ritornarono a Tenedo; il rimanente della divisione comparve il 12 davanti a Scio. Tre brick greci formavano il blocco del canale tra quest'ultima isola e Cismè; uno di essi fuggì senz'essere inseguito, il secondo ricevette alcuni colpi di cannone dalla squadra turca che lo spinse verso la costa dell'isola, dove corse pericolo di cadere in secco, e tanto fu investito che l'avrebbero mandato a picco, quando spontaneamente virarono di bordo e lo lasciarono fuggire; il terzo trovavasi in posizione non meno disperata: preso fra due brick in modo da potersi a vicenda farsi udire colle parole, non v'era mezzo di poter fuggire, quando ad un segno dato dalla fregata lo lasciarono andar libero. Il mite contegno usato da Tahir pascià fu in conseguenza di un ordine ricevuto dalla Porta, la quale gl'ingiungeva di procedere colla massima moderazione, e di evitare qualunque motivo di recriminazione per parte delle squadre alleate.

Appena venne riconosciuta la flottiglia turca dalla costa asiatica, Hassan pascià di Smirne ed il Selihdam, giunto colà da Costantinopoli, diedero ordine alle truppe d'imbarcarsi. I mezzi di trasporto consistevano in quattordici barche a remi, le quali potevano contenere circa ottocento uomini; un legno russo, che trovavasi appunto a Cismè, venne requisito a tragittar truppe; così nella notte del 13 al 14 si poterono riunire alla guarnigione della cittadella tremila e cinquecento uomini, forte già di duemila.

Le prime compagnie sbarcate al nord della cittadella vennero assai maltrattate dalle batterie greche. Le altre approdarono dalla parte meridionale, dove trovarono debole resistenza, protetti anche dall'artiglieria del forte. In conseguenza di questi fatti tutti gl'impiegati dell'Epitropia, ossia commissione per le sussistenze, si diedero alla fuga, ed il domani non si fece più alcuna distribuzione di viveri. I capi delle truppe regolari esposero al colonnello Fabvier ch'era impossibile continuare il blocco per mancanza di munizioni, e lo consigliarono a dar l'ordine della partenza. Egli rifiutò d'aderire a questi suggerimenti, e quando al secondo sbarco dei Turchi le truppe regolari partirono in disor-

dine senza poter trattenerle, allora si vide costretto d'abbandonare la posizione. Mesta era il solo punto di sicuro imbarco ai Greci nel caso fossero inseguiti dai Turchi, e appunto colà furono spedite le truppe regolari, insieme a tutta la popolazione dei villaggi, per liberarla dagli orribili eccessi che commettevano le bande sfrenate delle irregolari.

La nave di linea, il *Tridente*, al cui bordo trovavasi l'ammiraglio de Rigny, e la fregata, il *Giglio*, capitano Lalande, incrociavano fino dal giorno 15 davanti l'isola, e precisamente nella situazione ove poteva salvarsi una parte della popolazione. L'indomani il *Tridente* era già carico d'una quantità di donne, vecchi e fanciulli che sbarcò a Tine. Il *Giglio* ebbe ordine di trattenersi per lo stesso scopo, e il giorno dopo le sue lance trasportarono sessantacinque persone. In quella stessa mattina giunse a bordo della fregata il colonnello Fabvier con quattro uffiziali greci, onde avere un abboccamento col comandante di essa; lagnavasi grandemente del contegno dell'Epitropia, causa di tutte le sciagure del popolo, e colpevole d'aver abbandonate le truppe e d'aver ricusato i viveri, sebbene ne avessero in grande quantità.

Il 18, Fabvier ritornò presso le sue truppe, e intanto le lance con alcune barche greche continuarono a trasportar gente, e alla sera dello stesso giorno la fregata aveva a bordo più di quattrocento persone, che la mattina del 20 sbarcò a Sira.

Al suo ritorno il capitano Lalande spedì un ufficiale a bordo del brick ov'erasi riparato Scaramanga, uno dei capi dell'Epitropia, onde offrire assistenza a coloro che non avevano i mezzi di pagare il tragitto, giacchè dopo essere state in gran parte saccheggiate dalle truppe irregolari, venivano poste a crudele contribuzione dalle lance greche o barbaramente respinte; nello stesso tempo giunse anche Fabvier, e ivi sorse un violento alterco fra esso e i membri dell'Epitropia. Il colonnello lagnavasi perchè avevano rifiutato di pagare le truppe sotto pretesto che essi dovevano risarcire i danni cagionati dai soldati, preferendo piuttosto si sbandassero; li rimproverò d'esser stati la causa di tutte le sciagure avvenute, e li dichiarò responsabili in faccia

all'opinione pubblica e al governo delle conseguenze che ancora ne potrebbero derivare. Scaramanga e i suoi volevano si ristabilisse di nuovo il blocco, ma Fabvier rispose mancarne i mezzi perchè le truppe erano scoraggiate, e non era più tempo di parlare di resistenza. Bensì insisteva perchè si dovesse pagare il soldo; ma l'Epitropia rispose chiaramente ch'essa era decisa a non dar nulla, onde si dovette pensare a sgombrar l'isola. Quando Fabvier ritornò, pensò di far tosto imbarcar le truppe, che si erano già avvicinate alle coste, mediante una flottiglia di settantotto tra piccole barche e lance che trovavansi in quel porto. quando all'alba del 22 tutti questi legni salparono, gli uni carichi di fuggenti, gli altri affatto vuoti. Interpellato Scaramanga sulla causa di questo movimento, rispose che ciò seguiva per ordine di Fabvier, senza però indicarne il motivo. Il giorno dopo alcuni soldati recarono a bordo della fregata un biglietto dello stesso Fabvier, nel quale annunziava essere egli vittima del più infame tradimento. Giungeva contemporaneamente sulla medesima fregata un avviso dell'Epitropia, col quale faceva sapere essersi Fabvier ritirato dietro breve resistenza contro l'assalto di circa mille Turchi, dopo avere ricevuto viveri, munizioni e lance per fare l'imbarco. Poche ore dopo giunse un altro biglietto del colonnello, dove avvertiva essere privo di munizioni, di viveri e d'acqua, e inoltre essere partita, per ordine dell'Epitropia, anche la piccola flottiglia, ultima sua risorsa; e sebbene le truppe fossero spossate dalla fame, pure aver resistito a mille e cinquecento Turchi, pel qual fatto contare gran numero di feriti; perciò se i legni da guerra greci l'abbandonavano. tutto il suo corpo doveva immancabilmente perire.

Appena ebbe letto il contenuto del biglietto, il capitano Lalande si recò tosto a bordo del *Nelson* ove trovavansi i capi dell'Epitropia, e loro dimostrò quanto fosse disumano l'abbandonare in tal guisa i propri compatriotti, e lasciar così perire di fame tremila soldati da essi stessi precipitati in quell'impresa; esser quindi dover loro il salvarli, che se persistessero ostinati nel rifiuto, nessuno li avrebbe esonerati dall'infamia. Difendevasi l'Epitropia, adducendo che se avessero lasciate le barche

SANTURI

presso l'isola, essi non ne sarebbero più stati padroni. Protestava Fabvier solennemente in iscritto, ma in un momento in cui trattavasi di salvare un intero corpo di truppe dalla fame e dal ferro nemico, non si permisero ulteriori discussioni; il capitano dichiarò quindi che la sua missione era quella di soccorrere gl'infelici. Persuase infine Scaramanga a spedire un brick onde radunare tutte le lance disperse sulla spiaggia e inviarle a Mesta; esse vennero subito caricate di feriti, mentre dalla fregata veniva spedito al colonnello acqua e biscotto.

Lo sgombramento di Scio fu eseguito così il 14 marzo. Il colonnello Fabvier, dopo che tutte le truppe furono imbarcate, venne a bordo della *Giunone*, che giunse e sbarcò a Sira i suoi passaggeri il 27 marzo. Quando il colonnello pose piede a terra il popolo gridò al tradimento, e pareva volerlo assalire, ma egli, sguainando la spada, mise in fuga la folla. Dopo del qual fatto, avendo fermamente deciso di abbandonare la Grecia, si recò dal presidente Capodistria per dargli la propria dimissione e consegnargli i resti del corpo regolare che gli era stato affidato.

In quanto a lord Cochrane, dal quale tanto si attendeva e che tanto aveva promesso, fin dall'8 gennaio aveva abbandonato la Grecia colla sua goletta l'*Unicorno* per recarsi a Portsmouth donde si trasferì a Parigi. Poco prima della sua scomparsa s'era lagnato d'una lettera diretta al signor Le Blanc, comandante della fregata francese la *Giunone*, pel silenzio equivoco che i tre ammiragli, nel loro indirizzo 24 ottobre, avevano osservato relativamente alla fregata l'*Ellade* ed agli altri legni sotto i suoi ordini immediati. Il capitano Le Blanc ebbe istruzione di rispondergli su ciò: « Che lo scopo dei tre ammiragli nel dirigere quell'indirizzo non era altro che di far noto pubblicamente l'infame sistema di rapina che da parecchi anni andava consumando tutti i mezzi di difesa della Grecia, e di sciogliere quell'abbominevole combriccola di persone rivestite di autorità pubblica, sia nella sede stessa del governo, sia in parecchie isole, che stavano in relazione coi più famigerati pirati; combriccola, la cui esistenza era attestata da una serie di saccheggi e rapine pubbliche, eseguite sotto colore di confische; rapine delle quali

la storia non aveva mai offerti esempi. E siccome i legni sotto gli ordini di lord Cochrane non erano mai stati accusati d'aver partecipato a que' misfatti, così non aveasi alcun motivo di farne speciale parola nell'indirizzo 24 ottobre. Che per altro gli ammiragli credevano d'aver acquistato qualche diritto di dar buoni consigli ai Greci, quantunque non venissero sempre ascoltati, siccome ne era una prova la spedizione contro Scio, stata positivamente disapprovata dall'ammiraglio francese, ed alla quale lo stesso lord aveva preso parte. »

In questo mentre gli alleati attendevano che Ibrahim pascià sgombrasse la Morea, ma essendo trascorso il termine statogli a tal fine assegnato, e sapendosi invece che nuovi ordini gl'ingiungevano di rimanere in quel paese, al qual uopo gli si mandavan rinforzi onde porlo in grado di far nuove devastazioni nel Peloponneso, pensarono di spedire una parte delle loro navi per bloccare rigorosamente i porti di Patrasso, Navarino, Modone e Corone. Nel tempo stesso Varnakiotis, Hiscos ed altri capitani s'eran congiunti al corpo greco stanziato in Dragomestre per mettersi in movimento contro Arta; mentre il generale Church continuava l'assedio di Vassiladi e di Anatolico con molta perseveranza, ma con poco buona fortuna, come vedremo.

Eran corsi intanto tre mesi dall'arrivo del presidente, e questi si trovava già in opposizione coi personaggi principali del paese.

Si circondò d'uomini stranieri alla Grecia, invece di sceglier quelli della nazione che avevano dato maggiori prove d'attaccamento alla causa; chiamò intorno a sè la propria famiglia e molte persone di Corfù, che cercavano una posizione: il suo fratello Viaro Capodistria e Gennatas furono anzi assunti a membri del Panellenio, l'uno come presidente della guerra, l'altro degli affari interni. I capi greci e i più influenti erano stati spediti fuori della vista del governo, alcuni per necessità, altri per arbitrio del presidente. Ipsilanti e Church erano stati nominati capi delle due divisioni dell'esercito d'operazione fuori del Peloponneso, Maurocordato doveva starsene a Grabusa per

tenere in rispetto i pirati; Coletti, nominato commissario di sanità, aveva incarico di regolare la quarantena nell'isola di Spezia. I capi rimasti a Nauplia venivano trattati in modo dal presidente da tenerli lontani e da sè e dal consiglio.

E vicino a Viaro fece venire il suo secondo fratello Agostino, uomo orgogliosissimo e caparbio e d'una nullità senza pari, il quale contribuì più che mai a togliere ogni popolarità al governo.

L'assemblea dovea convocarsi, nella quale poteva prorompere la tempesta, ma il presidente trovò modo di prorogarla a tempo indeterminato, insistendo che prima si dovesse pacificar la Morea onde metter la Grecia in istato d'attendere tranquillamente agli affari della nazione. Rapporto ai quali fatti della Morea è a sapere che la Turchia vi aveva spedito degli agenti incaricati di proporre ai Greci un'amnistia intera, la conservazione delle loro proprietà, l'esenzione delle imposte arretrate, e oltre a ciò nuovi privilegi e l'assicurazione d'un governo paterno. Questa commissione, composta di quattro arcivescovi greci e d'un agente civile, era partita da Costantinopoli verso la fine di febbraio, e s'era portata al campo d'Ibrahim per prendere secolui gli opportuni concerti. Ibrahim li spedì a Nauplia perchè presentassero le proposte della Turchia al presidente della Grecia. Giunti colà s'imbarcarono per Poro, dove Capodistria diede loro udienza in presenza di tre ufficiali superiori delle marine delle potenze alleate. Ma il momento non era punto favorevole alla Turchia per queste negoziazioni, in quanto che l'imperatore della Russia in quel punto stesso le aveva dichiarata guerra, e già le truppe s'avanzavano verso il Danubio. Le proposizioni della Turchia furono adunque respinte come insufficienti a raggiungere i fini del trattato del 6 luglio, ed agli agenti fu data invece una nota del presidente, dove categoricamente e fermamente si esponeva la risoluzione della Grecia di mantenere la propria indipendenza sotto la protezione delle tre potenze. La qual protezione si faceva sempre più necessaria, in quanto che le fazioni militari non volevano piegarsi a favore dei Greci. Il generale Church, sbarcato a Dragomestre da sei mesi con seimila uomini, non

aveva mai potuto farsi innanzi d'un passo. Negli attacchi di Vassiladi ed Anatolico era stato vigorosamente respinto. E al pari delle imprese del general Church erano stati inefficaci quelle comandate dal governo in quella stessa Morea, che occupata da tanto tempo da Ibrahim pascià, i Turchi si lusingavano di poter conservare per sè.

Però, a porre un termine assoluto alle ostilità in quel tratto di paese, con un protocollo in data 19 luglio, le potenze alleate decretarono una spedizione militare, la quale, eseguita senza por tempo in mezzo, determinò la partenza delle truppe turco-egizie, che pose finalmente un termine allo spargimento del sangue umano e ridonò la quiete a quel paese. Siccome però l'opera delle potenze sarebbe stata incompleta qualora, per la partenza delle loro truppe, gli abitanti della Morea si fossero trovati esposti a nuove invasioni, così esse dichiararono alla Porta, nel momento in cui le forze coalizzate si disposero ad abbandonare la Morea dopo avervi compiuta la loro missione pacifica, che sino a tanto che una convenzione definitiva, conchiusa di comune accordo, non avesse deciso della sorte delle province che l'alleanza aveva fatte occupare militarmente, esse ponevano la Morea, le isole confinanti e quelle conosciute col nome di Cicladi sotto la loro guerentigia temporaria, e che per questo motivo avrebbero riguardato l'ingresso d'una qualche forza militare come un attacco contro esse medesime.

In mezzo a questi fatti l'anno finiva e cominciava il 1829, e i Greci, vedendo rassodarsi sempre più la loro indipendenza, ripensarono all'assemblea. Capodistria la temeva. Per molti indizii si potevano prevedere e violenti riclami e interpellanze, ma il presidente, per iscansare ogni sorta di pericolo, s'impadronì delle elezioni. Sotto pretesto di togliere ogni dipendenza che potesse mai esistere fra gli elettori e i primati, istituì uno scrutinio segreto sotto la direzione del commissario straordinario della provincia, al quale erano preventivamente dati in nota i candidati che dovevano o no essere accettati.

Queste cose erano vedute e biasimate da tutti, ma nessuno osava opporsi al presidente, perchè le sue relazioni coll'estero

tenevano tutti quanti in soggezione, e in quell'occasione delle elezioni, a mantenere il credito di Capodistria eran giunte le truppe del general Maison. Persino i suoi nemici non potevano non ammettere che se il re di Francia mandava uomini in Grecia, non era per altro che per la presenza di Capodistria; ed era per la stessa ragione che le altre potenze, l'Inghilterra e la Russia specialmente, non si erano opposti a quel fatto.

I partigiani poi andavano gridando che si doveva a lui, a lui solo la salvezza della patria, e che però bisognava obbedire ad ogni sua volontà, perchè le stesse bajonette straniere obbedivano a lui, e nel caso di una opposizione violenta, egli le avrebbe rivolte contro a' propri nemici.

Poco tempo dopo l'arrivo delle truppe francesi in Grecia, le potenze inviarono i loro plenipotenziari a Poro, dove avvennero lunghe ed intricate discussioni relativamente allo stabilimento dello Stato greco e de' suoi confini.

Ma intanto che stava apprestandosi l' assemblea nazionale, il presidente rivolse le sue cure alla pubblica istruzione ed all'amministrazione della giustizia. Nemmeno però in codesti rami della vita pubblica non abbiamo a dir nulla in sua lode, perchè ne' vari stabilimenti d'istruzione ch'egli introdusse in Grecia volle dare il posto principale agli studi della religione, lasciando alle altre scienze un campo così angusto, che nessun giovane da quelle scuole non avrebbe mai potuto uscire compiutamente istruito. Gli stessi classici greci venivano a bell'arte sfigurati e mutilati, perchè la gioventù non potesse farsene quell' idea che forse il Capodistria credeva pericolosa. Nè meglio si provvide ai tribunali. perchè col pretesto ch'essi non erano che provvisorii, si decise che il presidente poteva sospendere i giudizi fino a tanto che si fossero nominati i giudici regolari. Per tal modo l'opera della giustizia poteva essere distrutta dalla volontà arbitraria del presidente. In tutti i rami dell'azienda pubblica pareva dunque che Capodistria non mirasse che a porle inciampi col far regnar l'arbitrio dappertutto.

Nè qui si fermava il presidente, ma anche nell'esercito volle arbitrariamente aver parte, e non potendo dominare i generali in

persona, nominò il proprio fratello Agostino a luogotenente plenipotenziario presso l'esercito, e per tal modo si resero dipendenti da lui i generali Church e Ipsilanti, che erano stati promossi al comando delle forze greche. La prima incombenza del generalissimo Capodistria fu quella di ordinare delle nuove chiliarchie, impresa nella quale non potè riuscire, perchè appena giunto al campo, scoppiò la ribellione del chiliarca Hadji-Petro, ribellione che, a dispetto del malcontento generale, fu disapprovata da tutti i ben veggenti, tanto si desiderava la concordia e tanto era il desiderio di mantenersi nelle vie della legalità.

Ma sul proposito dell'esercito, non sono a pretermettersi le varie fazioni militari, che si mandarono a fine durante il 1829. In gennaio Vonitza, assediata dal general Church, fu dalla mancanza di viveri costretta ad arrendersi. Dopo il qual fatto lo stesso generale s'impadronì delle alture di Macrinoros, dove trecento Turchi furon fatti prigionieri, e avendo inseguito altri mille e cinquecento, che avevano abbandonati i loro posti, li costrinse anch'essi a cedere le armi. Nel mese di marzo un altro corpo greco, comandato da Agostino Capodistria, avea posto l'assedio a Lepanto, dove comandava Ibrahim pascià, e dopo quaranta giorni costrinse quella guarnigione a capitolare. Poco tempo dopo anche Missolungi ed Anatolico ritornarono in potere de' Greci. Le truppe comandate dal general Church non ebbero a far altro, quasi diremmo, che a presentarsi, e il comandante delle due fortezze, dopo breve resistenza, si lasciò persuadere a capitolare. Ma il generale, in benemerenza di questi fatti, non ebbe che ingratitudine da parte del presidente, il quale, dopo che avea spedito il fratello all'assedio di Lepanto e che l'impresa, facilissima per sè, gli era riuscita a seconda, non desiderava altro che d'indurre Church a ritirarsi. Quel generale ritirossi infatti, e insieme a lui anche Fabvier, ch'era tornato in Grecia per riprendere il comando delle truppe regolari, e accennavano di voler far lo stesso il colonnello bavarese Heideck e molti altri filelleni, tutti disgustati dal contegno del presidente. Ma s'avvicinava il tempo di far pervenire fino a lui le giuste querele della nazione. L'assemblea nazionale doveva convocarsi ad Argos.

Abbiamo detto come il presidente con tutti quei mezzi che potevano essere a sua disposizione avea tentato di dominare l'assemblea, tanto che anche questa dovesse risultare nulla più che una formalità costituzionale come tante altre; ma il suo desiderio non fu appagato del tutto. Egli era stato bensì nominato deputato da molti consigli municipali, onore che dovette rifiutare; ebbe altresì il conforto di vedere a far parte dell'assemblea molti de' suoi più devoti partigiani; ma dopo tutto ciò ebbe a dar di cozzo in una opposizione spaventosa, e trovò una gran parte dei deputati concorde a biasimare tutti quanti gli atti che avevano segnalato il suo governo dal gennaio 1828 al luglio 1829. Per istornare la tempesta, il presidente pensò bene di domandare un abboccamento al capo dell'opposizione, al quale parlò in questi termini:

« Voi biasimate la condotta che io ho creduto bene di tenere da che venni a presiedere al governo della Grecia, e vi preparate ad attaccarmi con violenza. Nessuno vi può impedire di far questo: tuttavia, prima di fare un passo, vi pregherei ad esaminar bene la posizione della Grecia. Quando voi costituzionali sarete riusciti a rovesciarmi, sapete quale sarà il frutto che raccoglierete da questo vostro fatto? — quello di vedervi abbandonati dai gabinetti delle potenze europee e dalle truppe francesi, che tosto sarebbero richiamate; se, al contrario, io riuscissi a dominarvi, gli spiriti liberali d'Europa cesserebbero tosto d'interessarsi alla Grecia, e i loro danari e le loro declamazioni, che bene spesso ci tornano utilissime, non verrebbero più in aiuto della Grecia. Per iscansare adunque sì l'uno che l'altro di questi due danni egualmente inevitabili, aspettiamo che la posizione della Grecia sia fatta migliore, e rimandiamo all'avvenire le discussioni e le interpellanze pericolose. »

Le ragioni di Capodistria somigliavano troppo a quelle del conte d'Almaviva a don Basilio. Il partito dell'opposizione dovette adunque abbassare la testa e tacere, l'assemblea d'Argos si risolse davvero in una solennità di forma, i partigiani di Capodistria gridarono vittoria, e corse così per l'Europa il grido, che il governo di Capodistria era la delizia della Grecia.

Dopo questo trionfo, il presidente disciolse il Panellenio, e creò in sua vece, con decreto 22 luglio 1829, un senato di ventisette membri, ventuno dei quali dovevano essere tolti dalla lista dei sessantatrè candidati che l'assemblea doveva presentare al presidente. Gli altri sei dipendevano affatto dalla libera scelta del presidente, il quale aveva inoltre il diritto di surrogare i morti e i dimissionari. Il capo del governo continuava pertanto ad essere onnipotente, non avendo il senato voce deliberativa in nessun ramo dell'azienda pubblica, se si eccettui quello delle finanze.

In quanto agli uomini più distinti della nazione, e che prima dell'arrivo del presidente erano stati alla testa degli affari, vennero esclusi dal numero dei membri del senato. Fu allora che quella parte del popolo, che sino a quel punto aveva continuato ad aver fede nelle rette intenzioni del presidente, cominciò a disingannarsi e a temere di colui che con tutte arti teneva lontano dal governo i nomi più cari al paese, quali erano Conduriotti, Coletti, Maurocordato, Zaimi. In quanto a Maurocordato però convien dire che, chiamato al senato, fu egli stesso che rifiutò di farne parte, e che volle rompere ogni relazione col capo del governo ch'egli pure aveva contribuito ad innalzare. Gli altri primati l'imitarono, e fu soltanto Coletti che si ridusse ad un'opposizione legale e tranquilla in aspettazione di avvenimenti che lo eccitassero ad operare. Le apparenze pertanto erano tranquille, ma divampava il fuoco sotto cenere, e Capodistria non se ne accorse.

Sempre ligio alla Russia, egli preferiva la protezione di essa a quella delle altre potenze, quantunque in tutte le occasioni si protestasse a parole devotissimo della Francia e dell'Inghilterra. Ma quest'ultima, che guarda a' fatti, cominciò a lamentarsi forte che il presidente, a danno del commercio inglese, avesse innalzato il diritto d'importazione dal due al dieci per cento. La Francia poi si accorgeva di non essere consultata se non allorquando trattavasi di soccorsi in danaro. Il confidente perpetuo di Capodistria non era che il ministro di Russia, il quale, per contraccambio, gli prometteva ogni sorta d'aiuti. In realtà però non si può dire che la Russia giovasse alla Grecia

più che le altre nazioni, nè che il presidente, nelle vie di fatto, desse agli uomini di quella nazione il modo d'influire direttamente sulla Grecia. L'esercito greco non contava un ufficiale russo, e nessun posto di qualche importanza era occupato da personaggi che mandasse lo czar. Però la condotta di Capodistria ne' suoi rapporti colla Russia è ancora un mistero, e se qualche cosa può parere men dubbia, si è che il presidente lavorava per sè stesso, e che appoggiandosi apparentemente alla Russia per ispaventare i nemici che aveva in Grecia, non si adoperasse infine che a proprio vantaggio, e a tal fine tenesse lontani quegli uomini, che, imposti dallo czar, avrebbero potuto un giorno compromettere la sua posizione.

Questo fatto risultò più evidente all'occasione che il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo fu nominato a re degli Elleni. Il 3 febbraio la conferenza di Londra avea firmato in proposito tre protocolli. Nel primo di questi, dopo un riassunto dei motivi che avevano provocato l'intervento delle tre potenze per la pacificazione della Grecia, l'adesione della Turchia alle decisioni della conferenza, e la necessità di porre un termine alla guerra, stabiliva: che la Grecia dovesse essere uno Stato indipendente con tutti i diritti politici, amministrativi e commerciali costituenti una completa indipendenza; che la linea de' suoi confini sarebbe determinata all'occidente dalla foce dell'Aspropotamos sino a quella dello Sperchio; che Negroponte e le isole vicine dovrebbero appartenere alla Grecia; che il governo della Grecia monarchico ed ereditario in ordine di primogenitura, sarebbe dato a un principe che non appartenesse a nessuna delle famiglie regnanti negli Stati segnatari del trattato 6 luglio. Nel secondo protocollo si dichiarava che il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo era quello che presentava alla Grecia ed all'Europa tutti gli estremi richiesti dall'alleanza, e che per conseguenza i plenipotenziari gli offrivano il governo del nuovo Stato della Grecia, col titolo di principe sovrano di essa. Nel terzo infine decretavasi che tutti i sudditi della Grecia fossero ammissibili ai pubblici impieghi, qualunque fosse la loro religione.

Stanca oramai del governo provvisorio, e più stanca dell'ar-

bitraria prepotenza di Capodistria, la nazione greca accolse con entusiasmo la nomina di Leopoldo a proprio re. Ma il presidente tanto operò, che fece parere e rese impossibile quella decisione delle tre potenze.

Insieme alla nomina del re si limitarono i confini del territorio greco. Appoggiandosi a questo fatto, le cui dannose conseguenze non potevano non riuscire evidenti a tutta la nazione, egli raccolse le testimonianze del pubblico malcontento a questo proposito, e inviò così una protesta formale di tutta la nazione al principe Leopoldo, e questa fece l'effetto atteso dal presidente. Il principe, che si aspettava un indirizzo di felicitazione, ricevette invece un'imponente testimonianza del pubblico malcontento, che certamente non potea rendergli gradita la corona che gli si offriva. Non sapendo come comportarsi in questa circostanza, il principe pensò bene di rivolgersi a Capodistria, che già aveva conosciuto di persona, e di chiedergli consiglio. I desiderii di Capodistria non potevano essere nè sì presto nè sì compiutamente adempiti. Il vero talvolta non è verosimile. Capodistria allora, come ognuno può credere, s'affrettò ad inviare al principe il quadro più cupo e più desolante della situazione della Grecia; egli esagerò tutti gl'intrighi di coloro ch'egli chiamava oligarchi, gli dipinse questi uomini come tanto corrotti da impiegare i mezzi più bassi per arricchire e dominare; e così ottenne che il principe Leopoldo rinunciasse senza esitare a un trono così pericoloso. Ma questo fatto e la cognizione dei mezzi onde era stato provocato, mise al colmo l'indignazione dei patriotti, i quali sapevano d'essere stati denigrati al cospetto delle potenze e del nuovo re dalle note diplomatiche di Capodistria, che aveva saputo circondarsi di tutte le apparenze della verità e della giustizia. Si riunirono pertanto, si comunicarono i loro disegni, e si concertarono sul modo di scuotere una così dura schiavitù. Maurocordato voleva ricorrere ai mezzi violenti, Coletti invece parlava forte sulla necessità di non dilungarsi dalle vie legali e di aspettare il futuro congresso. Fu allora che scoppiò in Francia la rivoluzione di luglio. I partiti furono deliberati, tutte le incertezze cessarono.

A Nauplia intanto, dove Coletti erasi fermato, si fondò un giornale dell'opposizione, intitolato l'*Aurora*, che non potè giungere al sesto numero che fu soppresso. Questa violenza per altro non intimorì lo scrittore Polizoides, il quale annunziò tosto un secondo giornale, intitolato *Apollo*. Ma bastò il programma a mettere in apprensione il governo, tanto che Axiati, governatore di Nauplia, persuase Polizoides a non farne altro, adducendo per motivo che sarebbe stato un provocare le suscettività delle tre potenze. Polizoides però non si arrese alle rimostranze del governatore, e volle ad ogni modo pubblicare il suo giornale. Se non che il giorno avanti alla pubblicazione del primo numero gli agenti della polizia si recarono alla casa del proprietario del giornale, e sequestrarono torchi ed esemplari, e a Polizoides non rimase altro che riclamare al senato, il quale non gli diede nessuna soddisfazione.

Nè gli agenti di polizia si limitarono al sequestro de'torchi e dei giornali, ma avevano mandato di arrestare anche alcuni tra i più influenti personaggi della Grecia. Pietro Mauromicali, che tanto aveva fatto per la guerra dall'indipendenza, e i cui figli eran morti quasi tutti sul campo di battaglia, dovette risolversi a fuggire da Nauplia, dove la sua dimora somigliava ad un arresto personale. Recatosi a Zante, poi a Limeni, colà eresse una commissione costituzionale, che fece presiedere dal suo nipote Elia Mauromicali. L'aspetto delle cose si faceva sempre più cupo, e il turbine cominciava a muggire davvero intorno al presidente Capodistria.

Nell'impotenza di ricorrere a mezzi più diretti, non seppe far altro il presidente che indirizzare una nota ai rappresentanti delle tre potenze, dove loro veniva dimostrando la ruina in cui sarebbe caduta la Grecia, se le potenze non gli dessero tosto i mezzi di distruggere in un colpo le speranze dei faziosi. Nè stette pago a ciò, ma nell'aspettazione dei soccorsi altrui fece intanto tener dietro al fuggiasco Mauromicali, che fu preso e imprigionato, senza processo, nel Palimidi. La qual violenza, invece di giovare al presidente, non fece altro che far iscoppiare una rivoluzione in Idra, rivoluzione per la quale quell'isola seppe

staccarsi affatto dal governo centrale. Allora tutti i malcontenti lasciarono le loro sedi dove non potevano nè dire, nè operare, e dove avevano a temere ad ogni ora di perdere la libertà personale, e si raccolsero in gran numero nell'isola che aveva dato il segno della rivolta. Colà domandarono la convocazione di un'assemblea nazionale allo scopo di ritornare a vita la Costituzione di Trözen. Anche Polizoides, che non aveva potuto pubblicare il primo numero dell'*Apollo*, partì subitamente da Nauplia, e si recò ad Idra portando seco i torchi, e così potè pubblicare il tanto contrastato giornale. L'effetto che produsse fu straordinario, lo spirito pubblico vi trovava le proprie aspirazioni e le proprie speranze, tanto che quel giornale riuscì ad essere il più efficace avversario del presidente.

Ma questi, come vide che il giornale manteneva tanto incendio tra le moltitudini, fu sollecito a promulgare una legge contro la libertà della stampa, per la quale ciascun redattore di giornale doveva dare la cauzione di quattromila franchi. La legge parlò e minacciò, ma non per questo Polizoides pagò la cauzione comandata se non con nuovi e più violenti assalti al governo, il quale, anzichè pensare a riscuotere il danaro dal redattore dell'*Apollo*, si affannava inutilmente per trovare il modo di reprimere l'aperta rivoluzione d'Idra, e pensò e minacciò innanzi tutto di distruggere la stamperia, giacchè, a dispetto della volontà del governo, e senza ubbidire alle sue ingiunzioni, l'*Apollo* continuava a fulminare co' suoi formidabili articoli. Ma gli Idriotti pensarono di proteggere contro le violenze del governo l'avvocato più eloquente delle loro speranze e dei loro diritti, e mandarono sessanta uomini armati fino ai denti a custodire la tipografia.

Il partito dell'opposizione si venne intanto costituendo regolarmente, e a nome della costituzione di Trözen si tenne in diritto di giudicare il presidente. Questi, a comprimere la rivoluzione, che scoppiava da tutte le parti, pensò di fare egli stesso un viaggio nelle isole, ma il viaggio non gli fruttò altro se non la convinzione, che il conflitto andava crescendo sempre più, e che a comprimerlo erano troppo deboli ormai le forze del governo.

E terribile scoppiò la sommossa d'Egina, e più terribile ancor quella d'Eleusi, contro la quale il governo pensò di mandare truppe numerose, protette dall'artiglieria e dalla cavalleria, le quali, sotto il comando di Agostino Capodistria, riuscirono vittoriose. Ma una tale vittoria, se pel momento e per le cose interne della Grecia parve giovare al presidente, non le giovò all'estero e presso le potenze, nelle quali per la prima volta cominciò ad entrare qualche sospetto, e così venne a scemare quella fiducia illimitata che avevano in Capodistria. Un giornale inglese, il *Globe*, fu il primo a svelare le recondite intenzioni di Capodistria, e lo accusò nullameno che d'aspirare a farsi dichiarare sovrano del Peloponneso, e che a tal fine non attendeva che i risultati dei negoziati tra la Porta e la Russia. Quest'accusa, fosse o no poggiata sul vero, fu quella che portò il colpo mortale alla fortuna di Capodistria, il quale potè bene smentire officialmente le asserzioni del *Globe*, ma non per questo trovar fede ne'Greci che già tanto l'odiavano. Le sommosse anzi da quel giorno si rinnovavano sempre più terribili, e a punto, che i plenipotenziari stanziati a Poros stimarono conveniente di rintracciarne le cagioni.

Essi mostrarono al presidente la necessità di venir pure a qualche accordo cogli insorti, e il presidente fu costretto ad autorizzarli a prendere a tal fine gli opportuni concerti coi deputati, che gli Idriotti avevan già proposto di voler mandare ad essi. Venne dunque a sbarcare a Nauplia una commissione composta di quattro, i quali erano Conduriotti, Miaulis, Boudouris e Maurcordato. Si aprì tosto la discussione tra essi e i plenipotenziari. I deputati misero fuori dapprincipio la pretesa d'indennità pei danni della guerra, a cui l'isola d'Idra dovette andar soggetta più di tutte le altre città, attesa la perdita assoluta del suo commercio. Ma su di ciò si passò brevemente, perchè i deputati si arresero tosto alle prime rimostranze dei plenipotenziari. Bensì la discussione s'impegnò più viva e più ostinata sugli altri capi della conferenza, chè i deputati domandavano come base indispensabile d'ogni riordinamento il ritorno alla costituzione di Trözen, e la convocazione imme-

diata dell'assemblea nazionale. Ma il presidente, respingendo con violenza tali proposizioni, si rifiutò di cedere alla volontà di ribelli, dimostrando come la conferenza di Londra, occupata degli affari della Grecia, si sarebbe complicata in un modo inestricabile, se si fossero voluti accontentare tutti i desiderii de' malcontenti. E così ebbe fine quell'inutile discussione, che lasciò i quattro illustri deputati degli Idriotti più inaspriti che mai, e che fu causa che da quel momento la Grecia si dividesse come in due paesi diversi; poichè mentre continuava violentemente il governo di Capodistria, si ordinò dall'altra parte una commissione municipale nell'isola d'Idra, la quale spedì circolari a tutte le province, affinchè mandassero i loro deputati per aprire finalmente l'assemblea nazionale. Le cose si facevano sempre più gravi per Capodistria. Correva il luglio dell'anno 1831, le conferenze di Londra stavano per conchiudersi; il governo provvisorio doveva cessare, il presidente veniva abbandonato anche da quelli che erano sempre stati suoi fautori. Il segretario degli affari esteri e della marina non volle più saperne di lui dopo il fatto della deputazione idriotta, e domandò la propria dimissione. Il segretario del senato si trovò in corrispondenza colla commissione municipale d'Idra, molti altri fecero lo stesso; l'assemblea nazionale fu convocata intanto per il mese d'ottobre. Meditò allora il presidente un colpo ardito, che accelerò la sua ruina, essendone corsa la voce prima dell'esecuzione.

L'ammiraglio Miaulis pensò di prevenire i colpi del presidente, e a tal fine di nottetempo, alla testa di duecento marinai, circonda colle sue barche i vascelli del governo e se ne impadronisce. Per rispondere a questo fatto ardito, non seppe più che misure adottare il presidente, nè sapevano consigliarlo i comandanti francesi ed inglesi. Soltanto l'ammiraglio russo consigliò di respingere la violenza colla violenza, ma il capitano Lyons non fu del suo parere, e si rifiutò apertamente di unirsi a lui, e Lalande rispose all'inviato del presidente, colonnello Callergi, che da buon figliuolo della rivoluzione francese si farebbe piuttosto ammazzare che tirare sui costituzionali, e fece rispettosamente intendere, ch'egli e i suoi compagni eran venuti

in Grecia, non per servire all'ambizione d'un uomo solo, ma per garantire la libertà del popolo. Non potendosi pertanto risolversi nulla nelle vie di fatto, si disfogarono i rancori colle note officiali, e il residente russo con aspra maniera biasimò la condotta di Miaulis, biasimo, che con frasi più languide e quasi desiderose di manifestare tutto l'opposto, venne ripetuto dai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra. Ma i rabuffi del residente russo non ottennero che l'ammiraglio idriotta lasciasse in libertà la flotta del governo, e nemmeno ebbero efficacia sugli Idriotti e su tutti i nemici di Capodistria le minacce ch'egli fece loro di ritirarsi, e meno ancora le sue volpine proteste di pace e d'accordo, le quali cessarono tutto ad un tratto per dar luogo di nuovo alle più fiere minacce. Gl'Idriotti, infatti, ricevettero l'intimazione di ritirarsi sotto pena, quando nol facessero, di trovarsi intercettato il passo dei viveri. E questa volta la minaccia fu tosto seguita dai fatti, essendo state spedite molte truppe alla volta di Poros. Ma l'ammiraglio Miaulis rispose a Ricord, ammiraglio russo, che aveva l'incarico di mandare ad esecuzione gli ordini del presidente, che se per il giorno susseguente non fosse stato riaperto il passaggio agli abitanti di Poros, egli, senza alcun riguardo, avrebbe rivolto i suoi colpi sulla flotta russa. Dopo questa risoluta risposta volle la combinazione che comparisse appunto all'ingresso della rada una goletta carica di viveri; due legni russi s'avanzarono per chiudere il passo. Allora s'impegnò un accanito combattimento tra essi e la goletta poriotta, che venne sostenuta da una corvetta comandata da Miaulis, il quale si comportò in modo da costringere i Russi ad una pronta ritirata.

Durante questo combattimento navale, le truppe di terra del presidente avevano fatto un tentativo per impadronirsi d'Idra, ma ogni loro sforzo riuscì inutile, e furono tosto costretti anch'essi a ritirarsi da un fuoco di moschetteria ben nutrito. Del resto, come poteva ben credersi, i Russi non avevano abbandonato che per un momento il campo di battaglia, e ritornarono tosto sul luogo di prima più numerosi e più fieri, sostenuti inoltre da due corvette del governo greco. Il combattimento fu lungo, ostinato,

terribile: i legni comandati da Miaulis fecero prodigi di valore, ma non c'è valore che possa resistere a lungo contro la forza numerica, e i Russi trionfarono. La corvetta de' Poriotti fu fatta saltare in aria, quella di Miaulis disarmata, il forte di Poros distrutto. All'ammiraglio non rimaneva che arrendersi; ma fece invece un colpo disperato che mise un doloroso stupore in tutti quanti e nei Russi medesimi, e piuttosto che cedere e restituire i legni greci, di cui s'era impadronito, li fece saltar tutti in aria, compresa la fregata l'*Ellade*, che tanti sagrifizii era costata. Dopo di ciò fuggì su delle scialuppe insieme a tutto il suo equipaggio. Per questo fatto i Russi, padroni della Grecia per pochi momenti, inferociti delle perdite considerevoli fatte nel lungo ed ostinato combattimento, minacciavano nientemeno che di saccheggiare l'isola d'Idra.

In questa occasione il fratello del presidente, Viaro Capodistria e Gennatas, amico e creatura di Giovanni, diedero la più solenne disapprovazione agli atti del fratello e del protettore, lasciando istantaneamente la Grecia e ritornando a Corfù, per non volere essere spettatori di quella catastrofe, che i Russi minacciavano, e di cui l'ostinazione del presidente era stata la prima cagione. Ma questi, non isgomentato da nessun avvenimento, non arretrava d'un passo, e dopo un disastro così rovinoso per la Grecia, dichiarò, per decreto, rei d'alto tradimento gli abitanti principali dell'isola d'Idra, che fu messa in istato d'assedio.

A questo punto aveva trascinate le cose quel Capodistria, per nominare il quale tutte le volontà della nazione greca, che prima si erano mostrate tanto riluttanti, diedero all'Europa lo spettacolo del più perfetto accordo.

La guerra civile era ricominciata con tutti i suoi orrori. Le fazioni saltaron fuori da tutte le parti più feroci che mai, i tre partiti, russo, inglese, francese, tornarono ad alzare la testa. Intanto le truppe francesi, che occupavano ancora la Morea, cercarono d'interporsi a metter pace fra tante discordie, ed a consigliare sommissione al potere e al presidente, ma questi non era per nulla contento di queste loro pacifiche esortazioni. Egli

avrebbe voluto che consigliassere la sommissione a colpi di fucile, imitando così l'ammiraglio russo, che, dopo il fatto di Poros, percorreva il mar greco da conquistatore.

Fu in questa circostanza che uno dei primati greci, il quale solo fra tutti non aveva voluto abbandonare Capodistria, nella speranza di poter riuscire ad ottener qualche cosa da lui, vedendo a che tristissima condizione era ridotta la sua patria, gli domandò un abboccamento, che il presidente non seppe negargli. Il primate, nella sede stessa di Capodistria, lo sottopose ad un interrogatorio rigoroso, che durò due ore, interrogatorio innanzi a cui il presidente parve un accusato senza discolpe. — « Eccoci arrivati al fondo dell'abisso, » diceva il primate conchiudendo i capi d'accusa; « i consigli i più disinteressati voi li avete disprezzati, i veri amici del paese furono scoraggiati, disgustati, allontanati da voi. Io solo ho voluto starvi sempre d'accanto sino a questo punto, ma ora vi lascio anch'io, ma ora non posso accompagnarvi nella via iniqua che vi siete fatto a percorrere, perchè delle giuste imprecazioni di tutta la Grecia ne toccherebbe una parte anche a me. Andate dunque solo, e non isperate d'aver altri compagni che iniqui. »

L'ingegno scaltro e la franca eloquenza di Capodistria non seppero trovar parole da contrapporre alle veementi querele del primate greco.

« Il venerando Mauromicali, » continuava questi, « contro il grido della giustizia, è trattenuto prigione al Palamidi, e mentre quelli che diedero tutte le ricchezze e i figli e il sangue per la patria sono puniti come delinquenti, i Russi, gli amici vostri, dopo aver distrutte tutte le nostre forze navali, trattano ora la Grecia come paese di conquista, tanto che hanno stornato da noi la valida benevolenza de' Francesi, e hanno messo in una cupa diffidenza gli Inglesi. Ecco che cosa avete fatto del paese, delle persone, delle cose che da una fiducia illimitata furono poste nelle vostre mani. Che vi rimane ora a rispondermi, o signore? il vostro silenzio mi è prova che voi sentite la verità delle mie parole. Che cosa direbbero ora i vostri lodatori, che vanno magnificando pel mondo i meriti vostri,

i vostri sagrifizi, i vostri benefizi, e vanno denigrando la Grecia e i suoi capi primitivi, se fossero qui ora a vedervi così ammutolito alle mie parole? » — Nè il presidente pensò di rompere il silenzio, e lasciò che il primate se ne partisse indignato e minaccioso, senza rispondere a nulla, senza prometter nulla. Ma dopo quel lungo dialogo parve che il presidente cadesse in preda ad un'insolita costernazione. Quella fidanza che aveva sempre mostrata e affettata in tutte le circostanze gli cadde affatto da quel punto, e sembrò disperare d'ogni cosa e di sè e della propria fortuna. Quelli che gli stavano intorno ebbero a maravigliare di così repentino cangiamento.

Una tremenda tragedia stava per compiersi. Il presidente non aveva mai voluto lasciar uscire dal Palamidi il principe Mauromicali, ad onta della sua innocenza, nè sospendere la rigorosa relegazione in Nauplia di Giorgio Mauromicali, figlio del vecchio principe, e del fratello Costantino. Due soldati facevano ad essi costantemente la guardia, e li accompagnavano in qualunque luogo si recassero della città. Giorgio Mauromicali, giovane di trentadue anni, aveva una grande rinomanza in Grecia per l'ardore del suo patriottismo, per il suo coraggio straordinario, per il suo ingegno nudrito di forti ed eleganti studii, per la bellezza veramente straordinaria della persona, e per le doti d'una rara facondia che lo facevano rassomigliare ai grandi esempi di Grecia antica. Paragonato ad Alcibiade, paragonato a Pericle, a Demostene dalle lodi di coloro che lo circondavano, erasi proposto di meritare quelle lodi in ogni cosa, proponendosi l'imitazione degli antichi modelli. Se la sventura non fosse entrata nella sua casa, avrebbe soltanto riprodotti que' grandi esempi di eleganza e di eloquenza, ma la cupa tristezza in cui fu gettato pei mali della patria, e l'ira, che quanto più repressa, tanto più tremenda gli ruggiva in petto contro il presidente, anzichè Alcibiade e Pericle, gli fece rammentare Armodio, e sorgergli in cuore il desiderio ardentissimo d'imitarlo. Meditò pertanto che il presidente Capodistria avesse a cadere per la sua mano. Per molto tempo tenne chiuso in sè codesto pensiero; ma venne giorno che lo comunicò a Costantino.

Accolto il partito da costui, che era un Greco antico, e che medesimamente amava gli antichi esempi, tosto si pensò al modo di colorire il disegno. L'impresa era assai difficile, e tale da sgomentare qualunque audacia, ma il caso o la volontà espressa della fortuna volle che una cieca imprevidenza del governo le fornisse ella stessa i mezzi. I due soldati, che dovevano guardare e accompagnare dappertutto i relegati, solevano, per cautela, essere cambiati quasi giornalmente, ma gli ultimi due, per dimenticanza, furono lasciati quaranta giorni consecutivi presso Giorgio e Costantino. Entrati in dimestichezza coi prigionieri, che avevano l'arte di farsi lige tutte le persone che loro si avvicinavano; furono presto guadagnati dalle loro parole, dalle loro esortazioni e promesse, tanto che i due soldati si dichiararono parati ad ogni loro volontà. Se non che a questa circostanza favorevole esibita dalla fortuna, se ne contrappose un'altra, che fece perplessi gli animi dei due congiurati. Avendo l'ammiraglio russo ricevuto a bordo la moglie del principe Pietro, le promise, colpito dell'ingiustizia violenta di Capodistria, che avrebbe interceduto a vantaggio del vecchio suo marito, e infatti, appena giunto a Nauplia, fece tali rimostranze a Capodistria, che questi non seppe star forte, e promise che nel mese di settembre avrebbe fatto venire alla propria presenza il vecchio principe per essere rimesso in libertà. Il rumore di codesta risoluzione tosto si diffuse tra i Greci, che applaudirono un atto insperato di giustizia, e giunse all'orecchio del figlio e del fratello del principe Pietro, onde già parvero piegare a più miti consigli. Ma i decreti della fortuna sono così inesorabili, e le sue astuzie sì profonde, che spesso ciò che sembra poter cagionare vantaggio, dà invece la spinta più risoluta agli ultimi danni, e così avvenne in questa circostanza. Il giornale inglese, il *Corriere*, stampò un articolo contro Capodistria, che, nello stesso giorno in cui l'ammiraglio russo parlò a favore del principe di Maina, pervenne nelle mani del presidente, il quale, acceso d'ira nel sentirsi biasimato e smascherato dalla stampa estera, ritirò la promessa data, dicendo che non voleva assolutamente mettere in libertà i suoi più fieri nemici nel momento che tutti gli eran

contro, e che la stampa estera, probabilmente istigata e pagata da qualche ricco primate della Grecia, lo faceva segno di così ingiuste accuse. Se non che l'ammiraglio, giacchè il presidente l'aveva permesso, ed aveva dato perciò gli ordini opportuni ai custodi del Palamidi, fe' venire a bordo della propria fregata il principe di Maina per raccontargli l'avvenuto ed esortarlo ad aver pazienza ed a sperare. Era il 6 settembre; il vecchio Mauromicali, per recarsi a bordo della fregata russa, doveva, sotto buona scorta di guardie, attraversare la città di Nauplia; ora avvenne, che, nel ritornare dalla fregata al Palamidi, il venerando vecchio, percosso da una tristezza insolita, e più che mai sentendo il desiderio di vedere il proprio figlio, pregò le guardie di lasciarlo passare sotto le finestre della casa dove stavano appunto suo figlio e suo fratello, per potere almeno rivolger loro qualche parola prima d'essere ricondotto in prigione. Alla calda preghiera del venerando vecchio, che provocava rispetto e pietà, le guardie non seppero resistere, e lo condussero nella contrada dov'era la casa Mauromicali. Il vecchio, fermatosi innanzi alla casa e alzando gli occhi verso le finestre, si mise a chiamar per nome il figlio ed il fratello ad alta voce. Giorgio e Costantino si slanciarono alla finestra gridando: « È la voce di mio padre; — è la voce di Pietro. — Come siete voi qui? » ripigliò Giorgio, rivolto al padre. — Sono qui, come tu vedi, » questi rispose con accento tristissimo. — « Non siete più riconoscibile, o padre, siete pallido, dimagrato e sfigurato. — Son nove mesi ch'io vivo al Palamidi, e.... » Le guardie non permisero che il vecchio continuasse a parlare, e con violenza lo trassero seco.

Il vecchio infelice, partendo, tenne più che potè rivolta la testa verso la finestra dove suo figlio rimaneva immobile, finchè scomparve dalla sua vista. Giorgio allora si ritrasse prendendo per mano lo zio Costantino e traendolo vicino ad un forziere. Senza far motto lo aprì, ne trasse due pistole e le depose su d'una tavola.

« Ora non è più tempo a perdere, » disse: « Se più si tarda, mio padre lascia le ossa al Palamidi. — Dunque? — Domani s'ha da spicciar questa faccenda. — Domani? Sia pure. »

E in quel dì tutto fu pensato e concertato.

Faceva l'alba del giorno 8 settembre; Giorgio e Costantino uscirono di casa accompagnati dalle due solite guardie, e difilati si recarono alla chiesa di Santo Spiridione. Il presidente Capodistria soleva tutte le mattine recarsi a quella chiesa per sentirvi la messa. Costantino, avviluppato in un gran mantello bianco, si fermò alla soglia della chiesa, appoggiandosi ad uno dei pilastri della porta. Giorgio, coperto da una cappa nera, si avanzò nella chiesa fino all' altare della Beata Vergine, s' inginocchiò e pregò, poi rialzatosi, ritornò all' ingresso del tempio, e si pose vicino allo zio. Le due guardie stavano immediatamente dietro di loro. Corsero alcuni momenti, e le persone adunate in chiesa aspettavano il presidente. Entrò dopo qualche minuto un servo di palazzo, ed attraversando la chiesa, andò ad avvisare il prete che salisse pure all'altare, perchè il presidente veniva. Le teste delle persone che stavano in chiesa eran rivolte alla porta, e videro comparire il presidente che, spuntando dal vicolo di contro alla facciata del tempio, attraversava rapidamente la piazza, accompagnato dalle sue solite guardie, Dimitri e Giorgio. Quando il presidente fu presso la chiesa e vide appoggiati ai due pilastri d' ingresso i due Mauromicali, si fermò perplesso, e torse il passo verso la casa d' un suo dimestico, ma si rinfrancò sull' istante, avanzandosi risoluto verso la chiesa. I due Mauromicali, guardandolo fissi, lo salutarono rispettosamente, e Capodistria si levò il cappello per contraccambiare il saluto. Allora Costantino, che teneva la pistola sotto il bianco mantello, con un movimento rapidissimo se la trae di sotto e la scarica. Lo stesso aveva fatto Giorgio, e Capodistria vacilla colpito da due palle. Giorgio gli è sopra di slancio e lo percuote di pugnale in un fianco. Uno dei soldati, che faceva la guardia ai due Mauromicali, fa fuoco anch'esso, accorgendosi che le guardie del presidente si preparavano alla vendetta. Ma la palla della sua pistola fischia per l' aria e va a sprofondarsi nella porta maggiore. Una terribile confusione si mette nelle persone che stanno in chiesa. Chi fugge, chi grida, chi chiama aiuto, chi trae l'arme, chi si dispone o contro o a soccorso dei Mauromicali o del pre-

sidente. Dimitri, una delle guardie di Capodistria, insegue Costantino e gli scarica addosso la propria pistola, ferendolo in una spalla senza però farlo cadere, ma sopraggiunge il Suliotto Fotomara e lo ferisce mortalmente. In quanto a Giorgio, uscito illeso da due colpi di pistola sparatigli addosso da Dimitri, si rifuggì nella casa del tenente colonnello del genio contigua a quella del residente di Francia. Ebbe per qualche istante il pensiero di barricarvisi, ma cangiò tosto d'avviso, e scavalcando un muro, entrò appunto nella casa del residente francese, che era il barone Rouen. Trovandosi questo nelle sue stanze, Giorgio gli domandò asilo e gli venne accordato. Allora Giorgio Mauromicali, baciando la pistola che aveva ferito il presidente, la consegnò al generale Gérard, che si trovava vicino al barone Rouen, dicendo che la confidava all' onore della nazione francese.

Ma le cose, contro l'aspettazione di chi le guardava dall'alto, presero un aspetto formidabile, e contro l'aspettazione anche de' residenti esteri il popolaccio, dopo la morte di Capodistria, si dichiarò a favore di costui, chiamando a morte tutti coloro ch'egli credeva aver avuto parte nell'assassinio di lui. I partigiani del presidente soffiavano poi nelle fiamme, e gridando che il colpo era venuto da una società segreta instituitasi a Parigi sotto il nome di *società dell'Ercole*, ne dava i nomi de' principali membri al popolo, che minacciava di far egli stesso giustizia se la legge non agiva tosto con tutto il rigore. E alle minacce già succedevano i fatti, e terribili disordini stavano per metter ogni cosa sottosopra, se non fosse accorso un uomo di cui l'autorità era da gran tempo rispettata, e temuta la volontà sagace. Coletti, che da tanto tempo se ne stava inoperoso e fermo nel suo sistema d'opposizione legale e tranquilla aspettando gli avvenimenti, si tolse finalmente dall' inazione, e fatte prendere le armi alla gente della sua casa, si recò al senato in mezzo a quaranta palicari. Quando Coletti entrò, il presidente del senato stava piangendo a calde lagrime la morte di Capodistria. Coletti, con piglio severo, gli fece osservare che non era tempo di abbandonarsi ad un pianto femminile, ma che bisognava invece operare con fermezza e coraggio.

E per prima cosa egli propose che riunisse subitamente il senato, ma avendogli risposto il presidente che nessun senatore avrebbe voluto uscire in pubblico senza essere custodito da qualche guardia, il general Coletti mandò i propri palicari a due, a tre, a quattro alle case de' senatori, perchè l'uno dopo l'altro li conducessero al senato, proteggendoli, all'occorenza, contro il furore del popolo. E così il senato potè riunirsi a poco a poco. Quando fu riunito, nominò una commissione di tre, che furono Agostino Capodistria, Colocotroni e Coletti, ai quali venne affidato il potere supremo e un mandato illimitato finchè la patria fosse in pericolo.

Il primo loro pensiero fu rivolto a Giorgio Mauromicali, l'uccisore di Capodistria. Esso trovavasi ancora ospitato nella casa del residente di Francia, il quale non volle mai darlo in balia del popolo, che minaccioso lo richiedeva. Ma Coletti mandò una lettera al signor Rouen, dove, ringraziandolo e lodandolo altamente dell'aver tenuto forte contro alle minacce del popolo, gli veniva chiedendo, a nome della commissione amministrativa, che volesse consegnare alla legge la persona di Giorgio Mauromicali. Il residente francese mostrò la lettera al figlio del principe di Maina, dicendogli: « Ditemi ora voi che cosa io debbo fare. — Voi avete fatto abbastanza per me. Ora è Coletti che mi vuole; consegnatemi a lui. »

Il signor Rouen e Mauromicali si abbracciarono salutandosi. Il giovine Greco, affidato al colonnello Pélion, in mezzo a molta scorta di soldati, fu condotto al Palamidi, dove languiva da nove mesi il principe di Maina suo padre.

Alcuni speravano che la vita del giovine, che aveva combattuto sì valorosamente per la patria, che era il fratello dei tre prodi caduti l'uno dopo l'altro sul campo di battaglia, che era il figlio del venerando principe, il quale era stato la vittima dell' ingiustizia e della violenza di Capodistria, potesse essere risparmiata. Ma se Coletti e Colocotroni lo desideravano nel loro segreto, non poterono far nulla in favore del figlio del loro amico, e avendo a collega il fratello di Capodistria, ebbero a dissimulare persino ogni pietà, e lasciar libero corso

alla legge. Il consiglio di guerra permanente delle truppe del Peloponneso condannò dunque a morte Giorgio Mauromicali e i due soldati Carajanni e Gèrgi, e il consiglio di revisione confermò la sentenza. Correva il giorno 10 ottobre: l'esecuzione della pena doveva aver luogo in quel dì, in un luogo tra la spiaggia del mare e la porta della città. Una popolazione immensa, quella stessa che era solita a guardare con atti di venerazione il vecchio principe di Maina, e con meraviglia la straordinaria bellezza del suo figlio, che aveva combattuto valorosissimamente per la Grecia, accorse quasi a festa per assistere alla morte di Giorgio Mauromicali. Questi fu condotto sotto un platano solitario, il quale era in vista del Palamidi, di modo che il vecchio padre dalla sua prigione poteva assistere alla funesta scena.

Giorgio si era vestito nel più sfarzoso costume greco, e in mezzo a tanta folla di popolo, di stranieri, d'ufficiali delle tre nazioni che si trovavano stipati sul suo passaggio, si avanzò tranquillo e solennemente dignitoso, come se movesse al trionfo. Giunto sotto il platano, si tolse la ciarpa che gli serviva di cintura, e consegnandola al confessore, lo supplicò di portarla in segno di ricordo alla propria moglie, incaricandolo altresì di ripeterle quanto già le aveva fatto dire al momento dell'arresto, che, cioè, si scegliesse un bel marito subito dopo la sua morte. Fatto questo, si rivolse al popolo, in mezzo al quale si fece un profondissimo silenzio, e — *Unione e concordia*, gridò con voce alta e sonora, *unione e concordia*, *o fratelli miei;* di poi si volse a guardare la fortezza del Palamidi, e avendo scorto il venerabile suo padre che gli faceva cenno, si mise in ginocchio in atto di ricevere la paterna benedizione. Il braccio del vecchio principe di Maina fu visto allora uscire quant'era lungo dalla finestra. Il silenzio durava profondo e solenne, tanto che in mezzo ad esso si udirono i gemiti degli astanti commossi. A un tratto il principe Giorgio si alzò, si volse ai soldati, comandò esso medesimo il fuoco e cadde. La folla si disperse poco dopo, maledicendo la memoria di Capodistria che, insieme a sì vasta sventura pubblica, aveva addotte tante sciagure domestiche.

IV

Volgendo ora uno sguardo retrospettivo su questa storia, possiamo ben dire che la Francia e l'Inghilterra ebbero torto di riconoscere come presidente della Grecia un uomo che doveva tutto alla Russia, che non dipendeva che da lei sola, e che si occupò dal primo giorno del suo avvenimento alla presidenza a rovesciare dalle fondamenta tutte quelle istituzioni municipali del paese ch'egli era stato incaricato d'amministrare.

I soli germi d'organizzazione sociale che ancora si trovavano in Grecia erano le tradizioni patriarcali e le elezioni municipali. Capodistria le distrusse. « Vedete, » pareva ch'egli dicesse ai re legittimi, « con che destrezza io precipito questa nazione verso il dispotismo. » E confermandosi poi alla lettera del suo giuramento, convocò un'assemblea nazionale, e inserì nella legge organica una moltitudine di piccole frodi che l'inesperienza dei Greci, poco accostumati al giuoco della macchina rappresentativa, fu incapace di comprendere e di sventare.

Nel mezzo di così abili manovre, che cosa avveniva del popolo? Questo aveva saputo procedere dapprincipio all'elezione de' suoi demogeronti, ma quando fu necessità creare una camera di deputati, i suoi imbarazzi furono immensi. La complicazione della nuova macchina rappresentativa lo gettò senza difesa e senza speranza in braccio alla corruzione, all'intimidazione, all'intrigo. I deputati furono realmente nominati da Capodistria, che, investito d'un potere quasi dispotico, lo adoperò a seconda delle intenzioni della Russia sua mandataria.

Gli avversari di Capodistria non sapevano come liberarsi di quest'uomo, despota in realtà e in maschera liberale, devoto al potere assoluto, mentre pure era stato sostenuto dai liberali, che sapeva mettere a profitto le piaghe e i vizi della Grecia, e che godeva della confidenza di Francia e d'Inghilterra; destinato a sgombrar la via alla conquista russa, e messo a go-

vernare questo importante punto del globo dalla mano onnipotente dell'autocrata. Non sapendo adunque come comportarsi con esso, lo sopportarono fin dove e fin quando fu possibile sopportarlo, poi si tentò di spodestarlo senza violenza. Ma la Russia si affrettò a intervenire colla sua marina, mentre i rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia impiegarono tutta la loro influenza morale per conservarlo al potere. Allora il furore s'impadronì dei Greci patriotti, e il pugnale, orrenda ed ultima *risorsa* della disperazione, terminò la lotta.

Il senato, creato per la volontà di Capodistria ed erede del suo spirito, si trovò investito d'un potere arbitrario. Di camera deliberante e consultiva, si fece assemblea costituente. Una commissione del governo provvisorio, sottomessa al sistema russo, fu composta di Colocotroni, Agostino Capodistria, fratello del presidente, e Coletti, capo del partito nazionale, e dopo il cominciamento della rivoluzione, nemico dichiarato del partito russo.

Si volle che il suo nome figurasse in questa nuova combinazione tanto per soddisfare all'opinione pubblica, quanto per comprometterlo associandolo agli atti della fazione di Capodistria. In effetto si aveva una gran cura di stabilire, che nel consiglio la maggioranza de' voti equivalesse all'unanimità. Ma se la Russia era previdente, il popolo greco, che si chiama barbaro, superò, in accorgimento diplomatico, tutte le nazioni moderne dell'Europa, invecchiate nell'intrigo.

Alla fine dell'anno 1831 il senato nominò presidente del governo provvisorio il conte Agostino Capodistria. Poi fu convocata un'assemblea nazionale, che non valse ad altro che a soffiare nelle vampe delle dissensioni politiche.

Il governo diretto dal conte Agostino Capodistria non fu migliore di quello di suo fratello. Indarno sir Stratfort Canning, attraversando la Grecia per andare in Turchia, additò gli errori e le piaghe dell'amministrazione. Indarno domandò l'amnistia generale, l'apertura delle prigioni, la libertà dei condannati e de' prevenuti politici, la formazione d'un governo fondato sulla fusione dei partiti, l'adozione delle misure favorevoli ai veri

interessi della Grecia; niente di tutto ciò. Il regno della violenza si perpetuò senza perdere nulla del suo furore.

I deputati dell'opposizione dimandarono al governo un'amnistia generale, ma il governo stette forte a negarla, e fece anzi bloccare Idra, dov'eransi raccolti i deputati liberali, perchè non potessero far parte del congresso d'Argos. Per tal modo quel congresso, composto per la maggior parte d'uomini ligi alla Russia, confermò alla presidenza il conte Agostino Capodistria, ciò che provocò una protesta dell'opposizione, e la protesta scritta fu sostenuta dalla protesta armata, e il giorno 21 dicembre scoppiò un tumulto che bagnò di sangue le contrade di Argo. Il governo fece venir cannoni da Nauplia, ma le sue truppe furon battute dalle bande armate de'tumultuanti, che, non potendo però continuar la lotta per mancanza di munizioni e d'artiglieria, si ritirarono a Corinto, dove i deputati dell'opposizione nominarono una commissione esecutiva composta di Conduriotti, Zaimi e Coletti, e si disposero a rinnovare con ogni possa la lotta per rovesciare il governo e il conte Agostino, che da Argo era stato sollecito a riparare a Nauplia. L'autorità di lui scemava un dì più dell'altro, e continue defezioni indebolivano il suo esercito, defezioni che venivano ad aumentare l'esercito di Coletti, ch'erasi recato a Megara. Tra per queste circostanze e per aver potuto i deputati bloccati in Idra eludere la vigilanza dei vascelli russi e raggiungere i colleghi del loro partito che si trovavano al congresso, l'opposizione v'ebbe la maggioranza, e con un decreto in data del 18 gennaio 1832 fu annullata l'elezione del conte Agostino Capodistria. Se non che quell'elezione era stata riconosciuta da un protocollo delle tre potenze in data del 7 gennaio, e il conte vi si appoggiava e non voleva ceder terreno; ma l'opposizione non ebbe riguardo ad ostacoli, e facendo invadere il Peloponneso da un corpo di Romeliotti, questi, di vittoria in vittoria e in mezzo alle acclamazioni universali, si portarono su Nauplia, e dopo molti combattimenti con Colocotroni, quella città cadde in loro potere, e il conte Agostino Capodistria fu costretto ad abdicare, e partì lasciando dieci piastre nella cassa pubblica.

Si presentò allora una nuova occasione per ristabilire l'ordine in Grecia. Tutti gli occhi erano rivolti a Coletti.... In questo momento arriva un protocollo della conferenza di Londra, concepito nell'ipotesi che le raccomandazioni di sir Stratford Canning avessero avuto il loro effetto, cioè che fosse stato realmente creato un governo basato sulla fusione dei partiti. Si esprimeva nel protocollo il desiderio che un tal governo dovesse mantenersi ad ogni costo.

La nazione aveva applaudito alla rivoluzione che si era operata così facilmente, e il partito russo, decaduto in sì poco tempo e rovesciato da un colpo vigoroso, sentiva tutta la sua debolezza; che cosa si fece allora? Si ritornò all'idea di codesta fusione di partiti, che per verità sarebbe stato un eccellente rimedio all'epoca in cui, la Russia onnipotente, avevasi bisogno di trovare un contrappeso, ma che non poteva servir più, nel nuovo ordine di cose, che a restituire all'influenza moscovita l'importanza ch'ella aveva felicemente perduta. Strana combinazione di circostanze! I residenti stranieri non avevano insistito sulla formazione d'un governo misto, quando una tale formazione contrariava i progetti del gabinetto russo e gli toglieva ogni onnipotenza; e ne parlavano invece come d una necessità, quando appunto un tale riordinamento presentava una buona occasione alla Russia. Tutto adunque si mise in opera, e si volle ricostruire il governo, perchè il gabinetto di Pietroburgo ritrovasse una parte almeno della sua influenza. Un nuovo potere anticostituzionale fu dato al senato; gli si diede l'incarico di nominare i membri del governo, e cominciò per eleggere cinque persone, quattro delle quali erano devote alla Russia. Coletti respinse questa combinazione. Vi si aggiunsero allora due altri membri, ma la maggioranza risultò ancora russa. Soltanto a forza di riclami e di rimostranze si ottenne la nomina di sette governanti, quattro dei quali erano costituzionali e tre della fazione russa: se non che fu ritrovato un sotterfugio per paralizzare la nuova autorità. Si dichiarò che la maggioranza di cinque voti doveva essere indispensabile alla legalità degli atti. Nel consiglio i tre moscoviti rimasero indissolubilmente uniti; e il

risultato di questa nuova combinazione fu una spaventevole anarchia.

Quest'infelice paese, sin dal principio della guerra dell'indipendenza, si era diviso in tre fazioni, che portavano i nomi di partito francese, inglese e russo. Ciascuna di queste tre suddivisioni attaccava ad una di queste potenze la speranza dei destini della Grecia. Noi riputiamo che una tale divisione sia stata funesta fin dalla sua origine; ma senza alcun dubbio, dopo la ratificazione del trattato di luglio, ella fu per questo paese una causa perpetua di guerre intestine, e per conseguenza ha servito ai disegni della Russia. Egli era evidente che, a datare da quest'epoca, non potevano esistere che due soli partiti nello Stato. Da una parte gli amici di Capodistria e i promotori dei disegni della Russia; dall'altra quelli che volevano l'ordine, la tranquillità e un buon governo. Era dunque inutile il segno di riconoscimento adottato da ciascun individuo. Quand'uno era manifestamente animato da intenzioni patriottiche e che aveva sufficiente acume per vedere le macchinazioni dei fautori dell'anarchia, era evidente ch'egli apparteneva al partito inglese.

Colocotroni era uno dei capi della fazione russa; i suoi interessi riposavano sull'anarchia; la sua vita era trascorsa nella pratica del brigandaggio. Andrea Metaxa, di Cefalonia, era il nemico della potenza che aveva tiranneggiato Corfù, ed era attaccato a Capodistria per legami particolari. Dotato d'un carattere versatile, non possedeva altra influenza in Grecia che quella acquistata coll'intrigo, e però vedeva chiaramente ch'egli non poteva sostenersi se non appoggiato all'influenza russa, e s'era fatto l'agente devoto di questa potenza.

Zaimi era il primo personaggio che si distingueva fra i capi del sedicente partito inglese. Altre volte si era mostrato alla testa dei primati del Peloponneso. Durante la vita di Capodistria, se ne stette quasi sempre tra le file dell'opposizione, e solo il presidente era riuscito a indebolire notabilmente la di lui influenza, maneggiando intrighi coi primati della Morea. Zaimi, dominato, aveva cercato spesso d'accostarsi al presidente, e di conservare la propria influenza gettandosi nelle braccia della

Russia, e ne era sempre stato distolto da circostanze fortuite che sono estranee al nostro racconto. All'epoca dell'assassinio di Capodistria, egli trovavasi ad Idra; accettò l'amnistia nella quale era stato compreso, e abbandonò i suoi amici politici quando non li vide a raccogliere altro che la collera delle due potenze di cui difendevano gl'interessi. Cominciando adunque da questo momento, egli divenne il partigiano devoto della Russia, e nel consiglio dei sette andò sempre d'accordo co' suoi nuovi amici.

L'uomo, che pe' suoi talenti era stato messo alla testa del partito inglese, era il principe Maurocordato, di nascita Fanariota, ma che fu de' primi ad accedere alla rivoluzione. In molte circostanze pericolose e decisive, egli si era comportato assai onorevolmente, e aveva altresì molta fama d'abilità nel maneggio degli affari; tuttavia una certa diffidenza pesava su di lui, e veniva a diminuire d'assai la sua influenza. Dotato d'una sagacità mirabile, Maurocordato s'accorse fin da principio che se l'Inghilterra avesse saputo giocare il suo giuoco, essa si sarebbe facilmente impadronita del terreno, e che allora, per avere il comando della Grecia, sarebbe bastato il poter dirigere il partito inglese. Egli calcolava inoltre sulla preponderanza marittima dell'Inghilterra e sulle immense relazioni commerciali ch'ella aveva in Oriente, e non poteva presupporre che una nazione tanto abile volesse danneggiarsi colle proprie mani. L'Inghilterra aveva inspirato a quest'uomo troppa confidenza. Egli soltanto aprì gli occhi nel momento che la sua testa messa a prezzo, la sua fortuna distrutta, i suoi amici perseguitati, e l'Inghilterra immobile gli fecero vedere che la Russia sola poteva offrire appoggio in Grecia all'uomo politico. Fu allora che anch'esso cangiò direzione, e all'assemblea nazionale si accinse a rappresentare in politica la nuova parte che doveva metterlo al coperto della vendetta moscovita.

Ad edificazione però degli uomini di fede inconcussa possiamo opporre alla condotta del principe Maurocordato quella degli uomini che non hanno mai abbandonato il partito costituzionale. Coletti è il primo nome che noi dobbiamo citare. La sua in-

fluenza politica non può essere attribuita al suo attaccamento alla Francia e alla sua posizione come capo di questo partito; giacchè la Francia, al pari dell'Inghilterra, ha danneggiato colle proprie mani la posizione che essa aveva diritto di sperare in Grecia. L'influenza di Coletti derivò sovrattutto dalle sue relazioni colla Romelia, e dall'aiuto che gli hanno sempre prestato i capi militari di questa provincia. Conduriotti e Mauromicali figuravano altresì in prima linea fra i costituzionali. Considerati come partigiani dell'Inghilterra, essi prendevano la loro forza, l'uno dalle sue relazioni colle isole, l'altro dalle sue relazioni col Maina.

La conferenza formata a Londra dei rappresentanti delle tre potenze aveva intanto nominato un re per la Grecia, fino all'arrivo del quale fu istituito un consiglio esecutivo di sette membri presieduto da Conduriotti; non fu però possibile che le fazioni avessero tregua anche dopo una tale istituzione. A Patrasso si eresse un governo in opposizione a quello di Nauplia, e l'irrequieto Colocotroni appoggiò le pretese del primo. Per tal modo, essendosi indebolito il governo creato da coloro che avevano deposto Capodistria, il partito di quest'ultimo rialzò il capo. I corpi romeliotti e i soldati di Colocotroni furono impegnati in continue battaglie, senza che gli uni potessero mai compiutamente soverchiare gli altri, e una confusione orrenda avvolse per tal modo la Grecia, da far desiderare a quegli stessi che più l'amavano che non avesse mai pensato a ricuperare la sua nazionalità. Ma la fortuna non voleva abbandonarla, e la conferenza di Londra fu oltre ogni credere sollecita nel nominare il principe Ottone a suo re. Le condizioni di quella elezione furono, che la sovranità ereditaria della Grecia doveva passare dal principe Ottone a' suoi eredi diretti, legittimi, primogeniti, che la corona di Baviera non dovesse mai essere riunita a quella della Grecia. Siccome poi il principe Ottone nel momento dell'elezione era minorenne, così fu stabilito che la sua età maggiore cominciasse a vent'anni, ossia al primo di giugno dell'anno 1835; che durante la sua minorità la Grecia sarebbe governata da una reggenza composta di tre consiglieri nominati

dal re di Baviera; che le tre potenze dovevano garantire al re un prestito di sessanta milioni, e che, dal canto suo, la Baviera avrebbe dovuto dare alla Grecia un corpo di tremila e cinquecento uomini, perchè gli alleati potessero da quel suolo ritirare le loro truppe.

Due mesi dopo, il 21 luglio fu conchiuso a Costantinopoli un trattato, pel quale la Porta acconsentiva all'estensione dei confini della Grecia, dal golfo d'Arta cioè al golfo di Volo, contro l'indennità di dodici milioni di franchi. Ma tornando all'elezione del principe Ottone, dal nuovo congresso nazionale della Grecia, convocato il 25 luglio, essa fu riconosciuta e confermata all'unanimità in mezzo alle acclamazioni universali, alle quali però contrastava troppo duramente lo stato di perpetua guerra civile in cui trovavasi la Grecia, e la penuria finanziaria spinta al punto che l'esercito, il quale da qualche tempo non riceveva le paghe, si ammutinò, assalì il governo, e trasse con sè in pegno i più ricchi tra i suoi membri con violenza inaudita. L'arrivo del nuovo re era dunque invocato da tutti quanti s'accorgevano che la Grecia non poteva essere pacificata che da un governo sostenuto da erario e da forze proprie, e tale da far tacere tutte le rivalità, imponendo il rispetto per sè medesimo.

Se non che sul principio dell'anno 1833 la massa degli uomini indisciplinati e dei palicari valorosissimi, ma rapaci, a' quali giovava lo stato perpetuo d'anarchia, allo scopo di costringere il re a ritirarsi, si riunirono nella pianura d'Argo per dettare ed imporre al futuro governo delle condizioni che non avrebbero potuto essere accettate. Ma i rappresentanti della Francia, avvisati in tempo, fecero occupare Argo dalle truppe francesi, il che diede luogo ad una collisione sanguinosa, che avrebbe potuto compromettere per sempre le sorti della Grecia. I Francesi, agguerriti e disciplinati, poterono, come doveva aspettarsi, sbaragliare i corpi dei palicari sostenuti dal solo cieco furore. Inaspriti dal quale, i Francesi forse eccedettero nella rappresaglia, avendo invaso anche le case de' palicari.

Una cupa tranquillità succedette a queste deplorabili scene, e la nazione greca versava tra il timore di nuovi conflitti e la

speranza che l'arrivo del re dovesse assicurar la pace al paese, quando appunto il re Ottone veleggiava da Brindisi a Nauplia. Il giorno 6 febbraio discese a terra, e fece il solenne ingresso in quella città fra gli evviva d'una popolazione numerosissima, accorsa colà da tutte le parti della Grecia. Dopo la pubblicazione d'un proclama in cui promise agli Elleni tutto quello che i re sogliono promettere nei primi momenti del loro governo, e nella quale accordava la solita amnistia di pratica, dopo aver veduto quasi umiliati innanzi a sè que' feroci capi palicari, ch'erano sempre sembrati indomabili, e tra gli altri lo stesso orgoglioso Colocotroni, i quali eran venuti a rendere più splendide le pompe regali colle ricche e lucenti loro vesti; dopo aver goduto lo spettacolo della gioia universale, non turbato dal minimo contrasto, del che nessuno s'era tenuto sicuro, non ebbe a far altro che lasciare alla reggenza il pensiero di ordinare lo Stato.

Ma le gioie furono d'un giorno, e pur troppo il consiglio di reggenza trovò un paese coperto di sangue, rovinato, fatto in brani, quasi senza speranza. Noi non ci fermeremo a dipingere la condizione rovinosa della Grecia all'epoca dell'arrivo del nuovo governo, ma per dare una giusta idea delle difficoltà che la reggenza ebbe a vincere, parleremo d'intrighi, d'impacci e d'imbarazzi d'altro genere che le furono provocati contro. Nel trattato 7 maggio 1832 era stato espressamente stipulato che la reggenza doveva essere il governo permanente e definitivo della Grecia, fino all'età maggiorenne del giovine re, fissata al primo giugno 1835, come sappiamo, e che questa reggenza doveva esercitare il diritto di sovranità in tutta la sua pienezza, senza intervento di potenza straniera; perchè, diceva il protocollo, se mai tra le due corone di Baviera e di Grecia vi fosse qualcosa che somigliasse ad un'unione, la bilancia dell'Europa sarebbe stata distrutta. Quantunque una tale asserzione fosse esagerata, non si può tuttavia negare che l'intervento del re di Baviera nei consigli della reggenza doveva per lo meno far nascere il pericolo di compromettere tale bilancia.

Si vide allora il senato, che i residenti avevano risuscitato,

indotto dal re di Baviera a circondare co' suoi consigli la reggenza. Ma il senato non era che uno strumento russo, e il re di Baviera s' affannava appunto per l' interesse della Russia.

Il consiglio di reggenza doveva intanto comportarsi con estrema prudenza. Esso consultò prima di tutto gli interessi della Grecia; non riconobbe nel senato nè legalità, nè popolarità, e lo lasciò cadere nel suo nulla. Stabilì per principio fondamentale della sua politica che agli impieghi fossero ammesse tutte le capacità, di qualunque partito esse fossero. Maurocordato ministro delle finanze; Tricoupi, ministro degli affari esteri; Praidès, della giustizia; Psyllas, dell'interno; Schmalz, bavarese, della guerra; Coletti, della marina, composero il governo. Da questa composizione non furono eccettuati che Colocotroni e i suoi partigiani. La prima impresa a cui attesero, e che in sul principio sembrava pericolosa e difficile, fu il disarmamento dei palicari. Ma la riuscita di tale impresa fu completa e decisiva, e dimostrò come non sia impossibile governare la Grecia quando alla testa delle cose vi sieno forti intelligenze e forti volontà. La reggenza divise in seguito il paese in nomarchie, e decise che un consiglio scelto nei vari distretti sarebbe attaccato a ciascuno dei nomarchi. Una tale misura ebbe risultati felicissimi. Gli Europei e gli Asiatici, devoti all' imitazione europea, commettono quasi sempre l'enorme errore di applicare il principio dell' amministrazione centralizzata a popolazioni che, pei loro costumi e per le loro abitudini, sono più fatte per l' amministrazione municipale, locale e divisa. Non par vero, del resto, che si debba ancora persuadere agli uomini politici, che l' essenza appunto della politica sta precisamente nella simpatia delle leggi coi costumi.

In quanto alle truppe bavaresi furono stabilite su tutti i punti della Grecia nelle fortezze e nelle isole, e per ciò che ne riguardava l'ordinamento, si decretò che la milizia dovesse consistere di dieci battaglioni leggieri, di sei d'infanteria, di quattro compagnie d'artiglieria, di pionieri, del treno, di operai, di sei squadroni di lancieri, sommanti in tutto a novemila uomini circa, ai quali dovevano aggiungersi altre trecento guardie reali in assisa ba-

varese. Passando poi alle altre aziende d'interna amministrazione, fin che si promulgasse il codice, furono instituiti, per rendere giustizia, tribunali civili e criminali, composti d'un presidente, di quattro giudici, d'un procuratore di Stato e d'un cancelliere, i quali dovevano regolarsi colle leggi tolte ai codici di Venezia, e procedere sommariamente e sentenziare senza che vi fosse diritto d'appello. Alla stampa fu accordata libertà assoluta, ma la libera difesa e i pubblici dibattimenti non furono assicurati. Il ministero fu composto di sette segretari di Stato dirigenti sette sezioni, quella degli affari esteri, degl'interni, della giustizia, dell'istruzione e culto, delle finanze, della guerra, della marina. Ordinati tutti i quali rami d'interno reggimento, la pubblica tranquillità cominciò ad aver meno parosismi, il commercio per conseguenza tornò a rivivere, la prosperità ad espandersi. Ma un fatto venne a minacciare di nuovo la pubblica sicurezza, e fu lo scioglimento delle truppe irregolari. Albanesi, Epiroti e Tessali non volendo disciogliersi, nè entrare al servizio del governo, abbandonarono il regno dopo essersi battuti coi Bavaresi, portando la desolazione nei paesi per dove passarono.

L'errore però venne dal consiglio di reggenza, che ordinò una gendarmeria all'europea per reprimere questa gente, mentre doveva darsene l'incarico agli stessi abitanti della Grecia. Il generale Heydeck, autore principale di questa misura, avrebbe dovuto ricordarsi di ciò che era avvenuto sotto al governo di Capodistria. Prima che si terminassero le negoziazioni relative al principe Leopoldo, molte orde di briganti infestavano la Grecia. I paesani avevano proposto di armarsi e di purgare il paese da tali bande devastatrici, ma Capodistria rifiutò; la sua politica voleva che il paese fosse ancora per qualche tempo agitato da turbolenze; ma allorquando Leopoldo ebbe rinunciato alle sue pretese, e che non si trattò più di spaventare alcuno collo spettacolo della trista condizione della Grecia, egli accettò la proposizione degli abitanti. Le municipalità seguirono il costume orientale, che rende ciascun distretto immediatamente responsabile degli atti di cui è teatro. La misura fu per tal modo efficace e l'effetto rapido. Ciascun distretto fu mallevadore della sicurezza del proprio

paese, e in meno d'un mese non s'intese più parlare d'alcun brigante.

La stessa inclinazione alle istituzioni europee si riscontrò nell'amministrazione delle finanze adottata da Maurocordato. Gli esattori delle tasse si comportarono in modo da provocare l'esasperazione del popolo, che confidava nei vecchi sistemi patriarcali. Il ministro delle finanze volle economizzare il trenta per cento sull'erogazione delle imposte, ma lo Stato perdette più del cinquanta per cento del suo potere. Dopo aver licenziati i palicari, che tiranneggiavano i paesani, il ministro distrusse la popolarità di codesta impresa, facendo entrare nel dominio dello Stato i terreni sparsi, che fino allora avevano servito di pascolo comune. I paesani videro con dispiacere, che in compenso d'aver tolte le armi a soldati tanto temuti, venissero privati d'un loro antico provento. Nè qui finivano le querele.

L'elemento troppo alemanno e bavarese venne col tempo a dispiacere all'universale, che si lamentava delle soverchie lentezze della reggenza, e di un sistema d'interna amministrazione adottato alla prima e mantenuto ostinatamente senza interrogare il genio della nazione greca. La fazione russa, capitanata da Colocotroni, cominciò allora ad alzar la testa, e pareva minacciar futuri disastri, e tanto più in quanto le truppe francesi, che da cinque anni occupavano la Morea, avendo stabilito d'abbandonarla senza più, lasciavano il paese esposto alle gare pericolosissime delle fazioni che rimanevano a contrastarselo. Allora una cospirazione molto estesa, divisa in due partiti distinti, e mossa da quella potenza occulta che non risparmia alla Grecia alcuna miseria, si formò ed ebbe a sostegno alcuni dei nomi più accreditati e più influenti. Da una parte Colocotroni doveva aver ricorso all'imperatore della Russia, presentargli i suoi reclami contro il consiglio di reggenza, chiedergli che si proclamasse l'età maggiore del re, l'espulsione del consiglio e la nomina d'un ministero russo; da un'altra parte un amico di Colocotroni, il conte Roma di Zante, alleato del principe Gustavo Wreda e devoto alla Russia, doveva, coll'aiuto del dottor Franz, segretario del conte d'Armansperg, riclamare presso il re di

Baviera l'espulsione di Maurer e del generale Heydeck, al posto dei quali doveva collocarsi il conte Armansperg in qualità di solo reggente. Nel caso di non riuscita si rimettevano tutti alla spada di Colocotroni, che con essa doveva tagliare ogni difficoltà.

Nel momento in cui questa duplice cospirazione stava per iscoppiare, si vide arrivare un incaricato d'affari di Pietroburgo, il quale erasi recato a Monaco allo scopo di suscitare il malcontento del re di Baviera contro i membri componenti la maggiorità della reggenza. I protocolli avevano espressamente dichiarato che le decisioni della maggiorità della reggenza dovevano essere supreme, e tuttavia due corti lavoravano direttamente contro a una tale stipulazione. La reggenza doveva inoltre essere considerata come un potere inamovibile, sino all'epoca dell'età maggiorenne del re, e ad onta di ciò tutte le armi dell'intrigo erano messe in opera per rovesciarlo.

La reggenza era si malcontenta della condotta di Catacazi, che fu deciso in consiglio, ch'egli avrebbe domandato il suo richiamo alla corte di Pietroburgo. Allorchè una tale risoluzione fu annunciata allo stesso Catacazi, egli mostrò una lettera del conte d'Armansperg a Nesselrode, nella quale esso dichiarava che Catacazi era assai ben veduto dal governo greco. Non è possibile spiegare del resto in che modo il conte d'Armansperg ha potuto credersi autorizzato a corrispondere colle corti straniere, non solamente all'insaputa de' suoi colleghi, ma contro alle risoluzioni della maggioranza. Ciò che v'ha di certo si fu, che gl'imbarazzi del governo s'accrebbero notabilmente per la divisione che si manifestò nel seno del consiglio di reggenza.

Ad onta di tutto ciò la congiura fu scoperta, e la spada di Colocotroni fu d'impaccio a sè stessa. Il conte Roma prese la fuga, Colocotroni fu arrestato. Il segretario Franz, le carte del quale mettevano in grave compromessa il conte d'Armansperg, fu mandato in Baviera dopo un interrogatorio superficiale, e le carte gli furono restituite senza nemmeno averle aperte.

L'investigazione intanto, incominciata nel mese d'ottobre del 1833, intorno alle cause della cospirazione, aveva messo in

luce fatti importantissimi. Abbiamo già detto che la reggenza aveva voluto in principio dar posto nell'amministrazione a tutte le capacità. comunque fossero i loro antecedenti. Andrea Metaxa, uomo di spirito e d'intrigo, stato nominato consigliere di Stato dalla reggenza e nomarca dell'importante provincia di Maina, era segretamente devoto alla Russia. Si scopersero allora i suoi maneggi, le sue relazioni con Colocotroni, e lo si condannò ad un esilio diplomatico, mandandolo al Cairo in qualità di console generale. Egli differì la sua partenza, sotto molti pretesti, si recò a Cefalonia, e vi tramò un nuovo complotto, che scoppiò in Arcadia all'epoca del richiamo di Maurer. Zografos, nomarca d'Arcadia, trascurò d'avvertirne il governo, e fu mandato a Costantinopoli in qualità di ministro plenipotenziario, esilio che subì senza punto sconcertarsi, e si attaccò apertamente al partito russo. Gli stessi motivi determinarono l'allontanamento di Praides, di Psyllas e di Tricoupi. Il ministero fu ricomposto. Si tolse a Maurocordato il portafoglio delle finanze, che s'era mostrato incapace d'amministrare, e fu fatto segretario degli affari esteri e ministro della marina. Coletti ebbe il dipartimento dell'interno; Schinas e Théocaris. devoti a Coletti, furono nominati ministri della giustizia e della finanza. Schinas del resto era cugino di Catacazi, ministro russo, ma la sua opposizione alla Russia non fu per questo meno vigorosa; egli si mostrò pieno di zelo per la fondazione del sinodo ecclesiastico, che era tanto avversato dal gabinetto russo, e fu uno degli istigatori più ardenti del processo di Colocotroni. Nell'aprile del 1834 fu presentato contro quest'ultimo l'atto d'accusa, e nel maggio il veterano presentò le sue difese. Ma non era cosa facile il punire quest'uomo; la popolazione greca lo temeva al punto di non voler deporre contro di lui. D'altra parte il conte d'Armansperg voleva ad ogni costo salvare Colocotroni. e per ciò aveva avuto l'appoggio di Maurocordato. e quello altresì del presidente del tribunale e di cinque giudici. I colleghi del conte dovettero prendere allora delle misure decisive. I due membri del tribunale furono sospesi dalle loro funzioni, e Maurocordato fu punito coll'esilio diplomatico. e lo si elesse ad inviato presso la corte di Baviera. All'Europa potè essere oggetto di

meraviglià il veder la reggenza confidare incarichi diplomatici presso le corti straniere ad uomini ch'ella disapprovava, ma era questa pur troppo una dura necessità della sua posizione. Essa non poteva lasciare in Grecia uomini che vi esercitavano un'influenza prepotente. Bensì fu obbligata di trasferire il principe Soutzo da Parigi a Pietroburgo, poichè a Parigi le relazioni di lui colla Russia potevano essere pericolose, a Pietroburgo non potevano avere nessuna conseguenza. Ma tornando al fatto di Colocotroni, si ebbe a durar fatica prima di trovare un uomo di legge abbastanza coraggioso da attaccare di fronte quell'uomo, il cui nome faceva terrore. Il signor Masson, inglese di nascita, ma che, cosa rara, parlava il greco con una facilità straordinaria, ebbe l'ardire d'assumersi un sì pericoloso incarico. Egli si era già incaricato di difendere Mauromichali in faccia alle bajonette russe e al cospetto d'un *giurì* venduto. I suoi sforzi erano già stati coronati da un felice successo. In questa nuova circostanza poi, l'intrepidezza e l'eloquenza di Masson vinsero il terrore e l'anarchia. Alcuni fatti curiosi traspirarono durante il corso del processo, e non lasciarono più alcun dubbio sulle relazioni tra la Russia e Colocotroni. Questi fu dunque condannato a morte, ma la sua pena non tardò ad essere commutata in una prigionia di vent'anni.

La condanna di Colocotroni non impedì ai nipoti di lui e di Plapoutas, suo complice, di far nascere una sommossa in Messenia e in Arcadia, lo scopo della quale si era di far mettere in libertà i loro capi, e di far promulgare una costituzione. Ma il governo seppe fare in modo ch'ella non prendesse una soverchia estensione. Griva, alla testa de' Romeliotti e de' soldati reali, fu spedito contro gl' insorgenti, i quali furono attaccati e sbaragliati presso al villaggio di Solu. In questa vittoria, ottenuta a vantaggio del re e del vero partito costituzionale, ebbe massima parte Coletti, uno de' suoi ministri più abili e più stimati.

Codeste agitazioni in cui ebbe a versare il regno, non impedirono però che si attendesse alle cose interne del paese, e a quella parte eziandio del pubblico decoro, a cui non si pensa per consueto che in mezzo alla più profonda tranquillità. Si

decretò pertanto l'erezione d'una chiesa in Atene, in commemorazione dell'indipendenza data alla Grecia, e di tre monumenti, l'uno a Navarino, dove fu riportata la vittoria che fermò le sorti degli Elleni, l'altro a Petacodi, dove le potenze decisero di dar loro un ordinamento stabile, il terzo in quel luogo presso Nauplia dove Ottone era approdato.

Nel 1834 si pubblicò inoltre il codice penale e il codice di procedura civile e criminale, nel primo de' quali si provvide a riservar la pena di morte pel minor numero di casi.

In quest'anno si ordinò anche la pubblica istruzione. Si decretò la fondazione d'un'accademia di scienze ed arti, d'un'università, d'una biblioteca, d'un museo archeologico, d'un gabinetto numismatico, d'uno di storia naturale e di fisica, d'un ateneo e d'un osservatorio astronomico. A segnalare poi gli uomini distinti della nazione greca, e quelli ancora fra gli stranieri, che avessero ben meritato di essa, fu instituito l'ordine cavalleresco del Salvatore. Allo stesso oggetto si stabilirono pensioni agli invalidi, alle vedove, agli orfani dei prodi morti per la patria, e una frazione delle terre demaniali da concedersi in proprietà assoluta dei veterani che avevano presa parte gloriosa nella guerra per l'emancipazione della Grecia. Per ultimo, quando furono regolate le diplomatiche relazioni d'uso fra la Porta e il regno della Grecia, si stabilì, con decreto 30 settembre, che la città d'Atene sarebbe stata la capitale invece di Nauplia.

Sempre intento il governo a dare stabilità alle cose interne del paese, molti e grandiosi progetti d'utilità pubblica segnalarono il principio dell'anno 1835. La creazione di una banca, un'impresa di battelli a vapore per mettere in comunicazione la Grecia con Costantinopoli, con tutto il Levante e i porti italiani e francesi di Marsiglia e Genova; una strada ferrata da Atene al Pireo, e i lavori per la totale ricostruzione d'Atene, occuparono in modo la Grecia, da non lasciarle quasi tempo di attendere alle escursioni d'alcune bande di klefti. Pur sul principio dell'anno stesso fu conchiuso un trattato di commercio fra la Grecia e l'Austria. Questo trattato si compose di diciannove articoli, in virtù de' quali fu stabilita una libertà reciproca di commercio

e di navigazione, tra i sudditi dell' Austria e della Grecia, in tutti i porti di mare delle due nazioni, per la quale potessero godere d'una perfetta eguaglianza di diritti e di vantaggi commerciali, eccettuati gli articoli di guerra, in tempo di guerra, e il cabotaggio. Un tal trattato doveva durare dieci anni. Ma, nel mezzo di questi affari amministrativi, giunse il tanto aspettato primo di giugno, nel quale il re, compiendo i suoi vent' anni, toccava l'età maggiorenne, e doveva per conseguenza venir solennemente incoronato. Le insegne del re erano state fatte a Parigi, sui disegni eseguiti dalla mano stessa del re di Baviera. Un discorso del presidente della reggenza aprì la solenne cerimonia, che si compì fra salve d'artiglieria, riviste di truppe, corse in mare su battelli a vapore, e colpi di cannone dei bastimenti della rada. In questo stesso giorno il re diresse ai Greci il seguente proclama:

« Collocato sul trono dalle potenze, che coi loro magnanimi sforzi hanno assicurata la vostra indipendenza, chiamato dal dovere, ho lasciato la mia casa e la mia patria, e fui sollecito di venire in mezzo a voi per consacrare tutta la mia vita all'utile vostro. Voi mi avete accolto con gioia, e la vostra affezione è il contraccambio di quella che vi porto. Io ho invitato la nazione ad unirsi coi legami della concordia, ed ella ascoltò la mia voce. L'anarchia è cessata, e i colpevoli tentativi di rivoluzione furono compressi senza lasciar traccia nessuna. La tranquillità e il buon ordine si sono stabiliti nel nostro bel paese, e le vostre famiglie e le vostre proprietà furono poste in quella sicurezza che per tanto tempo era mancata. Protetto dal trono, il vostro territorio s'è ampliato, le vostre case risorsero dalle rovine, le istituzioni giudiziarie furono create, altre fondate; furono saldate innumerevoli ferite, poste solide fondamenta alla vostra prosperità avvenire. Che sieno rese grazie alla Provvidenza che veglia su di voi, alle tre grandi potenze che ci hanno conservato il loro appoggio, ai vostri nobili sentimenti, alla vostra confidenza nel governo del re. Tuttavia, malgrado tutti i favori del cielo, molte ferite ci restano a rimarginare, ci restano a soffrire molte privazioni, ad onta della

prosperità del paese, ad esercitare un' assidua vigilanza per far iscomparire le impronte della sventura, che, per più secoli, hanno percosso questo paese. Greci! io conosco i vostri patimenti, i vostri bisogni, i vostri voti. Conosco i sagrifizi incredibili che avete fatto, la magnanimità, il coraggio con cui avete combattuto, la gloria immortale dei vostri avi e la vostra gloria. Io so apprezzare i vostri meriti e i vostri diritti ad esser finalmente felici. Greci! io sarò sempre felice in mezzo a voi, gli occhi miei saran sempre fissi ai vostri interessi, alla vostra prosperità, senza indietreggiare alla vista di verun sagrificio, senza lasciarmi vincere e sopraffare da ostacolo veruno. Io vivrò in mezzo a voi e sol per voi.

« Nel punto di prendere le redini del governo, vi rinnovo la mia promessa di proteggere la religione de' miei sudditi, di difendere la Chiesa, di rendere giustizia a tutti, d'agire in conformità della legge, e coll' aiuto d'Iddio di difendere e mantenere i vostri diritti e la vostra indipendenza. Io manterrò energicamente l'ordine e la tranquillità pubblica, senza cui non si dà sicurezza. Io stenderò la mia reale clemenza a molti sciagurati, che in questo punto son privi della loro libertà in conseguenza di condanne giudiziarie. Ma il braccio della legge raggiungerà d'ora innanzi tutti coloro che tenteranno di mettere a tumulto il paese, dipendendo la prosperità sua dalla tranquillità onde potrà godere. Che dunque sieno banditi per sempre dal mezzo di noi l'arbitrio, gli odii, la discordia. Io provvederò al miglioramento delle leggi, proteggerò la proprietà e le libertà legali de' miei sudditi, garantendole col fondamento progressivo delle istituzioni in relazione collo stato del paese e coi giusti desiderii della nazione. A tutte le occasioni testimonierò l'alta mia stima per la Chiesa greca, e prenderò le necessarie misure per la successione al trono. Mi occuperò delle scuole, del loro miglioramento e del progresso della pubblica istruzione. Le arti e le scienze saranno incoraggiate, e torneranno così a brillare in Grecia del loro antico splendore. Nè trascurerò mezzi per promuovere il commercio e l' industria, correggere gli abusi dell' amministrazione, accrescere la prosperità del paese. Io mi oc-

cuperò sovrattutto del miglioramento delle finanze, per mettere finalmente un bilancio tra le spese e le entrate del paese. Non dimenticherò mai nè i sagrifizi, nè i servigi della nazione, ma i mezzi di cui io posso disporre dovranno essere i limiti de' miei sforzi. Greci! la mia confidenza in voi e il mio attaccamento saranno senza misura. Non posso dissimularmi, del resto, la gravezza dell'incarico che mi sono assunto; però dal vostro canto voi non dovete abbandonarvi a speranze troppo spinte. I vostri voti non ponno essere soddisfatti che gradatamente. In quanto a me, saprò adoperarmi con tutte le mie forze per adempiere a quella missione, che la Provvidenza m'ha affidata, e nella quale spero di riuscire appoggiato al vostro aiuto. La vostra gloria e la vostra prosperità saranno l'oggetto e la ricompensa di tutti i miei sforzi. »

A seconda d'un tal proclama fu accordata un' amnistia generale per tutti i delitti politici, e troncati tutti i processi già incominciati in questa materia criminale: furono per tal modo rimessi in libertà Colocotroni e Plapoutas.

Rimontiamo ora a qualche tempo addietro onde vedere gli avvolgimenti, sotto l'influenza de' quali si venne ordinando il regno dopo l'incoronazione di Ottone. Alla partenza di Maurocordato, la reggenza erasi gettata intieramente nelle braccia del partito nazionale, e si determinò finalmente a promulgare la legge municipale, che le dissensioni interne avevano ritardato sino a quel punto. E il governo avrebbe scansati tanti disordini, sventate le cospirazioni, messi fuor di combattimento gli ambiziosi. s'egli avesse cominciato dal promulgare questa legge, che avrebbe pacificata la Grecia, rassicurata la popolazione, e distrutta l'influenza di Colocotroni e de'suoi seguaci. Il partito nazionale domandava istantaneamente una tale promulgazione, il partito russo vi si rifiutava. Si conobbero troppo tardi gli opposti interessi che erano in lizza, e il grave errore che si era commesso.

La Russia e il re di Baviera temevano l'ordinamento municipale e rivoluzionario: malgrado le clausole dei protocolli, l'influenza del re di Baviera sui destini della Grecia continuava ad

essere possente; quanto al timore inspirato dal repubblicanismo delle municipalità, esso datava da gran tempo.

Allorquando si volle far sentire a Capodistria l'utilità dell'organizzazione municipale, questi rispose con ambigue circonlocuzioni che non davano alcun significato preciso.

La molla più potente che può esercitare la Russia negli affari della Grecia consiste nell'identità della sua fede religiosa con quella d'una gran parte delle popolazioni della Grecia e della Turchia. « Conservate la fede dei vostri padri, » scriveva Nesselrode a Colocotroni; « è l'unico pegno della vostra salute e della vostra prosperità. » Nella stessa lettera proponeva che l'imperatore della Russia fosse il protettore della religione greca. Un vascello di guerra sbarcò a Nauplia ornamenti e libri ecclesiastici, imagini sacre, istrumenti di musica, rituali; era una armata allestita per una conquista ecclesiastica, la quale aveva attraversato i Dardanelli per invadere la Grecia. In faccia al palazzo del re s'eresse allora una cappella esclusivamente greca e ortodossa, servita da sacerdoti russi all'uso dei fedeli Greci. Ma il teologo Maurer avversò codesta fusione religiosa, e proclamò la convocazione d'un sinodo greco indipendente. Scoppiarono allora le ardenti reclamazioni dei ministri russi; allora i popi moscoviti si querelarono altamente perchè la Chiesa greca precipitasse nell'apostasia. Allora i paesani fanatici di Maina appresero con dolore dalla bocca di Metaxa, che la Panagia (la Beata Vergine) di Tine avea versato lagrime di sangue.

E fu in conseguenza della condotta liberale della loro amministrazione, che Maurer e Abel furono deposti; poichè avevano espressamente contravvenuto alle istruzioni che loro eran venute da Monaco, di farsi ad obbedir Catacazi in tutto. Kobbel, che rimpiazzò Maurer, arrivò carico di dispacci per l'inviato russo, e fu messo a' fianchi di Catacazi, per aiutarlo a sostenere gl'interessi della Russia. Il generale Heydeck diede allora la sua dimissione, che fu rifiutata: e allorquando il principe Ottone fu dichiarato maggiorenne, egli si dispose ad abbandonare un posto, che non si poteva più tenere, e a ritornare in Baviera.

Il conte d'Armansperg, ch'era il più ostinato rappresentante del partito russo, rimase allora padrone del campo.

Un diplomatico, che già era stato ministro di Baviera in Inghilterra, fu spedito a sostenerlo col proprio credito. Al giovine re s'imposero intanto le stesse tendenze moscovite, e il suo seguito si compose in modo che medici, artisti, aiutanti di campo, lo venissero formando ed avvezzando alle idee ed alle viste del conte d'Armansperg, che fu, per soprammercato, nominato dal re arcicancelliere del regno. Così, il vero re fu il conte d'Armansperg. Protetto dalla firma reale, difeso da tutti gli attacchi, egli potè promulgare decreti senza la reale sanzione, mentre il re non poteva far nulla senza ottener prima la sottoscrizione del suo arcicancelliere.

Perchè il conte d'Armansperg riuscisse al tutto libero da qualunque soggezione, un'ordinanza del re, in data del primo giugno, disciolse il ministero preseduto da Coletti, che a mandarlo in esilio, sotto colore di onorarlo, fu inviato ambasciatore a Parigi. In luogo suo e d'altri benemeriti della patria, la Grecia vide allora affollarsi alla corte del re uomini vissuti lungi dai pericoli, ed ottenere la protezione dell'arcicancelliere. Esso aveva stabilito di far entrare nel nuovo ministero il principe Soutzo, a quell'epoca ambasciatore a Pietroburgo, il conte Metaxa e i Cantacuzeni; composizione di ministero così notoriamente russa, che la diplomazia dovette protestare contro di essa. In conseguenza di che più che mai vennero a fermentare i desiderii per la pubblicazione della costituzione, e lo stabilimento d'un governo nazionale. I giornali, segnatamente, parlavano alto perchè la lingua greca dovesse adottarsi come lingua ufficiale, a scansare la confusione inevitabile che derivava dal cozzo delle tre lingue, tedesca, francese e greca. Intanto i briganti, a sfogare le loro ire, senza attendere le innovazioni desiderate, mettevano a rumore le province occidentali, levavano contribuzioni, incendiavano case, e facevano strazio dei Bavaresi che cadevano in loro potere. E in quelle bande, dove la barbara ferocia era placata da qualche capo giudizioso, i soprusi si commettevano con una veste più politica; tra le altre le masnade romeliotte portavan scritto sui loro vessilli: *ch'essi volevano il re Ottone, ma senza corteggio di stranieri e che combattevano ad ottenere una costi-*

tuzione. Il governo dovette risolversi pertanto a metter Nauplia in istato di difesa. Ciò non valse però a mettere in soggezione i banditi. Gli assassinii si commettevano fin presso alle città. La Ftiotide in ispecie divenne il teatro d'una guerra da cannibali, contro i quali non valsero gli sforzi di tre generali alla testa di truppe agguerrite. È però a notare che il cattivo successo di tale impresa si dovette anche al corpo dei soldati bavaresi, non già perchè mancassero per sè stessi al loro dovere, ma perchè, eccitando la gelosia delle truppe nazionali e del popolo, impacciavano più di quel che giovassero. Ma codesti soldati che riuscivano d'un peso insopportabile alla povera Grecia, tanto stremata nelle finanze, ci conducono a far menzione del prestito di sessanta milioni di franchi, due rate del quale erano già state sborsate, e la terza era stata domandata in novembre con una nota alle tre potenze. Delle prime due rate il governo greco non aveva realmente incassati che poco più di diciotto milioni di franchi, stati consumati per intero in ispese ordinarie e straordinarie, gli altri dovettero impiegarsi a rimborsare Francia e Inghilterra, e i signori Eynard e Thiersch di crediti vecchi, al pagamento convenuto colla Turchia, nelle perdite di cambio e di trasporto, e nelle somme destinate ad uso d'ammortizzazione e d'interesse. Così il tesoro venne a trovarsi assolutamente vuoto sul finire dell'anno 1835, e tutto valutato, l'eccedente delle spese normali sulle rendite normali doveva riuscire per l'anno successivo di oltre a dodici milioni. A questi disastri finanziari, che resero la popolazione più che mai diffidente del governo, vennero ad intrecciarsi le dispute violenti in materia di religione, a proposito della destituzione d'un vescovo greco, per la quale i prelati indirizzarono una protesta, contro cui il governo non seppe nè che rispondere, nè che fare.

Impacciato da tanto intreccio di cose, l'arcicancelliere si trovò costretto a scrivere al re di Baviera perchè volesse recarsi personalmente in Grecia; intanto, per gettare qualche soddisfazione al popolo che reclamava, si promulgò una legge, col titolo di *dotazione delle famiglie elleniche*, avente per iscopo la distribuzione dei vasti dominii dello Stato ai cittadini greci; per adire

alla quale bisognava essere un Greco indigeno o nato in qualche luogo appartenuto già alla Grecia; o, anche senza esser Greco, bastava aver combattuto per la causa dell'indipendenza, venendo poi escluso dalla dotazione chiunque esigesse un credito superiore a quello accordato dalla legge. Al fine poi di far tacere le gelosie dei soldati nazionali, si stabilì di formare una falange d'uomini scelti pel servizio speciale del re, nella quale entrerebbero esclusivamente i veterani difensori dell'Ellade. Nel tempo stesso, quasi a controlleria del potere, il governo decretò la creazione del consiglio di Stato, il quale doveva essere la suprema autorità consultiva per tutte le questioni di legislazione civile e criminale; per tutto ciò che si riferiva alla Chiesa nelle sue relazioni collo Stato; che si riferiva alle imposte, al budget, al debito pubblico. Il consiglio doveva essere costituito di non meno di venti membri, oltre il segretario generale e alquanti relatori: il presidente ed il vicepresidente dovevano essere nominati dal re ogni sei mesi. A rendere poi codesta istituzione più gradita al paese, si scelsero, per comporre il consiglio, quegli uomini che si erano segnalati nel servire alla patria. Tra essi figuravano Mauromicali, Maurocordato, Bozzari, Conduriotti, Coletti, Tricupi e perfino il veterano Colocotroni. Ma la nomina di quest'ultimo provocò una strana meraviglia, perchè nessuno poteva comprendere come potesse far parte d'un tal consiglio colui che era stato condannato a morte per delitto di Stato, e pur dopo tante vicende serbava indomabile l'irrequieta sua natura, ed era ancora il più fanatico agitatore della fazione russa.

Tali concessioni si vollero fare al popolo greco prima dell'arrivo del re di Baviera, il quale sbarcò al Pireo il 7 dicembre. Se non che ad accontentare i pubblici desiderii ci volea ben altro. Ciò che volevasi innanzi tutto era la costituzione e il licenziamento delle truppe bavaresi. Avvenne poi che non si eseguisse religiosamente il decreto dell'assemblea d'Argos, relativamente alla distribuzione d'una parte delle proprietà nazionali alle famiglie dei prodi caduti in guerra. Questo bastò a far iscoppiare nel febbraio del 1836 una rivoluzione nell'Acarnania. A reprimerla provvide il governo, per una parte, col combattere i ribelli di

tutta l'energia ond'era capace, per l'altra a cattivarsi la nazione dandole speranze e promesse. A tale scopo, fintanto che il ministero si fosse ricostituito in un senso popolare, il re diresse un proclama alla popolazione del continente greco, per eccitarla a prender le armi contro agli insorti. A tal fine fu aumentato il numero delle truppe accampate alle frontiere del nord, e si fece una leva di duemila uomini. Soltanto gli ufficiali e i soldati che avevano combattuto per l'indipendenza dovevano essere ammessi in questo corpo, il quale sarebbe comandato dai più veterani e gloriosi capitani della Grecia, quali erano Zavella, Goura, Grivas, Zongo, Vasso ed altri. Codesto piano, come fu saviissimo, riescì altrettanto fortunato, e tanto più in quanto la rivoluzione aveva trovato sì poca simpatia nel popolo, che quei di Missolungi, non protetti da guarnigione nessuna, s'erano armati contro ai rivoltosi ch'eran venuti ad attaccarli, di modo che, quando giunsero le truppe reclutate dai capitani sunnominati fra i soldati della guerra dell'indipendenza, essi vennero battuti e sbaragliati in guisa che furono costretti a ripararsi al di là del confine greco. Compresso questo movimento, che poteva riuscire pericolosissimo, il re, sicuro che la tranquillità non sarebbe stata sì di leggieri compromessa, per qualche tempo almeno, pensò ch'era venuto il tempo di adempire ad un desiderio suo e ad una necessità del trono, qual era quello di avere una sposa reale. Credette adunque di abbandonare per poco la Grecia onde cercarla in Germania. Si mise così in viaggio nel mese di maggio, lasciando il governo nella padronanza assoluta del conte d'Armansperg. Ma questi, appena il re fu lontano, si vide tosto attaccato dai giornali dell'opposizione, che continuavano a rimproverargli la sua preferenza per gli uomini della Germania, la dilapidazione delle finanze, l'abisso del debito pubblico in cui gettava il paese, e la nessuna sicurezza degli abitanti per essere tuttoquanto infestato da masnade di briganti, che qualche volta osavano portar le loro armi aggressive fin quasi presso le città. « Il conte, » andava ripetendo il giornale più accreditato della Grecia, « il conte non ha fondata, nè ordinata cosa alcuna, e la Grecia è ormai sazia di lui. » Ma l'estensore di quel giornale,

KARAISKAKI

Tip. Guglielmini

Il Salvatore, che non lasciava mai riposo al ministro, fu citato al tribunale di prima istanza in Atene. Il processo fu messo al giudizio ne' primi giorni di settembre. Il popolo, vivamente interessato a tale questione, accorreva ogni giorno affollandosi intorno al tribunale, mentre i soldati bavaresi stavano a guardia parati a respingere la violenza colla violenza. Non ne fu nulla però, chè i giudici, più rispettosi del conte d'Armansperg che del giusto e del diritto, più timorosi della sua persecuzione che del furore del popolo, si disimpacciarono, dichiarando che gli ordini governativi, di qualunque natura essi fossero, erano inaccessibili ad ogni critica, e interdissero la parola al gerente del giornale e a' suoi difensori, i quali insistevano sul fatto legale, che soltanto la persona del re era inviolabile, mentre il suo ministro era responsabile. Non potendo più parlare, i difensori si ritirarono protestando, e quando il gerente si mosse per seguirli, il presidente lo fece arrestare, ma la prepotenza inaudita non gli riuscì, perchè l'uditorio indignato invase la sala, e trasse con sè libero il gerente. Ciò non tolse però che si pubblicasse la sentenza del tribunale, per la quale fu condannato il gerente a un anno di carcere e a duemila dramme d'ammenda, e al redattore in capo fu sospeso l'esercizio della sua professione d'avvocato. Se non che, essendosi il gerente appellato all'areopago, questo distrusse la sentenza che condannava *Il Salvatore,* colpì d'incapacità legale i giudici intrusi, che avevano servito il potere in onta al diritto, e dichiarò libera la stampa di discutere gli atti del governo. Così l'ammenda già incassata si dovette restituire, il gerente fu rimesso in libertà, e il giornale tornò ad uscire in pubblico.

Nel mezzo di questi avvenimenti, e pur a dispetto delle colpe che il conte d'Armansperg aveva in faccia al paese, per volontà e adesione sua si promulgarono molte leggi importanti; una sulla banca e le altre delle imposte sui pascoli e sui bestiami, e quella sulla contribuzione delle case e delle professioni diverse. Ma, tacendo della revisione del codice penale, che fu pubblicata nel 1836, e della compilazione del codice civile, che continuava alacremente, il fatto più importante di tutti fu l'instituzione dei

consigli distrettuali, i membri dei quali dovevano essere eletti dal popolo, il che equivaleva a dire che si era già sulla via della costituzione.

Stavano così le cose, quando nei primi mesi del 1837 si seppe in Atene che il re Ottone aveva sposato la principessa Amelia Maria, figlia maggiore del granduca d'Oldenburg. L'orgoglio greco fu singolarmente colpito nel sentire che le offerte di sua maestà il re della Grecia erano state rifiutate da molte principesse alemanne, prima che una di loro acconsentisse a dividere con lui il trono della Grecia rigenerata. Il re era assente da nove mesi, e aveva lasciato in Atene il conte d'Armansperg arcicancelliere, con poteri illimitati. Durante codesto interregno il numero dei nemici del conte erasi considerevolmente accresciuto, tanto che si era sparso il rumore che la sua dittatura sarebbe stata di breve durata. Si spinse la cosa fino a nominare il suo successore, che dicevasi essere in viaggio anch'esso per la Grecia in compagnia delle loro maestà il re e la regina. Il conte d'Armansperg era infatti stato invitato dal re di Baviera a dare la sua dimissione al re Ottone, e a ritornare in Germania. Ma un tale incidente restò sepolto nel più profondo segreto.

L'improvvisa disgrazia del conte era opera dell'ambasciatore russo. Questo diplomatico aveva eccitato lo czar a spedire alla corte di Monaco il conte Orloff, per dimandare il richiamo dell'arcicancelliere, di cui la sola colpa era di mostrarsi un po' tepido per gl'interessi della Russia, dopo averli troppo secondati. Il conte sperava ancora di scongiurar la tempesta e stornare i progetti de' suoi nemici prima dell'arrivo del re. Una circostanza particolare lo manteneva in questa speranza, ed era, che il re Ottone non aveva risposto alla lettera, colla quale egli domandava la propria dimissione. Per questo ritardo era forza conchiudere, che i desiderii del padre erano in contraddizione colla volontà del figlio.

I ministri di Francia, d'Inghilterra e d'Austria appoggiavano l'arcicancelliere con tutte le loro forze. Il ministro inglese segnatamente erasi impegnato con tutto il calore e l'attività. La sua condotta era in ciò molto somigliante a quella che avevano

tenuto i ministri russi nel 1831 per Capodistria; tanto che, senza l'improvviso richiamo del conte, che troncò di colpo tutte le manovre, una seconda vittima sarebbe caduta probabilmente sotto il pugnale dell'assassino.

L'amministrazione del conte era caratterizzata dalla caparbietà la più deplorabile; pure non era questo il solo suo rimprovero: egli aveva successivamente allontanati dal potere gli uomini di talento e di coscienza, tolti alla reggenza Maurer e Abel, spogliati delle loro diverse funzioni o condannati all'esilio diplomatico Coletti, Schina e Lesuire.

I Greci non risparmiavano alcun genere d'accusa all'arcicancelliere, ma in assenza d'ogni rappresentanza nazionale, il loro malcontento non trovava altro sfogo che nei pubblici fogli, la maggior parte de' quali ridondavano d'invettive contro l'amministrazione. Ma la franchezza non era senza pericoli. L'editore del *Salvatore* finì per essere assalito dai soldati irregolari di Teodoro Grivas, distinto uffiziale della guerra dell'indipendenza, e divenuto poi il più abbietto satellite del potere. L'editore stava per entrare in casa propria a notte cadente, allorchè vide innanzi alla propria abitazione molti individui di equivoca apparenza. Non avendo però alcun sospetto, egli aveva messo piede a terra, e data la briglia del cavallo ad uno che trovavasi vicino alla porta, allorquando un assassino si avventò su lui e gli misurò sulla testa un colpo col calcio della pistola. L'editore fu rovesciato, ma ebbe però la forza di rialzarsi e spingersi verso la porta, che per fortuna in quel punto s'aprì. Avendo gli scellerati presa la fuga, molte persone che li inseguirono, li videro entrare nella casa del general Grivas, il quale non seppe negare dipoi d'aver avuto parte in questo fatto.

L'editore del *Salvatore* ottenne dal capo della polizia una scorta di due gendarmi, che l'accompagnavano dappertutto, ed egli continuò ad attaccare l'amministrazione del conte con tanta violenza, che l'arcicancelliere lo fece tradurre davanti all'areopago per delitto di libello e di diffamazione.

Ma in quel mentre dovette l'arcicancelliere stesso comparire davanti ad un altro tribunale. Lo si accusava pubblicamente di

dissipare i fondi del tesoro, e guardando alle date del versamento del prestito e alla somma del *deficit* annuale delle rendite, i Greci non avevano torto di chiedere cosa si facesse del danaro di cui quotidianamente si solevano pagar gl' interessi.

Bene il consiglio di Stato discuteva il *budget* di vari dipartimenti, ma una folla di spese diverse erano senza controlleria. Corsero allora infinite dicerie, l' esattezza delle quali si può rivocare in dubbio, ma che non erano del tutto senza fondamento. Si diceva, per esempio, che all'epoca in cui Maurer e Abel furono allontanati dalla reggenza, egli aveali fatti rimpiazzare da un suo confidente, avendo levato inoltre dalla cassa del governo settantamila franchi per pagare i debiti fatti a Monaco. Si diceva ancora che i beni del conte in Germania erano stati liberati da ipoteche molto più superiori alla somma de' suoi emolumenti. L' esasperazione era dunque al colmo, e se i Greci non avessero creduto possibile un cambiamento all'arrivo del re, probabilmente sarebbero andati a quegli eccessi, che sono troppo facili in mezzo ad un popolo appena uscito da una rivoluzione civile. Le turbolenze di Romelia e di Messenia giustificano abbastanza codesta ipotesi.

L' arcicancelliere sentiva intanto che il terreno gli mancava sotto i piedi, ma egli sperava di poter conservarsi al suo posto malgrado la procella che imperversava da tutte le parti. La voce del suo prossimo richiamo fu dapprincipio contraddetta nel modo il più positivo. Una persona attaccata all'ambasciata osò perfino mostrare un falso dispaccio d' Inghilterra, che smentiva tali dicerie, le quali ebbero a verificarsi pochi giorni dopo. Il conte seppe trar profitto dell' intermezzo per persuadere al consiglio di Stato di presentare al re un indirizzo, dove fosse lodata la saviezza e l' abilità della sua amministrazione. Tre consiglieri soltanto rifiutarono d' apporre la loro firma a questa strana dichiarazione. Questi tre consiglieri furono: Giorgio Conduriotis, presidente del consiglio e primate dell' isola d' Idra; Bollatis, distinto ufficiale di marina dell' isola di Spezia, e Battinos, capo d'una delle più influenti famiglie di Morea. Il conte fece inoltre correre la voce ch' egli stava preparando una nuova costituzione.

Per verità era un'abile astuzia per confederarsi il partito costituzionale, ma tutto andò a vuoto. Il giorno 14 febbraio, la fregata *Portland*, avente a bordo il re, la regina e il successore del conte, entrò nel porto di Egina e su quella stessa fregata l'arcicancelliere dovette imbarcarsi per lasciar la Grecia; così colla dimissione del conte d'Armansperg fu abolita per sempre anche la sua carica.

Questi fatti provocarono l'applauso di tutta la Grecia, il che prova quanto fosse abborrito il ministro, e in generale, il sistema del governo bavarese; ciò non fece però che si mettesse fine a un regime, che l'opposizione designava sotto il nome di *xenocrazia*; poichè, a capo dell'amministrazione fu posto ancora un altro bavarese sconosciuto, il signor Rudhart. Esso fu nominato ministro degli affari esteri e della casa del re, e presidente del consiglio dei ministri. Quest'uomo per altro portò, al suo primo comparire, un miglioramento notabile nell'amministrazione, avendo fatto abolire la lingua tedesca nella pubblicazione degli atti ufficiali, essendo esso abbastanza esperto della lingua greca, da potersene valere nelle pubbliche bisogne. Se non che questo ministro, sebbene non avesse affatto avversaria l'opinion pubblica, ebbe però un nemico formidabile nel signor Edmondo Lyons, ministro d'Inghilterra in Grecia.

I rancori si svegliarono tra di essi per un fatto singolare. Nel luglio del 1835 il governo reale fu informato, che il famoso Mazzini, istitutore della società segreta, conosciuta sotto il nome di *Giovane Europa*, stava per inviare in Grecia un suo concittadino, incaricato di formare in questo regno una sezione di quella società. Il governo, persuaso dei danni recati non solo alla Francia e alla Svizzera, ma anche agli altri Stati che avevano dato asilo a codesti membri, e che perciò poteva porre in grave pericolo la tranquillità del paese, ordinò subito a' suoi ministri e consoli residenti all'estero, d'impedire l'ingresso in Grecia all'emissario Emilio Usiglio, ma questi, ad onta di quel divieto, nel tempo che il conte d'Armansperg partiva e gli succedeva Rudhart, sbarcò senza incontrare ostacolo alcuno, e recossi alla capitale munito di passaporto inglese rilasciato dal console re-

sidente in Firenze. Informato di ciò il governo, e credendo di opporsi prontamente alle mire dell' introdottosi emissario, ordinò che fosse tosto espulso dal regno. Usiglio non obbedì a quest' ordine se non dopo avere scagliate alcune invettive contro il governatore della capitale, da cui emanava l' intimazione. Per questo fatto si pretese che il presidente del consiglio, Rudhart, avesse dichiarato la guerra ad ogni libertà. Ma su tal proposito il ministro della Grecia rispondendo molto vivacemente alle accuse, si lamentò dal canto suo che l' Inghilterra, in tale emergenza, figurasse come la protettrice delle società segrete; e non mancò di accennare ad alcune voci sparse intorno alle agitazioni politiche da quest' ultima promosse, e specialmente ai tumulti di Portogallo, Spagna e Italia.

Corsero allora per l' Europa due note diplomatiche, l'una di Lyons l' altra di Rudhart, che fecero molta impressione sul pubblico. Nella prima Lyons rappresentò « che il signor Emilio Usiglio, di Modena, munito di passaporto rilasciato dall'ambasceria inglese in Toscana col visto del console greco di Malta, erasi presentato alla cancelleria dell'ambasciata inglese in Atene, dichiarando essergli stato intimato di lasciare la città prima di sera, e che in caso contrario sarebbevi costretto colla forza. Ch'egli (Lyons) vi aveva dapprima prestato poca fede, ma per le ripetute protestazioni del signor Usiglio, aveva mandato il signor Griffith, segretario della legazione, dal consigliere ministeriale signor Delyanni, onde avere spiegazioni in proposito; che questi rispose ne avrebbe tosto informato il signor Rudhart, e gli avrebbe fatto conoscere i risultati. Così rimaste le cose fino alle ore cinque, il segretario ricevette una lettera di Usiglio, nella quale gli annunziava, che se non partiva prima delle cinque e mezzo, sarebbe stato condotto via dalla gendarmeria, per cui determinavasi recarsi al Pireo prima delle sei. » A questa succinta istoria di fatto, Lyons conchiudeva con queste parole dirette a Rudhart : « Non dovete dimenticare, signor cavaliere, che tale avvenimento darà occasione a profonde considerazioni alle potenze, le quali, avendo contribuito sì efficacemente alla rigenerazione della Grecia e ad innalzarla al grado di regno sotto il dominio del

re Ottone, non intesero di creare in Levante una potenza, che divenisse, per dir così, agente di polizia dei piccoli Stati italiani, e tramutasse una sentenza d'esilio in una delle morti più crudeli che immaginar si possano.... Per ora mi limiterò ad esprimere il mio rammarico per aver voi mancato a quei riguardi che i vostri antecessori hanno sempre usato verso questa legazione, e che da voi sono posti in non cale nel cacciare dalla Grecia colle baionette un innocente, chè tale devo ritenere il signor Usiglio, finchè non mi sieno note le doglianze che può muovere il governo contro di lui. »

Nella risposta di Rudhart, si dichiarò, che il signor Usiglio era stato espulso d'ordine di S. M. il re; che in ciò S. M. esercitava un diritto che appartiene ad ogni sovrano, e di cui non era tenuto a dare soddisfazione. Si dichiarò inoltre, non volere il governo che la Grecia diventasse il focolare di politici raggiratori, e perciò essersi prefisso di far severamente eseguire le leggi sui passaporti. Essere Usiglio suddito modenese, ma privo di passaporto delle autorità del suo paese. Non potersi poi riguardare siccome valido quello rilasciato da un'autorità non competente. Intimatogli di partire dal governatore d'Atene, aver esso risposto con insolenza; sapersi dal governo, fuor d'ogni dubbio, esser colui membro della Giovane Italia, ed in relazione con Mazzini; avere perciò adoperato il governo nel proprio interesse, e non in quello dei piccoli Stati italiani, come gratuitamente supponeva il signor Lyons. Quanto alle doglianze mosse perchè solo dopo cinque ore il signor Griffith ricevesse una risposta dal signor Delyanni, questi non poteva fare altrimenti, non essendo lecito a qualsiasi impiegato del ministero di comunicare ad un impiegato straniero i motivi che fanno operare i governi, senza averne prima ottenuta la permissione. Per altra parte poi aver il signor Delyanni dichiarato al signor Griffith, che l'allontanamento del signor Usiglio era stato ordinato dal ministero dell'interno. » Il signor Rudhart quindi conchiudeva: « Credo dovervi far osservare, signor cavaliere, che la benevolenza, da cui le tre potenze non hanno mai cessato d'essere animate per la Grecia, è ben nota al suo governo; ma che questi non intende

ch'essa costituisca per le medesime un diritto d'immischiarsi ne' suoi affari interni. Per ciò che riguarda al mio modo di trattare la legazione di S. M. Britannica, quantunque non mi sembri che tale considerazione dovesse essere riprodotta in un caso in cui io non poteva supporre ch' ella volesse proteggere tale uomo qual è Usiglio, che non è suddito inglese, e mentre essa non ne ha un diritto speciale, non credo che mi possa venir fatto un fondato rimprovero. Io mi sono prefisso non solo di far rigorosamente il mio dovere, ma anche di prestarmi a tutti i desiderii che fossero ragionevoli, e dal canto mio nulla più vivamente desidero che di mostrare agli altri la stessa premura, la lealtà medesima, e quella reciprocanza di buoni sentimenti che sola si accorda colle amichevoli relazioni dei rispettivi governi. »

Riportiamo anche la seguente lettera di Lyons a Rudhart, perchè gli accidenti della questione, ed altri fatti di gran rilevanza vi appaiono assai chiaramente.

« Ier sera, » tale era il tenore della lettera, « tornato appena in questa capitale, ebbi l'onore di ricevere la vostra in data del giorno 5 corrente, nella quale osservo, con gran rammarico, esser voi d'opinione ch'io, per voler servire a riguardi personali, abbia dimenticata la mia qualità diplomatica. Questa è una grave accusa, signor cavaliere, ch'io rigetto pienamente; e mentre v'assicuro che v'ingannate, debbo pur confessarvi ch'ella mi sorprende; poichè, quali sien per essere gl'inconvenienti che potrebbero derivare da tale carteggio, non si può negare ch'io vi fui costretto dall'avere voi mancato di cortesia negli usi diplomatici, ommettendo di fare la minima comunicazione a quest'ambasciata intorno all'arbitraria espulsione d'una persona munita di passaporto inglese e col visto d'un console greco; inoltre, perchè avete trascurato per ventidue ore di rispondere alle informazioni ch'io vi chiedeva; e infine, per aver rifiutato ogni spiegazione anche dopo il fatto, che venne compiuto nello spazio succennato.

« Quando il primo ministro d'un regno è uno straniero, e affatto sconosciuto al paese, senza conoscenza di abitudini, di

costumi, e forse è di sentimenti politici contrarii al popolo che governa, la sua condizione è e dev'essere scabrosa. Un rappresentante straniero, riconoscendo il diritto incontrastabile del sovrano di scegliere il suo primo ministro senza consultare nessuna potenza estera, si comporterà sempre con delicatezza, ed avrà riguardo a tal condizione speciale. Ma se accada che il primo ministro sia altresì degli affari esteri, il rappresentante straniero non è, a mio avviso, impedito dal fare il proprio dovere, per ciò che le sue lamentanze contro il governo sono pure riferibili anche alla sua direzione politica. » Qui la lettera si diffondeva accusando il nuovo ministro della Grecia d'essere ostile all' Inghilterra, e di seguire i consigli e la politica delle altre potenze continentali; indi proseguiva: « Tali fatti, o signore, sono pubblicamente noti; non appartiene quindi a me il decidere della loro esattezza, ma non posso però essere dell' opinion vostra, pensando ch'ebbero per iscopo di produrre sull'animo del re Ottone, e sugli stranieri, l'impressione di cui parlate. So all' incontro ch' essi furono generalmente considerati come una confessione della determinazion vostra, di dare, cioè, la preferenza ai principii della politica d' altre potenze. In quanto poi alle relazioni colla Baviera, basta por mente alla notificazione del vostro arrivo in Grecia, nella quale vi si dà il titolo di *consigliere e ministro di Stato bavarese.* Ciò non vi era molto confacente per dare alla vostra nomina un carattere greco ed indipendente, sì necessario al bene e, posso dirlo, alla tranquillità del paese. Tale spontaneo avvertimento delle vostre relazioni colla Baviera produsse, ne potete esser certo, uno sfavorevole effetto su questo popolo ambizioso, e tanto più pel continuo ingaggio che si fa d' uffiziali e soldati bavaresi, in onta ai desiderii ben noti dell'Inghilterra e della Francia. Oltre a ciò contribuì pure a destare una sciagurata impressione (la quale non so se sia bene o mal fondata), il sistema d'educazione pubblica affidato alla direzione del professore Brandeis, e pel quale avversò i Greci contro la Baviera in modo da produrre tristissimi effetti. Per quel che riguarda a me, come rappresentante d' una potenza, che ha si grandemente contribuito all' emancipazione della Grecia e alla sua instituzione in

regno, aiutandola con prestiti e guarentendo la sua integrità, e non avendo continuamente altro scopo che di consolidarla sotto la dinastia del re Ottone, mi sento in obbligo, o signore, di prendere in esame tutti questi particolari, e di volgere l'attenzione sulle troppo probabili e troppo minacciose conseguenze che aver potrebbe un contegno simile a quello usato col signor Usiglio, ove accadesse con altri. »

Dopo queste accuse, e discolpe, e interpellanze, e dilucidazioni, e ingiurie scagliate e restituite, che parvero offendere la dignità della diplomazia e quasi uscirne dal campo, le cose parvero acquietarsi, e l'Europa non badò più a un contrasto che finì in un pettegolezzo.

Lyons non lasciò mai per altro sfuggirsi occasione alcuna per palesare tutta l'antipatia che nutriva per Rudhart. Avendo il re Ottone dato un banchetto, il gran maggiordomo, signor Weichs, secondo l'uso di corte, assegnò, d'ordine del re, a ciascun convitato la dama che doveva condurre a tavola; venuto il momento, il signor Rudhart si disponeva a dare il braccio alla dama destinatagli, quando s'interpose il signor Lyons, dichiarando, con impeto, essere egli il cavaliere cui quella dama era stata destinata. Rudhart fece le sue scuse, ma il gran maggiordomo, chiedendo perdono se a caso avesse preso errore, pregò il signor Lyons di scegliersi un'altra dama. E siccome appunto era rimasta senza cavaliere la signora Rudhart, da tutti assai venerata, gli fece capire che quella volesse accompagnare. Ma invece di aderire all'insinuazione, il signor Lyons, presa sotto il braccio la propria moglie, se ne andò a casa sua, dove rifiutò di ricevere il gran maggiordomo, che vi si era recato per chiarire la cosa. Il signor Lyons mostrò di credere che la cosa fosse stata appositamente così concertata; però, riguardando offesa in lui la dignità della Gran Bretagna, diede ordine che nessun legno da guerra inglese, che approdasse al Pireo, avesse a fare il saluto reale prima che non gli fosse stata data una solenne soddisfazione. A tali inezie private troppo spesso viene a trovarsi congiunta la cosa pubblica!

Ma l'alterco insorto per il fatto dell'Usiglio produsse un tristo

effetto sul popolo greco, il quale s'accorse avere il ministro Rudhart troppo intime relazioni colla Baviera, e tanto più s'accrebbero i rancori quando si vollero assoldare altri ufficiali ed altre truppe bavaresi, e quando la pubblica istruzione fu di nuovo affidata a un professore tedesco. Nè questi soltanto erano i titoli, per cui il ministro ebbe ad incontrare una forte opposizione; ma riclami ben più gravi si provocarono in proposito di questioni finanziarie, e della penuria del tesoro, e dei denari sprecati a danno della popolazione povera, per mantenere una folla d'impiegati bavaresi. Costoro erano l'oggetto delle accuse e delle ingiurie dei giornali dell'opposizione, ciò che dava luogo a querele particolari, a scene di violenza, a vendette private, e finì per costringere molti Bavaresi ad abbandonare un paese, dove non era più possibile venire a patti colla popolazione. Fu allora che il re invitò il consiglio di Stato a deliberare sulla questione, se la presenza delle truppe straniere era o non era necessaria in Grecia, ma il consiglio di Stato, come doveva attendersi, dichiarò non solo ch'essa era indispensabile, ma che la Grecia era obbligata, in loro riguardo, all'osservanza delle leggi del paese. Soltanto per ciò che spettava alla creazione d'un esercito nazionale, fu pubblicata una legge, per la quale esso venne costituito d'ottomila uomini tra infanteria, cavalleria e artiglieria, la durata del servizio stabilita a quattro anni, l'età dai diciotto ai trenta per la prima leva, dai diciotto ai ventidue per le successive, fissato il numero di duemila reclute per ciascun anno, ed obbligati tutti i Greci indistintamente ad adempiere a questa legge, meno le eccezioni di consuetudine.

Contemporaneamente alla promulgazione di questa legge, per avere il consiglio di Stato fortemente protestato contro alla licenza giornalistica, fu modificata la legislazione vigente, e nel dicembre, una tale modificaziane fu promulgata come legge. Per essa, oltre la cauzione di diecimila dramme, imposta precedentemente a tutti i giornali, fu stabilito, che ogni redattore responsabile d'un giornale politico possedesse per cinquemila dramme in immobili, che conoscesse per lo meno la lingua greca antica, che non fosse al servigio d'alcun particolare, e che non avesse mai subite condanne criminali, che quattro condanne per delitto

di stampa togliessero la facoltà d'essere redattore responsabile. Queste leggi provocarono una tempesta, contro la quale non potè star forte il ministro Rudhart, che fu costretto, verso il 19 dicembre, a domandare la sua dimissione, la quale fu accettata, e per la quale, in mezzo agli applausi della nazione, cessò finalmente d'esistere la tanto abborrita xenocrazia. Zographos, ambasciatore di Grecia a Costantinopoli, fu nominato ministro della casa del re e degli affari esteri; Conduriotti e Zaimi furon chiamati a rimpiazzarlo in caso d'assenza. Pochi giorni dopo, Glarakis fu nominato ministro degli interni, degli affari ecclesiastici e dell'istruzion pubblica. Solamente i tre ministri della giustizia, della marina, delle finanze, Paikos, Kriesis e Lassaris furono lasciati al loro posto.

In questa circostanza il giovine re mostrò la ferma volontà di voler ridursi in mano le redini del governo, e ciò fu caparra d'un avvenire migliore. Avendo abolito qualunque carica arbitraria, e confidandosi, senza riserva, all'amore dei Greci, il re stabilì di mettere in pratica tutte le riforme veramente necessarie, e di ridurre al minimo le spese dello Stato, che prima erano state esorbitanti pel mantenimento delle truppe bavaresi, e per altre dilapidazioni. Le nuove misure posero in sì pieno accordo governati e governo, che la legge sulla coscrizione non trovò ostacolo in luogo nessuno, chè anzi in taluna città fu accolta con entusiasmo, di maniera che s'arrolarono volontari più di centocinquanta giovani appartenenti alle più cospicue famiglie elleniche. Nè la disciplina e l'uniforme europea, per la quale i Greci avevano una speciale avversione, fu d'ostacolo a nessuna delle riforme militari. Allorchè dunque fu condotta a termine l'organizzazione d'una milizia assolutamente nazionale, si potè licenziare una parte delle truppe bavaresi, che costavano un occhio alla Grecia non ricca. Soltanto gl'Idriotti, indocilissimi e caparbi fra tutti gl'isolani, e che si eran mostrati renitenti alle riforme di lord Cochrane, si opposero alla nuova legge sulla coscrizione, e al punto, che il ministro della marina, Kriesis, dovette recarsi ad Idra, e minacciarla d'impiegar la forza se entro quattro giorni gli

abitanti non si fossero sottomessi. Gl'Idriotti chiesero allora di poter mandare una deputazione al re, ma questi si rifiutò a riceverla, onde i rumori si accrebbero nell'isola, e non si racquetarono sino a tanto che una divisione dell'armata navale non venne ad occupare la città fra le grida di *viva il re.*

Alla riforma capitale della milizia, verso la metà del 1838, tennero dietro altre riforme speciali, come quella delle spese di guerra e del corpo del genio. Sotto la sorveglianza dell'intendente generale della guerra, fu creata altresì una banca per agevolare le relazioni commerciali tra paese e paese.

Tutte codeste misure portavano il loro frutto, il commercio si animò, la prosperità si diffuse. La città d'Atene ed il porto del Pireo parvero trasmutarsi; fabbriche per la filatura di seta, di cotone e per altre manifatture, vi furono introdotte. Ma, a dispetto di tutto ciò, e delle spese ristrette, e dell'entrate accresciute, gl'imbarazzi finanziari non vollero cessare sì presto, tanto più che in quell'anno doveva pagarsi la terza rata del prestito greco, e la Baviera pretendeva nel tempo stesso d'essere rimborsata d'una somma di due milioni di fiorini, il che provocò il malcontento delle tre potenze. A chiarire il qual fatto giova sapere, che fin dal tempo dell'amministrazione dell'arcicancelliere, il prodotto del prestito era stato inviato in Grecia a mezzo della casa Eschtal di Monaco, perchè i conti si saldassero amichevolmente senza che le potenze ne fossero avvisate. Ma il ministero tolse alla casa Eschtal quell'incarico, e volle che i fondi si mandassero direttamente ad Atene. La Baviera dovette allora rivolgersi alle potenze, cogliendo l'occasione dello sborso della terza rata; se non che l'Inghilterra dichiarò acerbamente, che se la Grecia aveva a fare de' pagamenti, doveva averli fatti colle due prime rate; che, d'altra parte, la Baviera non aveva adempito a nessuna delle sue obbligazioni, perchè in forza del trattato del 1832, ella s'era impegnata a sostenere il giovine re Ottone, e che in questa circostanza avrebbe fatto meglio a soccorrerlo, che a reclamare un rimborso di danaro.

L'interesse delle potenze protettrici non permettendo del resto di lasciare il re Ottone in tale imbarazzo finanziario, fu inviata

una nota al re stesso, nella quale si dichiarava che la terza rata sarebbe stata sborsata, ma a condizione che la Grecia darebbe per ipoteca alquanti dominii nazionali, per le rendite dei quali dovevano presentarsi i conti ogni sei mesi; che dalla terza rata di prestito si dedurrebbe l'interesse e l'ammortizzamento per l'anno in corso, che il governo greco era tenuto a bilanciare rendite e spese, che in quanto alla Baviera non poteva pretendere il rimborso della somma data se non fino all'anno 1849. Liberato da tali imbarazzi, il giovine re non pensò più che all'interna prosperità del suo regno. contro la quale non potè nulla la rivoluzione di Messenia provocata dall'arresto d'un tal Manioti e che fu tosto compressa.

Quantunque si potesse dire che la pubblica tranquillità fosse rassicurata generalmente, e che il mare fosse quasi libero dai pirati, pure dalle montagne discendevano sovente i clefti a mettere a rumore il paese; il governo fu dunque costretto a proclamar contro di essi la legge marziale, e ad istituire de' consigli di guerra per condannare i colpevoli colti sul fatto. Codeste misure spaventarono per tal modo i clefti, che il viaggiare attraverso le montagne cominciò a diventare assai meno pericoloso. Ma se da un lato si acquetarono i briganti, non riposarono dall'altro i nemici politici del paese, e a Maina scoppiò una rivoluzione macchinata, come corse allora la voce, dalla fazione russa. Trecento Mainotti marciarono su Maratona, assalendo i magazzini e impadronendosi dei mercanti. Ma in faccia delle truppe che il governo fu sollecito a spedir loro contro, i ribelli dovettero tosto deporre le armi e ritirarsi, lasciando scornata la fazione che li aveva spinti innanzi, e più sicuro il governo della potenza propria. In questo fatto si vide tutta la fermezza di volontà onde il giovine re era capace, fermezza che parve ancor maggiore, quando si vennero a discutere certi riclami dell'Inghilterra relativamente agli affari delle isole Ionie: perchè osò parlare all'Inghilterra un linguaggio alto e severo, in forza di che ottenne che non si turbasse menomamente l'ordine delle cose. Di questo fatto la nazione gli fu riconoscentissima, tanto che, quando il re si partì colla sua corte per la Romelia, fu

accolto con segni d'entusiasmo per tutti i luoghi dove ebbe a passare. Nè qui finirono le sue premure per il nuovo regno, ma provvide anche alla prosperità interna del paese non dimenticando l'istruzion pubblica, chè pensò a far mettere in esecuzione il decreto del 31 dicembre 1826, e il 14 luglio pose la prima pietra dell'Università, istituzione che fu accolta con entusiasmo dopo d'essere stata fomentata da tutti gli sforzi del paese, e poco tempo dopo si pensò all'erezione d'una biblioteca e d'un gabinetto di fisica, ad arricchire i quali contribuirono eziandio moltissimi stranieri. In quest'anno il celebre sacerdote Teofilo Kairis, dopo aver consumati cinque anni a raccogliere denari da tutte le parti, fondò nell'isola d'Andros una scuola cui diede il nome di *Orfanotrofio della Grecia.* Ma la Russia, che aveva sempre perseguitato al tempo del governo di Capodistria questo venerando sacerdote, gli sobillò contro tutta la comunione greca, e il patriarca di Costantinopoli, che lo scomunicò. Essendo poi cresciuta, in conseguenza di questo medesimo rigore, la popolarità di Kairis, e la sua scuola aumentando ogni dì più, il clero russo indusse il governo a far chiudere la scuola, e a citare Kairis in Atene, per rispondere innanzi alla santa Sinodo alle accuse d'ateismo che gli eran mosse contro, e così il venerabile sacerdote fu messo al bando del regno come reo d'empietà, nè si ebbe timore del popolo, che circondando il suo palazzo, lo chiamava a gran voce e *padre* e *maestro* e *nuovo savio della Grecia.* Un tal fatto produsse tanto rumore che quasi si passò sopra alla dimissione del barone di Hengel, tesoriere del re, stato colto in corrispondenza segreta con un giornale inglese e a danno del suo signore.

La condanna del sacerdote Kairis diede fermento alle questioni religiose. Un membro della santa Sinodo, che in un'opera intorno alla differenza del battesimo praticato nelle chiese di Russia e d'Oriente, aveva combattuto il progetto di riunione sotto d'un sol capo, fu costretto a domandare la sua dimissione. Contemporaneamente a fare impressione sullo spirito del popolo fu fatta diffonder la voce della prossima fusione delle due Chiese. Si fondò allora una società segreta col nome di società *orto-*

dossa, e lo stesso Glarakis, ministro dell'interno, la presiedeva, ingannando il re intorno al vero scopo di questa *eteria*, che era quello di giovare al *nappismo*, rovesciando l'ordine delle cose. Nell'Epiro, nella Tessaglia e nella Macedonia doveva scoppiare un'insurrezione; ma tutto fu scoperto, malgrado la complicità di molti pubblici funzionari, e il governo potè comprimere la ribellione. Fatti molti arresti, si poterono scoprire le file della congiura; era il conte Capodistria che l'aveva provocata e fomentata, ma egli stesso cadde nelle mani della giustizia. Scoperti i principali agitatori, Glarakis fu destituito e nominato governatore della Livadia per allontanarlo dal centro degli affari. Ma una tale condanna, ironicamente dissimulata sotto specie d'onore, non fu accettata dal fedifrago ministro dell'interno, che aveva fatto correre alla Grecia il pericolo di cadere nelle mani della Russia. Nè appena il governo fu uscito da questo gravissimo pericolo, che tosto, e fu sul principio del 1840, trovossi impigliato in altri guai per aver voluto fermare una reciproca convenzione tra la Grecia e la Turchia. Il popolo greco portava un odio troppo implacabile agli antichi padroni perchè potesse piegarsi a trattar direttamente colla Porta; ma il governo del re avea creduto opportuno d'inoltrare al Divano delle proposizioni, e con tanta maggior sicurezza in quanto che erano al tutto favorevoli agli interessi politici, marittimi e commerciali della Grecia.

Zographos, ministro degli affari esteri, si recò a Costantinopoli per tale oggetto, e dopo aver superato infinite difficoltà, aveva ottenuto di conchiudere un trattato pel quale il regno di Grecia veniva ad avere considerevoli vantaggi. Ma la repugnanza dei raia greci non potè vincersi per questo, e Zographos fu preso di mira e attaccato da tutte le parti, al punto che dovette giustificarsi per mezzo della stampa periodica; non essendovi modo di far tacere l'opinion pubblica che si faceva anzi sempre più minacciosa, il re fu costretto a rifiutar la sanzione a quel trattato per timore d'una sommossa popolare. Quando poi Zographos lasciò indignato il ministero, il popolo, a testimoniargli la propria avversione, gli pose innanzi alla casa un cumulo di sassi.

Ma l'odio che i Greci mostrarono ai Turchi, fu loro pienamente corrisposto da questi a Costantinopoli. Quando venne a notizia che il trattato era stato respinto, i mercanti greci che dimoravano in quella città furon costretti a chiudere le loro botteghe, e Rechid pascià, indignato del rifiuto, fece pubblicare che i Greci, a cominciare dal primo ottobre, dovevan cessare dal cabotaggio sulle coste della Turchia; che quelli colti in flagrante nei paesi della Porta dovevano essere tradotti ai tribunali turchi, e che le merci d'importazione greca dovevano essere caricate della tassa del venti per cento. La Grecia dovette per queste misure appellarsi alle potenze, ma il nuovo ministro Christides, spedito al Divano, non ottenne per questo che il decreto di Rechid pascià fosse mutato, ma soltanto che se ne facesse l'applicazione con modi meno ostili.

In questo tempo, sovra gli altri partiti erasi alzato il partito inglese, impaziente di giungere al potere; a tal fine esso domandò una libertà più ampia nelle elezioni provinciali, il licenziamento definitivo delle ultime truppe bavaresi, e una presidenza assoluta nel consiglio dei ministri. Trascinato pertanto verso il partito trionfante, il re richiamò da Londra Maurocordato, l'uomo più distinto di quel partito, al quale appunto diede l'incarico di formare un nuovo gabinetto. L'abile Greco fu rapido e avvedutissimo nella nuova ricomposizione, e per la prima volta non si videro al ministero uomini stranieri, e quantunque il re avesse esplicitamente e officialmente dichiarato che tutto sarebbe camminato sulla via di prima, Maurocordato esercitò ampiamente la presidenza ministeriale, volle quel che volle, e pretese la subita partenza dei Bavaresi. La circolare ch'egli diresse a tutti i governatori del regno fu generalmente approvata come generalmente fu lodata la fermezza della sua volontà, ma quando giunse il momento delle elezioni comunali, una camarilla, che non s'era mai dilungata dai privati consigli del re, cercò di dominare le elezioni in un senso ostile al nuovo ministero per accelerarne la caduta. Nè il re dissimulava ai ministri stessi la poca simpatia che aveva per

essi. In conseguenza di ciò Maurocordato diede la sua dimissione il 22 agosto, e fu seguito da quasi tutti i suoi colleghi.

Intanto che avveniva questo cambiamento e che il re ricostituiva il ministero con altri uomini greci, tra i quali trovavansi Christides e Crizeis, il ministero francese diresse alle potenze un dispaccio relativo alla condizione della Grecia. In quella nota s'insisteva sul fatto, che il re, preso continuamente di mira dalle pretese rivali delle fazioni, nascondendosi nell'isolamento che lo allontanava dal popolo, non poteva camminare di piè sicuro, aggiornava ogni cosa ed era nel pericolo di cadere nella nullità, non trovando appoggio in nessun luogo. Che le cose erano giunte a tal punto, ch'erasi creduto opportuno a metter fine a codeste esitanze, persino di dare alla Grecia un governo costituzionale; ma che la Francia non trovava nell'ordinamento interno della Grecia, e nemmeno nelle abitudini del popolo, gli elementi omogenei a questo modo di governo; bensì, essa ripeteva, che per avviare la Grecia ad un migliore avvenire bisognava cercarne i mezzi nelle istituzioni già esistenti in Grecia. Conchiudeva dunque proponendo che si aumentassero le attribuizioni del consiglio di Stato, corroborandolo coll'aiuto dei consigli provinciali e municipali di cui le tradizioni erano antiche nel popolo greco.

Intanto la fazione inglese, punta di non aver potuto confermarsi al potere, sostenne che il nuovo sistema di governo era per ogni verso retrogrado, e che la nessuna fiducia che inspirava, impediva che potessero aver luogo le operazioni della banca nazionale. Ma il governo rispose coi fatti alle parole del partito inglese, e fece tanto ch'essa potesse incominciarle per il principio dell'anno successivo.

Nel 1842 infatti il governo greco non ebbe a cuore che la confezione delle leggi finanziarie, chè più d'ogni altra cosa gli premeva di creare la ricchezza, e per stabilirsi bene in casa propria, e per emanciparsi il più presto possibile dall'assistenza politica delle potenze straniere; però insieme al cominciamento della banca nazionale, le dogane furono completamente riorganizzate. Il giorno 12 gennaio 1842 ne fu promulgata la legge in dodici capitoli, che fu tosto messa in esecuzione. Il governo

pertanto fu degno piuttosto di lode che di censure; ma in quanto al paese, la cieca ostilità delle fazioni che si lasciavano guidare dalle straniere influenze impediva continuamente che lo spirito greco assumesse un carattere proprio. La sola cosa intanto, onde il popolò si mostrò preoccupato, fu la questione delle istituzioni rappresentative, alle quali il governo ebbe torto di guardare con troppa indifferenza, fiducioso che bastasse al paese la prosperità reale, e senza considerare che il popolo si compiace talvolta più delle forme esterne che del ben essere reale, perchè il popolo non è che l'uomo collettivo, che, al pari dell'uomo individuo, getta talvolta le ricchezze per gli onori, la dignità, la libertà.

In questo stato continuarono le cose per tutto il 1842 senza che vi fosse nessun avvenimento di rilievo, e così la Grecia parve avere imparato a vivere in calma. L'anno sncecssivo si aprì medesimamente in pace. Gli esperti però s'accorgevano di qualche sintomo foriero della procella. A dispetto delle leggi di finanza, della banca nazionale e delle dogane, gl'imbarazzi ond'era iugulato il governo erano appunto imbarazzi finanziari. E dal prestito contratto fin dal 1833 se ne dovevano ripetere le cagioni. La Grecia non avendo credito sufficiente per inspirare fiducia ai capitalisti d'Europa, le potenze protettrici dovettero a quel tempo farsene garanti. Ma anch'esse, alla lor volta, per garantirsi contro a qualunque evento, serbavano in propria mano la terza rata del prestito. Ora avvenne che le potenze l'ebbero consumata per il pagamento della rendita, senza che la Grecia si trovasse al punto da potere adempiere ai propri impegni. Allora le potenze riunite in conferenza a Londra dovettero acconciarsi per continuare ai creditori della Grecia il pagamento degl'interessi, e tutto si combinò amichevolmente, ma nel paese questo fatto produsse una grande sensazione, e il re, per far tacere le accuse, dovette ridurre la cifra della sua lista civile. Ma se questo fatto diede argomento a molti parlari, doveva presto esser posto in dimenticanza per un fatto di molta maggiore mportanza. Il popolo che, siccome abbiamo detto, ambisce le forme che lo costituiscono in dignità, e le antepone talvolta al

benessere materiale, più che alle questioni finanziarie erasi interessato a quelle del governo rappresentativo, e la parola *Costituzione* avea suonato all'orecchio degli Elleni con si potente fascino, che non seppero più abbandonarne il pensiero. Fin dal 1828 gli ambasciatori delle tre potenze riunite a Poros non aveano mancato di gettar qualche lusinga ai desiderii del popolo. Essi avevano detto che nel proporre di stabilire in Grecia un governo ereditario, non volevano impedire ai Greci di partecipare al potere legislativo, dal momento che perfino sotto il dominio turco solevano eleggersi i loro magistrati municipali, e che i loro primati erano generalmente investiti del diritto di ripartire le imposte esatte dalla Porta. Così pensarono di quel tempo gli ambasciatori delle tre corti, ma la Russia, senza farne le viste, lavorò sott'acqua, e avversò quelle idee per lei soverchiamente liberali. Assecondata poi dal conte Capodistria, ella si affannò a mostrare come fosse una strana illusione il pensar seriamente a organizzare in Grecia un governo basato su principii costituzionali. In conseguenza di ciò, quando la Grecia ottenne un re, l'ebbe senza istituzione rappresentativa. Ma in mezzo alle vicende molteplici che gli Elleni ebbero a subire, non seppero mai dimenticare le promesse di Poros. Guardando a questo non mai soddisfatto desiderio dello spirito pubblico, alcuni pochi pensarono di attuare la costituzione, imponendola per sorpresa al governo quando meno ei se lo pensava. Però, l'insurrezione scoppiò in Atene senza che nessuno l'avesse preveduta, perchè ella non era che il voto e non l'opera della popolazione. Bensì l'autore principale ne fu Calergis, e Metaxa quegli che ne raffermò il successo.

Vociferavasi già dovesse aver luogo un movimento rivoluzionario in que' giorni, ma nessuno vi prestava fede, perchè tali voci venivano sovente sparse da alcuni che volevano darsi certa importanza, o da altri che speravano con ciò di provocarla. Del resto, la causa vicina più probabile di questo movimento fu l'orgoglio offeso di taluno. In occasione dell'anniversario della festa della rivoluzione, la quale accadeva in primavera, furono promossi a gradi superiori alcuni palicari, molti

de' quali di nome affatto sconosciuto alla nazione. Ciò produsse qualche malcontento, e diede origine ad altri maggiori. La congiura fu ordita con molta cura, e si estese non soltanto fra i capi dei palicari nella capitale, ma sibbene ne' più remoti angoli del regno. Le riduzioni ch'ebbero luogo nell'esercito e la partenza delle truppe bavaresi favorirono il disegno.

Sulla fine d'agosto partirono i cannonieri bavaresi, e si stabilì di promulgare la Costituzione al 19 settembre, ma, per circostanze particolari, la rivoluzione scoppiò il 15. Il mirarca della gendarmeria n'aveva avuto sentore, per cui furono intercettate alcune lettere che compromettevano molto Macryani e Calergis, per la qual cosa venne istituita una segreta corte marziale e dato tosto l'ordine del loro arresto. Nella notte del 14 al 15 una divisione di gendarmeria recossi all'abitazione di Macryani; questi, raccolti intorno a sè alcuni palicari che aveva in casa, lor disse: « Figliuoli, siam traditi; la nostra vita è in pericolo, viva la Costituzione! » e con tal grido di guerra mossero incontro ai gendarmi, e ne uccisero uno. Indi s'avviarono verso la caserma maggiore, dove l'infanteria si mise tosto sotto le armi. Pochi momenti prima fu recato avviso della congiura scoperta a Calergis, che stava giuocando in una casa; ma egli, senza perdersi d'animo, uscì tosto, e messosi alla testa della cavalleria, di cui era comandante, fece battere la generale. Una folla di persone correva per le vie gridando: « Su, su, amici! Come mai ve ne state addormentati? Su, su presto, a palazzo! Chiedete la promessa Costituzione! » All'istante da cinque a seimila persone trovaronsi radunate davanti al palazzo del re, chiedendo tumultuosamente la Costituzione. Esso mosse varie difficoltà e domandava qualche dilazione, ma il popolo gridava fortemente: *Costituzione! Subito! subito!* Il re, che trovavasi solo e privo de' suoi aiutanti, tranne Grivas, Colocotroni figlio e il colonnello Hess, spedì tosto il primo di questi in cerca di truppe, ma egli venne arrestato da Calergis per aver rifiutato di giurare per la Costituzione, e soltanto venne lasciato libero sotto la parola d'onore che non avrebbe mosso alcun passo contro di essa. Colocotroni venne trattato allo stesso modo, e allorquando

venne spedito l'uffiziale d'ordinanza al palazzo, barone di Steindorf, alla caserma d'artiglieria per prendervi i cannoni, gli fu risposto dal comandante di essa ch'egli obbediva ad altri ordini; e tosto l'artiglieria venne disposta in batteria contro il palazzo. Il re dovette allora sottoscrivere il proclama alla presenza di Calergis, il quale gli stava davanti colla sciabola sguainata; ma la Costituzione non venne da lui giurata, e soltanto nelle sottoscrizioni alle ordinanze usò l'espressione: *Io accordo.* Calergis ordinò intanto che si portasse il nastro rosso, non potendosi al momento coniare una medaglia, ed i negozianti che avevano la fortuna di possederne, lo vendettero a caro prezzo. I più caldi lo portavano foggiato a grandi rosette, i più moderati s'accontentavano d'un pezzettino all'occhiello dell'abito, e i paurosi cercavano di nasconderlo, e lo mostravano a norma delle circostanze.

La Costituzione venne accolta dappertutto con giubilo ed entusiasmo, e tranquillamente nelle province. Solo in una fortezza di confine si venne alle mani, e vi furono sessantatrè tra morti e feriti. Il comandante della guarnigione di Nauplia, il tenente colonnello Fabricio (filelleno), venne arrestato per non aver voluto prestarvi giuramento prima di riceverne la notizia ufficiale, e si trasferì poscia a Rodius. Il generale maggiore Grisioti, capo dei palicari romeliotti, era in marcia per Atene con duemila uomini, quando venne avvertito con istaffetta di retrocedere, chè tutto era passato tranquillamente. Calergis, in quest'occasione, commise un grave errore facendo mettere in libertà i debitori privati e quelli dello Stato, alcuni dei quali dovevano in totale la somma di dieci milioni di dramme, e gli esattori fraudolenti delle decime. Macryani voleva fare lo stesso coi malfattori, che in numero di sessanta trovavansi nelle carceri criminali, ma per buona sorte venne impedito da Calergis, il quale la faceva da dittatore.

Il re, abbandonato da tutti i suoi amici, non parve conservar più l'ombra del potere. Però, corse voce, che allorquando tutto fu compiuto, ei volesse abdicare e rinunziare affatto al trono; ma che la regina e gli ambasciatori esteri lo persuadessero a rimanersene e ad adattarsi, come fece, alle circostanze.

Intanto, a diffondere vastamente la notizia della rivoluzione compiuta, l'*Osservatore greco* uscì con questo preambolo:

« Una saggia rivoluzione, compiuta in un giorno, in mezzo all'ordine più perfetto, senza che nessun grido malevole sia stato proferito, neppure contro ai Bavaresi, ha rinnovato i titoli del popolo greco alla stima, alla simpatia delle nazioni e de' governi. Si sa in qual misera condizione si trovasse la Grecia. Gli Elleni avevano esaurito tutti i mezzi per ricondurre il governo in una via nazionale. I parlamenti di Francia e d'Inghilterra, la conferenza di Londra, avevano indarno riconosciuta la giustizia de' lagni troppo numerosi del popolo greco; il governo persisteva nulladimeno nel suo consueto contegno. Questa nazione era costretta ad immergersi nell'abisso scavato da dieci anni di falli e d'imperizia, od a ritrarsene con uno sforzo pericoloso, ma divenuto inevitabile. Da qualche tempo, s'intendeva da tutte le parti del paese a preparare tal movimento affinchè egli avesse a succedere senza disordine. Il malevolo comportamento, assunto dal governo contro coloro che si sono sforzati d'illuminarlo; le disposizioni straordinarie prese in questi ultimi giorni pel fine d'attentare alla libertà, alla vita medesima de' cittadini più devoti agl'interessi nazionali, dovettero accelerare la manifestazione del movimento che si apparecchiava.

« La giornata del 15 settembre sarà, d'oggi in poi, una gran festa nazionale; ell'ha consolidato il trono ed assicurata la futura prosperità della Grecia. L'entusiasmo che c'inspira, e che ci sforziamo di moderare scrivendo queste linee, a fine di non presentare all'Europa se non la esposizione de' fatti, non ci permette di tacere appieno quanto tale rivoluzione fu toccante, spontanea, esemplare. Il popolo greco si alzò in tale incontro a livello della nazioni più incivilite, più degne di simpatia; ei fece una rivoluzione pura e senza macchia, egli che appena esce da un'oppressione di tanti secoli! l'Europa, ne siamo certi, renderà giustizia agli Elleni.

« Or non ci rimane che rivolgere le nostre congratulazioni a questa saggia ed intelligente popolazione, al patriottico esercito

ellenico, a' suoi capi, ed a rammentar loro che il compimento di quest'opera avrà effetto col mantenimento non interrotto dell'ordine pubblico, qual ei sussiste al presente. Certo, l'organizzazione della guardia nazionale ne sarà in breve la più sicura garanzia.»

Diffatto, malgrado l'agitazione degli animi, la quiete si mantenne nella capitale, quantunque ognuno andasse armato fino ai denti per le contrade.

Come appena il ministero entrò in funzione, si occupò tosto a rinnovare i membri dell'amministrazione e a provvedere per la convocazione dell'assemblea nazionale. Un grave pensiero però lo preoccupava, ed era, che nel punto dell'incertezza del movimento rivoluzionario d'Atene, si erano chiamati da ogni parte molti palicari di Morea, e specialmente quelli di Romelia, onde valersi in caso di bisogno. Per meglio assicurarsi della loro adesione, erasi fatta spargere la voce dell'arrivo di Coletti, il quale aveva molta influenza su costoro, e che il movimento sarebbesi appunto operato sotto la sua direzione. Il nome di Coletti era da tutti tenuto in gran credito, e perciò da ogni parte accorrevano i palicari; ma terminata che fu la cosa, non si seppe più che farne di tanti armati.

Da gran tempo temevasi la loro indocilità, il che dava seriamente a pensare al nuovo ministero nei primi giorni, ma la sera del 17 le apprensioni si calmarono. Infatti, il dì prima vennero spediti molti corrieri in tutte le direzioni onde sospenderne la marcia, e si seppe di poi ch'eransi fermati. Criziotis lasciò i suoi a Colcide, e tutti gli altri manifestarono l'intenzione di non proceder più oltre. Infine, dopo gli avvenimenti accennati, i palicari s'abituarono a migliori condizioni. Alcuni di questi venivano ammessi alla corte, altri s'impiegarono nella pubblica amministrazione, e ciò valse non poco ad uniformarli alle costumanze occidentali ed all'osservanza delle leggi, e i più di essi s'ammogliarono, per cui la prosperità e il buon ordine parvero finalmente essere stabiliti. Il vecchio Golocotroni era morto da poco tempo, e dopo di lui morirono altri capi ancora, la cui voce bastava per suscitare la ribellione.

Ma intorno a questi fatti accaduti in Atene molti furono i parlari che si fecero in Europa. La stampa periodica, devota all'ordine, andava dicendo non potersi che estremamente deplorare il modo con cui furono compiuti, che l'autorità regale era stata violentata, senza ch'essa avesse violata alcuna legge; che qualunque fossero i motivi che adunarono il popolo, l'esercito e il consiglio di Stato medesimo per imporre al re i loro voti, ell'era sempre una grave offesa al principio monarchico e a quell'unità di cui la Grecia aveva bisogno più d'ogni altro paese, poichè una monarchia solidale era la garanzia necessaria alla sua indipendenza; che per proprio suo utile essa, malgrado le giuste lagnanze che aver potesse contro un governo bene intenzionato sì, ma poco abile, doveva aspettare ancora ed aver pazienza; chè nessuno rifiutava al re Ottone la coscienza de' propri doveri, e il vivo attaccamento pel paese di cui cingea la corona e gli sforzi delle potenze, le quali nutrivano per la Grecia una vera amicizia scevra d'ogni venalità, avrebbero senza dubbio terminato coll'ottenere fra sovrano e popolo un'avventurata transazione. Sotto un'amministrazione più ferma, più illuminata e più indipendente, essa sarebbe giunta a poco a poco, senza scosse rivoluzionarie, fino a quella libertà politica, che è il compimento della civiltà.

Questi amici dell'ordine non mancavano però di soggiungere, che non si voleva accusare di leggieri un popolo sì intelligente, valoroso e degno di riprendere il suo posto nel mondo, e che non altro era a desiderarsi fuorchè fosse capace d'usare sobriamente e con saggezza della libertà politica che aveva conquistata! Gli ultimi fatti, confessavano essi, si sono compiuti in modo che non si può rifiutar loro il carattere d'una volontà nazionale. L'ordine fu mantenuto quanto poteva essere: nessuna violenza, nessuno di que' delitti, troppo frequenti nelle commozioni popolari, macchiò il trionfo di coloro che domandavano una costituzione; e in questa unanimità stessa, e in tale moderazione vi è quanto basta per nobilitare la necessità sotto cui il re ha piegato. Quel giovine principe non disperò punto di sè stesso e della Grecia; e rimanendo al suo posto, ei s'acqui-

stò un titolo alla stima dell'Europa ed alla riconoscenza del suo popolo. In una condizione penosa ei si assoggettò ad un personale sacrifizio, e non ha disertato il trono.

Consideravano poi, che ogni tentativo di reazione non poteva avere che deplorabili effetti, e bisognava essere nemici del re per consigliarlo ad intraprendere una lotta, che sarebbe terminata colla ruina del trono e con un'orribile confusione. Che se l'assemblea nazionale, che stava per radunarsi, era senza dubbio una peripezia pericolosa, pure avrebbe anche potuto essere una crisi salutare. Nè costoro mal s'apponevano, perchè la Grecia non avea d'uopo che d'una buona amministrazione e dell'autorità reale, regolata con saggi limiti. Nè doveva disperarsi del patriottismo e della ragione d'un popolo, il quale ben sapeva che, avventandosi nelle rivoluzioni e nelle turbolenze civili, avrebbe aperta la porta ai raggiri di tutti coloro, che vedevano con occhio geloso la prosperità e l'indipendenza sua. Supponendo che tali raggiri avessero avuto qualche parte nel movimento scoppiato in Atene, i nemici della Grecia non dovevano far altro che spingere il re ad una resistenza dissennata. Ma finchè le cose continuavano del primo passo, non c'era rivoluzione, e nulla era perduto. Non trattavasi che di un cangiamento, il quale, condotto con prudenza, doveva migliorare lo stato interno della Grecia, senza pregiudicare le sue buone relazioni colle potenze protettrici. Una reazione avrebbe ridestate le passioni assopite; una reazione sarebbe stata il segnale d'una rivoluzione completa. E qual probabilità di buon successo poteva avere? Con quali forze il re avrebbe tentato d'imprenderla? Il re della Grecia poteva abbassarsi a non essere più altro che un capo di partito? Le memorie ch'ei vuol lasciare in quel paese, conchiudevano finalmente gli amici dell'ordine e della Grecia nel tempo stesso, dove trovò una corona, non saranno esse se non memorie di lotte intestine e di calamità? L'onor suo non è di ricuperar il potere perduto, ma di rimaner fedele alla sua promessa. La Grecia, dal canto suo, non abuserà della sua vittoria; vittoria sempre pericolosa, quand'ella è riportata contro le leggi e contro l'ordine costituito. Ella renderà al trono, con sagge istituzioni »

il prestigio e la forza ch'essa ha momentaneamente perduto; si rammenterà che quel trono è uno scudo contro le cupidigie che l'assediano e che già la divorano in isperanza. La moderazione del popolo, la condiscendenza e la fedeltà del re, sono le basi sulle quali si fonda tutto l'avvenire della Grecia.

« Noi sentiamo, » diceva la stampa francese, « una profonda simpatia pel popolo ellenico, quel popolo generoso che ricuperò la sua indipendenza a prezzo di tanto sangue. Sarebbe troppo doloroso che il compimento di tanti sforzi fosse la miseria, l'anarchia e la ruina! L'Europa calcolò molto sulla Grecia: essa volle farne uno Stato che servisse di barriera a disegni ambiziosi di conquista. Ebbe fede nella maravigliosa intelligenza del popolo greco, nelle rimembranze della sua antica grandezza, nel suo eroismo, nello spirito d'indipendenza e di libertà. L'Europa ha combattuto per quel popolo amico, ne ha guarentito il territorio, le ha dato un re e le fece generosamente parte de' suoi tesori. Che vogliamo noi, se non che la Grecia sia felice, sia libera, e faccia rifiorire una seconda volta nel mondo l'ammirabil suo genio? Niuna cosa domandiamo per noi alla Grecia: non le chiediamo che d'esser degna di sè stessa e di corrispondere a' propri destini. »

Ma quasi in risposta a queste voci del giornalismo europeo, Metaxa, compiuta e raffermata la Costituzione, diresse una nota alle tre potenze protettrici. Il nuovo ministro degli affari esteri tentò di giustificare in essa la trasformazione dello Stato greco in monarchia costituzionale, riferendosi alla promessa formale ed iterata della conferenza di Londra, nella risposta confidenziale ch'ella spedì al plenipotenziario di Baviera in data 7 maggio 1832. L'inviato bavarese presso la corte di Saint-James aveva presentato, in nome del suo governo, alla conferenza di Londra quattordici punti, i quali concernevano l'elezione del principe Ottone a re della Grecia, e intorno a cui si desiderava anzitutto intendersi colle tre potenze. In uno di tali punti enumerava i pericoli a cui s'andrebbe incontro se si determinasse la costituzione del nuovo Stato greco sin dall'arrivo del re Ottone. *È grandemente a temere, che tale carta non sia il prodotto dell'ef-*

fervescenza e l'epilogo di deliberazioni agitate dalle passioni, vi diceva il delegato bavarese; pure, egli aggiungeva, lungi dal voler fondare un governo arbitrario, è a desiderarsi che esso sia forte e monarchico, ed abbia ad esser riserbato al principe di soddisfare al voto nazionale nelle forme che l'esperienza avrà dimostrato più favorevoli allo sviluppo della prosperità.

Il ministro Metaxa si fondò pertanto su ciò nella sua nota; dimostrando che, essendo state le forme d'amministrazione introdotte nel 1833, provate da un'esperienza di dieci anni, la nazione greca aveva il diritto d'introdurre una nuova forma di governo, come la conferenza di Londra aveva espressamente notato nell'articolo terzo delle istruzioni comunicate agl'inviati delle tre potenze protettrici in Grecia, in data 7 maggio 1832, ove è detto: « L'assemblea generale della nazione potrà eleggere nel proprio seno una giunta, incaricata d'adoperarsi colla reggenza alla costituzione definitiva dello Stato, la quale venga regolata col libero concorso della nazione e del suo re. » Infine, lo stesso Metaxa s'appoggiò ad un dispaccio del ministro bavarese degli affari esteri, in data del giorno 31 luglio 1832, in cui leggevasi il seguente passo: « Una delle prime cure della reggenza reale, nominata a tenere le redini del governo durante la minorità del re, sarà di convocare un'assemblea generale della nazione per ricevere il re...... eleggere nel seno di essa una giunta, incaricata di cooperare colla reggenza a preparare la costituzione dello Stato. » Con tali citazioni, il ministro greco cercò di provare che gli atti del 15 settembre rimanevano entro i limiti della legalità, avendo chiesto soltanto al trono la pronta convocazione d'un'assemblea nazionale, la quale doveva, unitamente al re, determinare la costituzione definitiva dello Stato.

Ad onta però di tali convincenti rimostranze del presidente del ministero greco alle potenze, la nuova rivoluzione ateniese fece un'impressione sgradevolissima sul gabinetto delle Tuillerie.

In quanto alla Russia, protestò adducendo per motivo l'attentato fatto all'autorità reale, e la violenza onde fu strappata una promessa al re. Richiamò pertanto il suo ministro, e ordinò al fratello di Calergis, suddito russo da lungo tempo, di abbando-

nare gli Stati imperiali. Ma questo non impacciò nè poco nè assai l'andamento delle cose in Grecia, e il nuovo ministero cominciò senza più le sue operazioni; il seguente proclama diretto al popolo fu il primo suo atto.

« Il consiglio dei ministri si fa premura d'informarvi che il nostro augusto monarca volendo dare al popolo greco nuove prove della sua volontà sincera e costante relativa all'adozione della gran riforma del 15 settembre, e alla convocazione dell'assemblea nazionale per lo stabilimento del governo rappresentativo, si è degnato di riunire il 20 ottobre corrente, nel suo palazzo, il consiglio dei ministri, il consiglio di Stato, il presidente del Sinodo e i capi della guarnigione d'Atene, ai quali sua maestà si degnò di fare le seguenti dichiarazioni:

« — Dopo avere adottate le istituzioni rappresentative, che io considero come utili e necessarie alla prosperità della nostra Grecia diletta, io desidero ardentemente vederle stabilite in mezzo all'ordine e alla tranquillità. Io v'invito pertanto a comunicare questo ardente desiderio del vostro sovrano a quelli che da voi dipendono e a tutti coloro che vi circondano, affinchè nessuno possa ignorare la mia reale volontà, nè disconoscere con atti o parole il nuovo ordine di cose. —

« Nell'apprendere la manifestazione spontanea di questa paterna volontà del re, gli Elleni benediranno il cielo d'avere inspirato al loro augusto monarca tali sentimenti che raffermano la salute dello Stato; essi uniranno con confidenza gli interessi della patria a quelli del trono costituzionale, da cui dipende la prosperità di questa cara patria, la Grecia, e la sua gloria al cospetto delle nazioni. Per giungere al momento in cui i voti della nazione saranno compiuti conformemente a' suoi bisogni, bisogna implorare di nuovo l'assistenza dell'Altissimo per essere continuamente inspirati dai sentimenti d'unione fraterna che condurranno a un risultato felice la grand'opera intrapresa per la salvezza della patria. »

A questo proclama tenne dietro un decreto del re, diretto a convocare entro trenta giorni un'assemblea nazionale per redigere la costituzione dello Stato. In esso, per quanto riguardavi

le assemblee elettorali, si richiamava in vigore la legge pubblicata prima del 1833, colla sola differenza che il presidente doveva essere nominato a pluralità di voti. Nello stesso tempo si dichiarò festa nazionale il giorno 15 settembre e fu instituita una decorazione a commemorazione del fatto ed a compenso de' suoi principali autori, portante da un lato la data, dall'altra l'iscrizione Συνταγματικὸς Θρόνος (trono costituzionale), e ad altro non si pensò che all'apertura dell'assemblea nazionale, che venne stabilita pel giorno primo novembre; nel frattempo tutta la Grecia celebrò la festa del re con una solennità inusitata, tanto lo spirito pubblico era pago. Con tutto ciò in Atene l'ordine venne turbato il giorno stesso delle elezioni, chè alcuni individui avevano fatto la congiura di abbattere colle armi il nuovo ordine di cose. Essi si avvisarono di svegliare nella mente del re il pensiero d'una controrivoluzione, facendogli capitare la falsa notizia, che una completa anarchia regnava nella capitale, e che la guarnigione erasi rivoltata. Ma il re seppe respingere tali insinuazioni, e dichiarò invece a tutti gl'impiegati del suo palazzo, che chiunque avversasse i fatti del settembre, abbandonasse immediatamente il suo servizio. Dopo questo avvenimeuto i fautori del vecchio sistema furon costretti a partire dalla città d'Atene e dalla Grecia, e il figlio di Colocotroni, aiutante di campo del re, e Rhally, ex ministro di finanza, appena poterono aver salva la vita dal furor popolare. Intanto il paese aspettava con viva impazienza il giorno stabilito per la riunione dell'assemblea nazionale. Coletti e Maurocordato erano per essa ritornati dall'esiglio. Finalmente giunse il 20 novembre, chè si dovette aspettare fino a tal giorno, e l'assemblea fu inaugurata nel modo più solenne. Il re vi comparve, e pronunciò il seguente discorso:

« Io vengo nel mezzo di voi colla ferma convinzione che da questa assemblea uscirà il bene della nostra cara Grecia. Fin da quando venne fondata la monarchia, diverse istituzioni liberali furono stabilite allo scopo di preparare la via ad una costituzione definitiva. Le leggi municipali libere, i consigli provinciali e il giurì furono i precursori del governo rappresen-

tativo in Grecia. Oggi il nostro proposito è d' incoronare quest' edificio coll' introduzione e lo stabilimento d'una costituzione. Coll'aiuto dell'Altissimo, uniamo i nostri sforzi per formare una legge fondamentale conforme ai bisogni reali ed alla situazione dello Stato, e adatta a promuovere e ad assicurare i veri interessi dell'universalità. Che la saviezza e la giustizia regnino in tutta la loro forza, e che il vincolo d'un' affezione vicendevole ci unisca tutti nel piantare la costituzione della nostra patria comune. Facciamoci delle mutue concessioni, ma c' inspiri e ci guidi soltanto il desiderio di promuovere e di consolidare la prosperità dello Stato. Voi conoscete, o signori, il mio amore per la nazione. Esso non venne mai meno in nessuna circostanza, ed animato da questi sentimenti, io non desidero nè maggiore, nè minor potere di quello che mi è necessario per la felicità e la sicurezza della Grecia. Facciam dunque un contratto reciproco che possa essere una garanzia di durata e di stabilità. Il mondo incivilito ha gli occhi rivolti su noi, e l'istoria giudicherà l'opera nostra da' suoi risultati. Colla maggior confidenza nel vostro partito illuminato io apro quest' assemblea. Dio voglia nella sua bontà ch'ella conduca al vantaggio ed al bene della Grecia; chè la prosperità della Grecia è l' oggetto della mia preghiera e della mia gloria. »

Il regolamento e la verificazione dei poteri furono, come di consueto, i primi lavori dell' assemblea. In quanto al primo si stabilì, che la votazione fosse palese per tutti i casi, ad eccezione di quelli che si riferivano alle persone ed alle elezioni. Per ciò che riguardava la verificazione dei poteri, cento ottantaquattro voti contro due confermarono: essere indispensabile ai non indigeni, per venir riconosciuti plenipotenziari all'assemblea, l'aver dimorato cinque anni nella provincia, e il possedere beni stabili; l'essere eccettuati da questa regola generale Coletti, Maurocordato, Mauromicali, Metaxa, Church, a cagione dei grandi servigi resi da loro al paese; dovere i rappresentanti di corporazioni d'emigrati greci, appartenenti a province suddite della Porta. esser membri delle corporazioni stesse, per poter far parte dell' assemblea. Dopo di ciò, essendosi passato alla discussione

sull'indirizzo in risposta al discorso del re, la commissione presentò il seguente progetto:

« I rappresentanti del popolo hanno dal fondo del loro cuore rese grazie alla Provvidenza quando videro la Maestà Vostra in mezzo ad essi. Oggi adempiono ad un dovere ben dolce esprimendovi i loro vivi sentimenti di gioia e di profonda riconoscenza. Essi accettano come un felice presagio dell'avvenire della Grecia le sagge parole della M. V. Essi riconoscono, con una soddisfazione inesprimibile, che i vincoli che fin dal 1833 uniscono il popolo greco al re son divenuti indissolubili nel giorno in cui i nobili voti del cuore paterno di V. M. hanno suggellato il compimento del desiderio nazionale, espresso a tanta unanimità. La nazione greca, o sire, finchè durò la santa guerra per l'indipendenza, ha domandato ripetutamente in tutti gli atti delle sue assemblee le garanzie costituzionali, tanto vantaggiose al popolo. La nazione prova un sentimento sincero di riconoscenza per le leggi liberali che, dopo la fondazione del regno, furono promulgate conformemente a'suoi principii; ma la riconoscenza del popolo greco è stata ancor più grande il giorno in cui Vostra Maestà, accogliendo i voti recentemente espressi dalla nazione, si degnò di compir l'opera, proclamando il sistema della rappresentazione nazionale, come un trattato tra il popolo e il re; trattato che deve consacrare irrevocabilmente i diritti del popolo e le prerogative del trono. Sì, o sire, questo trattato solo e il governo costituzionale apriranno la via, ed assicureranno la durata alle leggi liberali che furono promulgate, da che il trono fu eretto ed innalzato su basi indistruttibili l'edificio della nostra costituzione politica. Abbracciando in un solo e medesimo pensiero il presente e l'avvenire della società greca, i rappresentanti, colla protezione dell'Altissimo, faranno ogni sforzo per innalzare quest'edificio. Dividendo compiutamente il desiderio di V. M. e i voti ch'ella fa per assicurare la felicità della nazione, essi non saranno avari delle concessioni indispensabili a raggiungere questo fine. Essi faranno ogni sforzo per mettere la legge fondamentale della costituzione del paese in armonia coi veri bisogni del popolo greco, per renderla degna

delle speranze del mondo incivilito, e nel tempo stesso per presentare la monarchia in tutta la sua forza circondata del rispetto che le è dovuto, serbando al trono tutti i diritti necessari per proteggere i legittimi interessi di ciascuno e la prosperità generale della nazione. Credete, o sire, che in ogni occasione il popolo greco ha riconosciuto l'amore che V. M. gli porta, e che i suoi rappresentanti sanno apprezzarlo degnamente. Essi adunque si metteranno all'opera col più profondo interesse, e inspirati dal sentimento dell'equità e del patriottismo, si occuperanno, d'accordo con Vostra Maestà, a redigere la costituzione definitiva del regno rappresentativo della Grecia, sforzandosi a darle il suggello della stabilità. I rappresentanti del popolo adempiranno altresì, coll'aiuto dell'Altissimo, ai sacri doveri che loro impone la ricevuta missione, e si confidano di potere assicurare per sempre la felicità della Grecia, in modo ch'ella sia inseparabile dalla gloria del trono della Maestà Vostra.»

Un tal progetto, dopo essere stato oggetto di vive discussioni, perchè in esso non erasi fatto menzione degli autori della rivoluzione di settembre, fu adottato ad una gran maggioranza, previa un'emenda del deputato Axelos relativa ai vincoli d'unione indissolubile tra il re e la nazione; e così fu presentato da una deputazione al re, che in quella occasione disse parole che provocarono il più vivo entusiasmo in tutto il paese. Tali furono i primordi dell'assemblea nazionale, da cui la nazione attendeva con ansia quella costituzione che potesse dar basi inconcusse alla libertà, all'indipendenza, alla grandezza della Grecia.

A proposito della qual costituzione, alcuni giorni dopo l'apertura dell'assemblea, lord Aberdeen diresse un dispaccio al ministro britannico in Grecia, nel quale leggevansi le seguenti dilucidazioni: « Per quanto concerne la maniera d'esporre costituzionalmente i principii, e d'organizzare in Grecia un sistema ben ordinato di governo liberale, io debbo far notare che, dopo aver rifiutato l'ambasciatore di Russia di prender parte direttamente a tale questione, l'ambasciatore di Francia ed io ci siam sovente riuniti e non abbiam trovata alcuna difficoltà ad accettare alcuni principii generali, senza cui il governo di

S. M. non vedrebbe la possibilità di stabilire un governo costituzionale che avesse elementi di forza e di durata. Questi principii possono riassumersi ne' termini seguenti: Inviolabilità del re; nomina a tutti gl' impieghi civili e militari di spettanza del re, come pure l'iniziativa delle leggi per il governo esecutivo; formazione delle due camere, l' una elettiva, l' altra a vita o ereditaria, prerogativa di sciogliere il parlamento. Il governo di S. M. crede altresì necessario che le camere vengano convocate annualmente. e che il re abbia l' iniziativa delle leggi finanziarie..... Sarebbe incomodo per l' indipendenza del re e del popolo greco che le potenze straniere volessero impor loro una costituzione, ma d'altra parte queste potenze, che desiderano la consolidazione e il benessere della Grecia, possono esibire, con qualche frutto, al re e a' suoi consiglieri il loro parere disinteressato intorno a questioni costituzionali...... Ecco dunque come il governo di S. M. desidera che, d'accordo col vostro collega di Francia, voi determiniate i notabili della nazione greca a far quello che tutti gli uomini ragionevoli ed esperimentati considerano siccome il più sicuro mezzo di consolidare un nuovo ordine di cose. Intanto voi saprete cogliere tutte le occasioni per far sentire al re la necessità, non solo di mantener fedelmente le promesse fatte al suo popolo, ma d'astenersi da qualunque atto e da qualunque discorso che possa provocare il minimo sospetto ne' suoi sudditi. Mali incalcolabili risulterebbero dalla resistenza del re alle speranze ed ai voti generalmente espressi da' suoi sudditi. Ma, d'altra parte, voi farete ogni sforzo per distogliere i più influenti Greci da ogni teoria assurda sull'estensione del principio democratico.... Il diritto elettorale, quand' anche accordato in una certa estensione, dovrà avere per base la proprietà. Il governo di S. M. desidera che i cittadini greci possano esercitar soli il diritto elettorale; perchè l'estensione di questo diritto ai sudditi della Porta farebbe nascere imbarazzi e difficoltà serie.

In un momento in cui regna un grande entusiasmo nazionale, sarà inutile l'aggiungere che noi respingiamo qualunque intervento negli affari delle province limitrofe. Il governo di S. M.

non permetterà imprese che possan provocare collisioni e disordini nelle province turche. Durante questa crisi importante voi non perderete mai di vista che il governo di S. M. non ha a cuore che il bene della Grecia. Noi non vogliam, del resto, che vi predomini un' influenza inglese, ma non permetteremo in pari tempo che un'altra potenza raggiunga in Grecia un' influenza eccessiva.

« Noi vogliamo che la Grecia sia indipendente sotto l' egida di un governo costituzionale.... Desideriamo che la Grecia, invece di fare appoggio dello straniero, abbia fede, e riposi nelle proprie forze morali e fisiche, per piantare i suoi interessi su basi che abbiano uno stretto rapporto co' suoi bisogni e colla sua posizione sociale. »

Ad onta di questa nota di lord Aberdeen, gli amici dell'indipendenza ellenica, si domandavano quale sarebbe stata la condotta dell'Inghilterra, Francia e Russia in faccia ad essa, e quali sarebbero state le conseguenze del regime costituzionale? Essendo state pertanto consultate le tre potenze, gli ambasciatori si riunirono a Londra in una conferenza, nella quale, dopo aver ripetute le cose esposte subito dopo la rivoluzione, dichiararono essere loro volontà che la Grecia si mantenesse compiutamente nei confini fissati tra il suo territorio e quello della Turchia, a prevenire qualunque causa di turbamento interno nelle province ottomane, e d'altra parte che non trascurasse punto l'adempimento degl' impegni tra il governo ellenico e le tre potenze, in seguito ai trattati degli anni 1832 e 1843.

Su questi interessi soli le tre potenze furono pienamente d'accordo, ma in quanto all'appoggio ch'esse promettevano all'amministrazione per lo stabilimento del governo rappresentativo, soltanto la Francia e l'Inghilterra avevano intenzione di mantenere la loro promessa, ma, per ciò che spetta alla Russia, se mai pensò a ristabilire relazioni diplomatiche state interrotte, si può ben credere che non fu per l'amor suo alle istituzioni costituzionali.

Venendo ora ai lavori dell'assemblea nazionale, il 3 gennaio si lesse nel suo seno il rapporto della commissione, incaricata

della confezione della legge fondamentale. La prima cosa a cui pensò la commissione fu l'avvenire e l'importanza che la Grecia doveva avere in Oriente. I più caldi patriotti greci credevano che la loro patria fosse destinata a raccogliere la ricca eredità dell'impero ottomano quando sarebbe incominciata la successione. La commissione dichiarava d'aver consultato lo stato morale e materiale della nazione, il suo carattere, il suo genio, la sua storia politica e le sue costituzioni anteriori. Dopo questo preambolo, essa entrò a parlare dei particolari del progetto, fra i quali la religione aveva il primo posto. Dopo aver trattato di quest'ultima, la commissione venne a stabilire i principii di diritto pubblico, alla quale metteva per base l'eguaglianza in faccia alla legge, avversando qualunque idea d'aristocrazia, di privilegi esclusivi e di titoli di nobiltà, dichiarando che in Grecia non vi doveva essere altra distinzione fuor quella del merito personale. La libertà individuale, il domicilio del cittadino, i suoi beni, il suo ingegno, le sue opinioni, tutti questi diritti imprescrittibili dovevano essere posti sotto la salvaguardia della costituzione. Medesimamente doveva far valere l'abolizione della tortura, della confisca, della tratta dei Negri, e far rispettare la libertà della stampa e il giudizio del *giurì*. Piantati questi principii, la commissione credette inutile parlare della forma di governo, dal momento che la necessità della monarchia era riconosciuta da tutti quanti. Quando poi si venne alla divisione dei poteri, non credette di dovere allontanarsi dalle idee europee, dividendoli in potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Il diritto d'iniziativa doveva essere di competenza di due camere, stabilendo il principio dell'inviolabilità della persona del re e della responsabilità dei ministri, e dichiarando il trono ereditario di maschio in maschio, a patto che l'erede presuntivo dovesse professare la religione dello Stato. Alle due camere veniva accordata la pubblicità dei dibattimenti e la libertà dei voti, come pure il voto per l'imposta. La camera dei deputati poi, siccome quella che rappresentava direttamente la nazione, aveva il diritto di votar per la prima tutti i crediti in generale, tutte le leggi relative alle rendite ed alle spese dello Stato, ecc., ecc.

Furon però fatte restrizioni importanti alla legge elettorale, per quanto riguardava agli Elleni nati fuori dei confini del regno allora determinati. In quanto alla formazione del senato, la commissione, dopo aver presentati diversi sistemi, conchiuse proponendo di prorogarne la soluzione definitiva a dieci anni di tempo, stabilendo un senato, i membri del quale dovevano essere di nomina reale ed inamovibili.

La quistione della responsabilità dei ministri fu risoluta dalla commissione, proponendo d'introdurre nella Carta alcune disposizioni speciali, fintantochè si adottasse una legge speciale, accordando del resto alla camera dei deputati il diritto di accusarli, ed a quella dei senatori di giudicarli. In quanto al potere giudiziale, la commissione lo fece basare sull'inamovibilità dei giudici, sull'istituzione del *giurì* e sul principio della pubblicità dei dibattimenti. Oltre a queste disposizioni fondamentali, ne diede altre secondarie, ma indispensabili, quella tra le altre che impediva l'ingresso di truppe straniere sul territorio greco, se una legge apposita non lo accordasse. La commissione finalmente chiamò l'attenzione dell'assemblea in ispecialità sugli argomenti seguenti: Gli affari ecclesiastici, la distribuzione delle terre nazionali, l'ordinamento della guardia nazionale, l'agricoltura, l'industria e il commercio, le imposte, la riduzione delle spese pubbliche. La questione sulla religione greca ne' suoi rapporti colle altre credenze e collo Stato aprì la discussione, che si rese animatissima per una petizione sottoscritta da sei vescovi, proposta sotto forma di emenda, ma l'assemblea adottò semplicemente e puramente i due articoli del capitolo primo, che riconosce la religione greca per dominante, pur concedendo libertà agli altri culti, proibito il proselitismo, e che stabilisce l'indipendenza della Chiesa greca, amministrata da un Sinodo di vescovi, ad onta dell'unione morale con quella di Costantinopoli.

Ma la parte del progetto che presentava la massima importanza era quella che si riferiva alle qualità volute per essere cittadino greco. Secondo il pensiero della commissione, i soli cittadini greci dovevano essere ammissibili ai pubblici impieghi, e in questo fatto si trovavano in conflitto due interessi impor-

tantissimi: da una parte, l'interesse dello Stato, che era d'estendere più che si poteva il numero de' suoi membri, e d'attirare a sè tutti quelli che erano Greci per origine, per lingua, per religione, per sentimento, e si trovavano dispersi nell'impero turco; dall'altra, l'interesse particolare degli indigeni, i quali ricorrendo agli impieghi pubblici come ad uno dei migliori mezzi di vivere in un paese dove erano ancor tanto scarse le vie aperte all'attività ed al talento, desideravano restringere la concorrenza più che si poteva. Dalle petizioni presentate all'assemblea in numero considerevole relative a questo punto tanto controverso, risultava che la maggior parte desiderava escludere dagli impieghi pubblici tutti quelli che erano giunti in Grecia dopo il 1828; altri poi proponeva d'ammettere soltanto gli autoctoni che avevano preso parte alla guerra dell'indipendenza fino all'anno 1827, tutti coloro che avevano emigrato dalla Turchia per istabilirsi in Grecia, e tutti quelli che si eran fatti naturalizzare legalmente. Se non che a queste grette vedute, e a questo *esclusivismo* geloso si opponevano i capi del paese e tutti gli uomini generosi e benveggenti. Rendy fu il primo a parlare contro il partito degli indigeni, e in modo da produrre la più viva agitazione, che si accrebbe più che mai alle forti parole di Coletti, delle quali crediamo opportuno che si onori questa istoria.

« Io trasalisco, o signori, » egli prese a dire, « quando mi rammento l'ora in cui giurai di cooperare all'opera della rigenerazione della Grecia. Io ho giurato, e anche voi, o signori, avete giurato al par di me, di tutto sagrificare, fortuna, amici, parenti, la vita medesima per l'indipendenza della patria nostra e pel riscatto di tutta la cristianità orientale. Vivono ancora molti di coloro che hanno prestato questo solenne giuramento. È venuto il momento di richiamarcelo oggi che siam qui riuniti per dare alla Grecia il suo politico vangelo. La Grecia, posta tra l'Oriente e l'Occidente, quasi nodo comune, deve alla sua posizione geografica il suo passato e quell'avvenire che voi non dovete mai perdere di vista, quell'avvenire che più che mai dovete avere a cuore allorquando i Greci son chiamati a prendere una di

quelle straordinarie determinazioni, da cui può dipendere la caduta o lo splendore d'un imperò. Allorquando la Grecia cadde annientata sotto l'invasione dei barbari, dalla sua caduta sprizzò una scintilla che illuminò l'Occidente. Ridesta, dopo molti secoli, dal suo sonno di morte, la Grecia parve risplendere alle nazioni d'un vigore giovanile, che dovrà comunicarsi alla civiltà d'Oriente. O Germano, Zaimi, Colocotroni, e voi tutti miei antichi compagni di gloria e di sventura, perchè non vi trovate in mezzo a noi, mentre abbiamo in nostra mano i destini della stirpe ellenica, e pur sembriamo dimentichi della grande opera à cui la Provvidenza ci ha chiamati. Oh! dove siete voi, coraggiosi capi dell'Epiro, della Macedonia, della Tessaglia, della Servia, della Bulgaria, voi tutti che avete innalzato lo stendardo della Guerra Santa per liberare la patria comune, *la Grecia tutt'intera.* Voi ci richiamereste alla memoria le parole dell'immortale Riga, il poeta della nazione. — Catene de' monti Tenegrini, aquile dell'Olimpo, abitanti d'Agrafa e del Peloponneso, non abbiate d'ora innanzi che un'anima sola. — Si, o signori, noi non dobbiamo avere in effetto che un'anima sola. Dalle cime del Parnasso a quelle del Taigete noi ci siam levati come un sol uomo al grido disperato della patria in lutto, e abbiamo trionfato. Noi eravamo tutti uniti allora in quel tempo d'entusiasmo patriottico!.... ed oggi discutiamo freddamente per sapere qual è cristiano e qual è greco di tutti coloro che hanno sparso il loro sangue per darci l'indipendenza!.... Ma non siamo noi dunque gli uomini stessi che con una mano teniamo lo stendardo della libertà, coll'altra quello della religione, simbolo dell'unione e dell'emancipazione di tutta la stirpe ellenica? Non abbiam dunque noi dato il giuramento medesimo che hanno prestato i nostri fratelli, che ci osservano in questo momento, per vedere in che modo noi sappiamo mantenere un giuramento?

« Signori, il motivo che nel 1833 m'impegnò a votare nel consiglio dei ministri contro la separazione della Chiesa greca dalla grande comunione ortodossa, fu un motivo di speranza nell'avvenire. Gli stessi motivi che nel 1835 m'han fatto dire

che la capitale della Grecia non sta nei confini della Grecia attuale, gli stessi motivi m' infiammano ancor oggi. e proveranno che il gran giuramento prestato da me nel 1821, io l'ho religiosamente mantenuto. Io non posso credere, o signori, che non si trovi in mezzo a voi un uomo solo che non divida questi sentimenti, in mezzo a voi, rappresentanti del popolo greco e discendenti degli uomini i più completi. I Greci hanno oggi una patria, una patria comune dove essi debbono trovare aiuto, protezione, eguaglianza di diritti. Egli fu per conquistare un tale appoggio che voi avete sopportato tante sventure e tanti disastri, e che avete tutto sagrificato. Voi godete oggi del frutto delle vostre fatiche.

« Rappresentanti del popolo greco, voi siete riuniti in Atene. Che posso dire di più senza fare ingiuria a dei cuori elleni? Atene e la Grecia, dopo avere empito il mondo della propria gloria, è caduta sotto alle proprie rovine; ha dovuto perire perchè era divisa, e perchè nessun sacro legame di nazionalità, di patria comune, univa le sue province. Ma, grazie alla divina Provvidenza, la Grecia oggi rinasce, forte della sua unione, ella rinasce simbolo e patria di tutta la razza ellenica. La sua costituzione politica dev'essere l'espressione di questo destino, ed ogni cuore veramente ellenico deve adoperare con perseveranza per imprimervi questo carattere. La Grecia libera è la patria comune di tutti i nostri fratelli, che dagli avvenimenti politici furono gettati su terra straniera, di tutti quei Greci, costretti ancora ad abitare in quelle province che non fanno parte del regno. Ignorate voi con quale entusiasmo questi Greci pensano alla loro madrepatria, oggetto d'ogni loro voto e d' ogni loro speranza? Ascoltate dunque il seguente fatto, del quale io fui testimonio a Palermo, in Sicilia: Seimila ortodossi, che abitano in questa città, ogni anno, nel giorno di Pasqua, ascendono in processione su d'un'alta montagna, portando ciascuno una torcia accesa, e di là, volgendo i loro sguardi verso la Grecia libera, innalzano al cielo voti ardenti per la prosperità dello Stato greco e per la riunione del Panellenio. Respingerete ora voi, amici compatriotti, questi Greci che, gettati su d'una terra stra-

niera, sospirano la madre terra come le figlie di Sionne? Negherete loro il diritto di cittadino greco? No, certo. Io leggo ne' vostri cuori che voi li accoglierete come si accoglie il fratello dopo lunga assenza, perchè, s' essi non hanno potuto venir tutti a prender parte alla guerra santa dell' indipendenza, non fu che per aver incontrato ostacoli invincibili.

« Sapete voi perchè l' Europa e le potenze hanno mostrato per la Grecia tanta deferenza, tanta simpatia, tanto entusiasmo? Sapete voi perchè in Europa anche oggidì il nome della Grecia risveglia tanti nobili sentimenti? È perchè l' Europa e le potenze hanno apprezzato tutto l' eroismo della razza ellenica, che da tutte le province dell' impero bisantino ha mandato i suoi figli a morire sui nostri campi di battaglia, per fondare col loro sangue la grande unione della stirpe ellenica. È perchè anche oggi la Grecia libera è, per l'Europa, la patria comune di tutti i cristiani d'Oriente. Richiamatevi quel tempo di dolore e di desolazione, in cui la causa greca era, per così dire, disperata; ma io m'inganno, io non ho giammai disperato della nostra causa, perchè vidi quelli del Peloponneso, cacciati dal loro focolare, rifuggirsi nelle montagne e nei boschi, ma sempre animati dallo stesso patriottismo, facendo pagar ben care alcune vittorie agli Arabi, ai quali uccidevano ogni giorno venti, trenta, persino cento uomini. Io non ho mai disperato un solo istante del successo, allorquando vidi un generale, che or siede in mezzo a noi, rifiutar de' milioni, che Ibrahim gli offriva in pagamento del Palamidi, dove allora esso era comandante. A quest' epoca le nostre sventure e la nostra perseveranza hanno determinato le potenze a mettere un termine a questa guerra di sterminio. Esse hanno voluto che vi fosse una Grecia libera, esse hanno creato un campo d' asilo, dove i Greci dell' impero ottomano potessero trovare una nuova patria, una famiglia, un equivalente alla patria ch' essi hanno abbandonata per devozione alla patria comune. Tale fu il pensiero che governò la redazione dei protocolli, pensiero magnanimo, pensiero che spetta all' avvenire, e pel quale l' Europa realizzò il voto nazionale e sanzionò l' idea generale che aveva sempre portata in sè stessa la rivoluzione

greca. Medesimamente le potenze alleate hanno compreso, che non bastava dichiarare indipendente una parte del territorio greco, ma che bisognava proclamare eziandio il diritto di emigrazione, perchè, sotto alla possente loro protezione, tutti i Greci potessero venire a cercare un asilo sul suolo della Grecia indipendente. L'Europa ha in tal modo operato, perch'ella sapeva che tutti i membri della grande famiglia ellenica avevano preso parte alla lotta direttamente o indirettamente, e che la libertà doveva essere comune a tutti quelli che avevano divise le sventure della guerra.

« In qual battaglia non abbiam noi veduti i rappresentanti di tutte le tribù della grande famiglia combattere insieme per la causa comune? fa bisogno di citarvi esempi? Non vi rammentate Dervenakia, dove il bravo Nikita distrusse un esercito di quarantamila uomini, e conquistò il nome di Turcofago? Chi combatteva con lui era l'intrepido Cadzi-Christo e i valorosi Bulgari. Vi parlerei altresì del campo di Karaiskaki, dove ciascuna famiglia greca aveva, per così dire, il suo deputato, e di tutte quelle battaglie, dove i Romeliotti, confusi coi Peloponnesi, i Serviani e i Bulgari, i palicari dell'Eubea e quelli di Cesarea, combattevano tutti per la causa comune, per la libertà della Grecia, per la gloria della nostra santa religione ortodossa.

« Ebbene, miei antichi compagni, e voi, giovani nostri successori, mettetevi una mano sul cuore, e rispondetemi: È egli giusto che noi abbiamo a discutere, se questo o quel Greco dovrà o non dovrà godere del diritto di cittadino nella Grecia libera? Io leggo ne' vostri occhi che voi lo dichiarate ingiusto. No, voi non siete inspirati da un basso esclusivismo; un pensiero nobile, più largo, più greco, più cristiano fa palpitare i vostri petti.

« E frattanto, da qualche giorno ci andiam trascinando penosamente in questa discussione, per la sola ragione che siete stati malversati da alcuni uomini, che sotto il vecchio regime hanno abusato del potere. Comprendo, e non posso che approvare nel tempo stesso codesto rivoltarsi della vostra dignità ferita. Vi furono degli abusi, moltissimi abusi, pur troppo. Ma questi abusi,

questi impiegati che vi hanno ferito ne' vostri più cari interessi, che cosa hanno di comune col diritto di cittadino? Alcuni giorni sono voi avete discussa una gran questione; l'unione della Chiesa della Grecia libera colla grande Chiesa di Costantinopoli. Voi allora avete adoperato da profondi politici, voi allora avete manifestata la convinzione che tutta la Grecia non forma che un sol corpo, e ch'essa non ha che un'anima. E perchè dunque volete oggi essere in contraddizione con voi stessi, stabilendo categorie, classificando, per epoche, i Greci che devono godere del diritto di cittadino al loro arrivo in mezzo a noi? Oh ditemi, gli Eteristi, questi uomini affiliati alla grande società che abbraccia tutto l'impero bisantino, dal pastore di Pindo fino al patriarca di Costantinopoli, sono o non sono cittadini greci? Dovrem noi forse discutere su ciò? Chi di noi non conosce il capitano Giorgaki, quest'intrepido uomo, che si fece saltar in aria nel proprio ridotto insieme a' suoi palicari, piuttosto che arrendersi ai nemici? L'altro giorno una donna vestita di nero, tenendo un fanciullo per mano, venne da me. Il dolore, il patimento, la miseria erano impresse sulla sua faccia. — Chi siete voi? le chiesi. — La vedova del capitano Giorgaki-Olympioti, mi rispose. — Nell'udire questa parola il mio cuore fu colpito. Ma quanto sarebbe stato maggiore il mio dolore, se io non avessi avuto la speranza, che la patria riconoscente potrà presto ricompensare nel figlio i servigi del padre, scontargli il debito che il sangue del martire ci ha legato? chi oserebbe contendere al figlio del capitano Olympioti i diritti di cittadino greco?... Eppure egli non è venuto in Grecia che nel 1838. Io non vi cito altri esempi. Questo basta per farvi comprendere che una tale discussione, troppo lunga, troppo penosa, deve troncarsi; e che noi dobbiamo ben guardarci dal mettere nella nostra costituzione disposizioni che ci vincolino per l'avvenire; giacchè il nostro vangelo politico dev'essere per noi inalterabile come il Vangelo di Cristo.

« Dopo una tale determinazione, che risponderemo noi alle potenze, le quali avrebbero incontrastabilmente il diritto di chieder conto dell'opera nostra? che risponderemo noi al mondo,

allorquando ci volesse far ispiegare la distinzione che si pretende di fare tra Greco e Greco? D'altra parte, come accettare i protocolli che hanno creato la nostra indipendenza, che l'hanno fatta riconoscere dall'Europa e dalla Turchia, e rigettare i protocolli che sono stati il complemento dei primi? Rifletteteci bene, pensateci maturamente, esaminate scrupolosamente i sentimenti da cui siete mossi, e noi sarem tutti d'accordo; perchè voi siete Greci, ed il cuore degli Elleni m'è noto. La religione ci ha uniti, e ci dovrà disgiungere la libertà che è la sua figlia primogenita? Ed oseremmo forse dire che noi vogliamo la libertà per noi soli? che non vogliamo dividerla coi nostri fratelli, i quali, al pari di noi, hanno sofferto per questa sacra libertà? Gli stendardi della religione e della libertà furono sempre uniti durante la battaglia; li vorremmo noi disgiunti dopo la vittoria?

« Ma, direte voi, l'amministrazione ha fatto troppo soffrire il nostro popolo, e per conseguenza egli si trova in una pericolosa effervescenza. Io lo so. Il popolo ha molto sofferto; i suoi diritti, i suoi giusti riclami furono disprezzati. Ma è questa una ragione per dubitare un solo istante a riconoscere i diritti de' suoi compagni, de' suoi fratelli? In che circostanze fu egli cieco a' suoi veri interessi? Non facciamo ingiuria al popolo greco, anch'io lo conosco. Quando la patria era in pericolo, quando bisognava marciare contro il nemico, quante volte non venne egli a domandare il soldo che gli era dovuto di molti mesi, allorquando il tesoro era esausto? Allora gli si rispondeva che non v'era danaro, ma che il nemico s'avanzava, ma che la patria era in pericolo e bisognava combattere, ed essi correvano alla battaglia con entusiasmo. Il patriottismo che animava il Greco a quell'epoca eroica, lo ha conservato fino ad oggi puro e ardente del pari. A dubitarne, sarebbe calunniare il popolo.

« Quand'io considero l'enorme cifra delle popolazioni greche che abitano fuori dei confini della Grecia libera; quand'io vedo il nostro ministro a Costantinopoli e i nostri consoli affannarsi di continuo per proteggere i diritti degli Elleni, io m'interrogo s'egli è vero che noi, plenipotenziari della nazione, offriamo per questa discussione uno spettacolo si dannoso agl'interessi di

questi milioni d'Elleni che ci osservano con patriottica ansietà, confidando nella santità del giuramento che noi abbiam dato solennemente prima del 1821. Voi lo sapete. Ebbene, la verità è una sola, e se noi siam basati sul vero, vedremo accumularsi sul banco presidenziale quarantasei ammende a un solo articolo della nostra costituzione..... Io propongo pertanto, che la nostra costituzione rimanga pura da qualunque macchia vi possa apportare un principio d'eccezione, lo spirito della discordia; ma che in un decreto solenne, l'assemblea prenda le misure che crederà più convenienti per appurare l'amministrazione. Tale è la mia opinione: io la sottometto al serio esame dell'assemblea, credendola conforme al giuramento che abbiamo prestato, al voto di tutti i Greci, alla benevolenza che mostrarono le potenze a riguardo della stirpe ellenica, e al destino che il cielo serba alla patria nostra. »

Il discorso di Coletti fu sostenuto dalle parole di Maurocordato, il quale, dopo aver dimostrato, che non bisognava confondere due cose assai differenti, i diritti di cittadino e i diritti che i Greci potevano avere ad occupare i pubblici impieghi, formulò un progetto di decreto, in forza del quale, quando fosse stata promulgata la costituzione durante sette anni, erano da preferirsi per gl'impieghi pubblici gl' indigeni del regno, e gli uomini che avevano preso parte alla guerra fino al 1827, quelli che fino dal 1837 erano emigrati dalle province turche per aver prese le armi per la guerra dell'indipendenza, quelli che notoriamente avevano sofferto per la causa nazionale, e le cui famiglie erano state uccise, imprigionate, esiliate, o sottoposte alla confisca dei beni. Un tal decreto fu adottato con qualche modificazione, proposta dal partito indigeno. Un altro argomento, che trovò le opinioni assai controverse, fu quello dell'eredità al trono, trattandosi di sapere se poteva aver soltanto luogo di maschio in maschio, o se anche le donne vi potevano aver diritto. Ma siccome la prescrizione dell'articolo ottavo del trattato 7 maggio 1832 era favorevole alla più grande estensione dell'eredità, così fu proposta la riproduzione pura e semplice dei termini del trattato, che fu sostenuta da Metaxa e da Maurocordato, e adot-

tata all'unanimità. Parimenti all'unanimità fu adottato l'articolo, il quale stabiliva che il successore al trono doveva necessariamente professare la religione nazionale. In quanto alla questione della reggenza, essa non venne punto regolata, e solamente venne votato un decreto a favore della regina Amalia, proposto da Metaxa, pel quale fu stabilito, che nel caso che la regina non passasse a seconde nozze, sarebbe stata chiamata alla reggenza se l'erede al trono fosse stato minorenne.

Dalla questione sulla reggenza si passò a discutere la proposizione relativa alla consacrazione del diritto concesso fino allora alle corporazioni degli emigrati, d'inviare alla rappresentazione nazionale deputati speciali, la quale fu respinta con una gran maggioranza di voti, nella considerazione che quel diritto, una volta concesso, conduceva alla conseguenza di distruggere l'eguaglianza innanzi alla legge. Dopo codesta spinosa risoluzione si venne alla grande questione del senato, che parimenti veniva a mettere in pericolo l'eguaglianza dei diritti. In Oriente più che altrove gli spiriti respingono ogni idea d'ineguaglianza, e la ragione di ciò sta nel sentimento intimo delle popolazioni, che si adattano a sopportare il dispotismo monarchico, ma non già un'aristocrazia organizzata. I Greci non potevano nemmen pensare allo stabilimento d'un senato ereditario, e su tal punto era tanto il loro ardore pel trionfo delle idee d'eguaglianza, che temevano perfino il sistema del pariato a vita conferito dal re. Tuttavia un tal sistema fu adottato siccome il più atto a stabilir l'ordine, e a dar basi inconcusse al trono reale in un paese combattuto da tante passioni opposte e da opposti interessi. Ma codesta risoluzione dell'assemblea provocò una tempesta nel pubblico; la stampa dell'opposizione, gridando perfino al tradimento, invocò l'ira del popolo contro gli oratori che più vi avevano contribuito, e segnatamente contro Maurocordato e Coletti. Per la qual cosa Metaxa e i suoi colleghi, adducendo la difficoltà di governare nel mezzo dell'irritazione del popolo, diedero la loro dimissione.

Ma intanto che il re stava costituendo un nuovo ministero, la discussione della costituzione, pervenuta al suo fine, fu votata

nel complesso, e non vi mancava altro che la sanzione del re, la quale fu data, dopo che l'assemblea, esaminate attentamente le osservazioni di lui, ebbe in alcuni punti modificato il progetto.

Piantata la costituzione della Grecia, le tre potenze vi aderirono, quantunque si fossero allarmate del paragrafo che faceva della fede greca una condizione dell' eredità al trono, e del pariato a vita sostituito alla camera ereditaria. Non rimaneva pertanto a far altro che a metterla in atto; ma cominciavano le difficoltà nel punto che parevano terminate. Per la ricomposizione del nuovo ministero, si tentò innanzi tutto di conciliare i due partiti inglese e francese rappresentati da Maurocordato e da Coletti. Il desiderio della maggior parte e del re stesso era che si potesse formare un ministero, in cui precisamente si fondessero i due partiti, i quali s' accordavano almeno nel dar vita alle pubbliche libertà, e nel resistere con energia allo spirito invadente della Russia. Ma tali desiderii non si poterono appagare per la divergenza dei due capi; così avendo Coletti pel momento rinunciato al potere, Maurocordato rimase padrone del campo, e il ministero fu costituito nel modo seguente: Maurocordato presidente, ministro di finanza e di marina, A. Loudos dell' interno, Rhodius della guerra, Tricoupi degli affari esteri, culto e pubblica istruzione, X. Loudos della giustizia. Ma questo gabinetto, che pareva prometter bene in quanto all' interno accordo, per l'unità delle sue opinioni, veniva per questa unità stessa a trovarsi necessariamente in lizza nelle sue relazioni col paese, e tanto fu ciò vero, che, per conservarsi forte, dovette ricorrere alla corruzione.

A guadagnar voti furono profuse le decorazioni, e siccome questo modo di corruzione non era sufficiente, così si dovette ricorrere alla violenza. L'intimidazione fu impiegata, e il gabinetto fu costretto a destituire il ministro di giustizia, Loudos, per impedire la pubblicazione d'una lettera, nella quale esso raccomandava ai funzionari civili e militari di assicurare la sua elezione con ogni mezzo, e quando vi fosse stato il bisogno, coll' aiuto della sciabola e del bastone. Questi fatti mostruosi suscitarono turbolenze in più luoghi, in Messenia, nella Laconia,

in Acarnania. La stessa popolazione d'Atene più volte si era attruppata minacciando, e indarno repressa dalla forza, tornò a gridar alto in occasione delle elezioni, al punto che potè respingere la stessa forza armata, gridando: *abbasso il ministero, abbasso Maurocordato, viva Coletti!* Allora il re stesso si presentò al popolo a calmarne il furore, e a fargli noto che il ministero era decaduto. Dopo di che si rivolse a Coletti come a colui che la pubblica opinione designava come il capo desiderato d'una nuova ricomposizione di ministero, e Coletti accettò chiamando Metaxa a farne parte. Di tal modo si aperse, il 19 settembre l'assemblea, che, dopo il discorso del re, passò il resto dell'anno nei lavori preparatorii, intanto che il gabinetto stava redigendo il progetto di legge e completando il senato, il quale, nel giorno in cui le camere si erano aperte, non contava che venticinque soli membri.

V

La fermezza e la moderazione di Coletti parvero promettere il più felice andamento nella cosa pubblica. Il ministero annunziava vaste riforme, basate sul principio della centralizzazione. Intanto, dopo l'apertura delle camere, cominciò la discussione sul progetto d'indirizzo, che fu adottato il giorno 8 febbraio, esposto come segue:

« È oggi un giorno memorabile, giorno d'allegrezza e di felicità. La camera si presenta innanzi al re costituzionale, facendogli testimonianza dell'amore del popolo verso la libertà e l'ordine, e verso il regno che ne è la salvaguardia.

« La nazione ha applaudito al concorso prestato da S. M. allo stabilimento del regime costituzionale, convinto che dall'accordo fra il trono e il paese risulterà lo sviluppo progressivo di tutti i frutti della costituzione.

« La camera si congratula delle relazioni amichevoli che esistono fra la M. V. e le potenze straniere. Essa è in particolar

CAPODISTRIA

Tip. Guglielmini.

modo riconoscente verso coloro, che avendo già sostenuto le gravi cure della nazione, continuano a favorire generosamente la nostra prosperità. Noi ci occuperemo con zelo, o sire, delle proposte che ci saranno presentate dai ministri di V. M. riguardo all'organizzazione ed alle finanze dello Stato, e noi ci sforzeremo a metter d'accordo la necessità d'una severa economia colle esigenze del pubblico servizio e coi bisogni dell'avvenire.

« Noi accorderemo alla gloria ed ai diritti del passato l'attenzione che meritano; lo splendore e la forza della nostra santa religione saranno l'oggetto della nostra più viva sollecitudine. Congratulandoci in tale occasione della conformità onde la M. V. considera queste cose, la camera non dubita punto che, d'accordo col tenore della Carta, coi voti del paese e in vista del miglioramento dei costumi, l'organizzazione della Chiesa ci sarà immediatamente proposta. Noi ci occuperemo inoltre dei mezzi necessari per ristabilire l'antica sapienza; ci occuperemo dell' organizzazione delle truppe, della semplificazione e del miglioramento delle nostre leggi, degl'interessi dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e della marina, che sono le fonti della pubblica ricchezza, della nostra pótenza marittima, e le basi della futura prosperità, prendendo per guida nei lavori, intorno a questi importanti argomenti, l'esperienza e l'esatta cognizione della situazione del paese.

« I lavori della presente sessione saranno in effetto della più alta importanza, dividendo per questo proposito le giuste preoccupazioni del re; e rispondendo all'espressione dei nobili sentimenti di V. M. in favore del popolo, la camera sarà sempre sollecita, secondo il dover suo, di prestare al governo l'aiuto necessario per potere adempiere a tutto ciò che ha decretato l'assemblea nazionale.

« Il ricordo dell'intervento illegale del ministero 11 aprile nelle elezioni, è doloroso al par di quello dei mali che ne furono la conseguenza e che afflissero il paese. Ma apprezzando i sentimenti generosi del re, la camera volge gli occhi lontano da queste scene penose, e desiderando ch'esse si cancellino dalla

memoria del popolo greco, ella è sollecita di vegliare agli affari più urgenti, agli interessi generali del paese. Per l'emulazione in vista del ben pubblico, per la stretta osservanza delle leggi, per l'incoraggiamento della virtù, noi entreremo con più sicurezza che mai nella via della prosperità, e invocheremo con fiducia la grazia dell'Onnipotente per l'adempimento completo dell'opera della sua provvidenza. »

Chiusa la discussione dell'indirizzo, Coletti, qual presidente del consiglio dei ministri, dopo aver presentati quattro progetti di legge, l'uno relativo all'interno riordinamento degli uffici ministeriali, il secondo alla divisione territoriale del regno, il terzo all'adozione d'una legge pei delitti di pirateria e di baratteria, il quarto alla lista dei giurati pel 1845, diresse ai deputati un eloquentissimo discorso, nel quale dimostrò ch'era venuto il momento per la Grecia di provvedere nel tempo stesso ed alla sua educazione municipale, ed al miglioramento morale e materiale del paese.

Ascoltato con rispettosa attenzione il saviissimo discorso di Coletti, la camera passò a discutere la questione sul riordinamento della santa Sinodo. La commissione, stata incaricata di redigere un progetto in proposito, essendo per la maggior parte composta di nappisti, gli aveva impresse le proprie idee, per la qual cosa il ministero era stato costretto a redigere un contro-progetto. Quando pertanto si venne alla discussione, il primo oggetto che si presentò, fu di sapere quale sarebbe stato nel regno della Grecia il capo della Chiesa. I nappisti lo volevano indipendente dal re, e scelto da un'assemblea di arcivescovi e vescovi, il che equivaleva, per l'influenza che il clero esercita sul popolo greco, a voler dare al presidente del Sinodo un potere superiore a quello del re, che professava un'altra religione. Ma il ministero voleva invece che il presidente del Sinodo continuasse ad essere nominato dalla corona, affinchè il partito nazionale potesse trionfare sul partito russo. In tale questione i partigiani di Metaxa si divisero da Coletti, senza per altro potergli togliere il voto della maggioranza. Nel tempo stesso i seguaci di Maurocordato si separarono da Coletti per una questione

di dinastia. Si trattava di sapere se il matrimonio sarebbe in Grecia considerato soltanto come un sacramento che la Chiesa sola poteva consacrare o disciogliere, o se, come era il desiderio del partito nazionale, il matrimonio sarebbe anche un atto civile sottomesso all'autorità temporale. La camera, alla maggiorità di sessanta voti contro trentacinque, decise, che la consacrazione del matrimonio apparteneva alla Chiesa, ma che il divorzio non poteva essere pronunciato che dai tribunali civili. Il progetto di legge conteneva inoltre una disposizione, che interdiceva gl'impieghi pubblici ai sacerdoti che avevano rinunciato ai loro voti. Ma la camera, sulla proposizione del ministero, soppresse puramente e semplicemente quell'articolo del progetto. Dopo di queste ed altre discussioni meno importanti, si passò a quella del *budget*. Per rendere più chiara la situazione finanziaria dello Stato, Coletti aveva fatto eseguire un lavoro importante, che equivaleva ad un rendiconto generale della gestione finanziaria degli undici anni del governo monarchico. Dall'ispezione delle tabelle presentate, risultava, che le spese pel 1845 offrivano, su quelle dell'anno antecedente, una diminuzione d'un milione e più di franchi. Ma con tutto ciò nemmeno l'amministrazione di Coletti potè andar salva dalle accuse.

Si diceva di Coletti, che cresciuto alla scuola del pascià d'Egitto, s'era imbevuto di principii anticostituzionali. Lo si accusava d'aver lasciato cader la Grecia in una spaventevole anarchia; si diceva che la costituzione era stata messa da parte, che le elezioni qualche volta si erano fatte colla controlleria della forza armata; che deputati già eletti, ma che non eran piaciuti al governo, erano stati esclusi dalla camera da una commissione nominata in onta alla costituzione, che si era presa in canzone la libertà della stampa, che in luogo dell'esercito illegalmente disperso si eran sostituite bande di palicari e di ladri. Nè solo Coletti incontrò quest'opposizione di parole e di calunnie per parte de' suoi avversari, ma si vide contrariato da colui ch'egli stesso aveva chiamato al potere vicino a sè, vogliam dire di Metaxa che rifiutò d'andar ministro presso la Porta Ottomana. Maurocordato e quelli del suo partito videro in questa determinazione la

prova, che Metaxa si accostava ad essi. Se non che il collega di Coletti nel punto di dare i motivi della sua ritirata, tolse ogni illusione ai filortodossi, non avendo portata nessuna accusa all'amministrazione. Calergis intanto lasciava la Grecia; questo generale, quantunque fosse l'aiutante di campo del re, s'era fatto centro a tutte le lamentanze; quelli della fazione russa e della inglese convenivano presso di lui, la qual condotta in un uomo che stava presso il re, non poteva che compromettere il potere. Il re dovette pertanto dimettere Calergis dal suo posto d'aiutante di campo, e lo nominò ispettore militare dell'Arcadia. Se non che, avendo il generale rifiutato questo nuovo incarico, e chiesto invece un passaporto per l'estero, questo gli fu immediatamente accordato. Medesimamente il colonnello Scarrelli, che era stato ai fianchi di Calergis nella rivoluzione di settembre, fu messo in disponibilità, perchè al re fu riferito, ch'esso cercava il posto di comandante la guarnigione d'Atene, per poter giovare agl'intenti d'una nuova cospirazione. E una nuova cospirazione scoppiava infatti. I capi maurocordisti e nappisti, avendo per parola d'ordine *abbasso il ministero*, s'impadronirono della fortezza di Bortounia, dove prepararono i loro mezzi di difesa. Se non che le popolazioni, invece di congiungersi, presero le armi contro di loro, e li inseguirono sintantochè, aiutate da alcuni distaccamenti di gendarmeria e d'infanteria leggera, s'impadronirono dei capi, e li consegnarono all'autorità. Contemporaneamente fu arrestato Pierakas, il quale doveva sorprendere la città fortificata di Modone, e venne scoperta la congiura della guarnigione di Nauplia e della marina d'Idra. Ma Coletti non si sgomentava in mezzo a tanti pericoli. Nella camera dei deputati sapeva conservarsi la maggioranza, nel senato sapeva mantener l'equilibrio in proprio favore, si faceva confederato tutto il ceto degl'impiegati con opportune ricompense, nell'esercito dava i posti principali agli uomini che gli eran devoti. Seppe ancora farsi amico il clero; di modo che il partito francese, per opera di Coletti, potè uscire vittorioso dalle mene dei nappisti e dei maurocordisti. Tuttavia, quando, ad onta delle turbolenze, si riaprì in dicembre la sessione parlamentare della

Grecia, e la maggioranza si dichiarò in favore del ministero Coletti, nel progetto d'indirizzo del senato fu inserita una manifesta riprovazione della sua condotta, e il presidente della camera dei deputati, Riga Palamide, lo biasimò in molti punti della sua politica interna. Votato l'indirizzo nel febbraio del 1846, assicurato dalla maggioranza il ministero Coletti, questi attese con più fermezza che mai ad assicurare l'interna sicurezza, a migliorare la condizione delle finanze, ad aprire nuove vie di ricchezza e di prosperità. Ma se la sua volontà era forte, molto più forti erano gli ostacoli, chè l'agricoltura e l'industria si sviluppavano con lentezza, e la pubblica sicurezza era ogni giorno compromessa da torme di briganti, che invadevano armata mano le campagne.

Questo fatto diede argomento ad una nota severa che Palmerston diresse a Lyons, nella quale si voleva che il governo fosse responsabile di tali disordini. Ma Coletti con fermezza e dignità respinse le accuse del ministro inglese in una risposta, di cui riportiamo il brano seguente:

« Non è soltanto diritto, ma è dovere del governo greco di respingere, nel modo più energico, le accuse, che quantunque scagliate da un governo amico, non men per questo offendono l'onore d'una corona e d'un paese, la dignità e l'indipendenza del quale deve interessare le potenze, che con tanta generosità hanno contribuito alla sua fondazione. No, il brigandaggio, gli assassinii, le violenze non sono incoraggiate in Grecia, quantunque talvolta i delitti rimangano impuniti. Dappertutto e sempre, e nonostante ostacoli continui, la volontà ferma del governo ha fatto rispettare la legge; la vita e la proprietà degli uomini tranquilli e laboriosi sono assicurate: lo provano il progresso del commercio e dell'agricoltura.... Nel punto di conchiudere una risposta così ingiustamente stata imposta al governo di S. M. il re della Grecia; io vorrei a suo nome ed a nome de' più gravi interessi, esortare il governo di S. M. britannica a non accogliere delle accuse inconsiderate. »

Ma più che il fatto del brigandaggio furono cagioni di gravi rimostranze per parte del governo inglese gl'imbarazzi finan-

ziarii, e l'impossibilità nella quale la Grecia si trovava di pagare gl'interessi del debito ch'ella aveva contratto colle tre potenze protettrici. Ma anche intorno a ciò, non esattamente informato il governo britannico, dopo aver scagliato gravi accuse contro al modo onde la Grecia veniva amministrata, venne a dichiarare ch'egli pretendeva dal governo greco, che l'eccedente delle rendite annunciate nel *budget* fosse consacrato a servigio del prestito garantito dalle tre potenze. Ed anche in ciò il governo, respingendo le accuse ingiuste, accettò le proposizioni del gabinetto di Londra, non per altro che per provare quanto fosse disposto a qualunque sacrifizio. Se non che l'opposizione si valse di questi fatti per mostrare alla Grecia, come l'Inghilterra avesse cominciata una lotta sistematica contro il ministero Coletti. A screditarlo e a renderlo oggetto di timori per l'avvenire, andavano profetando che la Russia si sarebbe ben presto unita all'Inghilterra in questa crociata contro al capo del partito francese. E infatti, alla nota del gabinetto inglese ne tenne dietro un'altra del gabinetto russo, e l'uno e l'altro sollecitarono dal ministero le garanzie delle promesse da lui fatte a proposito dell'eccedente delle rendite, tanto che Coletti fu costretto ad inviare ai tre gabinetti un quadro esatto delle rendite e delle spese, da cui risultava, che il totale generale delle rendite era di 53,340,000 franchi, quello delle spese di 53,900,000 franchi, senza contare i dodicimila franchi d'interesse e d'ammortizzazione dell'imprestito Rothschild. Ma, ad onta di una si virulenta opposizione al di dentro ed al di fuori dello Stato, la maggioranza non mancò mai al ministero Coletti, e allorquando per rimediare agl'imbarazzi finanziarii domandò un credito straordinario, sessantanove voti contro trentatrè glielo accordarono; e quando fu fatta la proposizione d'un indirizzo al re per pregare la M. S. a cambiare il ministero, la stessa maggioranza, fedele a Coletti, la rigettò senz'altro.

Quantunque però il ministero fosse abbastanza forte per dominare la procella parlamentaria, sorvennero nel 1847, nei rapporti tra la Turchia e la Grecia, tali vertenze che misero Coletti in grave impaccio, e tanto più in quanto le fazioni nemiche se ne valsero contro di lui.

Avendo avuto parte nel movimento insurrezionale della Tessaglia, avvenuta l'anno 1841, un tal Tzami-Karatasso, ufficiale greco, il governo del re, per dare una soddisfazione alla Turchia, fece relegar quell'uffiziale nella fortezza di Nauplia. Ma dopo qualche tempo, avendo questi ottenuta la libertà, e dopo un lungo esiglio essendo rientrato in Grecia, e in vista della sua condotta esemplare stato ammesso ai servigi del re, non si credette di dover negargli un passaporto per Costantinopoli, quand'esso, per affari privati, dovette recarsi in quella città; se non che, essendo necessario il *visto* del ministro di Turchia, questo gli venne rifiutato. Per tal fatto, essendosi il re lamentato con Mussurus, ministro della Porta, in occasione d'una festa da ballo, quegli non si degnò di rispondere al re, e senza più abbandonò la festa, nè di ciò stette pago, ma il dì successivo domandò nientemeno che una riparazione per il procedere del re a suo riguardo. Com'è naturale, la riparazione venne rifiutata, onde Mussurus domandò i suoi passaporti.

Coletti intanto aveva scritta una lettera ad Alì Effendi, ministro degli affari esteri in Turchia, dove gli esponeva la storia di fatto genuina. Ma Alì Effendi trovò che avea ragione Mussurus, al quale anzi ingiunse d'abbandonar tosto Atene se il re Ottone non gli scriveva una lettera di scusa. S'interposero allora gli ambasciatori delle potenze, ma, dopo molte esortazioni, non seppero ottener altro fuorchè la Porta si accontentasse che il ministro Coletti scrivesse a Mussurus una lettera, in cui gli esprimesse il suo rincrescimento per la condotta del re.

Coletti non volle dare una soddisfazione concepita in questi termini, ma si esibì invece ad attestare il proprio desiderio di conservarsi in buona relazione colla Porta; dichiarò poi nel tempo stesso, che quanto era succeduto era affatto particolare a Mussurus, che questo ministro si era sempre mostrato ostile alla Grecia; epperò, che se la Turchia voleva spedire un altro rappresentante alla corte di Ottone, egli era disposto a darle qualunque riparazione. Ma il Divano allora pretese, come mezzo di conciliazione, la dimissione di Coletti, contro la qual pretesa protestarono energicamente molti membri del corpo diploma-

tico, e più degli altri il ministro inglese Bourqueney. Per tal modo col primo aprile cessarono le relazioni diplomatiche tra la Grecia e la Turchia. Contemporaneamente a ciò, per accrescere le difficoltà al gabinetto, i suoi nemici gli suscitarono contro un'accusa per malversazione esercitata a detrimento del commercio. Ma i modi dell'accusa furono tali da mettere in avvertenza i membri dell'assemblea e il pubblico sui motivi che l'avevano provocata, onde l'accusa non fu accettata senza esame, e i membri della maggioranza credettero opportuno di recarsi dal presidente del consiglio per assicurarlo del loro appoggio. Senza dunque occuparci di questo fatto al tutto sterile e inconcludente, ci resta ora a parlare d'un argomento di ben maggiore importanza: la discussione sull'imposta fondiaria. Nel tempo che Metaxa era stato ministro delle finanze, pensò di sostituire la percezione diretta fiscale all'appalto della decima, dal che dovevano derivare immensi vantaggi tanto ai contribuenti che al tesoro. Ma una modificazione così importante nel sistema finanziario non era l'opera d'un giorno solo, e Metaxa aveva compreso, che i vantaggi della percezione diretta non potevano realizzarsi in una prima applicazione. Avvenne poi che, quando si aprì la discussione intorno a quest'argomento. essendo ancora in vacanza molti deputati ministeriali, l'opposizione credette poter cavar partito dalla sua superiorità numerica, epperò chiese che si passasse ai voti, dopo che i suoi oratori ebbero rinunciato alla parola. Ma il presidente essendosi rifiutato di chiudere la discussione, l'opposizione fece tumulto, onde l'assemblea fu costretta a disciogliersi. Il giorno dopo si rinnovarono i guai tra i conservatori e l'opposizione, e le cose camminarono di maniera, che si dovette aspettare il ritorno dei deputati assenti. Quando furon giunti, s'impegnò la lotta decisiva. Le differenze sollevate tra la Grecia e la Turchia, la presenza dei bastimenti inglesi al Pireo, l'arrivo a Zante del generale Calergis, istigatore della guerra civile, tutte queste cose insieme unite scemarono la maggioranza al ministero Coletti. L'opposizione si credette dunque alla vigilia d'un trionfo. Così, per esperimentare le proprie forze, essa domandò per ammenda che l'imposta fosse appaltata. Ma l'ammenda fu

respinta, quantunque alla semplice maggioranza d'un voto. In tali circostanze il ministero provocò lo scioglimento delle camere, che fu pubblicato il giorno 16 aprile accompagnato da un manifesto di Coletti; per il che all'opposizione non restò altro a fare fuorchè imbrogliare le elezioni, al che attese mandando emissari dappertutto ed eccitando il popolo a rifiutare l'imposta. Ma dal canto suo non riposava Coletti, e per essere più poderoso contro all'imperversante opposizione, ricostituì il ministero, introducendovi elementi nuovi, e riuscì in fatto a tenere in freno le fazioni nemiche, non però a togliere di mezzo gl'imbarazzi finanziarii, che si facevano ogni giorno sempre più gravi per la solita cagione del debito contratto nel 1832. La Grecia non aveva mai potuto soddisfare regolarmente al pagamento degl'interessi e all'ammortizzamento del capitale, e già stava per iscadere un altro semestre. Il ministro inglese Lyons, nei termini i più duri dichiarò di voler esigere il pagamento di questa parte di debito, e quel ch'è peggio, alcuni bastimenti inglesi si presentarono al Pireo per appoggiare i reclami del ministro; ma il tesoro si trovava nell'assoluta impossibilità di soddisfare un creditore così inesorabile. Per fortuna il celebre filelleno Eynard si esibì a prestare al governo d'Atene cinquecentomila franchi, la qual cosa bastò per far rinascere la fiducia. Allora Coletti uscì a protestare contro le accuse dell'Inghilterra, in una Nota diretta alle tre potenze, dove, per tutta prova delle sue giustificazioni, offriva alle potenze garanti del prestito di sottometter loro il *budget* della Grecia con tutti i particolari del servizio finanziario. Se non che, non bastando giustificarsi del passato, Coletti volle inoltre far conoscere alle tre potenze le risoluzioni ch'egli aveva preso per l'avvenire. Dichiarò dunque essersi il governo greco determinato all'alienazione, se non di tutti i beni nazionali, di quelli almeno che avevano un valor produttivo attuale. Col mezzo di queste nuove risorse la Grecia s'impegnava a pagare annualmente dal 1848 al 1850 il terzo degl'interessi e dell'ammortizzamento; dal 51 al 53 la metà, dal 54 al 56 i due terzi, dal 57 al 59 i tre quarti. Così col 1860 le potenze garanti avrebbero cessato di

venire in aiuto della Grecia, che sarebbe bastata sola a' suoi impegni. Presentava inoltre altri progetti ed altre garanzie. Prevedendo poi che gli sarebbe stata fatta un'obbiezione relativa al semestre scaduto del settembre 1847, egli dichiarò, che nel caso le potenze esigessero che l'accomodamento avesse il suo effetto col semestre scadibile in settembre del 1848, egli metteva a loro disposizione cinquecento azioni della banca nazionale.

Non appena Coletti ebbe compiuto quest'atto, che fu colpito da cruda malattia, della quale dovette morire. Il caso funesto avvenne il giorno 6 settembre, e fu per la Grecia una grande sventura, poichè le fu tolto colui che solo forse aveva la capacità e la fermezza di condurre felicemente a termine l'arduo assunto di sanarle tutte le piaghe. E intanto il primo fra i tristi effetti della sua morte fu quello, che il paese rimase in balia dei fazionisti, l'insurrezione si risvegliò nel modo il più allarmante. I generali Griziotis, Grivas, il tenente colonnello Pharmakis, il colonnello Papacosta, il maggiore Valenza si ribellarono al governo. Per rendere più pericolose queste interne piaghe, si aggiungevano le dimostrazioni ostili della Turchia a proposito dello stolido e caparbio pettegolezzo suscitato da Mussurus, i dispacci inviati ai consoli ottomani residenti in Grecia di abbandonare questo territorio, e minacce di misure più gravi nel caso che il governo greco non pensasse ad una riparazione. E senza dubbio che si sarebbe corso il pericolo di una guerra, se non si fosse intromesso il ministro della Russia Persiani, a cui il governo greco consegnò una lettera pel ministro turco Mussurus, nella quale gli si esprimeva il dolore ond'era compreso per la malintelligenza del 21 gennaio 1847, e lo si assicurava che, dimenticato il passato, lo si sarebbe ricevuto in Grecia coi riguardi dovuti al rappresentante d'una potenza alleata. Compiuto così quest'affare tanto disgustoso quanto frivolo, si riaperse la sessione parlamentare. Riga Palamide era stato

messo alla presidenza del ministero, e godeva della piena confidenza del re, nel tempo stesso che il più perfetto accordo regnava tra lui e la camera dei deputati. Questa si occupò allora della proposizione di Eynard, riconobbe come debito nazionale

il prestito fatto dall' illustre filelleno alla Grecia per soddisfare agli ultimi riclami dell' Inghilterra, e dopo avere approvate tutte le garanzie che il governo gli volle dare per il rimborso del prestito, gli votò per acclamazione i ringraziamenti di tutto il paese. In questo mentre il governo ebbe ad indirizzare una nota alle tre potenze per essere stati i ribelli Papacosta, Valenza, Condojanni neutralmente aiutati dai capi dei distaccamenti ottomani posti ai confini; e conchiuse un trattato di commercio e di navigazione colle città anseatiche. Stando così le cose, l'anno pareva voler camminare tranquillamente, ma a un tratto si scatenò la più fiera procella. Si rinnovarono le insurrezioni nelle province, i ribelli s'impadronirono della citta di Patrasso, che a stento venne ripresa dalle truppe reali; Messenia e Acarnania si sollevarono, e nel mezzo di tanti disordini una crisi ministeriale rovesciò, il 17 luglio, il ministero Riga-Palamides, a cui successe il ministero Conduriotis, che presto dovette dimettersi anch'esso per essere sostituito dal ministero Canaris. Egli fu al tempo di quest'ultimo ministero che la presenza dei Russi in Moldavia e in Valacchia, e la dura condizione in cui venne a trovarsi la Turchia, esaltò il sentimento della nazionalita greca. Nè gli avvenimenti sorvenuti in Europa negli anni 1848 e 1849 erano tali da poter tranquillare gli spiriti. L'arrivo in Atene d'un gran numero di rifuggiti italiani e stranieri diede luogo a insolite manifestazioni. Il nuovo patriottismo veniva incoraggiato nella camera elettiva da un partito, alla testa del quale si faceva distinguere un tal Cleomenès, imputato già d'assassinio. Redattore d'un giornale violento, cercò di provocare l'indignazione della camera contro alcune misure prese dalla Porta relativamente a' suoi sudditi greci, e conchiudeva le sue declamazioni con un appello enfatico per la guerra; al cospetto delle quali cose, essendosi il ministero mostrato troppo timido, se ne chiamò offeso il rappresentante della Porta in Atene. Non ne fu altro però, e per quell'anno il ministero trasse innanzi la fiacca sua vita, e, al pari di lui, la camera si trascinò in discussioni sterili sino a che, dopo la votazione del *budget*, venne chiusa per ordine del re. Ma codesta vita letargica doveva ben

presto ricevere una scossa tremenda da un fatto tanto straordinario quanto inaudito, vogliamo accennare alla famosa aggressione inglese, operata nel gennaio del 1850 dal viceammiraglio Parker.

Da qualche anno la Grecia, come abbiam veduto, era padroneggiata dal partito francese, che aveva trionfato col mezzo di Coletti, il quale tuttavia non aveva saputo respingere l'alleanza del partito russo. Preoccupato dell'estensione territoriale del suo paese, soldato della guerra dell'indipendenza e devoto alle tradizioni dei palicari, Coletti non cessò mai d'aver riguardo ai mezzi d'ingrandimento che la Russia poteva offrire alla Grecia. Egli è per questo che il nome di Coletti si mesce sempre ai commovimenti politici che hanno spesso agitate le province turche. Riponendo ogni sua fiducia nella Francia, che diede sempre alla Grecia delle prove di simpatia senza mire d'interesse, ma senza tuttavia aver potenza per aiutarla a difendersi, non volle mai abbandonare del tutto la Russia, la cui politica erasi mantenuta sempre rivoluzionaria in Oriente. Ma viveva diffidente in sommo grado dell'Inghilterra, la sola fra le tre potenze che si fosse pentita della vittoria di Navarino, e che fu sempre costante nel respingere qualunque progetto di spostamento territoriale nell'Oriente. Coletti impiegò pertanto tutta l'arte sua e tutta l'energia ond'era capace la sua forte natura per combattere il partito inglese, al quale potè avventar colpi tremendi. Nè dopo la morte di Coletti il partito inglese potè rialzarsi. Allora Palmerston apprestò un gran colpo con cui abbattere la Grecia. Sotto pretesto d'esorbitanti indennità ch'erano dovute alla Gran Brettagna, si lusingò di poter provocare una reazione in favore del partito inglese, sostenuto dalla minaccia sempre presente della sua marina. Fu allora che il vice-ammiraglio Parker, giunto nel porto d'Atene con sedici legni, presentò, di concerto col ministro Wyse, a Londos, ministro degli affari esteri, una serie di reclami, pei quali si esigeva una soddisfazione completa entro ventiquattro ore. Si trattava in primo luogo d'un indennizzo di quarantaquattromila dramme a un certo Finlay, antico possidente espropriato dell'area su cui era stato costruito il palazzo reale.

Il vice-ammiraglio domandava inoltre ottantamila dramme per un certo don Pacifico, ebreo portoghese, già console, poi suddito naturalizzato della Gran Brettagna, la casa del quale era stata saccheggiata in occasione d'una sommossa. Nell'impossibilità di giustificare la cifra enorme delle sue pretese, don Pacifico pretendeva inoltre d'aver perduti in quella circostanza de' ricapiti importanti da cui risultavano i suoi diritti ad un indennizzo reclamato da lui contro il Portogallo. A queste prime domande se ne aggiunsero tre altre, una di duemila dramme per un bastimento saccheggiato dai pirati, un'altra di duemila sterline per un abitante dello Zante stato maltrattato, l'ultima di cinquecento sterline da pagarsi dalla Grecia come ammenda, quando non avesse soddisfatto in tempo a questi riclami. Linguaggio inaudito nella storia della diplomazia, e che non si spiega che col diritto del più forte. E non era tutto: ma dopo quelle pretese finanziarie, la nota inglese reclamava, come facenti parte delle isole Jonie, gl'isolotti di Cervi e di Sapienza, situati sulla costa occidentale della Morea. Il ministro greco Londos, non avendo potuto che respingere quelle pretese e appellarsi all'arbitrato delle due potenze garanti Francia e Russia, il ministro inglese non badò alle parole, e cominciarono così le violenze minacciate. Un vascello greco fu catturato e condotto a Salamina, e da quel giorno tutti i navigli di commercio che si esponevano ad uscir dal Pireo furono egualmente staggiti.

Ma questa aggressione fu più avventata che sagace, e, quel ch'è peggio, non ebbe la sanzione del fatto compiuto. D'altra parte il popolo greco, sostenuto con altrettanta fermezza che longanimità da Thouvenel, ministro di Francia, seppe conservare un'attitudine patriottica e sensata nel tempo stesso. Da un estremo all'altro del regno l'opinion pubblica si pronunciò in favore della politica del governo. I municipii, le camere di commercio, i negozianti mezzo rovinati dal sequestro posto ai loro navigli, inviarono atti d'adesione da ogni parte. Ricchi particolari si offersero di mettere le loro fortune e i loro beni a disposizione del governo; gli uffiziali della guarnigione d'Atene di rinunciare alla loro paga: per ultimo si praticò una sotto-

scrizione per tutto il paese sintantochè la camera dei deputati avesse preparato un progetto di legge per l'indennizzo dei bastimenti sequestrati. Si videro allora i generali Griziottis ed altri capi dell'ultima rivoluzione, che si erano rifuggiti in Turchia, a scrivere tosto al presidente del consiglio per istornare da sè qualunque sospetto di connivenza coll'Inghilterra. D'altra parte i Greci scansarono con molta saviezza tutte quelle dimostrazioni che avrebbero potuto sembrare provocatrici.

Il nomarca della Fteotide e il generale Manouri, comandante le truppe di questa provincia, avendo indirizzato alle popolazioni un proclama che poteva compromettere, furono tosto destituiti. E finchè durò codesta crisi, l'attitudine della Grecia e del suo governo non si smentì mai, e quando infine si dovette cedere alla violenza ed alla frode, le camere elleniche consumarono con dignità il doloroso sacrifizio, e tutto il paese ne accolse la novella con decorosa rassegnazione. Di tal modo, il partito inglese, ben lungi dal guadagnare qualche influenza nel paese, come Palmerston l'aveva pensato, perdette anche quel poco di popolarità che pure aveva prima. Il re, appoggiato dal partito francese e russo, si vide circondato dall'universale simpatia, di cui raccolse le vive testimonianze in un viaggio che fece a Sira e ad Idra in compagnia della moglie. La discussione intorno alla legge sulla reggenza venne a dare al sovrano una prova novella dell'attaccamento devoto della camera. Il re, la cui salute era stata alterata dalle dure prove che aveva dovuto subire, aveva risoluto di fare un viaggio in Baviera. Egli desiderava che in sua assenza le redini del regno fossero affidate alla regina Amalia. Ma l'assemblea costituente, autrice della Carta del 1844, aveva già votato un decreto così concepito: « La regina Amalia, nel caso di vedovanza, è chiamata di diritto alla reggenza, se l'erede del trono è minorenne o assente. » Il decreto non aveva preveduto il caso dell'assenza del re; ma essendo molto men grave del primo, sarebbe stata un'assurda inconseguenza il negare alla regina per alcuni giorni un privilegio ch'ella in diritto avrebbe potuto esercitare per anni. Con tutto ciò il partito inglese non ebbe vergogna di sostenere, che la reggenza accordata

alla regina avrebbe violata la costituzione. Ma la maggioranza della camera fece giustizia di codesta argomentazione capziosa.

La presentazione del progetto di legge fu l'occasione d'una modificazione ministeriale. Londos, ministro degli affari esteri, e Crysogelos non avevano voluto assumersene la responsabilità. Diedero pertanto la loro dimissione, che fu accettata. E siccome il portafoglio delle finanze e dell' istruzion pubblica era disponibile da qualche tempo, così il ministero si trovò ridotto a soli tre membri: il contrammiraglio Kriésis, presidente del consiglio e ministro della marina, Notaras, ministro dell'interno, e il generale Staïkas, ministro della guerra. Il re chiamò allora Delyanni al ministero degli affari esteri. A questo personaggio, che prima era stato incaricato d'affari a Costantinopoli, diede inoltre l'*interim* del dipartimento dell'istruzione pubblica e di quello dei culti e delle finanze. E Notaras fu alla sua volta incaricato dell' *interim* della giustizia.

La nomina di Delyanni al ministero degli esteri avéva un fine speciale. Durante la sua missione in Turchia era stato incaricato di trattare col governo turco e col patriarca di Costantinopoli la questione dell' indipendenza del Sinodo d'Atene. Tale questione pendeva fin dal 1833, e la costituzione del 1844, quantunque avesse posto categoricamente il principio dell' indipendenza, non aveva tuttavia reciso il nodo. La soluzione non voleva effettuarsi, e nemmeno la Russia pareva favorevole. In fatto, il patriarca greco di Costantinopoli, sebbene nominato dal sultano, non poteva scansare l' influenza russa. Sovente anzi fu un docile strumento in mano della Russia. La convenzione poi del 1850, consacrando il legame dogmatico che unisce la Chiesa nazionale della Grecia a quella di Costantinopoli, ha garantito la sua indipendenza amministrativa. Se non che questa medesima indipendenza non pose la Chiesa greca al sicuro dalle seduzioni della Russia.

Ma intanto che il regno della Grecia versava al di fuori in una tremenda fase critica, chè le potenze protettrici erano ben lontane dal mettersi d' accordo per assicurare il suo avvenire, al di dentro altre difficoltà contribuivano a porre inciampi allo sviluppo delle sue forze produttive. In conseguenza d' una cat-

tiva situazione dell'imposta e d'una amministrazione poco curante dell'economia, la condizione finanziaria peggiorava ogni giorno. Egli è vero che i partiti, istrutti dai pericoli che il paese aveva corso nel 1850, tendevano ad un ravvicinamento che il patriottismo comandava come una condizione di salvezza, ma una questione della più alta importanza teneva tuttavia gli spiriti sospesi. Maritato fin dal 22 novembre 1836, il re Ottone era senza figli, e la successione al trono non era per anco stata regolata. La difficoltà non consisteva punto nel designare l'erede alla corona; il trattato di Londra aveva stabilito ch'ella dovesse appartenere, in mancanza di discendenti diretti del re Ottone, a suo fratello cadetto o a' suoi eredi diretti per ordine di primogenitura. La costituzione del 1844, alle stipulazioni del trattato di Londra aggiunse una condizione novella che la rendeva più difficile. Ella pretese che l'erede del re Ottone dovesse appartenere alla religione del paese ed alla comunione greca. L'articolo della costituzione ha potuto cambiare le disposizioni fissate dalle potenze protettrici della Grecia? Il concorso di queste potenze non era forse necessario per modificare le convenzioni ch'esse avevano posto per fondamento del regno ellenico? Tale questione, che pur era tanto grave dal punto di vista del diritto statutario, non era del resto la principale delle dissensioni che si era sollevata a suo riguardo. Chè infatti, a tutto rigore, se le potenze non avevano espresso formalmente la loro adesione alle prescrizioni costituzionali relative alla religione del futuro sovrano, non avendole combattute, vi avevano tacitamente aderito. Di più, era noto che l'imperatore della Russia aveva più volte manifestato il desiderio che il re Ottone entrasse egli stesso nel seno della Chiesa greca, e l'Inghilterra non aveva alcuna ragione di preferire che il re della Grecia e i suoi eredi rimanessero fedeli al simbolo cattolico. Ma tutto l'ostacolo consisteva in ciò che la casa di Baviera è una delle più cattoliche in Europa. Il suo mezzo principale d'influenza stava in codesto carattere che la collocava in una condizione speciale al cospetto delle popolazioni della Germania. Il re Ottone non aveva dunque acconsentito a cangiare di comunione, e gli stessi scrupoli erano di-

visi da' suoi fratelli. Il principe Luitpoldo, a cui ricadeva per diritto l'eredità del re Ottone, non pareva acconsentire ad accettarlo colle condizioni fatte dalla costituzione ellenica. Restava bensì un ultimo fratello del re, il principe Adalberto, non ancora maritato, al quale era devoluta la corona nel caso d'una rinuncia per parte di Luitpoldo; ma le difficoltà si presentavano ognora le stesse, e tutti i sacrifici che il giovine principe si mostrava disposto a fare si riducevano a promettere, che i suoi figli sarebbero stati allevati in Grecia nella religione del paese.

Il re Ottone, parte per motivo di salute e parte per poter discutere co' fratelli intorno a questi gravi interessi, aveva intrapreso, alla fine del 1850, un viaggio in Germania, che prolungò fino al maggio dell'anno seguente. Durante la sua assenza, la regina Amalia era stata investita del governo in virtù della legge votata sulla reggenza. Quando il re ritornò in Grecia, non si potè sapere s'egli vi abbia recato la speranza che il principe Adalberto avesse aderito alle condizioni annesse per l'avvenire relativo all'esercizio della sovranità in Grecia. Fu questo un fatto che non venne chiaramente conosciuto dalle opinioni controverse del pubblico; e se un partito per avventura fu preso, esso rimase sepolto nel mistero.

A codesta questione s'aggiunse quella della religione. Dopo l'anno 1833 la Chiesa del regno, per ciò che spetta all'amministrazione, era di fatto indipendente dal patriarcato di Costantinopoli. La costituzione del 1844 aveva consacrato questo principio, ma il patriarca di Costantinopoli non aveva ancora officialmente riconosciuta codesta indipendenza. Fu soltanto nel giugno del 1850 che venne sottoscritto un trattato tra esso e i plenipotenziari della Grecia per regolare le differenze.

Questa convenzione consacrava l'unità dei dogmi e la separazione amministrativa delle due Chiese. Essa aveva, agli occhi d'alcuni teologi greci, l'inconveniente di far derivare codesta indipendenza dalla buona volontà del patriarca di Costantinopoli. Il loro patriottismo si trovò dunque offeso, chè avrebbero desiderato che l'autonomia della Chiesa nazionale fosse libera da qualunque condizione. Se si riflette alla situazione delle diverse

Chiese della comunione greca, è facile riconoscere che codesta pretesa è meno strana di quella che sembra a tutta prima. Quella della Russia è affatto indipendente. E vi sono due punti gravissimi, intorno ai quali ella non osserva le medesime pratiche della Chiesa di Costantinopoli. La Chiesa russa non dà il battesimo per immersione, ma per aspersione, come la Chiesa cattolica; essa ammette inoltre come valevoli i matrimonii contratti tra gli ortodossi e quelli che appartengono ad un'altra comunione cristiana, a condizione che i figli vengano cresciuti nel seno della Chiesa ortodossa. Al cospetto d'una tale situazione, che agli occhi di verun Greco non costituisce un'eresia, alcuni teologi pensavano che il governo d'Atene poteva pretendere più di quello che gli era stato accordato. La convenzione del 1850 non era dunque ai loro occhi che un sacrificio di dignità.

Essi accusavano la diplomazia ellenica d'essersi lasciata dirigere dall'influenza russa, che credevano interessata a mantenere sui cristiani d'Oriente la supremazia dogmatica del patriarcato di Costantinopoli, sempre devoto alla Russia. Il viaggio del re in Europa, e il desiderio altresì di attenuare l'opposizione che il governo temeva d'incontrar nelle camere, fecero aggiornare la discussione di codesta controversia fino alla sessione del 1852. Ciò ha servito di pretesto ad alcuni fanatici per suscitare con audacia, e dapprincipio con un certo successo, l'agitazione e la rivolta.

La sessione parlamentare del 1851 era stata abbastanza tranquilla. Tuttavia ella aveva cominciato sotto l'impressione d'uno di quegli avvenimenti che in Grecia sogliono rinnovarsi di tempo in tempo. Un uomo distinto, dal quale i veri amici della Grecia parevano attendere grandi cose, il ministro dell'istruzione pubblica, Corphiotakis, era stato assassinato nel 1850. L'opinione attribuiva questo delitto alle passioni politiche, e la nuova controversia veniva ad accrescere i rancori che aveva destato la morte di Corphiotakis.

Ad onta della saviezza e dell'energia che la regina aveva spiegato nell'esercizio del potere, ella non aveva potuto mantener

l' unione nel seno del ministero durante l'assenza del re. Vive discordie erano insorte, ed occorreva un cangiamento nelle persone dei ministri.

Delyanni, ministro degli affari esteri, s'era ritirato, e con questo diede ansa alla crisi. Uno dei primi atti del re, appena fu ritornato dalla Germania, fu di nominare un nuovo ministero. Taluno però tra i membri del gabinetto conservò il proprio portafoglio. Così l'ammiraglio Kriezis restò ancora incaricato della marina e della presidenza del consiglio. Christides rimase ancora alle finanze, Spiro Milios alla guerra, e Paikos non fece che cambiare il portafoglio della giustizia in quello degli affari esteri, essendo Damiano succeduto a Paikos nella giustizia. Meletopoulos entrò a dirigere gl' interni, e Barboglou la pubblica istruzione e il culto. Il gabinetto e le camere non avevano ad occuparsi che d'un piccol numero d'affari non senza importanza, ma ben lontani dal poter suscitare vivi dibattimenti. L'esercito, le pensioni militari, un trattato colla compagnia del Lloyd austriaco pel servizio delle coste della Grecia, una convenzione commerciale conclusa colla Sardegna, furono gli argomenti principali che attirarono l'attenzione del potere e del parlamento. Il *budget* del 1851 aveva potuto essere votato nel 1850, conforme ai veri principii d'un governo costituzionale e d'una sapiente contabilità. Era questa la prima volta che l'amministrazione si trovava in perfetta regola; ma essa volle ricadere nei vecchi errori, e così il *budget* del 1852 non potè essere votato nel 1851.

Il fatto che aveva servito di pretesto alla politica violenta dell' Inghilterra nel 1850 non era ancora definitivamente terminato. L'Inghilterra si dichiarava soddisfatta in tutto fuorchè in una cosa sola, ed era l'indennità da accordarsi a Michele Pacifico. Per una convenzione sottoscritta in Atene il 18 luglio 1850, fra il governo inglese e la Grecia, si decretò un' investigazione, per giudicare del valore del danno recato a questo personaggio per ismarrimento di carte importanti, avvenuto nel saccheggio che la di lui casa ebbe a soffrire. Queste carte consistevano in credenziali ch'egli pretendeva avere sul governo portoghese, cui aveva servito in qualità di console generale durante la guerra

civile, prima d'esser passato al servizio dell' Inghilterra. L' investigazione s'era aperta in Lisbona nel febbraio del 1851: la commissione era composta di tre membri rappresentanti la Francia, l'Inghilterra e la Grecia. Ella scoprì nell'archivio delle Cortes un documento che le porgeva il mezzo di togliere ogni difficoltà con perfetta cognizione di causa, e che nel tempo stesso spiegava il carattere di don Pacifico. Questa carta, ch' era una petizione diretta alle Cortes, conteneva precisamente gli originali dei documenti di cui don Pacifico deplorava la perdita.

Gli ultimi suoi riclami risalivano all'anno 1839, ed egli stesso aveva sì poca fede nell'equità delle sue domande, che non le aveva mai più rinnovate da quel tempo in poi. I commissari non potevano dunque prendere le sue pretese in sul serio. Osservarono tuttavia che un piccol numero di documenti d'un'importanza mediocre avevano potuto smarrirsi nel saccheggio della casa di don Pacifico, e che era conveniente di tenergli conto delle spese fatte durante l' investigazione; stimarono così ogni danno franchi 3750 in luogo dei seicentocinquantamila che don Pacifico riclamava, e l'investigazione si chiuse col 5 maggio del 1851, dando termine a codesto affare, che di ridicolo aveva minacciato di diventar pericoloso, e che per un istante aveva messo in movimento la diplomazia europea.

La Grecia, tenendosi da qualche tempo lontana dall'Inghilterra per piegare verso Francia e Russia, aveva recato una profonda ferita al gabinetto whig. D'altra parte la Russia aveva ottenuto nell'Europa orientale dei successi poco costosi, ma considerevoli. Essa era intervenuta in Austria, essa occupava i due principati della riva sinistra del Danubio, e con minacce aveva impaurito la Turchia nell' affare dei rifuggiti ungheresi. Lord Palmerston si era ostinato di voler mostrare, che anche l'Inghilterra poteva prender piede in Oriente e far guerra agli alleati della Russia, come questa la faceva a quelli dell' Inghilterra. Le querele che il gabinetto inglese aveva messe innanzi non erano che pretesti volgari che dissimulavano un colpo audace per indebolire la Grecia, e mettere la Russia in sull'avviso.

Quantunque una tale politica non abbia cagionato alla Grecia

tutto il male che l'Inghilterra sperava, ha però mostrato come sia precaria la situazione di questo paese in mezzo alle potenze che hanno concorso a fondarlo, e che si disputano oggidì il privilegio di esercitare su di esso la loro influenza. Lord Palmerston, nell'indirizzare una nota alla Francia ed alla Russia sul brigandaggio che aveva desolato la Grecia nel 1851, diede bastantemente a divedere ch'egli non abbandonava il pensiero di continuare ne' soliti suoi maneggi rispetto a questo paese. Ma ora dobbiamo toccare di due questioni, quella relativa alla religione, e l'altra intorno alla successione al trono, che tennero occupato il parlamento greco nel 1852.

Nel 1850 il governo greco aveva negoziato col patriarca di Costantinopoli la consacrazione legale dell' indipendenza della Chiesa nazionale, già indipendente di fatto dopo l'insurrezione greca. La negoziazione provocò un accomodamento ufficiale, che, sotto il titolo di *Tomos*, accorda in effetto alla Chiesa greca l'autonomia ch'ella si era spontaneamente attribuita sotto l' impero della necessità durante la gran lotta nazionale, e ch'ella aveva introdotto nella costituzione del 1843. Comunque fossero le riserve fatte dal *Tomos*, egli consacrava la libertà della Chiesa greca, e perciò da quel momento il governo ellenico poteva procedere al riordinamento amministrativo della Chiesa. Tuttavia, allorchè nel 1852 volle presentare alle camere un progetto di legge organico dei culti, incontrò per ogni parte difficoltà di tutte le sorta. I teologi greci biasimavano altamente la condiscendenza che si era mostrata al patriarca di Costantinopoli. Altri poi, e costituivano un partito fortissimo, criticavano il progetto di legge come tendente a sottomettere la Chiesa all' autorità temporale del re, e ciò che fa meraviglia si è, che un tal partito era quello precisamente che si credeva devoto alla Russia; e ognuno sa che la sommissione del potere spirituale al temporale è precisamente il principio su cui posa la Chiesa russa. Sotto l' influenza di queste due opinioni estreme, s' impegnò una fiera lotta nella stampa ellenica, e il fanatismo di alcuni amici del disordine seppe approfittarne per mettere un momento in pericolo la tranquillità interna del paese. Quelli

che difendevano l'indipendenza della Chiesa nazionale contro le disposizioni del *Tomos* trovarono un rappresentante assai dotto e distinto, malgrado l'esagerazione stessa delle sue dottrine, nella persona di Farmakidis, antico segretario del Sinodo, e assai noto pe' suoi scritti in tutta la Chiesa d'Oriente. Esso pubblicò, nel più forte della discussione, un'opera col titolo di *Anti-Tomos.* Questo teologo non si limitò a rivelare le particolarità de' negoziati che avevano provocata la conclusione del *Tomos*; egli tentò di mostrare, colla storia della Chiesa in generale, e di quella d'Oriente in particolare, che il diritto di estendere o di limitare le giurisdizioni episcopali, e di decretare l'indipendenza delle Chiese, era un diritto che, secondo gli antichi concilii, apparteneva al poter temporale. A tal uopo cominciò a trattare dell'ordinamento originario della Chiesa, ordinamento essenzialmente democratico, fondato sulla perfetta eguaglianza dei vescovi, e sulla loro indipendenza reciproca. Egli potè provare senza difficoltà, riferendosi alla pratica costante degl'imperatori greci, che tutte le modificazioni recate nella giurisdizione ecclesiastica, uscivano dal fatto del poter temporale, e che un tal fatto era passato in diritto. Secondo Farmakidis, la nazione greca, conquistando la sua autonomia, si prese per sè tutti i diritti ond'erano investiti gl'imperatori d'Oriente sulle province che costituiscono il regno della Grecia. Conchiudeva pertanto che spettava a lei sola il proclamare l'individualità della sua Chiesa; per conseguenza ella non aveva bisogno d'affannarsi per essere riconosciuta a Costantinopoli, e il patriarca di Costantinopoli non aveva diritto alcuno d'intervenire in tal questione.

Il partito russo colse, come un'occasione di testimoniare le sue viste particolari, le stesse parole del progetto dei culti destinate a consacrare la sovranità del potere temporale sul potere ecclesiastico. Questo progetto portava di fatto, che l'autorità ecclesiastica risiedeva nella santa Sinodo, sotto la sovranità del re. Codesta disposizione scatenò una tempesta che fece gridare all'empietà dalla parte di coloro che avrebbero dovuto logicamente essere i primi a volere che la Chiesa d'Atene fosse costituita sulle basi istesse di Pietroburgo. Convien però dire, che a far

ciò avevano un ragionevole pretesto. Il re Ottone non professava la religione del paese. Sebbene la costituzione abbia stipulato, che il successore del re Ottone doveva appartenere alla religione orientale, e che per conseguenza il temuto inconveniente, non essendo che temporario, non poteva influire su d'una legge destinata ad essere definitiva, i nappisti pretendevano che la legge doveva essere fatta sotto gli occhi del sovrano temporale, e che però era empietà il collocare il potere spirituale sotto alla supremazia d'un re cattolico.

Un monaco, chiamato Cristoforo Papoulaki, volle approfittare dello stato critico della questione religiosa per fermare l'attenzione generale. Egli tentò dunque di sollevare la popolazione contro l'autorità reale.

Il santo Sinodo, scandalizzato dalle sue prediche rivoluzionarie, credette bene di lanciare contro questo monaco un decreto di reclusione. Ma Cristoforo, avvertito che il governo pensava a far eseguire la decisione sinodale, erasi rifuggito nella provincia di Gizione. D'allora in poi raddoppiò di violenza nelle sue predicazioni, e provocò nuovi assembramenti, che la forza militare si trovò impotente a reprimere. Allora il governo si vide obbligato a prendere immediatamente le misure più energiche per prevenire le conseguenze di tali dimostrazioni. Il generale Giovanni Colocotroni, aiutante di campo del re, nominato comandante in capo della spedizione, si portò nel centro di questa insurrezione con tutte le forze della Laconia, dell'Arcadia e di Messenia. Nel medesimo tempo Ducas, prefetto d'Atene, fu inviato nella Laconia quale commissario straordinario del governo. Per sua parte il Sinodo mandò su diversi punti un governatore distinto, e mandò fuori una circolare energica per esortare gli ecclesiastici e le popolazioni a non dare alcun credito alle declamazioni d'un monaco che il santo Sinodo non esitava a qualificare siccome ciarlatano e ipocrita. Il governo poi era tanto più disposto ad agire con vigore in questa circostanza, in quanto che da gran tempo egli era sulle tracce d'una società segreta, che pareva appunto aver relazioni cogl'interessi religiosi, e che, al pari del monaco Papoulaki, si proponeva di combattere ogni

sorta d'innovazioni e di suscitare nel popolo la diffidenza contro il governo costituzionale e il re. E non fu senza difficoltà e pericoli che le autorità militari e amministrative giunsero a stornare le macchinazioni di Papoulaki. Si conobbe tuttavia ch'egli non avrebbe potuto conservare per lungo tempo sulle popolazioni più illuminate quell'influenza che aveva acquistato, prendendosi giuoco della loro buona fede. Dopo aver tentato di rifugiarsi in Messenia, ove non incontrò che disposizioni ostili, fu costretto a ritirarsi nelle montagne, dove tentò di far perdere la propria traccia agli agenti che lo inseguivano, ma egli diede in un'imboscata che un sacerdote gli seppe tendere, e cadde così nelle mani del governo.

Compressa questa insurrezione politico-religiosa, fu presentato alla camera il progetto di legge relativo alle cose ecclesiastiche, e modificato a seconda delle vedute del partito nappista, rappresentato da Vlacos, ministro degli affari ecclesiastici. Esso venne approvato dai deputati e dai senatori senza discussione, onde fu sancito che la Chiesa ortodossa indipendente della Grecia, essendo parte d'una sola Chiesa universale ed apostolica della fede ortodossa, si componeva di tutti gli abitanti del regno credenti in Cristo, e che professavano tutto ciò che professa la santa Chiesa ortodossa orientale; che spiritualmente era governata da prelati canonici; che l'autorità superiore ecclesiastica del regno risiedeva in un sinodo permanente, portante il nome di *santa Sinodo della Chiesa greca;* che un commissario reale senza voto deliberativo doveva assistere alle sue sessioni; che, per le attribuzioni interne, il sinodo era affatto indipendente dal potere civile, ma che, per quanto si riferiva ai diritti ed agl'interessi pubblici dei cittadini, operava di conserva e col consenso del governo; che la scomunica dei laici doveva sempre essere preceduta dall'approvazione del governo; che la sentenza di divorzio doveva essere pronunciata dai tribunali civili, rimanendo al vescovo la sola azione conciliatrice. Questa fu la base fondamentale del nuovo ordinamento ecclesiastico, del quale crediamo inutile di riferire le parti conseguenti ed accessorie. Per esso parve dunque troncata qualunque causa d'interna agitazione, ma un al-

tro argomento di spettanza affatto civile, ma che veniva ad avere un'immediata relazione colla religione, rimaneva ancora a sciogliersi, vogliam dire il fatto della successione, del quale abbiam toccato più sopra.

La Grecia voleva che il suo futuro sovrano professasse innanzi tutto la religione del paese, e già ella aveva fatto di questo principio un articolo della sua costituzione. Le tre potenze protettrici furono perciò invitate dal governo della Grecia a garantire le disposizioni contenute nell'articolo 40 della costituzione del 1843. A tale scopo si aperse nel 1852 una conferenza a Londra, alla quale necessariamente dovette prender parte anche la Baviera. Da tale conferenza uscì un trattato, che venne sottoscritto il 20 novembre dai plenipotenziari della Grecia, della Baviera, della Russia, della Francia e dell'Inghilterra. In esso venne stabilito, che i principi della casa di Baviera, chiamati dalla convenzione del 1832, e dalla costituzione ellenica, a succedere al trono della Grecia, nel caso che il re Ottone venisse a morire senza posterità diretta e legittima, non potrebbero salire al trono che conformandosi all'articolo 40 della costituzione. Non essendo poi la casa di Baviera intieramente d'accordo col governo greco riguardo all'estensione degli obblighi portati dalle prescrizioni dell'articolo 40, si venne ad un accomodamento di famiglia, in forza del quale il principe Leopoldo, al quale toccava di diritto la corona, cedeva i suoi diritti eventuali al principe Adalberto, suo fratello cadetto, stabilendosi inoltre che l'obbligo d'abbracciare la religione greca non incumbeva al principe destinato al trono prima del suo avvenimento.

Con questo trattato si chiuse tranquillamente l'anno 1852; ma all'aprirsi dell'anno successivo è ancora lo stato deplorabile delle finanze che impedisce allo storico di poter considerare con compiacenza il quadro della Grecia. All'apertura delle camere Christides presentò un progetto di *budget*. Fu desso un lavoro coscienzioso e verace che offerse il quadro completo della condizione finanziaria della Grecia; richiamò all'assemblea, come una successione fatale di circostanze atmosferiche avesse, dopo il 1850, colpiti i principali prodotti del paese, gli ulivi e i vini di Corinto,

per cui le rendite dello Stato se ne erano risentite in proporzione di quelle dei particolari. Christides propose pertanto di limitare a 19 milioni di dramme il *budget* del 1853, avendo valutato 21 milioni quello delle rendite. Ma, per verità, questa somma non poteva entrare nel tesoro. perchè il conto relativo al prestito dei 60 milioni alterava le somme in modo, che bisognava levare 4 milioni di dramme tanto alle passività che alle attività dello Stato, e per conseguenza ridurre a 15 milioni le spese, e a 17 le rendite. Ma un'altra deduzione bisognava farsi a quest'ultime, ed era quella che risultava dal non incasso delle somme percepibili sugli oggetti sottoposti a tassa. Bisognava adunque ridurre i 17 milioni a 15, e tuttavia nel 1852 non ne erano entrati nel tesoro che 14. Del resto il progetto di Christides fu adottato nel suo complesso dalla camera, e non incontrò che qualche opposizione in seno al Senato. Altri due progetti furono poscia presentati dallo stesso Christides, l'uno sulla riscossione delle imposte, l'altro sull'appalto degli ulivi dello Stato. Abbiamo già parlato del sistema invalso in Grecia da antichissimo di appaltare le imposte. Ora è a sapere che nel 1853 gli appaltatori erano in debito verso lo Stato di 10 milioni di dramme, nientemeno che due terzi della rendita d'un anno, e che tenendo conto degl' interessi, venivan quasi a sommare il doppio. A voler esigere immediatamente quei crediti, si veniva a gettar nella miseria un gran numero di famiglie. Il ministro Christides si propose dunque di fare il bene dello Stato, senza tuttavia gettar la rovina nelle famiglie. Secondo il suo progetto veniva accordato ai debitori lo spazio di dieci anni per mettersi in regola collo Stato, il pagamento doveva farsi in dieci versamenti eguali, sempr' inteso che questo spazio non era accordato che alle somme di tremila dramme; per le minori si doveva pagare in cinque rate, per quelle inferiori a mille dramme, in tre sole. In quanto agl' interessi, venivano compiutamente condonati agli appaltatori. Le camere, dopo una discussione lunga e sapiente, adottarono questo progetto di legge, prolungando però di due anni la dilazione accordata ai debitori, e riducendo al quattro per cento l'interesse per quelle somme che non sareb-

bero state pagate all'epoca destinata. Al pari di questo progetto delle imposte fu adottato dalle camere anche quello relativo all'appalto degli ulivi. Ma vi erano a discutersi altre due leggi di grave importanza relative alle pensioni pei militari. Per molto tempo, a ricompensare i servigi resi allo Stato, si provvide con ordini speciali del re, ma il ministero e le camere pensarono a sostituire leggi fisse a quei decreti speciali che potevano essere arbitrarii. Si stabilì pertanto che, per l'esercito di terra, il diritto alla pensione s'acquistasse con trent'anni di servizio; che trent'anni dessero diritto al minimo della pensione, cinquanta al massimo; che le ferite e le infermità, allorquando fossero gravi, dessero diritto alla pensione; che allorquando fossero leggieri, non si dovessero contare se non nei casi seguenti: per l'officiale, quando lo rendessero incapace al servizio attivo; pel soldato d'un grado inferiore, quando gli togliessero di poter servire ulteriormente e di provvedere alla propria sussistenza; che infine le ferite dessero diritto al massimo della pensione, quando avessero causato la cecità, l'amputazione o la perdita assoluta d'uno o di più membri.

Nè la legge si limitò ai militari, ma alle vedove eziandio ed agli orfani. In quanto poi ai soldati di marina, vennero dati per loro i medesimi provvedimenti che per quelli di terra, colla sola differenza che venne diminuito a loro riguardo il tempo del servizio. Nel 1853 si discusse inoltre e si adottò definitivamente il progetto di Paicos relativo ai consolati, ch'esso intitolò *Riordinamento consolare*; e diciamo definitivamente perchè fin dal 1852 era stato discusso e adottato dalla camera dei deputati, ma il Senato l'aveva modificato in modo che fu necessario riproporlo alla discussione.

Per questa nuova legge i consoli furono classificati in tre categorie. Si stabilì che quelli della prima fossero pagati dal governo, a condizione che i diritti consolari si devolvessero allo Stato; che i secondi percepissero i diritti consolari ed anche una lieve retribuzione dal governo; che i terzi fossero compensati coi soli diritti consolari.

Si determinò che la Grecia tenesse consoli su tutti i punti im-

portanti dell'Europa, e per l'America venne stabilito che i consoli potessero aver residenza in quattro luoghi, a Nova York, a Boston, a Rio Janeiro, alla Nuova Orleans. Si determinò che il corpo consolare si componesse di consoli generali, di consoli e di viceconsoli; che tutti gli agenti consolari della Turchia dovessero essere cittadini greci; che parimenti Greci dovessero essere i segretari dei consolati generali e dei consolati; ma che non v'era necessità di greca cittadinanza pei consoli di terza classe, che non ricevevano emolumenti dallo Stato. Che nessuno potrebbe occupare un viceconsolato in Turchia, od essere segretario, senza produrre un attestato degli studii fatti in un ginnasio greco, e del corso di diritto compiuto all'università d'Atene; che i gradi consolari fossero parificati ai diversi impieghi dipendenti dal ministero degli affari esteri; che gli agenti consolari fossero nominati dal ministero degli esteri sulla proposizione del console generale, del console o del viceconsole.

Provveduto a tutte queste cose, che non erano forse le più importanti della legislazione consolare, si credette poi di portare ad altro tempo la fissazione definitiva dei doveri e dei diritti del corpo consolare che costituivano la parte sostanziale della nuova legge, e che per conseguenza avrebbero dovuto essere determinati per i primi. Quando essa fu votata, le camere passarono all'approvazione del trattato di commercio tra la Grecia e la Svezia, il quale altro non era del resto che la continuazione del trattato conchiuso fin dall'anno 1836.

Fra questi lavori della camera l'anno toccava verso il suo fine, e grandi cose stavano per succedere; la Grecia, poco soddisfatta degli angusti confini in che era stata ristretta, anelava ad accrescere il suo territorio, e richiamando le avite glorie e la grandezza dell'impero di Bisanzio, fremeva armi e imprese inaudite.

Stavano per cominciare quegli avvenimenti che richiamarono sulla Grecia, nel corrente anno, l'attenzione europea. A proposito dei quali giova, per ispiegarli, risalire alle cause. Abbiamo a rammentarci che dal dì in cui la Grecia insorse per la propria indipendenza, il desiderio unico e costante degli

Elleni fu di ritornarla alla vetusta grandezza; che anche dopo costituita in monarchia, e anche dopo aver ottenute le controllerie costituzionali, la sola idea generale che abbia occupato l'immaginazione ed eccitate le speranze degli Elleni si fu il pensiero di ampliare i confini del nuovo regno, di congiungere ad esso le province vicine dell'impero turco, di piantare la croce sui minareti di Santa Sofia, di ricostituire il panellenio e l'impero di Bisanzio; la religione, considerata come la causa principale della perpetuità della razza ellenica sotto il dominio turco, fu sempre pei Greci la speranza della loro grandezza futura. Questa speranza, in cui la politica e la religione si confondono insieme, venne designata dai Greci sotto il nome di *Grande idea*. Tanto al di dentro come al di fuori dello Stato i Greci sono da tempo trascinati verso di essa, al di fuori dai loro correligionarii, al di dentro dagli emigrati che hanno lasciato nelle province turche le famiglie e i loro beni per farsi cittadini indipendenti della Grecia. A sostegno di questa *Grande idea* gli *eteristi* del 1821 si sono ricostituiti in una vasta propaganda. Le operazioni di essa rimasero sempre segrete nei tempi ordinarii, ma si mostrarono all'aperto quando la Turchia venne minacciata dalla Russia in occasione dell'estradizione dei rifuggiti ungaresi. Si fecero allora passare per le mani della moltitudine viglietti con motti rivoluzionari. Quelli che accoglievano e davano ansa a questi disegni, dimenticavano che era per mantenere il diritto d'asilo che la Turchia sfidava nobilmente la guerra; ma la speranza d'una guerra imminente tra la Russia e la Turchia, veniva a realizzare tutti i sogni dei partigiani della *Grande idea*. Il re Ottone dapprincipio s'inquietò seriamente de' suoi progressi, ed era naturale, perchè le società segrete venivano radunate dai nappisti, quelli che si eran sempre mostrati ostili al re e favorevoli alla Russia. Però fin da principio non aveva mancato di far comprendere, che se la politica dell'Inghilterra si fosse mostrata più favorevole al suo governo, egli avrebbe ben saputo arrestare i movimenti della grande propaganda. Ma l'Inghilterra continuò nella sua via ostile, tanto che si deve dar colpa a lei, per la massima parte, di tutto ciò che il re Ottone fu costretto

a fare in seguito, a dispetto della sua volontà. Quando comparvero i primi sintomi della rottura tra la Porta e la Russia, e il principe Menchikoff si recò a Costantinopoli, furono chiare le intenzioni dello czar relativamente alla Grecia, dal momento che fu mandato ad Atene l'ammiraglio Korlinoff. La storia ignora quel che è passato tra il re e l'inviato del principe Menchikoff, ma le misure prese improvvisamente dal governo greco mostrarono che la Russia non vi poteva essere straniera. Un corpo di mille e duecento uomini fu spedito al confine della Turchia, senza che i ministri di Francia e d'Inghilterra ne fossero informati, e vi fu spedito sotto pretesto di reprimere il brigandaggio. Ma i partigiani della *Grande idea* lo presero per il cominciamento d'un'altra guerra dell'indipendenza, che, secondo loro, doveva compirsi collo stabilimento dell'impero ellenico in Oriente. Il corpo d'infanteria raccolto sul confine turco fu presto portato a duemila uomini, misura eccessiva per reprimere il brigandaggio. Ma quel che provava come la repressione del brigandaggio fosse l'ultimo pensiero del governo greco, si fu che i briganti infestavano impunemente i villaggi, e nessuno si occupava di essi. Del resto, se i partigiani della *Grande idea* si pascevano di grandi speranze, i veri patriotti greci continuavano a far guerra al partito russo. Essi comprendevano, che i progressi della Russia non potevano che riuscire funesti all'indipendenza della Grecia. Sostenevano che il trionfo della Russia assorbirebbe la loro nazionalità nell'assolutismo panslavista, e sarebbe la rovina della libertà e della civiltà ellenica. Dopo le prime dimostrazioni militari fatte al confine, la Grecia stette sull'aspettazione, chè la guerra non era scoppiata, la differenza turco-russa doveva decidersi a Vienna, e le idee di guerra parevano allontanarsi. Intanto che la Grecia stava aspettando, tre partiti vi si svilupparono: l'uno voleva che la Grecia non uscisse dalla neutralità, l'altro sollecitava ad ogni costo il trionfo della Russia, il terzo voleva, a così dire, stare a cavallo del primo e del secondo, utilizzando per sè la guerra tra la Turchia e la Russia, ma senza mettersi in lizza colle potenze occidentali. E questo partito, pur troppo fu quello che inspirò la politica del

governo greco; nè stette aspettando come gli altri, ma si diede all'opera prima ancora che la guerra fosse dichiarata, chè il console greco a Trieste, verso la metà del 1853, aprì una sottoscrizione fra i Greci di quella città per somministrare danari ed armi ai loro correligionarii della Turchia; e che il governo non fosse straniero a questo fatto, lo provò l'aver esso conferito l'ordine di San Salvatore al suo console in Trieste. Contemporaneamente il ministro Zographos, residente a Pietroburgo, spediva ad Atene formali promesse di Nicolò, e un tal Mano, agente russo, fu spedito ad Atene per confermare al governo le promesse state fatte a Zographos. Tutti questi giri e rigiri comparvero all'aperto quando, nell'ottobre del 1853, la guerra fu dichiarata tra la Porta e la Russia. E il fatto più significativo della tendenza del governo greco fu l'aver innalzato al grado di generale di divisione il general Zavella, che era riguardato come il capo dei partigiani della *Grande idea*. Intanto i diversi comitati di quella fazione provvidero a preparar l'insurrezione sotto gli ordini degli stessi prefetti d'Atene e di polizia, Lapani e Tissaminos, del generale Hadgi Petro e del professor Pilarinos.

Il piano di guerra fu steso da essi, conducendo le cose in modo che vi fosse il consentimento e la partecipazione del governo, ma senza compromettere il re. Gli affigliati dell'Epiro e della Tessaglia avevano categoricamente dichiarato ch'essi non avrebbero agito senza soccorsi decisi; per la qual cosa si dovettero eccitare gli ufficiali e i soldati alla diserzione. Fu in quella circostanza che il poeta Panaghioti Soutzo, nel suo giornale *Il Secolo*, stampò il suo famoso proclama:

« Si è alzata come insegna la tunica odiosa e lacera del falso profeta, e si marcia inebbriati contro i nostri fratelli russi. Alziamo anche noi, o Elleni, il labaro del grande Costantino, ed accorriamo dove ci attende il nostro retaggio, e dove ci aspettano i nostri correligionarii, figli di Vladimiro e d'Olga. Guadagniamo i monti e marciamo anche noi su Costantinopoli, che sola val più che dieci regni della Grecia, e che sola dà una rendita di trecentomila dramme. Facciamoci dunque i guardiani dell'Europa e dell'Asia, e teniamo le chiavi del mar Nero e del-

l'Arcipelago. Come un mortaio di bronzo acceso vomita mitraglia e materie combustibili, che sfondano le file nemiche e distruggono tutto quello che toccano; mostrati tu pure, o Grecia, come un gran mortaio vomitante sulla Tessaglia, sull' Epiro e sulla Macedonia soldati, combattenti, marinai, eroi, uomini eloquenti e politici; e dappertutto dove un Greco si mostra, ch' ei faccia un macello dell'esercito turco; dappertutto dove un Greco si mostra ch ei produca un incendio. Brandite di nuovo le vostre armi, o Greci, al primo rimbombo del cannone dell'esercito ortodosso del gran Nicolò. Ripigliate quelle armi con cui avete preso Monemvasia, Tripolizza, Corinto, Atene, Nauplia, e avete sterminati cinquantamila Ottomani del Peloponneso, trentamila di Drama Alì, ventimila di Briones, ventimila altri di Bairam, centomila d'Ibrahim e del Kiutaio. Ripigliate le armi, io vi scongiuro per gli ottantamila fanciulli, vecchi, donne uccisi dai barbari alla presa di Salonicchio, per i centomila vecchi, donne e fanciulli uccisi alla presa di Costantinopoli, per i sessantamila Greci uccisi dopo la presa del Peloponneso, per i duecentomila Greci messi a fil di spada al tempo stesso nel Peloponneso, nella Tessaglia, nell' Epiro, per i centomila Greci uccisi nel Peloponneso nel 1769, e per i trecentomila Greci massacrati nel 1821 a Scio, a Creta, a Smirne, a Costantinopoli, ad Adrianopoli e altrove.

« Brandite le armi in nome del Crocifisso, di cui essi hanno preso i templi magnifici, scolpendovi sopra in lettere d'oro Osman, Mahomet, Ali, Abouker, e dalla sommità dei quali gridano: Iddio è uno, e Maometto è il solo suo profeta.

« D'onde partiremo noi? d'onde partirete voi? partite dalla Grecia orientale, dai luoghi dove Karaiscos ha ucciso gli Ottomani a Distomos, a Arachova, dove Androuzzo Odisseo disfece a Graira i soldati di Briones; attraversate Vasilica, dove Goura ha mietuti gli armati di Bairam; superate le Termopili, dove Atanasio Diaco spaventò e mise in fuga gli armati di Kiosse-Mehmet.

« D'onde partiremo noi, d'onde partirete voi? Partite dalla Grecia occidentale, da Missolungi, dove Alessandro Maurocordato,

Marco Bozzari, Canallo Delyanni, Andrea Zaimi, Pietro Mauromicali, Macri, Grivas ed altri massacrarono gli armati di Briones. Superate Clissoir, dove Kitzo Zavella, accompagnato da cento eroi, fece annegare quattromila Albanesi e duemila Arabi. Superate Achelon, dove si sono affogati ottomila Ottomani. Ascendete finalmente il Sulione, dove Lambro e Mosco misero in fuga i ventimila uomini d'Ali pascià.

« Sciagurati! movetevi: da Tebe a Missolungi la terra s'agita e trema. E perchè ella trema? Perchè i nostri avi la scuotono per di sotto, e ci vanno gridando: Svegliatevi, svegliatevi.

« Qui i diecimila uomini di Milziade, i vincitori di Dario e dei centomila Persiani, fanno muovere Maratona. Là i cinquantamila uomini di Aristide, vincitori di Mardonio e de' suoi trecentomila guerrieri, fremono sotto il terreno di Platea.

« O giovani, voi non avete fatto ancor nulla di grande; ecco dunque che vi si presenta una seconda lotta, per la fede, per la patria, per la salvezza di tutta la nazione. Accorrete, accorrete; fu in questo tempo medesimo di primavera che i vostri padri, che noi marciammo a Sculene in Moldavia, a Dragosana di Valacchia, al Libano di Siria, a Cidonia d'Asia, a Suli d'Epiro, al monte Athos della Macedonia, all' Olimpo di Tessaglia, a Macrinoros d'Acarnania, alle otto fortezze del Peloponneso, a Scio, a Mitilene. In questo stesso tempo di primavera noi facemmo guerra ai soldati di Babilonia e di Memfi, alla flotta di Cartagine e di Bisanzio, e noi cantavamo, intanto che si moriva, il famoso canto: *Allons, enfans de la patrie!* e intanto che venivamo crocifissi e torturati, noi non siamo mai venuti a patti, nè mai abbiam voltato il tergo.

« Fatevi dunque vedere figli nostri legittimi, e se voi non aspettate che il grido di guerra, che questo grido sia pari al suono della tromba dell'arcangelo, e faccia risuscitare i morti; che questo grido susciti una tempesta, che scuota e metta sossopra tutti i paesi pei quali ella passerà! »

L'inviato della Turchia in Atene protestò contro a tali eccessi, ma il governo non gli diede la chiesta soddisfazione, e i giornali ministeriali si limitarono a biasimare le audacie del *Secolo*,

non per altro motivo che per la loro inopportunità; dimodochè quel giornale, continuando nel suo solito tenore, fece imprimere a caratteri d'oro il manifesto di Nicolò per diffonderlo nelle province.

Alle insistenti rimostranze dei ministri di Francia e d'Inghilterra, per quanto la politica del governo rispondesse dissimulatamente, pure non potè a meno di lasciar trapelare attraverso le circonlocuzioni il vero stato delle cose. Ma, a metter tutto all'aperto, sorvenne un fatto, e fu il prestito di cinque milioni di dramme, che il governo fece votar dalla camera verso la fine di ottobre. Il governo non mancò di mettere innanzi dei pretesti, ma tutti si accorsero che quel prestito aveva per iscopo di preparare il paese a tener testa alle prime eventualità della guerra. Quel prestito, del resto, essendo ipotecato sulle rendite più sicure dello Stato, ad onta delle condizioni già stipulate per l'altro prestito di sessanta milioni, Francia e Inghilterra avrebbero avuto il diritto di opporvisi, ma non lo fecero a patto che la Grecia non lo adoperasse a danno altrui. Pure il ministro degli affari esteri, Paicos, non potè a meno di far comprendere ai rappresentanti delle due potenze che, perchè la Grecia potesse davvero porsi in condizione di pagare gl'interessi de' suoi debiti, era necessario che le s'incorporasse l'Epiro e la Tessaglia. Questo desiderio del ministro greco fu ripetuto a Monaco dal ministro bavarese all'inviato inglese, onde l'ampliamento del territorio greco era messo innanzi come una condizione indispensabile all'adempimento degl'impegni assunti dal governo del re Ottone; e quel che fu notevole, una tale necessità fu dimostrata con impetuosa eloquenza dalla regina Amalia, il cui vivace ingegno non poteva a meno di esercitare un'influenza irresistibile su quelli che appartenevano ai privati consigli del re. Bene dai ministri inglesi e francesi furono, in risposta ai desiderii di Paicos, della regina e del re, dimostrate blandamente le vere cagioni per cui la Grecia non aveva mai potuto insino allora adempire a' suoi impegni, e additato il modo di adempirvi per l'avvenire anche senza l'ingrandimento del territorio; ma il re aveva preso il suo partito, e i ministri degli affari

esteri e dell'istruzione pubblica lasciarono che il poeta Soutzo continuasse nelle sue entusiastiche esortazioni al popolo, e permisero ai consoli greci di patrocinare le sottoscrizioni che si facevano per la propaganda della *Grande idea*. Medesimamente il ministro della guerra prepose a comandar le fortezze de' giovani ufficiali; per la sola ragione che erano ligi alla fazione russa.

L'incoraggiamento all'insurrezione venendo adunque dall'alto, non è a meravigliare se il popolo, agitato dai partigiani della *Grande idea*, abbia potuto portare in trionfo il ritratto di Nicolò, il giorno 19 dicembre, che corrispondeva al compleanno dello czar; se i sacerdoti abbiano alzate pubbliche preghiere per l'imperatore ortodosso; se, infine, siasi festeggiato pubblicamente il fatto di Sinope. Del resto, non solo il popolo veniva incoraggiato dal governo, ma era fermamente persuaso che in quel movimento fosse favorito anche dall'Inghilterra e dalla Francia, perchè ciò gli si era fatto credere ingannandolo. Ma ciò che fu più strano, è che la credenza del popolo si comunicò anche agli uomini più intelligenti del paese, ed anche ai redattori dei giornali non solo più cauti, ma più attaccati alla Francia ed all'Inghilterra.

Fu in tal modo che l'insurrezione, lontanamente preparata e mantenuta con tante fila, scoppiò finalmente in Epiro nel gennaio del 1854. Il famoso brigante Demetraki Scalzogiani, che già aveva servito la Turchia (perchè il sistema di far la guerra al brigandaggio per appalto aveva indotto i capi turchi a servirsi degli stessi briganti più possenti), essendo stato licenziato dal *dervend agà* d'Arta (specie di capo appaltatore), sdegnato si mise a percorrere il distretto di Radovitzi. Alla sua si unirono altre bande, ed anche molti abitanti dei villaggi vicini, di modo che, accresciuti in numero straordinario, poterono scacciare gli esattori delle tasse, respingere un distaccamento del *dervend* e stabilirsi nella forte posizione di Peta.

Il primo movimento insurrezionale fu dunque tentato da un capo di briganti disgustato della Turchia, a cui già aveva prestati i suoi servigi. Ma presto si unirono a lui degli uomini che portavano un nome fatto illustre nella guerra dell'indipendenza. Spiridione, figlio del generale Karaiskaki, morto presso

Atene sul campo di battaglia, e il figlio di Teodoro Grivas, si congiunsero al brigante Scalzogiani. A tal fine Spiridione, che era ufficiale nell'esercito greco, avea data la sua dimissione, e tolte ottomila dramme dalla cassa militare del suo corpo, si trasse dietro un centinaio di soldati, e diede così all'insurrezione un carattere politico. Giunto ad Arta, diffuse un proclama, stato scritto ad Atene, e diretto, più che alla Grecia, a tutta quanta l'Europa e allo stesso popolo turco, che veniva eccitato ad unirsi alla causa greca. Dopo questo fatto, l'insurrezione scoppiò nella capitale, e le pubbliche dimostrazioni furono fatte in modo da indurre l'opinione che fossero incoraggiate dal re e dalla regina.

La sera della domenica 5 febbraio, che era la ricorrenza dell'arrivo del re Ottone in Grecia, il teatro, dove si rappresentavano i *Lombardi alla prima crociata* di Verdi, fu illuminato a giorno. Il re e la regina comparvero alla loro loggia, e i fatti avvenuti alla loro presenza provarono che essi non erano stranieri allo spettacolo politico che vi si doveva rappresentare. Gli attori, invece della croce rossa dei crociati Lombardi, si mostrarono al pubblico colla croce azzurra dei Greci; e quando calò il sipario, un attore, in costume di Belisario, comparve al proscenio e depose sulla cifra reale la corona imperiale di Bisanzio.

Ma quel ch'è strano a dirsi e a credersi, il direttore generale di tutte queste cerimonie rivoluzionarie era il prefetto di polizia Tissaminos. Non mai forse da che esistono governi al mondo toccò alla polizia l'assunto di farsi in buona fede l'agitatrice del popolo e di mettere sulle labbra del popolo i canti rivoluzionari: chè sotto alle stesse finestre del re fu fatta suonare dalla banda militare la marsigliese greca, il *Δευτε παιδες* del celebre Riga. Ma intanto che si facevano queste dimostrazioni d'apparenza, si attendeva con ogni operosità a mettere insieme danari ed uomini perchè quelle dimostrazioni si traducessero in fatti. Le sottoscrizioni fatte a Trieste sotto il patrocinio del console greco avevano già fruttate trecentomila dramme; ottantamila dramme si erano raccolte a Londra, per opera di Tipaldo, procuratore del re.

Ma nè le sottoscrizioni particolari, nè il prestito avrebbero bastato ai primi bisogni della Grecia, se la Russia non fosse venuta in soccorso del gabinetto con una sovvenzione mensile d'un milione di dramme. La Russia nella guerra contro la Turchia non avendo alleati, avea d'uopo d'una diversione in Grecia; onde manifestamente fece appello all'insurrezione che aveva preparata, come risulta dal seguente dispaccio che il conte di Nesselrode diresse agli agenti della Russia:

« Gli avvenimenti avendo oggi acquistato quella gravità che avevamo temuta, noi riputiamo di adempiere ad un dovere verso le corti che fino ad oggi hanno giudicati i nostri atti senza prevenzione e senza parzialità, continuando a fornir loro i dati in forza dei quali potranno giudicare colla medesima giustizia la situazione nella quale alcuna delle grandi potenze d'Europa vorrebbe posta la Russia ne' suoi rapporti futuri colla Turchia e le obbligazioni che dalla medesima s'impongono all'imperatore.

« Ve n'ha una segnatamente che interessa la coscenza della Russia intera e del suo sovrano, ed è quella che si riferisce alla posizione delle popolazioni cristiane sottomesse alla Turchia, e sulle quali il governo e il popolo turco, trasportati dal loro fanatismo, e confidando nella simpatia e nel soccorso che loro offrono le potenze cristiane, con una sollecitudine si poco giustificabile, si credono oggi autorizzati a esercitare le più crudeli vessazioni.

« Talune di queste popolazioni, e quelle segnatamente che son limitrofe alla Grecia indipendente, spinte all'estremo e senza speranza di poter migliorare la sorte loro, hanno prese le armi per iscuotere un giogo divenuto insoffribile.

« Questa insurrezione, quantunque preveduta ed annunciata da lungo tempo in tutt'Europa, preoccupa in questo momento gli spiriti e dà movimento alla stampa. Per una contraddizione che soltanto potrebb'essere spiegata da coloro che pretendono voler difendere contro noi il potere della mezzaluna e i diritti del sultano; queste medesime potenze che ci dichiarano la guerra per il solo motivo che noi abbiam voluto conservare le immunità religiose dei cristiani della Turchia, si professano disposte

a ottenere in loro favore i medesimi diritti onde fruiscono i musulmani.

« Noi non vogliam fare sinistri pronostici, ma queste tarde promesse, così poco d'accordo cogli atti di coloro che le proclamano; non avranno, noi riteniamo, altro risultato che di esasperare sempre più gli oppressori contro gli oppressi, di provocare sanguinose rappresaglie, e di rendere d'ora innanzi impossibile la sommissione di queste popolazioni al dominio turco.

« Per nostra parte non abbiamo giammai domandato alla Porta a favore de' suoi sudditi cristiani se non ciò che era giusto, praticabile e sancito dalla stessa volontà dei sultani; ma il giorno in cui altri viene a suscitare in questo paese complicazioni e calamità che pesano di tutta la loro forza sui nostri correligionari e li spingono ad una lotta ineguale, noi non possiamo esser certi di rifiutar loro il nostro interesse e la nostra assistenza.

« Se la sollevazione a cui accenniamo acquistasse d'altra parte una più grande estensione, se mai diventasse una guerra a morte e di lunga durata come quella dei Greci nel 1821, noi crediamo che nessuna potenza cristiana vorrebbe concorrere a ricondurre quelle popolazioni sotto al giogo ottomano senza offendere la propria coscenza. L'imperatore, in verun caso, non saprebbe prestarvisi. Durante la nostra guerra, come all'epoca in cui la pace sarà possibile, la sorte loro sarà l'oggetto delle cure dell'imperatore. Noi speriamo altresì che Iddio non vorrà permettere che per un'ingiusta animosità contro la Russia, alcuni sovrani cristiani lascino che i loro eserciti s'associno all'opera di sterminio che i rinnegati, riuniti al campo d'Omer pascià, meditano senza dubbio a quest'ora contro coloro che hanno prese le armi per la difesa dei loro focolari e della loro chiesa.

« Tale è il punto di vista sotto al quale noi abbiam dovuto considerare la sollevazione dell'Epiro, di cui lamentiamo le conseguenze possibili, ma che del resto noi abbiam la coscenza di non aver provocato, e possiamo affermare non essere dipenduto da noi il prevenire ad onta del nostro desiderio. »

Spinta pertanto dalle esortazioni ed appoggiata ai soccorsi della Russia, la fazione insurrezionale ordinò quattro comitati per raccoglier gente e danaro. Intanto i generali Zavella, Papacosta, Hadgi Petro, Rango, Strato l'uno dopo l'altro partirono per unirsi al corpo insurrezionale, e a costoro si univano i soldati della frontiera e dell'esercito, che disertavano il loro posto. Nè bastò questo, ma a Calcide si aprirono le prigioni a duecentocinquanta condannati, che si recarono di volo ad unirsi all'esercito comandato dal figlio di Karaiskaki. Ben è vero che, ad onta di tutti questi fatti che parevano provare quanto il re aderisse alla rivoluzione, il prefetto di polizia era stato destituito, e il direttore dell'università, professore Costi, che era anche medico privato della regina, avea tentato di moderare l'impeto degli studenti. Ma fu vero altresì che Tissaminos, lasciata la prefettura, perchè i ministri rappresentanti le potenze avevano così voluto, si era recato al confine in compagnia del procuratore del re e del noto avvocato Vellos, per istituire un governo provvisorio nell'Epiro; che il direttore dell'università era membro d'un comitato di guerra, e che, nel punto che il ministro Paicos tentava con ambigue assicurazioni di stornare i sospetti dei ministri inglese e francese, Ambrosiades, ministro degli affari interni, in una festa di corte aveva detto chiaramente che il guanto era gettato, e che oramai non si poteva dare indietro d'un passo.

Non potendosi adunque ingannar davvantaggio i ministri dell'Inghilterra e della Francia, i quali del resto avevano saputo misurare tutta la profondità dell'abisso anche prima che le cose paressero chiare all'universale, e non potendo d'altra parte restar spettatori indifferenti di un avvenimento che minacciava di compromettere tutt'Europa, e che certo avrebbe tratto con sè la rovina del trono di Grecia, risolsero d'aprirsi col re stesso, che sapevano d'intenzioni rettissime e strascinato in quel vasto pericolo dalle irresistibili insinuazioni della Russia. Convinti per tanto di fare il bene della Grecia e l'interesse del re, i ministri Forth Rouen e Wyse chiesero officialmente un'udienza al re Ottone. Paicos cercò mille pretesti per impedire questo colloquio, ma l'udienza venne finalmente accordata. Il

giorno 27 febbraio 1854 il re Ottone ricevette nel proprio gabinetto i ministri di Francia e d'Inghilterra, colla riserva però che quel colloquio fosse fatto in via privata e non potesse aver conseguenze ufficiali.

Il ministro inglese tenne allora un lungo discorso al re sulla condizione del regno della Grecia, sulle sue relazioni colle potenze occidentali, sui gravi pericoli a cui sarebbe andato incontro persistendo in quelle misure d' illegalità e di violenze internazionali. Le parole del ministro inglese fecero una forte impressione sull'animo del re, il quale tentò giustificarsi dicendo ch'egli non poteva dimenticarsi d'essere il re della Grecia, e che, per conseguenza, doveva dividere le simpatie e i desiderii di tutta la nazione, e che, vinto da queste considerazioni, non aveva saputo avversare il movimento insurrezionale. Si sforzò inoltre di mostrare, che egli aveva adempito a tutti gli obblighi impostigli dai trattati colle potenze occidentali, a conferma di che richiamò loro la destituzione di Tissaminos prefetto di polizia e degli altri pubblici funzionarii, che si erano uniti al corpo insurrezionale. Fu allora che entrò a parlare la stessa regina, e mostrando come oramai non era più possibile indietreggiare d'un passo, e non sapendo trattenere gl'impeti dell'indole sua facilmente eccitabile: «Se ci spingerete agli estremi,» uscì a dire, «io abbandonerò Atene, e andrò a far la guerra nelle montagne; memore degli avi miei, affronterò i pericoli e la fatica, e proclamerò la crociata, gettandomi, se mi sforzerete, in balìa della fortuna, chè punto non mi sgomenta il pensiero di poter perdere questa corona.»

Ma i ministri, pure ammirando lo slancio poetico e generoso della regina, non potevano recedere dai loro propositi; però dalle esortazioni furono costretti a passare alle minacce; officialmente poi i governi della Francia e dell'Inghilterra, per parte di Drouyn de Lhuys e di lord Clarendon, fecero presente che non avebbero esitato a prendere le più severe misure, se il governo della Grecia non metteva un termine all'aggressione contro la Turchia. Anche gli altri governi appoggiarono le rimostranze di Francia e Inghilterra, e la stessa corte di Baviera scongiurò il

re Ottone a desistere da un' impresa di cui le conseguenze potevano essere disastrose; persino alcuni tra i sovrani, e lo stesso imperatore dei Francesi, spedirono al re lettere amichevolmente sincere per indurlo a far quello a cui i ministri lo volevano persuadere.

Ma il re aveva preso il suo partito, e tutto fu inutile. Del resto, la convinzione in cui viveva il re, di operare a vantaggio della nazione greca, l'entusiasmo ond'era commosso nel proposito di difendere la razza ellenica contro l'oppressione turca, erano sì forti e sinceri, che i ministri non poterono sdegnarsi della ostinazione in cui perdurava, perchè appariva manifestamente quanto le sue intenzioni fossero generose. A prova di che basti il dire, che allorquando il ministro di Francia, per tentare un argomento estremo, mise in dubbio la nazionalità del movimento, dandone la colpa alle mire ambiziose della corte; il re e la regina, versando lagrime di dolore a quel linguaggio che sapevano di non meritare: « E che, » esclamarono, « non è questo un movimento nazionale? ora è manifesto che voi non ci sapete comprendere. »

Le rimostranze dei ministri stranieri non ottennero dunque nessun effetto, e il governo continuò nel suo proposito di giovare l'insurrezione e l'invasione nel territorio turco. I giovani, che avevano l'intenzione di partire come volontarii, venivano espressamente istruiti in Atene dai sott' ufficiali dell'esercito. Il fatto dell'avere aperte le prigioni di Calcide trovò imitatori, e i fuggitivi entravano in Tessaglia, e il governo lasciava fare, quantunque apparentemente il ministro dell'interno avesse dato l'ordine d'arrestarli. Gli ufficiali, che, per unirsi all'esercito insurrezionale, avevano domandato la loro dimissione, conservarono tuttavia il loro soldo come se fossero rimasti al servizio del re; e non bastò questo, ma molti di coloro che avevano abbracciata l'insurrezione furono minacciati di venir trattati come disertori se mai fossero tornati in Grecia. Allorquando poi, in un combattimento tra Albanesi e insorti, i primi riuscirono vittoriosi, il colonnello Skolodimos, comandante le truppe reali, passò sul territorio turco per soccorrere Karaiskaki. Per questo fatto es-

sendo stato manifestamente violato il territorio turco, Nechet bei, inviato della Porta in Grecia, fu incaricato di domandarne spiegazione al governo del re Ottone. Però, in una nota spedita in data del 19 marzo, esso dimostrò tutto quello che nella condotta della Grecia vi era di contrario al diritto delle genti, richiamò la storia di tutto quello che si era fatto in Grecia negli ultimi mesi, e rinnovò le rimostranze della Turchia non accettando il pretesto del sistema di difesa della Grecia.

I rappresentanti delle potenze si misero allora d'accordo per appoggiare i reclami di Nechet bei, al qual fine diressero al ministro Paicos una nota collettiva, dove esprimevano in termini precisi i sospetti che la condotta del suo governo doveva necessariamente provocare. Ma Paicos, senza dare a ciò l'importanza che meritava, tenne celata alle camere la condotta dei ministri stranieri, e rifiutò qualunque riparazione all'inviato della Porta, pretendendo che non erano stati i Greci a invadere il territorio turco, ma sì attribuendo ai Turchi il primo atto d'aggressione, quantunque i fatti, scrupolosamente verificati, provassero il contrario. A tal rifiuto, Nechet bei rispose lasciando Atene. Di conseguenza fu richiamato anche l'inviato di Grecia a Costantinopoli, al quale il governo turco fece sapere, nel punto di consegnargli i passaporti, che da quel giorno era tolta ogni relazione politica e commerciale tra la Grecia e la Turchia; che tutti i consoli della Grecia, che tutti gl'impiegati di essa a Costantinopoli, che tutti gli Elleni dovevano abbandonar la Turchia entro quindici giorni, e qualunque naviglio con bandiera greca non doveva più mostrarsi nei porti della Turchia. Allora Paicos si lamentò forte di queste risoluzioni del gabinetto turco, rimproverandogli di respingere i sudditi d'una potenza colla quale era in pace, mentre pure tollerava sul proprio territorio i sudditi della Russia colla quale durava in guerra da più mesi.

I ministri stranieri residenti in Atene riconsigliarono Paicos a dare una soddisfazione ai riclami di Nechet bei. Ma siccome il ministero greco insisteva sul fatto, che non era stato invaso dai Greci il territorio ottomano, ma sì lo era stato il greco dai Turchi, così i rappresentanti delle potenze incarica-

rono i loro agenti di verificare i fatti sui luoghi. Se non che, essendo risultato che le asserzioni del gabinetto greco erano contrarie al vero, i ministri d'Inghilterra e di Francia, il giorno 20 aprile, gli diressero la seguente nota:

« Noi ci siamo deliberatamente astenuti dal fare osservazioni sulla nota che voi avete indirizzata a Nechet bei il 2 ultimo marzo, e della quale nella nostra qualità di rappresentanti delle due potenze protettrici abbiamo ricevuto copia; dove voi pretendete che alcune truppe turche abbiano passata la frontiera ed invaso, commettendo atti di violenza e di sangue, il territorio ellenico, fino a tanto che un esame rigoroso dei fatti su cui il rapporto è fondato, ci permettesse di dichiararci definitivamente a proposito delle querele che vi sono articolate. E immediatamente si è proceduto a quest'esame con tutti quei mezzi che poteva fornire un'onesta e severa investigazione, e interrogando uomini, luoghi e circostanze. Noi siam dunque in obbligo di dire, tanto in vista dei doveri che noi dobbiamo adempire verso i nostri governi rispettivi, che nell'interesse generale della verità, che un gran numero di prove d'un'evidenza incontestabile ci hanno condotto a conchiudere, che l'accusa portata nella vostra nota, lungi dall'avere alcuna consistenza, riesce a un risultato diametralmente opposto e nel suo assieme e ne' suoi particolari, come ne sono prova i fatti constatati.

« Da quest' indagine non risulta dunque che un corpo d'Albanesi composto di cinquecento uomini circa, come voi affermate, sia passato il 20 febbraio sul territorio ellenico, inseguendo de'paesani cristiani presso Arta; nè che il tenente colonnello Skilodimos, comandantè un battaglione di truppe leggere, dopo una rimostranza fatta in termini moderati, abbia intimato al detto corpo di ritornare sul territorio turco; nè che vi sia stato scontro alcuno sul territorio greco, nè che infine il battaglione, secondo la vostra asserzione, siasi slanciato impetuosamente sugli invasori e li abbia respinti al di là della frontiera.

« Questo scontro, in cui voi riferite con esattezza essere stati feriti cinque soldati e un sergente e il cavallo del tenente colonnello Sklodimos, ebbe luogo, innanzi agli occhi di testimoni

tanto greci che turchi, non già sul territorio greco, ma sibbene a qualche miglio dal suo confine, presso le mura d'Arta, a qualche centinaio di passi dalla cittadella, dove il tenente colonnello Skilodimos, col suo battaglione di truppe reali, accorrendo in soccorso di Karaiskaki, col quale si trovava in relazione, « in tempo di pace. per servirci delle vostre stesse espressioni, e in onta a tutte le regole del diritto delle genti, » ha inseguito le truppe ottomane.

« Per chi e perchè un simile intreccio di fatti è stato ordito? quali le cagioni, quali gli autori di questa macchinazione? Noi crediamo ch'egli non sia necessario di dir la nostra opinione a questo riguardo; ma non possiamo trattenerci dal farvi notare che il primo dovere d'un accusatore è quello di provvedere ad assicurarsi da sè stesso dell'esattezza e del valore reale delle sue prove; e che, in una materia di tale gravità e in una congiuntura così critica, il fatto di mal comprendere, nella persona d'un ministro. è appena meno colpevole del fatto d'ingannare. Noi siamo tanto più penetrati di questa convinzione, in quanto si aveva il tempo sufficiente e tutte le opportunità per un'indagine e una riparazione ulteriore, quando il governo greco vi si fosse trovato disposto; ma noi sappiamo che sebbene Nechet bei continuasse per qualche tempo a fermarsi qui dopo aver ricevuto la vostra nota, nessuna spiegazione o riparazione gli fu offerta in proposito dell'errore o della calunnia di cui esso e il suo governo era stato l'oggetto dopo la sua partenza.

« Siccome, per ciò che spetta la gravità dell'offesa e le domande di riparazione che sono giustificate a riguardo del governo offeso, voi sembrate mostrarvi abbastanza sensibili allorquando si suppone che la Grecia entri in questione; così non possiamo credere che voi siate così ingiusti per rifiutare ad un altro paese quello che voi riclamereste per il vostro. Per verità che la vostra nota su questi due punti è sì chiara, che non si saprebbe adottare altro linguaggio che il vostro, purchè alla parola Grecia si sostituisca Turchia.

« In quanto a noi, come rappresentanti delle due potenze

protettrici, interessate a mantener l'indipendenza del regno di Grecia, il quale non può aver base più solida che l'osservanza dei trattati che l'hanno creato; noi protestiamo nei termini più formali e più energici contro la violazione del territorio e dell'impero ottomano, aggravata, com'essa è stata in seguito, dal tentativo fatto in nome delle autorità greche di trasformarla in un'invasione del territorio greco per parte delle truppe ottomane.

« Se noi insistiamo con vigore su questa protesta, è a cagione del modo insussistente col quale voi, in una recente occasione, avete creduto bene di trattare le rimostranze che vi sono state dirette, di concerto coi nostri colleghi d'Austria e di Prussia. I nostri diversi governi apprendano con meraviglia, che una nota sottoscritta collettivamente dai rappresentanti delle diverse potenze, e destinata ad appoggiare i giusti lamenti e le giuste domande relative alle aggressioni denunciate nella nota di Nechet bei, la quale fu consegnata nelle vostre mani a tempo debito per essere comunicata alla legislatura, non solamente non venne presentata alle camere, ma, durante la discussione nel senato intorno a questa comunicazione così specialmente appoggiata, e nella replica a ciò ch'era più che una interpellanza da parte dei senatori, nessuna spiegazione fu da voi data, notizia nessuna ne fu esibita al pubblico, nessuna risposta è stata trasmessa ad alcuno dei ministri dai quali fu sottoscritta la nota; per cui l'effetto legittimo e salutare che avrebbe potuto esser prodotto nei consigli e sull'opinione pubblica del paese, è stato prevenuto e soffocato. »

Tali furono le rimostranze dei ministri stranieri, alle quali, per quanto paressero eccedere nella severità, il gabinetto greco non ebbe nulla a contrapporre.

Volendo ora tener conto delle varie imprese avvenute in questa guerra insurrezionale, esse non furono tali da offrire nè molto nè poco interesse alla storia. Le difficoltà e i pericoli della guerra sono sempre ardui anche allorquando la si combatte all'aperto, e non c'è dirimpetto che un nemico; ma necessariamente devono diventare insormontabili quando la guerra stessa dev'esser fatta per vie oblique e per sotterfugi, e quasi

di contrabbando e dissimulata, per ingannare amici e nemici sotto le sembianze della pace.

Il vero coraggio in questo caso e il vero ingegno militare non può segnalarsi. E di fatto, i soli risultati di questa guerra insurrezionale furono la devastazione dei distretti insorti e l'anarchia scatenata sulla Grecia. In quanto ai capi greci che si misero alla testa delle truppe, non poterono tener forte contro i Turchi, ad onta del molto coraggio e della lunga esperienza. Il movimento era falso nelle origini come impotente nei mezzi, e dalle lettere di Griva e di Zavella risultò chiaramente come ad essi mancasse ogni cosa per ottenere lo scopo desiderato. Le rimostranze di quei capi furono anzi così eloquenti, e tanto più in quanto ricevevano la riprova dai continui disastri degli insorti, che nel palazzo reale si radunò un consiglio sotto la stessa presidenza del re. I principali fautori e sostenitori della grande idea stavano intorno ad esso, e Metaxa fra gli altri gli sedeva a sinistra. Nella disperazione di trovar partiti facilmente accettabili, si propose persino che il re stesso dovesse entrare in campagna alla testa dell'esercito, consiglio che venne alacremente sostenuto dal generale Spiro Milio e da Scarlato Soutzo. ma che per buona ventura venne con prudente eloquenza avversato da Metaxa. Questi consigliò soltanto di dividere le forze degli insorti in bande diverse, e lasciando da parte le piazze forti, di spanderle nel nord della Tessaglia e della Macedonia. Questo piano venne approvato dal principe Soutzo, che giungeva allora da Pietroburgo, dov'era segretario d'ambasciata. Esso confortò gli spiriti dissidenti, affermando che un tal piano era approvato anche dall'imperatore Nicolò.

Affermava poi che l'insurrezione condotta in tal modo poteva mantenersi per due anni consecutivi, comunicarsi all'interno della Turchia, e sfidare l'avversione delle stesse potenze alleate. Ma questo piano, che certamente avrebbe prevalso, giunse troppo tardi, perchè la Francia e l'Inghilterra pensarono d'intervenire armate per far ritornare la Grecia in sè stessa.

Già fin dal giorno che i ministri stranieri residenti in Atene

diressero la nota severa che sopra riportammo, i legni di guerra della Francia e dell'Inghilterra si misero a dar la caccia ai trasporti greci, che pel mare Jonio e per l'Arcipelago tentavano di portarsi nell'Epiro e nella Tessaglia. Quando poi, dopo le perdite toccate a Karaiskaki, a Zavella, a Griva, il governo greco nominò altri tre generali al fine di ricominciare la lotta; Francia e Inghilterra, vedendo che la Russia sarebbe stata troppo giovata dalla diversione cui necessariamente doveva essere costretto l'esercito turco, tosto si misero d'accordo per occupare il territorio greco. Un *ultimatum* fu diretto al governo del re Ottone perchè si risolvesse a dar soddisfazione al governo della Turchia; e ad appoggiare questo *ultimatum* partì una divisione francese comandata dal general Forey, per lasciare al Pireo un distaccamento di duemila uomini.

Questo fatto dell'occupazione del territorio elleno, che in Europa provocò disparati giudizii, a valutarlo riposatamente, è forza confessare che riuscì più a vantaggio della Grecia che della Turchia, a favore della quale era stato operato; perchè se il movimento insurrezionale aveva prodotti molti disastri all'esterno, nell'interno della Grecia aveva ricondotta la funesta anarchia d'un tempo. Il brigandaggio vi era ricomparso più terribile che mai. Le bande che percorrevano il paese, sotto pretesto d'andare a combattere i Turchi, levavano contribuzioni forzate, minacciando il saccheggio. Il partito della *grande idea*, a far tacere i moderati che cominciavano a biasimare le audaci risoluzioni del governo, ricorse alla intimidazione e alla violenza. Comparvero liste di proscrizione; prodi indigeni e distinti stranieri furono insultati e percossi in pubblico. E se in terra erasi ridestato il brigandaggio, sul mare eran ricomparsi i pirati, a spegnere i quali tanti sforzi erano stati necessarii; chè i marinai delle isole, ridotti alla miseria per essersi di colpo troncato il commercio tra la Turchia e la Grecia, si videro costretti a quel tristo mestiere. Senza dunque occuparsi delle intenzioni onde Francia e Inghilterra furon mosse nel costringere forzatamente la Grecia a deporre le armi, il fatto per sè fu un segnalato beneficio chè la Grecia diversamente sarebbe precipitata all'ultima sua

rovina, e il re Ottone avrebbe finito per perdere il trono, vittima delle sue generose intenzioni, pel desiderio di assecondare i desiderii della nazione o, diremo meglio, d'un partito il quale non aveva saputo conoscere che alla grandezza sterminata del fine, non corrispondeva l'insufficiente pochezza dei mezzi.

Ma con questo avvenimento di sì grave importanza termina la nostra storia, contenta che la Grecia sia uscita ancor salva dall'abisso in cui era caduta a mezzo, e nutrendo speranze e facendo voti per il suo più felice e glorioso avvenire.

Quantunque il quadro che oggi presenta questo stato non sia il più favorevole, perchè una società che non si piega che lentamente al dominio delle leggi, e un'amministrazione finanziaria imperfetta accresce sempre le difficoltà naturali della sua posizione al cospetto dei gabinetti europei; pure colle doti preziose dello spirito e colla prodezza di cui i Greci sono forniti, essi possono, quando il vogliano, trionfare degli ostacoli che impacciano ancora lo sviluppo della loro prosperità e della loro indipendenza.

Nè mancano del resto gli aspetti sotto cui la Grecia si presenta vantaggiosamente. Tali sono le risorse del suo commercio marittimo, e gli sforzi ch'ella fa per risalire all'antica civiltà greca.

In quanto all'amministrazione, ciò che manca alla Grecia, non sono le istituzioni regolari. La costituzione politica ed amministrativa della Francia sotto Luigi Filippo le ha servito di modello. Al di sotto delle camere e del ministero funzionano un consiglio di Stato ed una corte dei conti. Il codice francese forma la base della legislazione e dell'ordinamento giudiziario della Grecia; essa ha una corte di cassazione in Atene, due corti d'appello in Atene ed a Nauplia, dieci tribunali di prima istanza in Atene, Kalki, Sira, Nauplia, Sparta, Kalamas, Tripoli, Patrasso, Missolungi e Lamia; tre tribunali di commercio, a Sira, Nauplia e Patrasso. La Grecia conta inoltre, come sappiamo, la corte delle assise e l'instituzione del giurì. Ella ha giudici di pace, la cui missione è la medesima che in Francia. L'istruzione pubblica è saviamente ordinata. L'università d'Atene è alla testa di

Ibrahim pascià

tutto l'insegnamento. Vi sono più ginnasii, venticinque scuole secondarie e quasi cinquecento scuole primarie. La scuola normale, la politecnica e la scuola militare d'Atene, le scuole di marina di Sira e di Nauplia, compiono il novero degli stabilimenti d'educazione.

La principale risorsa della Grecia è nel suo commercio marittimo. La sua marina mercantile nelle scale di Levante e nei porti del mar Nero rappresenta una parte di tanta importanza, che è forse la causa per cui l'Inghilterra non vede la Grecia del miglior occhio. Gli avvenimenti del 1850 hanno però portato alla marina ellenica un colpo di cui si risente ancora, e ci vorrà del tempo per ripigliare lo slancio con cui ella s'era sviluppata così prontamente.

Ma in quanto al commercio interno è ben lungi dall'essere proporzionatamente florido come quello del di fuori.

Il regime parlamentare poi non ha potuto fortificare in Grecia gli elementi della forza politica che si era spiegata nella gran lotta in mezzo al fuoco dei combattenti, e sui quali gli uomini leali e sinceri, che si erano adoperati per la fondazione della Grecia, avevano fondato ogni loro calcolo. La pubblicità dei dibattimenti ha messo a nudo tutte le piaghe del paese. Sotto questo rapporto la libertà della stampa, introdotta dalla costituzione del 1844, ha aggravato sempre più il male. Lo stesso lord Byron, lo abbiamo già detto al principio di questa storia, che non poteva essere sospetto in materia di libertà di pensiero e di parola, temeva gli effetti di codesta libertà formidabile, alla quale i Greci sono tanti proclivi. I giornali d'Atene infatti non hanno ottenuto fino ad oggi altro risultato, che di mostrare all'Europa in tutta la loro nudità i vizi di ciascun partito, e di esagerarli spesso. Fondati per sostenere uno dei tre partiti che si disputano il potere, sotto i nomi stranieri di *nappisti* o Russi, di Francesi e d'Inglesi, ciò che cercano innanzi tutto è d'assicurarsi una sovvenzione da parte dei tre governi. Essi attaccano i loro nemici colla più gran violenza, senza riguardi alla vita privata, e si gettano vicendevolmente gl' insulti più sanguinosi. I principali periodici d'Atene sono: la *Speranza*, giornale del partito

inglese, il *Secolo*, giornale del partito russo, e l'*Amico del popolo*, che scrive sotto la dettatura del partito francese. Altri giornali sono la *Minerva*, il *Corriere d'Atene*, la *Perseveranza*, giornale radicale, e finalmente il *Tracathrouca*, che è una specie di *charivarì* greco. Onorevoli sforzi furono tentati per far uscire la stampa greca dalle torbide vie in cui si era gettata. Coletti si sforzò egli stesso di creare un giornale serio, il *Monitore*, del quale aveva affidata la redazione ad uno scrittore francese; ma questo giornale, dopo avere assunta un'attitudine relativamente assai dignitosa, si vide alla sua volta trascinato per forza in quel vortice turbinoso di scandalose personalità, a cui è avvezza la stampa in Atene.

Tuttavia anche rappresentato in questo modo l'esistenza del giornalismo, accusa l'attività della vita. Prima del 1821 non esisteva in tutta la Grecia nè un giornale, nè una tipografia. Ora si pubblicano in Grecia più di venti giornali e alquante raccolte periodiche, e oltre a questa letteratura commerciale e rivendugliola, rimane alla Grecia un gran campo per gli studii serii. L'architettura e l'archeologia in ispecie si trovano su d'un terreno il più adatto. Gli scavi recenti del Partenone sono una prova dell'attitudine meravigliosa che hanno i Greci a questa maniera. Dopo un lavoro di due mesi e la demolizione di diverse costruzioni, turche, franche, bisantine, a trenta piedi di profondità su settanta di lunghezza e venticinque di larghezza, si trovò un muro pelasgico, appartenente all'epoca primitiva. Ma uno dei risultati più importanti di questi scavi fu la scoperta d'un muro che chiudeva l'ingresso dell'acropoli, alto ventun piedi, coronato da un cornicione della più bell'epoca dell'arte greca, con fregi e triglifi, con attico e grondatoio.

La porta d'ingresso dell'acropoli fu trovata corrispondere esattamente all'asse della gran porta de' Propilei. Le altre scoperte hanno minore importanza, esse consistono in una piccola scala d'un'epoca molto posteriore, che serve a congiungere la soglia della porta collo scalone principale: e in una sala sotterranea, con arcate e vôlte appartenenti al medio evo. Ventuna iscrizioni, per la maggior parte incomplete, alcuni frammenti di sculture,

una delle quali rappresenta una danza pirrica, compiono il risultato di cotesto scavo.

Risuscitando l'amore per gli antichi, queste scoperte esercitano sul popolo greco un' influenza politica, e lo avvezzano anche nelle cose dello Stato e dell' amministrazione a interrogare il proprio genio.

L'erudizione e la bibliografia hanno altresì un campo vastissimo in Grecia. Gli studiosi si accorsero di ciò, e si sono slanciati, non senza successo, in mezzo alle dotte ricerche. Uno dei frutti più felici del movimento intellettuale della Grecia, è il progresso che ha fatto la lingua nazionale ravvicinata al greco antico. Per questo lavoro ingegnoso i Greci hanno reso un grande servigio alla filologia; nè soltanto fanno rivivere la più armoniosa e la più ricca delle lingue, ma nel tempo stesso risalgono alle sorgenti della nazionalità, riconquistando la letteratura dei loro antenati. La speranza che rimane agli uomini intelligenti e gravi della Grecia, si è di rianimare e di ravvivare il genio nazionale coll'assiduo contatto dell' antica civiltà greca. Codesto tentativo è assai più acconcio ed utile ai Greci di quello che sia l'imitazione servile della civiltà occidentale. alla quale piegarono un po' troppo nel dettare le loro leggi. Eglino si dilungano assai meno dal loro genio e da quello di tutto l' Oriente, risalendo alle antiche sorgenti, di quello che scimiottando i popoli moderni; però è a far voti che nessun ostacolo possa attraversare codest' opera ingegnosa d' erudizione che si sforza di corroborare la nazione greca, rannodando la catena delle tradizioni.

Ugo Foscolo, quantunque d'opere non abbia arricchita che l' Italia, pure lusingando il giusto orgoglio della nazione greca, vi ha promosso più che mai lo studio di quella letteratura che fu la madre della latina e l'ava della italiana.

Foscolo condusse all' ultima perfezione la prosa italiana, inducendole il numero del greco idoma e la poderosa sua snellezza e la velocità inarrivabile; meriti che, riconosciuti dai letterati greci, li consigliarono a rimeditare le virtù della loro lingua vetusta per corroborare la moderna. Ma se Foscolo giovò alla sua Grecia pur senza averne avuto il proposito deliberato,

Mustoxidi, lasciata l'Italia, dove aveva vissuto molti anni in mezzo ai prodigi d'una letteratura completa, e ritornato nella sua Grecia, fu quegli che mise le basi di quella felice innovazione che sopra accennammo, e a' di lui sforzi si unirono quelli di Constantas e di Tipaldo.

In quanto a Riga, il Tirteo moderno, coll'altezza dell'ingegno, coi generosi intenti, colla morte infelice diede a tutta la sua nazione l'esempio d'una poesia che s'era vivificata degli antichi esempi; a lui successe Solomos Corfioto, l'autore dell'inno alla libertà, il solo componimento lirico del secolo corrente che possa venire a paro colla lirica eroica e storica di Manzoni. Solomos basterebbe solo a dar lustro ad una letteratura, ond'è a sperare che per virtù sua la greca vada prosperando sempre più. Intorno a Solomos possono stare i poeti Romas e Soutzo d'indole affatto diversa.

Del primo si conoscono i *Fiori* e si conoscerà la *Capanna*, poema a cui sta lavorando da molto tempo; del secondo abbiam potuto conoscere lo stile nel surriferito proclama che diresse a' suoi connazionali quale sostenitore entusiasta della grande idea. Per ciò che riguarda la forma e la lingua, è anch'esso devoto delle classiche tradizioni, ma per ciò che è essenza di poesia, è moderno quanto si può esserlo, e dei poeti viventi arieggia più che altri Vittor Hugo per l'effervescenza della fantasia e per l'esagerazione dei modi. Ma se la poesia è rappresentata in Grecia con antica grandezza da questi valorosi, l'eloquenza non può mancar di cultori nella patria di Pericle, d'Aspasia e di Demostene. Alla tribuna parlamentare compaiono quotidianamente oratori di poderosa spontaneità anche allorquando non hanno l'aiuto d'una instituzione letteraria, e spesso dagli uomini versati negli studii si odono discorsi che potrebbero esser modello d'oratoria. Nelle parole che tenne Coletti all'assemblea per ottenere che si concedesse la cittadinanza del nuovo regno a tutti quanti i Greci, noi abbiam potuto ammirare in questa storia tutto il pregio e tutto il fascino d'un'orazione perfetta. E dall'arte della parola non possono andar disgiunte in Grecia le arti del disegno e dei suoni. Dove fiorisce l'archeologia neces-

sariamente dee progredire l'architettura e con esse le arti ausiliarie; per il quale oggetto, se può nuocere altrove, è necessario su quel suolo il ritorno alle tradizioni della Grecia di Pericle.

E un simile ritorno alle sorgenti prime è a invocarsi anche nella musica, che è coltivata con successo da qualche giovane Greco, il quale fu per avventura troppo indulgente alle forme musicali dell' Europa occidentale. La Grecia in ogni cosa, per raggiungere la grandezza che sospira, non ha che a non uscir da sè stessa.

FINE.

INDICE

ERRATA-CORRIGE

Alla *pagina* 84, *linea* 32, dov'è stampato: — dovettero piangere il prode brulottiere Canaris ucciso da una palla, ecc., si sostituisca *piansero come estinto* il prode brulottiere *creduto ucciso*, ecc.

Alla *pagina* 5, infine alla *linea* 2, invece della parola *meno* si sostituisca *più*.